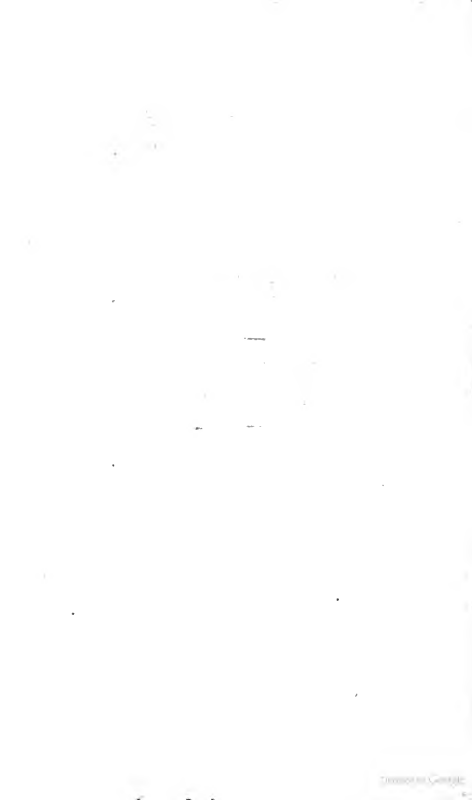
ENCICLOPEDIA
STORICA
OVVERO
STORIA UNIVERSALE
SCRITTA
DA
CESARE CANTÙ

RACCONTO
VOL. III.

TORINO
G. POMBA E C. EDITORI

ENCICLOPEDIA STORICA

RACCONTO

VOLUME III.

STORIA
UNIVERSALE

SCRITTA

DA

CESARE CANTÙ

VOLUME III.

EPOCA IV.

TORINO
PRESSO GLI EDITORI GIUSEPPE POMBA E C.
1838.

AGLI ASSOCIATI

CHE DI ACCOGLIENZE CORTESI

E DI CONFIDENTE PROTEZIONE

SOSTENNERO LA NASCENTE SPERANZA

DI QUESTO LAVORO ITALIANO

L' AUTORE

VUOLE DEDICATO IL III VOLUME

PUBBLICO OMAGGIO

DI GRATITUDINE E DI PROMESSA

I XBRE MDCCCXXXVIII.

FIDE SAPIENTIA QVE VESTRA FRETVS, PLVS ONERIS TVLI, QVAM FERRE ME POSSE INTELLIGO. HOC ONVS, SI VOS ALIQVA EX PARTE ALLEVABITIS, FERAM VT POTERO, STVDIO ET INDUSTRIA: SIN A VOBIS (ID QVOD NON SPERO) DESERAR, TAMEN ANIMO NON DEFICIAM, ET ID QVOD SVSCEPI QVOAD POTERO PERFERAM: QVOD SI PERFERRE NON POTERO, OPPRIMI ME ONERE OFFICII MALO, QVAM ID QVOD MIHI CVM FIDE SEMEL IMPOSITVM EST, AVT PROPTER PERFIDIAM ABIICERE, AVT PROPTER INFIRMITATEM ANIMI DEPONERE.

CICERO.

STORIA UNIVERSALE.

RACCONTO.

LIBRO IV.

SOMMARIO.

Successori d'Alessandro — Seleucidi — Tolomei — Eacidi — Guerre Puniche — Sommessione della Grecia — Distruzione di Cartagine — Coltura — La Cina.

CAPITOLO PRIMO.

Successori di Alessandro.

« Dopó che Alessandro di Filippo re di Macedonia » ebbe percosso Dario re dei Persi e dei Medi, com» battè molte battaglie, superò ogni fortezza, uccise » i re della terra, giunse ai confini del mondo, riportò » le spoglie di assai nazioni, e la terra si taque al » cospetto di lui. Radunò forze ed un esercito di » gran valore, vinse i paesi delle genti, e i loro » tiranni rese tributarii, e il cuor suo si gonfiò. » Dappoi cadde malato e conoscendo che moriva, » chiamò i nobili allevati insieme con lui dalla gio» vinezza, e spartì ad essi il regno (1). » Morendo esclamava: « Lascio il mio impero al più degno: ma » prevedo che i miei amici celebreranno le esequie

(1) Libro I *De' Maccabei*, c. 1.

» mie coll' armi alla mano. » Infatti il giorno medesimo che porse ai soldati a baciare la moribonda mano, cavalli e fanti furono ad un pelo d'azzuffarsi alle porte di Babilonia (1). Poi quando, due giorni dopo, gli amici di lui raccolsero a consiglio di guerra i primarii uffiziali, in folla accorsero soldati e popolo, e molti non convocati entrarono nell'assemblea tumultuando, ripreso l'antico diritto macedone di deliberar tutti nei comuni interessi. Quivi Perdicca depose sul trono d'Alessandro le regie insegne e l'anello dell'eroe, dichiarando rinunziare al potere che quegli, consegnandoglielo, pareva avergli conferito; esser necessario un capo all'impero; Rossane trovarsi incinta; se partorisse un maschio dover questo succedere al padre. Nearco approvò che il diadema passasse a un discendente dei loro re; ma che si richiedeva tosto un capo, senza attendere l'incerto parto di Rossane, e propose Ercole, partorito ad Alessandro dalla danzatrice Barsine; ma la falange, battendo l'armi, diè segno di disapprovazione. Tolomeo suggeriva di stabilire una reggenza, finchè venisse un principe capace; altri nominava re Perdicca; finalmente Meleagro propose Arideo fratello spurio d'Alessandro, e la falange, affezionata alla linea de' suoi re e al nome di Filippo ch'egli assunse, l'approvò ad alte grida, con grave scontento de' generali, cui unico intento era impadronirsi ciascuno dell'autorità, a scapito degli altri. Portavasi dunque il grande al tempio d'Amone, e

(1) Principale appoggio ai fatti di questo tempo è Diodoro Siculo nei libri XVIII, XIX, XX, il quale attinse da Girolamo da Cardia contemporaneo. Arriano avea scritto la storia dei successori di Alessandro, ma andò smarrita, eccetto alcuni brani conservati da Fozio. Soccorrono anche Plutarco nelle vite di Eumene, Demetrio, Focione: Giustino nel libro XIII, e alcuni altri incidentemente, esaminati e messi a profitto da Mannert, *Storia dei Successori di Alessandro*, Norimberga 1787.

già quegli amici facevano divisamento di sterminarne la famiglia e partirsene le spoglie. Adoperando la spada in tante battaglie, avevano acquistato quella necessità di azione, che non trova sfogo se non nel tuffarsi nella strage, e privi d'uno scopo a cui drizzarla, d'un capo che la temperasse, era facile prevedere che l'avrebbero ritorta contro se stessi.

Famiglia di Alessandro

Restavano dunque di Alessandro la vedova Rossane che, tre mesi dopo, espose un fanciullo, erede del nome paterno e dell'impero; Ercole e Filippo Arideo, figlio e fratello naturale dell'estinto; la crudele ed orgogliosa sua madre Olimpia; la sorella Cleopatra, vedova; la scaltrita Euridice, figlia di Ciane sorella di Filippo e sposata poi in Arideo; finalmente Tessalonica figlia di Filippo, che sposò Cassandro di Macedonia. Cratero, uno dei più vecchi generali, era assente; così Antipatro, unico avanzo della Corte di Filippo, che l'avea sollevato ai primi onori e in lui riposto ogni fiducia, a segno che esclamò una volta: «Ho dormito profondo, perchè Antigono vegliava:» Alessandro pure l'ebbe in sì gran conto, da commettergli non solo la Macedonia, ma tutta Grecia, ove il minimo turbamento avrebbe potuto arrestare i trionfi dell'esercito d'Asia: ed esso, fedele al padrone senz'essergli ligio, ne conservò la stima finchè quegli visse, ora vedevasi ridotto per forza a sostenersi colla famiglia reale o con essa precipitare. Degli altri capitani avanzavano Leonato, Lisimaco, Aristono, Perdicca, Tolomeo, Peucesso, Pitone, già famosi sotto Alessandro: Eumene, Meleagro, Antigone, Seleuco che si illustrarono nelle agitazioni successive. Perdicca, che fra tutti primeggiava per nascita, per grado, per la confidenza d'Alessandro e de' nobili, si pose a capo della reggenza in nome del principe

Suoi generali

nascituro, mentre Meleagro con Attalo, forte nel voto della falange, sosteneva Arideo, imbecille di corpo e di mente, sotto il cui nome operava ogni sua voglia, e fece mettere ai fianchi di Perdicca Antipatro e Cratero. Ma Perdicca seppe disfarsi di Meleagro e di chi teneva con esso; fin trecento soldati in una volta fe calpestare agli elefanti; ed affinchè ciascuno de' capitani potesse far meglio il suo talento, scompartì fra i diversi i regni, in apparenza per amministrare, in fatto per governare. Tolomeo figlio di Lago ebbe l'Egitto; Leonato la Misia; Antipatro e Cratero i dominii in Europa; Antigono la Frigia, la Licia, la Pamfilia; Lisimaco la Tracia; Eumene la Cappadocia e la Paflagonia, purchè riuscisse ad assoggettarle; Pitone la Media, ove ben tosto ebbe a sostenere una guerra pericolosa.

Prima spartizione

Perdicca non ritenne nulla per sè, sotto apparenza di disinteresse mascherando il desiderio di stare a capo dell'esercito e della reggenza. Ma se credeva con ciò aver tratto a sè le cose, dovette presto disingannarlo la generale sollevazione. Poichè il grandioso concetto di Alessandro di muovere tutta Europa contro l'Asia, ed alleare questa a quella nell'unità del commercio e degli interessi, cesse il luogo a miserabili gelosie dei capitani, ed agli artifizii or palesi ora coperti, ora violenti or vili, onde per ventidue anni si soppiantarono l'un l'altro, volendo tutti comandare, nessuno obbedire.

Grecia

Già vivo Alessandro, la Grecia dolevasi di queste lontane spedizioni, che, senza apparente vantaggio, la disanguavano: tanto più ch'egli trattava gli Elleni con orgogliosa durezza. Non appena dunque e' chiuse gli occhi, si sollevarono e in Asia e in Europa: quelli da lui spartiti nelle nuove colonie, tra cui alcuni erano

321

faziosi cacciati dalla patria, altri veterani che aveano combattuto ad Ipso ed Arbella, si raccozzarono, e in numero di ventitremila tra fanti e cavalli, ingrossando di citta in città, pensavano aprirsi un varco, tornare in Europa, e far novità. Li guidavano Filone d'Enos e Lipodoro: ma Perdicca inviò lor contro diciottomila uomini capitanati da Pitone, il quale, coi soccorsi forniti dai satrapi di tutto il paese che attraversava, ma più giovato dal tradimento di Lipodoro, ottenne piena vittoria. Pitone però, non che volere sterminarli, meditava di amicarseli e farsene appoggio per dominare indipendente: ma Perdicca ne aveva indovinato e prevenuto i disegni coll'ordinare a tremila Macedoni spediti con esso di non dar quartiere ai sollevati. Sebbene dunque Pitone avesse a loro promesso vita e libertà nelle stanze assegnate da Alessandro, i Macedoni s'avventano su di essi e li trucidano. E Perdicca nel caldo della vittoria fa a voce di popolo cassare gli ordini di Alessandro, che poteano impedirgli di adoperar come volesse le forze ed il tesoro dello Stato.

Non così agevolmente si spense l'incendio in Europa, ove i mali umori degli Ateniesi e degli Etoli, scontentati già dal richiamo degli esuli ordinato da Alessandro, proruppero finalmente contro Antipatro. L'abilissimo capitano Leostene che aveva menato la trama, ora si fe capo della guerra rotta: a settemila Etoli si unirono Locresi e Focidesi, mentre quei d'Atene, istigati dall'oratore Iperide e da Demostene revocato dall'esilio, armavansi, cacciavano le guarnigioni; e per quanto Focione dissuadesse dalla violenza, vantavansi pronti a rinnovare per la libertà di Grecia l'eroismo di Maratona e Salamina.

Ma quanto da quei tempi non era la Grecia mutata!

Corruttela

Stavano ancora scolpite sul rame o sul marmo le leggi severe; ma in Atene tutto regolavano il danaro, l'intrigo, le ciance de' sofisti. La flotta che avea vinto la persiana, ora davasi in corso; e gli stessi capitani dell' armata comune taglieggiavano le isole e le coste che non volessero vedersi saccheggiate. La spedizione di Alessandro avea stornato il commercio dal Pireo; e a Rodi ed Alessandria moltiplicavansi le scuole che prima erano sembrate privilegio d'Atene. Buoni artisti vi fiorivano tuttora; molti ne menò seco Alessandro, ma omai servivano i re non il popolo: più che l'eloquenza e la storia e la poesia, si curarono la musica e la danza, sfogo degli ingegni distolti dai pubblici affari. Tremila attori celebrarono i giuochi in onor di Efestione, e Demostene rinfacciava a' suoi cittadini che spendessero e spandessero nel teatro, mentre così scarsamente provvedevano alla guerra. Le armi restavano commesse a braccia mercenarie: sola Sparta mantenne spiriti guerreschi, ma avea perduto le politiche istituzioni, spezzata la cui rigidezza, nulla rimaneva ad impedire il tracollo de' costumi. Nelle sobrie fiditie, alla broda nera surrogarono cibi squisiti, presi su tappeti di gran costo; svigorita l'educazione, pervertite le donne. Pensate che dovesse essere della molle Atene. Il tanto danaro messo in giro dalle corruzioni di Filippo e dalla generosità di Alessandro, aveva formato dei ricchi strabocchevoli, i quali fabbricavano case da gareggiare coi pubblici edifizii della splendidissima fra le città: Epicrate possedeva seicento talenti (1); le pubbliche amministrazioni, la pirateria, i servigi ven-

(1) Tre milioni e mezzo; e trenta se si faccia proporzione col corso d'oggi.

duti, il dare schiavi a nolo erano fonti di lucro. Vini, stoffe, oggetti di lusso si traevano ingordamente dalla Siria, da Rodi, dalla costa d'Asia, sì pel consumo interno, sì per recarle al mar Nero. Altri guadagnavano facendo il sofista, sostenendo il pro e il contro, andando a versi ai re ed ai potenti, tenendo case di prostituzione maschile e femminile; poichè la dissolutezza, non ammantandosi più di quel dilicato onde pareva cercare scusa ai tempi d'Aspasia, trafficava con oscena pubblicità.

Guerra Lamaica

Con siffatti costumi poteva sperarsi che la Grecia si unisse in quell'accordo di voleri, per cui trionfò della Persia? Non era un delirio di mente benevola quello di Demostene che voleva richiamare i buoni tempi passati? Fin nel primo calore della sommossa, i Beoti, scoraggiati dalle ruine di Tebe che aveano tuttora sottocchio, ricusarono di prendere le armi; Corinto n'era stata impedita dalla guarnigione macedone: gli Spartani, tentando sotto Agide II di scuotere il giogo macedone, avevano tocco una rotta di cui si risentivano ancora, poi non comportavano di marciare sotto il comando degli Ateniesi. Gli altri Greci si accostarono a Leostene, il quale affrontato Antipatro presso le Termopile, lo sconfisse; talchè i Macedoni si ritirarono a Lamia, posta al confluente dell'Acheloo e dello Sperchio, e che diede nome a questa guerra.

333-331

Quivi i sollevati l'incalzavano con vigore, quando gli Etoli furono richiamati in patria da un'invasione degli Eniani. Leostene cadde trafitto, ma gli successe Antifolo, che di poco gli cedeva. Antipatro pertanto chiamò Leonato, il quale con poderoso esercito venne per liberare Lamia. Antifolo il vinse ed uccise, ma le scarse truppe gl'impedirono di trarre profitto dalla

323

vittoria, giacchè le milizie s'erano disperse, rimanendo quasi soli Ateniesi per tener fronte a' veterani Macedoni, condotti da un generale provido ed esperto, s'altro mai. Di fatto Antipatro, rannodate le reliquie, e raggiunto da Cratero ammiraglio delle flotte, assalì Ateniesi e Tessali. Questi coll'ardore della ricuperata libertà pugnarono a Cranone, sicchè la giornata restò indecisa: ma si convinsero di non poter resistere alle forze macedoni. Chiesero dunque patti, ma Antipatro li ricusò, mentre Cratero una dopo l'altra sottometteva le cavalleresche città della Tessaglia, riunendole alla Macedonia sotto durissime condizioni.

323 7bre

Gli Ateniesi allora, vedendo non dover più pensare alla libertà, ma alla minore servitù, spedirono ad Antipatro Focione, Demade e Senocrate. Il primo di questi conservava integro il severo amor della patria e dell'onestà; e quantunque fautore di Antipatro, chiesto da esso di cosa men onesta, gli rispose: « Tu non puoi avermi ad un tempo amico e adulatore. » Demade, brigante e millantatore, il voleva imitare in parole, dicendo che la repubblica ateniese eragli capitata alle mani come i frantumi d'un illustre naviglio. Senocrate poi, scolaro e successore di Platone, non meno caro per virtù che illustre per ingegno, alcuni anni prima era stato inviato ad Antipatro medesimo per ottenere la liberazione d'alcuni prigionieri ateniesi. Il re non mostrò badargli; pure avendolo invitato ad una festa, il filosofo rispose con quei versi d'Ulisse a Circe in Omero: « Come gusterei i diletti della mensa prima di redimere gli amici » e di vederli? Se vuoi veramente ch'io mi rallegri, libera e fa ch'io scorga i diletti miei compagni. » E Antipatro glieli concesse. Ma in questa seconda ambasciata sinistramente lo guardava, come

troppo caldo della democrazia, e gli passò dinanzi senza salutarlo; onde il filosofo disse che operava così perchè vergognavasi in faccia sua del male che stava per fare ad Atene.

Per allora Antipatro, desideroso di tornare in Asia a sostenere le sue ambizioni, concedette la pace, a patto che gli Ateniesi ricevessero guarnigione in Munichia; consegnassero a lui Iperide e Demostene, principali istigatori della lega; lasciassero trasferire nella Tracia tutti i cittadini che avessero censo minore di venti mine, che furono trovati dodicimila; gli altri poveri restassero esclusi dall' amministrazione; istituendo un' oligarchia a cui capo sedesse Focione. Men dure leggi aveva imposto Sparta dopo la guerra peloponnesiaca.

Pace

L' ottobre del 322 la guarnigione macedone entrava in Atene: Iperide, tratto a forza dal tempio di Ajace ad Egina, fu ucciso ad oltraggio: Demostene ricoverato nel tempio di Nettuno in Calauria, col veleno si sottrasse ai cittadini che volevano su lui espiare la colpa di avere aspirato alla libertà. Senocrate ricusò d'accettare la cittadinanza offertagli da Focione, dicendo non potere sottomettersi a una forma di governo che avea disapprovata: poi non avendo di che pagare la tassa come forestiero, gli Ateniesi lo vendettero schiavo; se non che Demetrio Falereo lo comprò e rese in libertà.

322

13 9bre

Allora i due generali penetrarono nelle montagne dell'Etolia, e avrebbero domato colla disciplina l'eroico valore de' natii, se Antipatro non avesse dovuto conceder loro una pace più larga della speranza, onde unirsi ad Antigono e tornare in Asia.

Qui era il teatro delle ambizioni. Mentre tutti mostravansi ombrosi di Perdicca, solo Eumene il vene-

Eumene rava siccome ministro di Arideo e tutore di Alessandro Ego, postumo figlio del Magno.

Eumene di basso stato, era venuto segretario di Filippo, poi d'Alessandro, che inoltre il sollevò ai primi gradi della milizia, conoscendolo abile generale non meno che scaltro ministro. Queste doti e la devozione alla casa reale pose egli a servigio di Perdicca, che in ricambio lo prediligeva, e dapprima comandò a Leonato e Antigono di metterlo in possesso della Cappadocia: e poichè questi, troppo orgogliosi, non l'obbedivano, egli stesso Perdicca venne a sconfiggere Ariarato signore de' Cappadoci, e fattolo barbaramente scorticare, mise al suo posto Eumene (1). Volle allora Perdicca domare i Pisidii e Licaoni entro gl' inaccessibili loro recessi, ma gli abitanti di Laranda e d' Isaura, spiegando il vigore che li rese poi famosi nel medio evo, preferirono alla servitù il distruggere i beni, le donne, i figlioli, se stessi.

Perdicca, signore di quanto è dall'Egitto al mare, sposò Nicea figlia di Antipatro: ma frattanto maneggiavasi per condur moglie Cleopatra sorella d'Alessandro, e così aquistare diritti al trono. Essendo però stato costretto dal voto dell'esercito a dare sposa ad Arideo Euridice nipote di Filippo, trovò in costei una rivale di potere e un' operosa nemica. La gelosia alleò contro di lui Tolomeo ed Antipatro, al quale si unì pure Antigono, più degli altri scaltrito. Ruppe lor guerra Perdicca, e tolta Samo agli Ateniesi, avanzavasi verso

(1). La Cappadocia era governata da una monarchia sacerdotale: e i Persiani accorgendosi come duro sarebbe il domarla, vi posero a capo un gran feudatario di casa reale. Decimo di questi era l' Ariarato vinto da Perdicca. Suo figlio d' ugual nome fuggì in Armenia, donde ne' successivi tumulti ricomparve, e potè ricuperare parte de' dominii paterni.

Cappadocia

l'Egitto per combattere Tolomeo; quando nel guadare il Nilo, perde molti de' suoi; la sventura eccita la rivolta; ed egli è ucciso da alcuni traditori, insieme co' suoi confidenti.

Fine di Perdicca

321 8bre

Eumene, cui Perdicca avea commesso gli eserciti levati in Asia, per quanto li trovasse mal subordinati, vince ed uccide Cratero che, personalmente odiandolo, l'aveva assalito corpo a corpo. Così tre dei principali campioni di Alessandro aveano raggiunto il loro signore: gli altri rimasi nelle tempeste, parvero accordarsi contro di Eumene, mettendo lui al bando, a morte altri illustri personaggi e la famiglia di Perdicca.

La reggenza del regno e la tutela dell' imbecille Arideo e del bambino Alessandro erano state commesse a Pitone comandante delle truppe di Perdicca; ma trovandosi egli inetto a tanto peso, Euridice, moglie di esso Arideo, seppe recarsi in mano il governo, finchè le truppe diedero assoluto potere ad Antipatro. Allora questi fece una nuova divisione degli Stati, escludendone i fautori di Perdicca e d'Eumene: a Poro e Tassilo conservò l'India, a Tolomeo l'Egitto, perchè era impossibile il privarneli: Pitone ebbe il paese da Candaar all'Indo; Ossiàrte, padre di Rossane, i contorni del Paropamiso; Stanasore di Soli, la Battriana e la Sogdiana; a Seleuco, figlio d'Antioco, toccò la Babilonia; ad Antigono, oltre la Frigia e la Licia, il comando dell'esercito armato contro Alceta fratello di Perdicca, Eumene alleato di lui ed Attalo loro fedele. Rotta la guerra, Eumene abbandonato e tradito, gettossi nella fortezza di Nora, e per cinque anni vi si sostenne, aquistando nome di uno tra i più famosi generali dell'antichità.

320

Divisione dell' impero

Antigono, lasciando a combatterlo i suoi uffiziali,

marciò ad impadronirsi dell' Asia anteriore, mentre Tolomeo tentava occupare la Siria e la Fenicia. Antipatro frattanto in Macedonia aveva a fare cogli Etoli, quando morì chiamandosi successore il vecchio Polispercone, a preferenza di Cassandro suo figliolo, posponendo l'amor filiale al merito e al pubblico bene. Questi non sel recò in pace, e chiarì guerra a Polispercone. Ad Antigono parve opportuno il momento di scuotere ogni dipendenza dalla casa reale, e tentò venire per questo ad accordi con Eumene, che fingendo aderirvi, uscì dal suo ricovero, meditando afforzarsi nell'alta Asia. Avendo però udito che Polispercone, reggente dell'impero, lo aveva creato generale de' realisti, mentre Cassandro si era congiunto ad Antigono, assunse a favorire la parte che si valeva del nome di Alessandro, e sostenuto dagli argiraspidi e dal tesoro, minacciò la Fenicia. E ben l'avrebbe invasa, se Clito, il quale menava la flotta per sostenerlo, non fosse stato sconfitto da Antigono. Perduto allora il dominio del mare, Eumene non potè reggersi nell' Asia minore, e dovette penetrare nell'alta Asia, dove si congiunse coi satrapi, i quali si erano ribellati a Seleuco dominatore di Babilonia. Antigono l' inseguì anche colà, ma col valore e colla destrezza egli avrebbe saputo reggersi contro i nemici, se non fosse stata l' indisciplina degli eserciti regii e la gelosia degli altri capi militari. Assalito da Antigono ne' suoi quartieri d'inverno, Eumene fu dai rivoltosi argiraspidi consegnato a quello, che senza rispetto al valore infelice, lo fe' condannare a morte: cadendo con esso il migliore e più leale sostegno della famiglia di Alessandro.

320

319

318

317

Fine di Eumene

Questa era stata da Antipatro ricondotta in Macedonia, eccetto Olimpia, rifuggitasi in Epiro. Polisper-

cone non lasciando opera che valesse a tenerla in credito e vigore, richiamò Olimpia, promise e diede la democrazia alle città: ma lo contrariava Cassandro, che pretendendo succedere solo a suo padre, si collegò con Tolomeo e con Antigono, favorì gli aristocratici, ripristinandone almeno di nome la podestà; conferì il comando di Munichia a Nicanore amico suo, il quale fiancheggiato da Focione e dagli oligarchi ateniesi, s'impadronì del Pireo. Ma ben presto la democrazia fu restaurata in Atene, e il popolo esercitando, come suole, crudelmente le vendette, tolse a Focione il grado di generale che teneva per la XLV volta, e il condannò a bere la cicuta. Neppur uno dissentì da quella turpe condanna, alcuni anzi insistevano perchè fosse esacerbata con tormenti: e quel filosofo guerriero e politico morì intrepido, come illibato era vissuto. In giudizio confessò aver male amministrata la repubblica poichè essi gliel' imputavano; ma in ciò non avere ombra di colpa i capitani suoi colleghi con lui condannati: nè per questo riuscì a sottrarli alla pena meritata coll'essere amici suoi. A costoro affollavansi attorno i parenti e gli amici, abbracciando e compiangendo; e Focione mostravasi imperterrito: del che viepiù stizziti i nemici suoi, lo svillaneggiavano, ed uno gli sputò anche in viso. Egli non altro fece che guardar agli arconti esclamando: « Non vi sarà chi » faccia cessare codeste turpitudini ? »

Morte di Focione

Tudippo, udendo pestare la cicuta, si rammaricava, esclamando ingiusto ch' egli avesse a morire con Focione, ma questi gli chiese: « Non sei abbastanza » pago di morir insieme con Focione? »

Interrogato da un amico se nulla volesse mandar dire a suo figliolo, « Sì » rispose « che dimentichi » l'ingiuria fattami dagli Ateniesi. »

Dovette pregare un amico a prestargli il danaro da comprare nuova cicuta, non essendone avanzata abbastanza: il suo cadavere stesso fu gittato fuor dai confini senza pietà d' esequie, tanto gli animi erano avviliti: un becchino il bruciò, e un Megarese raccoltene le ceneri, portossele a casa e le seppellì accanto al focolare, pregando gli dèi che custodissero le reliquie d'un uom dabbene, finchè la patria ravveduta non le domandasse.

Poco tardò il popolo a pentirsene; gli rizzò una statua, ne onorò le ceneri, perseguì i suoi persecutori, e quasi di culto venerò la casetta dove povero e incontaminato egli era vissuto.

Polispercone teneva cinta Atene, per impedire che Cassandro, entrato in Munichia, non vantaggiasse in quella città: ma volendo a viva forza introdurre la democrazia anche nel Peloponneso e fallendogli l'impresa, perdette la preponderanza, tanto più dopo che, davanti a Bisanzio, Antigono ebbe distrutta la flotta di lui. Al suo scendere salì Cassandro, al quale gli Ateniesi si sottoposero volenterosi, lieti di ricuperare, a scapito della libertà, agevolezze di commercio e blandizie di pace. Fu dunque nella città di Minerva ristabilita l'oligarchia, escludendo dal governo chi possedesse meno di dieci mine, e invece del magistrato annuo ponendo un epimeleto a tempo indeterminato, carica che fu commessa a Demetrio di Falera, il quale già con Focione avea per cinque anni diretto gli affari; ora tenne per altri dieci la preminenza, illimitata eppure diretta al bene.

Oligarchia in Atene

Demetrio Falereo

Assente Polispercone, Euridice ripigliò il sopravento, e si diede moto per impedire il ritorno di Olimpia e del fanciullo Alessandro. Fin alle armi vennero le due donne: ma avendo Olimpia recato in mezzo il figlio

318-307

del Magno, ricordatone il nome e il sangue, non osarono i soldati venir all' assalto; talchè Euridice fu presa e col marito abbandonata ad Olimpia. L'età non avea domato in costei la ferocia che faceva dire ad Alessandro « Quanto mi fa pagar cari i mesi che passai » nel suo ventre! » Essa mandò alcuni Traci a scannar in prigione Filippo, indi boccheggiante recarlo ad Euridice, lasciandole la scelta fra un pugnale, la soga ed il veleno. « Pari dono offrano un giorno gli » dèi ad Olimpia » esclamò la sciagurata, e co' suoi veli bendate le ferite dello sposo, come lo vide spirato, si strangolò; e Olimpia sacrificò con essa cento dei principali Macedoni, fra cui un fratello di Cassandro.

Morte di Arideo

Accorse Cassandro dall'Asia, se tardo al soccorso, almeno alla vendetta; e assediata la micidiale in Pidna, l'ebbe in mano, e l'abbandonò ai parenti degli uccisi che la trucidarono. Polispercone e suo figlio sottrassero alcune provincie a Cassandro, il quale dominava Argo, la costa orientale, la Tessaglia, la Macedonia, teneva in gelosa custodia Alessandro e Rossane, e per darsi qualche titolo di legittimità nel dominio che godea di fatto se non di nome, sposò Tessalonica sorella consanguinea del grande Alessandro, il cui regno era fatale che andasse spartito fra i distruttori di sua famiglia.

316

e d' Olimpia

In Asia frattanto, Antigono, liberatosi da Eumene, si tolse d'in su gli occhi anche Pitone e chiunque gli dava ombra; e pieno di vigorosa vecchiaja, appoggiavasi al figlio Demetrio, giovane di saldo coraggio, sebbene troppo spesso abbandonato alla foga dell'età e che poi acquistò il titolo di *Poliorcete* cioè espugnatore di città. Vantavasi e compiacevasi Antigono d' un tal figlio e dell'armonia che passava tra loro, tanto più quanto maggiori scandali agitavano le famiglie degli

Antigono e Demetrio

emuli suoi. Convocati un giorno gli ambasciadori di Cassandro, di Tolomeo e di Lisimaco, mostrò ad essi Demetrio che, reduce dalla caccia, coll'armi ancora in mano gli sedette allato; e « Direte, vi pre» go, ai vostri padroni in qual modo viviamo insieme » mio figlio ed io (1). »

Egli promise di dare la Susiana colla Babilonia a Seleuco, il più accorto dei generali d'Alessandro, ma non fu che un'arte per non esser impedito nell'impadronirsi dei tesori in Susa riposti. Avuti i quali, trovò pretesti per inimicarsi a Seleuco, che non si credette sicuro se non fuggendo in Egitto presso Tolomeo. Antigono, surrogato a Seleuco un altro Pitone, risolse d'entrar nella Siria per cacciarne Tolomeo, prese Gaza e Jope, assediò Tiro che invase dopo quattordici mesi. Anche contro gli Arabi Nabatei, sulle frontiere della Giudea, spinse le correrie, e Ateneo suo generale, sorpresa Petra, s' impossessò d' indicibili tesori. Ma gli Arabi, rinvenuti, lo investirono al ritorno e gli tolsero il bottino e la vita. Demetrio ritentò l'impresa, ma trovò Petra ben munita; l'assediò, propose condizioni, a cui fu risposto: « Se i » Nabatei potessero indursi a portare un giogo, si » sarebbero ritirati in fondo al deserto? » Demetrio dunque si tolse dall' impresa, visitò il lago Asfalte, e avendo informato Antigono della quantità di bitume

315

314 -313

(1) La condiscendenza di Antigono verso suo figlio era portata fin all'eccesso di celiar sulle sue dissolutezze. Baciandolo questi fervidamente una volta nel ritornar da paese straniero, « E che? t' immagini ora di baciar La» mia? » Era Lamia una suonatrice, prediletta da Demetrio. Dicendo questi d'essere stato tormentato da una flussione un dì che avea passato in gozzoviglie, Antigono gli chiese: « Flussione di vin di Chio o di quel di Talo? » Andando una volta a visitarlo malato, scontrò sulla porta un suo bagascione: e quando, chiesto a Demetrio come stesse, si udì rispondere che la sua febbre lo avea lasciato pur allora, disse: « Di fatti l'ho scontrata sulla porta che » se ne partiva »

che se ne traeva, questi per raccorlo spedì gente; e gli Arabi li lasciarono fare, poi quando si trattò di portarlo via, piombarono sui soldati, ne uccisero i più, e godettero il frutto delle fatiche di quelli.

Ma Seleuco aveva nell' Egitto conchiusa una lega fra Tolomeo, Lisimaco di Misia, Cassandro di Caria e l' altro di Macedonia, a danni di Antigono e di Demetrio. Accorso Antigono per impedire ch'e' si congiungessero, cacciò Cassandro dalla Caria, spedì suo figlio contro Tolomeo; ma questi a Gaza lo sbaragliò, ed ebbe in sua podestà la Siria tutta e Tiro.

314

Profittò dell'istante Seleuco, e corso a Babilonia con mille trecento uomini scelti e fidati, vi ricuperò il governo; e quel giorno fu segnato come il principio di una nuova dinastia, mantenutasi poi sul Tigri e sull' Eufrate sino al tempo dei Romani.

312 1 8bre

Era dei Seleucidi

Lungo non durò il trionfo di Tolomeo, che vedendo avvicinarsi Antigono con forze superiori, dovette lasciare la Siria e la Fenicia, e ricoverarsi dietro al Nilo. Finalmente, il primo anno dell' era de' Seleucidi, Antigono conchiuse pace con Lisimaco, Cassandro e Tolomeo, escludendone Seleuco, al quale meditava ritogliere l' alta Asia. I patti dettati da Antigono furono, che ciascuno conservasse quanto possedeva; le città greche rimanessero in libertà; il figlio d' Alessandro fosse alzato in trono appena uscisse di pupillo. Il secondo patto lasciava il fomite di facili e rinascenti guerre; il terzo era un' atroce beffa. Poichè Antigono e Tolomeo, vedendo l' esercito affezionarsi a quel garzone pel solo nome paterno, come vedemmo ai nostri giorni amato e cerco il figlio di Buonaparte, diedero incarico a Cassandro di toglierlo di mezzo. Per tanto Glaucia, comandante della fortezza d'Amfipoli ove stavano rinchiusi Alessandro e Rossane,

l' uno e l'altro uccise: poco dopo li seguì Cleopatra, 311
temendo Antigono che Tolomeo non aquistasse alcuna pretensione collo sposarla: Polispercone che, per contrariare Cassandro, aveva recato in mezzo Ercole figlio di Barsine e d'Alessandro, lo uccise sperando ottenere il Peloponneso, sebbene non fosse poi ripagato che con cento talenti: solo Tessalonica, moglie di Cas- 309
sandro, sopravvisse sedici anni; e con lei fu perduto ogni seme e parentela della famiglia di quel Macedone, che poc'anzi piangeva all'udire come fosse piccolo il mondo che gli restava da conquistare.

Le città di Grecia porsero una pronta favilla a nuove guerre. Tolomeo pretendeva che Antigono ritirasse le guarnigioni da quelle, altrettanto Antigono imponeva a Cassandro, ma nè l'uno nè l'altro inclinavano a farlo; talchè fu singolare il vederli mettersi in guerra per quella libertà della Grecia, che era da gran tempo sepolta e per loro mano.

Sincero amico di quella parve Tolomeo nipote di Antigono, il quale liberò dai Macedoni Tebe e Calcide, tutta la Beozia e la Locride, e si accostò all'Attica per renderle l'indipendenza. Ma prima che egli potesse mandare ad effetto il suo divisamento, fu dallo zio spedito nel Peloponneso, ove restituì all'Elide la libertà e i tesori rapiti. Antigono però, che voleva opprimere e ingannare, non affrancare e redimere, si fece nemico al nipote, il quale cercò rifugio da Tolomeo d'Egitto, e vi trovò l'assassinio.

Demetrio Poliorcete

Gli subentrò nel carico di liberatore della Grecia il cugino Demetrio, che molto da lui differente, era dalle dispotiche passioni trascinato a lascivie ed arroganza orientale. Pure i Greci credettero alle larghe sue promesse, e con applauso se gli fecero incontro gli Ateniesi allorchè comparve nel Pireo con ducento

cinquanta navi grosse e cinquemila talenti. In Atene continuava a dominare Demetrio Falereo, creatura di Cassandro, che colla fazione aristocratica e colla guarnigione teneva soggetta la parte popolare. Avendo Cassandro esclusi dal governo quei che non possedessero almeno la rendita di dieci mine (L. 926), Demetrio non vedeasi esposto ai capricci della poveraglia, e poteva ogni sua voglia: rimise in vigore le ordinanze antiche, fe' il censo della popolazione, e ripristinò la quiete.

Atene

Ma la patria di Temistocle era omai ridotta a città secondaria, senza possedimenti lontani, con scarse entrate, e per ciò più inclinata a splendidi tiranni che alla sua propria nobiltà. Ma oltre che la memoria della prisca grandezza ne faceva ambire dai potenti il dominio, dai dotti la lode, essa non aveva ancor perduto lo splendore delle feste e delle iniziazioni, i concorsi de' poeti, i filosofi, le cortigiane, ed eravi il benvenuto chiunque procurasse piaceri, fosse Lamia meretrice, o il tiranno Lachare, o il retore Demetrio di Falera. Quest'ultimo, per la sua bella guardatura cognominato χαριτοβλέφαρος, trovava a ridire sulle spese fatte da Pericle in templi, portici, teatri, senza ricordarsi quanto vaglia il sentimento del bello che le arti sviluppano: egli intanto cercando le sole dilettazioni dei sensi, dava splendidissimi conviti, era assiduo colle più famose cortigiane, aguzzando l'ingegno nel trovare ad esse dei nomi ancor più capricciosi di quelli che aveano portato dalla patria; inventava mode che gli procacciavano l'onore d'andar nominato insieme colle donne più eleganti. Il suo cuoco comprò vasti poderi dai soli rilievi della mensa. Quando dopo il pranzo egli andava a passeggiare, correano in folla per mostrarsegli i garzoni che faceano traffico dell'onore, e beato predicavano Teoguide favorito di lui.

Preziosissimi tappeti calpestava; gli scorreano sul capo i più elaborati unguenti; e tutto andava in belletto, in arguzie, in dilicatissimi parlari [1]. Non soffocò l'universale bisogno di filosofia e di poesia che provavano gli Ateniesi d'ogni classe, ma il traviò incoraggiando le arti dissolute, i sofismi dell'erudizione, le speculazioni politiche. Quando celebrò le solennità di Bacco, i poeti lo vantarono bello più del Sole e di schiatta nobilissima, lui che nasceva da uno schiavo di Timoteo. Eppure fu l'uomo che per dieci anni mantenne in quiete la città; la provvide di savii ordinamenti, e ne aquistò l'amore a segno, che gli furono alzate tante statue quanti ha giorni l'anno. Ma veramente la Grecia andava a precipizio ed ogni valor morale vi moriva, acciocchè poi ai vinti di Roma neppure restasse la consolazione di meritare il compianto. Basti ch'io vi dica come, nelle maggiori necessità della guerra, fu data al popolo una dramma per testa onde andare al teatro; e quando il Poliorcete assediava Atene, correvasi al teatro, quasi per chetare la fame [2].

Pensate dunque se vi fu ben accolto il Poliorcete, allorchè entrò nella città cacciandone Demetrio, proclamandola libera, profondendo viveri, argento, gli spassi a cui l'inclinava la sua età di soli ventisette anni.

Anche Megara fu sgombrata dalla guarnigione macedone, e Demetrio continuava le liberazioni, cioè l'abbattimento della parte aristocratica, finchè suo padre Antigono il richiamò per opporlo a Tolomeo d'Egitto, che cresciuto sul mare, avea soggiogato Cipro. Accorse Demetrio a Salamina, ed uscì vincitore dalla battaglia

Battaglia di Cipro — 307

(1) V. Caristio, presso Ateneo, lib. XII.
(2) Dionigi d'Alicarnasso, *Del Giud. di Tuc*, c. XVIII.

più sanguinosa che l'antica storia rammenti sul mare. Perocchè egli armava centottanta vascelli, cento cinquanta Tolomeo, oltre quelli di carico; e Demetrio ne prese quaranta, il doppio ne colò a fondo: fe prigionieri ottomila uomini de'battelli di trasporto. Il cortigiano Aristodemo, nel portarne la fausta nuova ad Antigono, il salutò re; titolo che fin allora era stato privilegio degli Alessandridi, e che Demetrio, Seleuco, Tolomeo, Lisimaco adottarono; solo Cassandro se ne astenne.

La battaglia di Cipro, come avviene delle navali, non decise del primato; e Tolomeo, appoggiandosi sugli altri re, dissipava con arte il nembo. Con animosi preparativi Antigono e suo figlio assalsero l'Egitto; ma tra le difese preparate da Tolomeo, e la stagione che corse nemicissima, l'impresa uscì a vuoto. Per altra via meditarono di nuocergli allora, privandolo del dominio del mare, e, come Napoleone volea far coll'Inghilterra, annichilandone il commercio, fonte di sua ricchezza, col chiudere tutti i porti alle navi d'Egitto. Rodi, già doviziosa ai tempi d'Omero, estese più largamente il suo commercio quando fu caduta Tiro, e salì alla massima prosperità. Internamente governavasi a comune, con presidenti mutabili ogni sei mesi, che erano capi del senato e dell'assemblea del popolo. Il commercio faceva che in ogni parte del mondo ella avesse deputati, e come più tardi Genova e Venezia, da per tutto esercitasse, insieme col traffico, la politica attività. Oltre dominare colle flotte l'Egeo, stendevasi negoziando nel mar Nero, e dalla parte occidentale del Mediterraneo fino alla Sicilia, permutando colle tre parti del mondo. Le dogane de' suoi porti ne impinguavano l'erario, sicchè erigeva splendidi edifizii, e dando favore alle

306

Guerra di Rodi

scienze, alle lettere e alle arti belle, compariva dignitosa e rispettata fra le potenze maggiori ([1]).

Esternamente la politica sua, come quella de' popoli negoziatori, consisteva nel vivere d'accordo con tutti, e non fare alleanza speciale con veruno, perchè minori occasioni accadessero di guastare la pace. Nelle presenti discordie procurò conservarla col tenersi in bilico fra i due rivali, alzando statue all'uno e all'altro, perdonabili omaggi se dettati dal desiderio della pubblica prosperità. Antigono però pretese che Rodi calasse la visiera contro Tolomeo; e poichè esitava, cominciò ad essa le ostilità, in cui Demetrio adoprò tutta quell'abilità che gli avea guadagnato il titolo di Poliorcete. Ma a duecento vascelli da guerra, centosessanta battelli di trasporto, quarantamila uomini di sbarco, e macchine di somma forza, i Rodiani opposero unità di resistenza, il coraggio di gente vogliosa della libertà, l'indomita costanza di cittadini e stranieri, di liberi e schiavi. Dopo un anno di furiosi attacchi, Demetrio comprese che mai più non avrebbe domata tanta opposizione, onde calò agli accordi, esimendo i Rodii dall'avere guarnigione straniera, purchè secondassero Antigono in tutte le imprese, eccetto quelle contro Tolomeo. Da quest'ultimo si fecero perdonare l'esser vinti col rendergli onori divini e il titolo di Salvatore (*Sotere*), nessun prezzo sembrando soverchio onde comprare sicurezza e poter ritornare al lusso, al traffico, alla prosperità delle arti.

304

A togliersi da Rodi era stato indotto Demetrio dalla necessità di accorrere in Grecia, dove Cassandro e Polispercone si erano accordati per opprimere gli

(1) Vedi G. D. Ch. Haulsen, *Commentatio exhibens Rhodi descriptionem macedonica ætate*. Gottinga 1818.

Stati ancora liberi e quelli che esso aveva emancipati. Sbarcato in Aulide, caccia dalla Beozia le truppe di Cassandro, si collega cogli Etoli, e rientra in Atene, salvata così dalla vendetta di Cassandro; e la seconda volta è salutato liberatore. Fu ricevuto al canto dell'itifallo, inno serbato alle maggiori divinità, alloggiato nel tempio di Pallade, e intorno a lui il coro degli Ateniesi esclamava: « Tu solo sei il vero dio: » gli altri dormono o viaggiano o non sono: tu » figlio di Nettuno e Venere; tu passi tutti gli uo- » mini in bellezza; tu il sincero amico del popolo: » a te si volge la sua preghiera (1). » Cessata la magistratura degli arconti, gli anni s'intitolavano dal sacerdote degli *dêi salvatori*, nome che diedero ai due principi; furono aggiunte due tribù, la Demetriade e l'Antigonide: in demetriade mutato il mese munichione, in demetrie le feste dionisiache (2). A Demetrio stesso ed Antigono profusero il titolo di re, prima che glielo dessero gli adulatori di Mileto; li chiamarono dêi prima che l'Egitto; i fatti loro vennero recamati sui pepli di Pallade che esponevansi ogni quinto anno alle panatenaidi; rizzarono fino un altare laddove Demetrio posò primamente il piede a terra. Anche più basso si prostrò l'adulazione, ed a Leena e Lamia, meretrici a lui care, sollevarono tempii sotto il nome di Venere Leena e Venere Lamia; nel che gl'imitarono anche i Tebani; tempii ebbero i suoi zauzeri Burico, Adimante e Ossistemi, con sacrifizi e libazioni.

Erano i figli di coloro che condannarono a morte l'ambasciadore perchè salutò il re di Persia prostrandosi all'orientale! E poichè nulla corrompe i tiranni

(1) Ateneo, lib. VI.
(2) Vedi Schiar. e Note N.° II.

più che il persuadersi della viltà degli uomini, Demetrio s'abbandonò a' suoi talenti, conculcando diritti, giustizia, onestà. Già nel primo soggiorno in Atene avea sposato la vedova di Ofella di Cirene, benchè più mogli contasse; ora sfrenato al despotismo e al lusso asiatico, contaminò d'ogni nefandità il tempio della casta dea dove alloggiava; s'attorniò di que' buffoni che profanano il nome di letterati e di poeti: fra' quali primario consigliatore di vigliaccherie fu Stratocle, oratore e caporione del popolo suo. Avendo costui intesa una sconfitta degli Ateniesi, corse alla piazza, e raccontò ch'erasi vinto: allora feste e baldorie; ma non ancora finite, giunge l'annunzio del vero. Movendone querela gli Ateniesi, Stratocle disse: « Che lamentarvi se v'ho fatto passar al- » legramente due giornate? » Una femminaccia che Stratocle teneva a sua posta, gli comprò un giorno da pranzo colli e cervella: « Oh » diss' egli « hai prov- » veduto di quelle cose con cui noi direttori delle » pubbliche cose giochiamo alla palla. »

Demetrio chiese d'essere iniziato ne' misteri, e poichè uno ai grandi non era ammesso che un anno almeno dopo accettato ne' piccoli, Stratocle fece decretare che il mese munichione allora corrente, prendesse il nome d'antesterione, nel quale si celebravano i piccoli misteri, e tosto lo cambiasse in quel di boedromione, destinato ai misteri grandi. L'anno precipitavasi per accontentare Demetrio, in Atene!

Avea ragione quel principe di sprezzare sì fatti adulatori e d'esclamare che nessun Ateniese avea grandezza d'animo (1) e quindi insultarli. Come per bisogno pressantissimo addomandò dugento cinquanta talenti, e

(1) Οτι ουδεις επ' αυτου Αθηναιων γεγονε μεγας και ανδρος την ψυχην. DEMOCARE.

quando raccoltili a sommo stento, i magistrati glieli recarono, ordinò li portassero a Lamia e altre cortigiane, per provvedersi di pomate. Lamia veramente si può dir ch'egli amasse, e la tenne anche dopo ch'n'era appassito il fiore. Del che mordevalo l'altra cortigiana Demone, che mentre Lamia suonava, chiesta da lui qual gli paresse, rispose: « Mi par vecchia; » e allo sparecchio mostrandole egli quante delicate tregge gli mandasse Lamia, « Di maggiori » esclamò Demone « te ne manderebbe la madre mia, se tu volessi giacere con lei. » Il ripetere tali arguzie sarà stata l'occupazione degli Ateniesi, in luogo dei ragionari di Pericle e di Demostene o del comico patriottismo di Aristofane.

Nè pago delle fanciulle, Demetrio cercava i più bei garzoni, e se vuolsi immortale la virtù di Damocle, il quale côlto da lui in un bagno, per sottrarsi alla sua brutalità gettossi nell'aqua bollente, l'esempio di questo fu troppo meno imitato che non i contrarii. Cleenete ottenne a prezzo dell'onore una lettera agli Ateniesi che lo assolveva da un debito di cinquanta talenti: e tanti gli corsero dietro, che i cittadini decretarono un castigo contro chi accettasse lettere siffatte. Ma poichè Demetrio ne mostrò corruccio, non solo la pena fu revocata, ma insultati quei che l'aveano proposta, e dichiarato per legge, che qualunque cosa Demetrio ordinasse, sarebbe gradita agli dêi e conforme ai bisogni degli uomini.

In tal genere di vita passò il Poliorcete la vernata; 302 indi alla nuova stagione snidò i presidii egizii da Sicione, alla quale restituì la libertà, come a Corinto ed Argo; poi, come aveva fatto Filippo macedone, scaltramente convocò sull'Istmo i deputati dei sedici Stati liberi greci, e da questi si fece acclamare capitano contro il despoto della Tessaglia e della Macedonia.

Questo passo rivelava l' intenzione sua di aquistare l'impero; anzi apertamente la professò Antigono suo padre, allorchè, chiesto di pace da Cassandro, rispose esser egli unico erede di Alessandro, non considerare gli altri che come vassalli. Cassandro pertanto sentì il bisogno di collegarsi fortemente con Seleuco, Tolomeo e Lisimaco; e quest'ultimo, già signore della Tracia, dell' Illiria, dei monti Dalmati della Frigia e d'Eraclea sul mar Nero, invase violentemente la Grecia. Al pericolo, sorse Demetrio dai piaceri della voluttuosa Atene: Antigono, interrotti i giuochi che stava celebrando presso Antigonia da lui fondata, accorse con un vigore ed un' attività mirabili in uomo ottuagenario, e spandendo largizioni ai soldati, inseguì Lisimaco, e le forze nemiche si concentravano sulle rive asiatiche per decidere, cui toccherebbe l' impero del mondo. La primavera del 301, gli eserciti di Seleuco e Lisimaco si affrontarono con quelli di Antigono e Demetrio presso Ipso nella Frigia: Antigono pingue di corpo e carico di ottantaquattro anni, pregò gli dêi di farlo uscir vincitore o lasciarlo perire in battaglia anzi che sopravvivere alla sua gloria; compì prodigii di valore; ma essendosi cacciato troppo innanzi, avvertito che cresceva attorno la folla dei nemici, « Che importa? » esclamò « Demetrio giunge in nostro soccorso. » Spinse lo sguardo, ma non lo vide, e assalito d' ogni parte, morì prima di udire i suoi sconfitti interamente, e il figlio Demetrio salvo a stento pel proprio valore e per l' assistenza di quel Pirro re degli Epiroti, che ebbe a far poi co' Romani.

Battaglia d'Ipso

30[illegible]

I due vincitori, senza riguardo agli assenti, spartirono fra sè l' impero: Lisimaco sortì l' Asia anteriore sino al Tauro, Seleuco la restante fino all' India;

solo la Cilicia fu concessa a Plistarco fratello di Cassandro: mentre Tolomeo per sè aquistava la Celesiria e la Palestina, eccetto Tiro e Sidone, le quali rimasero a Demetrio. Questi colla flotta riparossi in Grecia, ma Atene che fortunato l'adorava come dio, nella sventura gli chiuse le porte in faccia. — Lezione ai potenti, se fossero capaci di riceverne.

La guerra non poteva ristare fra tante gelosie. Tolomeo si alleò con Lisimaco, del che adombrato Seleuco, piegò verso Demetrio, anche per amore della costui figlia Stratonica. E Demetrio, accarezzato per timore anche dal re d'Egitto, ricomparve in Grecia, tornò in Atene, ove radunato il popolo nel teatro, lo fe cingere d'armati, ma si contentò di punire la viltà collo spavento; invase anche il Peloponneso, e se occupava Sparta, sarebbe stato signore di tutta Grecia e del mare. Ma i re ingelositi, sostenevano la resistenza de' Peloponnesii, sicchè egli si ritirò verso la Macedonia.

Cassandro

Quivi Cassandro, dopo la battaglia di Ipso, regnava pacifico, se non tranquillo, sul trono aquistato con tanti delitti, e il lasciò a' tre suoi figli, Filippo, Antipatro, Alessandro. Il primo in breve morì; Antipatro scannò sua madre che voleva riconciliarlo col fratello, ed egli stesso fu ucciso fra breve; Alessandro tentò di far uccidere Demetrio, ma come ebbe a dire un dei congiurati, fu prevenuto d'un giorno da questo, che in un'arringa retorica se ne scolpò presso l'esercito macedone, e fu da questo proclamato re.

Dallo scadimento ecco dunque Demetrio tornato a dominare la Macedonia, la Tessaglia, gran parte del Peloponneso, oltre Megara ed Atene. Ma lo rendeva esoso il fasto; addobbavasi come da teatro; due anni fe aspettare gli ambasciadori di Atene; dai Macedoni

una volta raccolse nella clamide tutte le petizioni sportegli, poi giunto presso il fiume ve le lasciò cadere; atti tanto più rincrescevoli, quanto si ricordava la popolare affabilità dei prischi re di Macedonia. 288

Da questi umori e dalle sollecitazioni dei re emuli lusingato, il minacciava Pirro re d'Epiro, quel desso che gli aveva ad Ipso serbata la vita. Questo re romanzesco era in fascie quando Eacide suo padre fu da Cassandro cacciato dal trono; ed egli a fatica sottratto ai pugnali, fu portato al re Glaucia in Tracia, alle cui ginocchia, bambino com'era, si avvinghiò con tal vezzo infantile, che il re, per quanto timoroso di Cassandro, lo ricevette in sacra ospitalità, e sprezzò le minacce e l'offerta di duecento talenti fattagli perchè lo tradisse.

Pirro

291-281

Qui dimorò Pirro sino ai dodici anni, quando una fazione a lui fedele il richiamò in Epiro. Ma a poco andare, i sudditi rivoltaronsi e gli sostituirono lo zio Neottolemo, sicchè Pirro, senz'altro retaggio che la spada, passò in Asia ove si illustrò; poi dopo la battaglia di Ipso ricoveratosi in Egitto, entrò nella grazia di Tolomeo e di Berenice che gli diede sposa la figlia Antigone, e l'ajutò a rientrare nell'Epiro. Quivi s'accordò collo zio di regnare insieme: ma poi, dando voce che questi avesse tentato avvelenarlo, l'uccise in un banchetto, e restò solo padrone. Se non si voglia ricordare l'indegno modo con cui lo occupò, era Pirro veramente il solo capace di risuscitar il trono della Macedonia che prima disputò ai figli di Cassandro, ora a Demetrio, al quale infatti, coll'ajuto di Lisimaco e di Tolomeo, lo tolse, e regnò adorato dai soldati. Questi diceano che, mentre gli altri non sapevano imitar Alessandro Magno che col portare una spalla più bassa

288

e favellare a precipizio, egli ne aveva non solo la somiglianza d'aspetto, ma e le virtù e la capacità, sicchè lo soprannominavano l'aquila dell'Epiro. Al che egli rispondeva: « Se io sono l'aquila, voi siete le penne; » lusinghe allettatrici.

Benchè vincitore, calò a patti con Demetrio; ma scoperte le trame che costui ordiva con Lanassa sua moglie che anche gli rapì, lo cacciò affatto. Demetrio per non lasciare in ozio i Macedoni soldati e per ricuperare il regno paterno, con navi di formidabile costruzione e buone truppe andò a provare sua ventura in Asia. Ma caduto in mano di Seleuco, ne fu dapprima trattato colla generosità propria d'un principe, che in quell'occasione esclamò: « Ti ringrazio, o fortuna, d'avermi offerto così insigne occasione di mostrare la mia clemenza. » Non sapendo però Demetrio neppure allora frenar l'irrequietudine d'un carattere attivo e intraprendente, Seleuco il fe chiudere in una fortezza, rifiutando del pari e le intercessioni di re, di principi e di città perchè il liberasse, e l'esibizione di gran somma fattagli da Lisimaco se l'uccidesse; e le incessanti istanze d'Antigono che pel riscatto del padre offriva quanto possedeva in Grecia e se stesso. Colà fra le gozzoviglie dopo tre anni finì sua vita.

Fine di Demetrio

284

Pirro menò allora trionfi nella Grecia, ma ben presto i Macedoni presero a dispetto di vedersi provincia dell'Epiro, essi che dianzi erano dominatori del mondo; e Lisimaco, profittando di questi scontenti, forzò Pirro a rientrare nel regno avito, donde portò le armi in Italia. Lisimaco cui la vecchia età non scemava i vizii, abbandonavasi all'arbitrio delle donne, sposandone e uccidendone diverse, finchè egli pure si trovò ridotto in potere di Seleuco.

Ed ecco la monarchia macedone divisa in tre rami, i Seleucidi nella Siria, i Tolomei in Egitto, i Macedoni in Grecia, oltre varii piccoli Stati formatisi coi brani di quella, e i lontani imperii dell'India e della Battriana. Appena s'allentò la robusta mano che stringeva in uno tante contrarie volontà, non unite in quell'accordo d'interessi e di sentimenti che costituisce una nazione, tutto fu scompiglio e debolezza, e il militare despotismo moltiplicò i delitti dell'ambizione e della forza brutale. Guerrieri e null'altro, quei capi pensarono solo ad aquistare, non a dare verun ordine durevole all'interno del paese.

Influenza Macedone

Ma una gara di primeggiare e d'eternarsi li spinge a fondare diverse città; trentacinque ne attribuiscono al solo Seleuco, già ideate da Alessandro; e fra tutte la principale fu Antiochia sull'Oronte, rimasta una delle principali del mondo fino alla conquista degli Arabi, famosa per lusso, leggerezza, voluttà e pel vicino oracolo di Dafne (1), non meno che per istudio delle lettere e delle arti. I Macedoni, che assai più de' liberi Greci aveano saputo conservare dignità e franchezza anche sotto il dominio di re, e di re conquistatori, sparsero nuovi sentimenti fra i popoli d'Asia; l'industria greca penetrò nella Battriana e in tutto l'Oriente, animò il commercio fra gli Stati dispotici confinanti; e le franchigie municipali che godevano le città, insegnavano a partecipare alla formazione delle leggi cui doveano obbedire. La civiltà e la lingua greca dilatandosi nelle contrade conquistate, offuscarono o cancellarono i tratti caratteristici delle varie nazioni; le lingue non restarono che dialetti popolari; l'Asia adottò costumi e idee

(1) V. Schiar. e Note N.° III.

greche, mentre il lusso, la dottrina, le superstizioni dell'Eufrate e del Nilo varcavano all'Europa: il che facendo men vivo il sentimento della nazionalità, men pronunciate le differenze tra i popoli, agevolava la conquista, se un potente straniero venisse all'assalto. E questo straniero apparve nel popolo di Roma. Seguiamo la storia parziale di questi Stati, fin quando giunsero ad esercitar il valore e ad abbellire i trionfi della giganteggiata città del Tevere.

CAPITOLO SECONDO.

La Siria; i Seleucidi (1).

Il nuovo regno di Siria comprendeva la Mesopotamia, la Media, la Battriana, l'Assiria antica e gran parte dell'Asia minore; e prima cura di Seleuco fu di assicurare ai Greci le conquiste di Alessandro in Oriente, sicchè infatti dominava su quanto è tra l'Eufrate, l'Indo e l'Oxo. Nel Pendgiab però, Sandracotto (2), della casta de' guerrieri, che avea servito sotto Alessandro, raccolse i pochi soldati lasciati da questo nell'India, e fattone nocciolo d'un grosso esercito, ruppe guerra ai Macedoni. Contro lui mosso

Seleuco Nicanore

307

Sandracotto

(1) Nessuno storico speciale. Servono quelli che trattarono di Roma, i libri de'Macabei, le *Antichità giudaiche* di GIOSEFFO. Ad ordinare que' brani scomposti giovò assai la numismatica. Oltre le storie generali possono consultarsi:

HEYNE, *Opuscoli*, tom. IV. *Opum regni macedonici auctarum, attritarum et eversarum causæ probabiles.*

VAILLANT, *Imperium Seleucidarum, sive Historia regum Syriæ*, 1681 in-4.° Si appoggia principalmente sulle medaglie.

FROELICH, *Annales rerum et regum Syriæ*, Vienna 1754.

GUYON, *Hist. des Seleucides.*

NIEBUHR, *Della versione armena di Eusebio.*

(2) *Sciandra-gupta*, protetto della luna.

Seleuco, penetrò fino nel Bengala, ma poi conchiuse con esso un' alleanza a modo di quella d' Alessandro con Porro. Sandrocotto potè così costituire uno dei più grandi imperii che mai si vedessero, e guidare fin seicentomila uomini nel Bengala; Seleuco n'ebbe ricchi donativi e cinquecento elefanti, grande ajuto a trionfar dei rivali. Questo accordo riaperse il commercio delle Indie, che dappoi non fu più interrotto. 305

Dopo la battaglia d'Ipso, Seleuco, il più grande al certo fra i successori d' Alessandro, fondò le due principali città di Seleucia sul Tigri, rimpetto al sito ove ora è Bagdad, e di Antiochia sull'Oronte; la quale ultima togliendo la popolazione e lo splendore a Babilonia, da quest'ora scomparsa dalla storia, per sedici secoli si conservò regina dell' Oriente, fin quando Bibari soldano d' Egitto la distrusse. Seleuco crebbe anche di molto i possedimenti suoi, aggiungendovi parte dei paesi dominati da Antigono, la Siria, la Cappadocia, la Mesopotamia, l'Armenia; e più splendida vita avrebbe preparato al suo impero se ne avesse tenuto la sede sul Tigri e per confine l' Eufrate. Invece essendosi accostato alla Grecia, si trovò mescolato nelle piccole guerre e negli intrighi con cui i successori d' Alessandro voleano mantenersi in equilibrio di forze. Pure Seleuco conservò in Asia diciott'anni di pace, preferendo alla gloria militare le arti e la quiete, e prosperando il commercio colle nuove città fondate e coi passi apertigli per l'Oxo e per gli altri fiumi del suo impero: restituì ad Atene la biblioteca rapita da Serse: divise il regno in settantadue satrapie, avendo cura di non affidarle che a natii, massima che sciaguratamente i suoi successori posero in dimenticanza. Ed acciocchè a nessuno venisse talento di smembrare la monarchia, affidò l'Asia supe- 301 301 -283

riore al figlio Antioco, al quale cedette pure sua moglie Stratonica, accortosi che e' n'era invaghito.

293 Quando l'emulo suo Lisimaco cadde nella battaglia di Ciropedion, tutta l'Asia anteriore fu unita alla Siria. Mentre poi Seleuco tornava nella Macedonia sua patria, Tolomeo Ceraunio da lui beneficato lo fe ucci-

281 dere, e con esso terminò lo splendore di quel regno.

Antioco suo figlio e successore accorse per sostenere le conquiste fatte dal padre; ma lasciandosi vincere alle lusinghe di Tolomeo Ceraunio, gli cedette la Macedonia. Costui sposò la propria sorella, vedova di Lisimaco, poi le scannò in braccio i figli del primo marito, perchè una fazione li favoriva, ma non passò un anno e mezzo, che lo trucidarono i Galli.

Sotero

Questi terribili nemici aveano invaso la Macedonia, la Tracia, la Tessaglia, ma trovarono duro cozzo ne' Greci e in Antioco, che per questo ebbe il titolo di Sotero o Salvatore. Li teneva al soldo suo il re di Pergamo, il quale cedette loro il paese,

I Galli

277 che n' ebbe nome di Galazia; e coll'ajuto di essi fondava una nuova dinastia, ed ergeva la Bitinia in regno, per quanto Antioco se gli opponesse. I Galli vendendo il loro valore, ed assicurando la vittoria a chiunque li comprasse, crebbero in tanta baldanza, che quattromila di loro, essendo stati condotti in Egitto da Tolomeo Filadelfo, tentarono impadro-

275 nirsi del regno dei Faraoni. Antioco li sconfisse a Sardi, ma essi continuarono ad essere formidabili fino al terzo re di Pergamo. Onde opporsi a questi, Antioco dovette desistere dalla spedizione intrapresa

261 contro Tolomeo II d'Egitto, per sostenere Magas principe di Cirene ribellatosi, e al fine combattendo contro di essi vicino ad Efeso, morì. Fondò due città, e nulla perdette delle ereditate possessioni; ma in

regno fondato sulle conquiste è segno di prossima decadenza il primo fallire in nuove imprese: oltre che non può essere se non artificiale la vita d'uno Stato, che si appoggia unicamente sulle personali qualità di chi lo regge.

E fiaccamente lo resse Antioco dio, il quale s'abbandonò di peggio in peggio ad intrighi di donne. Laodice sua cognata e moglie, e la sorella Apamea, lo spinsero a guerreggiare Tolomeo Filadelfo. Questa ultima era vedova di Magas re di Cirene, e non volendo concedere a Tolomeo sua figlia Berenice, fidanzatagli in pegno di pace dopo lunga guerra, chiamò per isposarla Demetrio, fratello del padre d'Antigono Gonata. Ma come il vide, se ne invaghì ella stessa, ed egli la ricambiò maltrattando Berenice. Questa irritata, il fe assassinare nelle braccia d'Apamea, che venuta alla Corte del Dio, l'irritò contro Tolomeo divenuto sposo di Berenice, tanto che gli ruppe guerra. Mal per lui, giacchè v'ebbe la peggio, e al fine si riconciliò coll'emulo, sposandone la figlia, e ripudiando Laodice.

Antioco Dio — 261

Nell'Asia intanto varie provincie a lui si sottraevano. Arsace (Aschag), per vendicare l'oltraggio recato dal satrapo Agatocle al pudore d'un suo fratello, cacciò dalla Partia il governatore macedone, e radunate quelle tribù nomadi, formò un regno che poi crebbe più sempre a scapito dei Seleucidi, e da suo figlio Ardevan cominciò la dinastia degli Arsacidi, durata per venti principi, fino al primo dei Sassanidi. Teodoto governatore macedone della Battriana, si resè indipendente, e costituì un nuovo regno, che, se crediamo a Giustino, fin dal principio comprendeva mille città. Greci furono tutti i successori di Teodoto, e pare estendessero qualche volta il dominio fino alle rive del

Parti — 256

Battriani — 254

Gange, e ai confini della China, e Demetrio dominò l'India settentrionale e il Malabar (1). Questo regno fu poi distrutto, Strabone dice dagli Sciti, Giustino dai Parti: e fra varii principi restò diviso l'imperio di Dario fino ai Sassanidi, quando Ardescir riunì la Persia, e Sapore suo figlio uccise i discendenti di tutti i principotti (2).

Parti

Chi fossero e donde venissero i Parti, che tanto figurarono dappoi nella storia del mondo, non ben si sa: se dal Curdistan, dal paese degli Sciti o da quello dei Turchi. Questi terribili cavalleggieri, circa 5 anni dopo la defezione di Teodoto, si piantarono nelle vicinanze del Caspio, scorrazzando in altre parti della Persia orientale (3), e sempre più si dilatarono a danno della Siria verso occidente, senza però che potessero piantare stabile dimora sull'Eufrate, l'Indo e l'Oxo. Ecatompila in prima, poi Ctesifonte sul Tigri, ed Ecbatana d'Ircania, ne furono le capitali: negligenti del commercio e dell'agricoltura, solo intenti alla guerra. Ne agevolò gl'incrementi lo sfrenato lusso della corte di Antioco, il quale nelle spedizioni contro di essi conducevasi dietro più cortigiani che guerrieri: dall'Egitto spediva ad Antiochia aqua del Nilo in vasi d'oro a Berenice sua (4); lasciava ogni autorità a Temisone ed Aristone di Cipro, ministri di sue voluttà. E il popolo gli adorava, ed Ercole Temisone, steso sopra cuscini, avvolto nella pelle d'un leone, riceveva le offerte de' magnati.

(1) V. Schiar. e Note N° IV. sulla dinastia e le monete battriane.

(2) Sui regni formatisi dalle ruine del persiano vedasi una memoria del maggiore Vans Kennedy nelle *Transactions of the literary society of Bombay*, vol. III. Londra 1823.

(3) V. Malcolm, *Hist. of Persia*, vol. I. c. 7. — Longuerue, *Annales des Arsacides*.

(4) Ateneo VII. 12.

Quando Tolomeo morì, Antioco ripudiò Berenice, per ripigliare Laodice, ed assicurare la successione al figlio di costei, la quale temendo l'incostanza del marito, l'avvelenò, e regnò come tutrice di Seleuco Callinico. La crudeltà le fece perdere gran parte dell'imperio. Per ira contro Berenice, faceva guerra a chiunque favorisse l'Egitto, finchè riuscì a far uccidere quella e il figlio di lei. A vendetta si armarono le città dell'Asia anteriore e l'Egitto, devastarono la Siria, e il sangue di Laodice, gl'incendii, il saccheggio appena li calmarono. Più terribile nemico di Seleuco fu suo fratello Antioco l'Avoltojo (*Jerace*), che si rese signore della Lidia e di parte dell'Asia minore, e valendosi dei Galli, turbò il regno del fratello, sinchè fatto prigione in Egitto ed evaso, restò ucciso da masnadieri.

247

Seleuco II

246

Mentre Seleuco era occupato contro di esso, ed a sottomettere le provincie dell'Asia superiore, crescevano di potenza Eumene re di Pergamo, e Arsace dei Parti. Questi collegato col re di Battriana, vince Seleuco; e da quell'ora i Parti contano la vera fondazione del loro impero. Seleuco più sfortunato ancora in una seconda spedizione, cadde in mano di questi, e dicono durasse dieci anni prigioniero fino alla morte; ma pare più simile al vero che ne fosse liberato, e finisse in quiete il regno, fondando varie città, ed ampliando Antiochia.

242

238

227

Seleuco Cerauno (*fulmine*) dopo tre anni fu avvelenato mentre accingevasi ad una spedizione contro Attalo re di Pergamo che avea sottoposto al suo dominio tutta l'Asia minore dal Tauro all'Ellesponto. Acheo, di lui zio materno, con prudente reggenza, assodò di nuovo il potere dei Seleucidi nell'Asia anteriore, e rifiutando l'esibitagli corona, la assicurò

Seleuco III

224

223 ad Antioco III detto poi il Grande. Mentre Acheo, da lui costituito governatore dell'Asia minore, ricuperava l'impero tolto dal re di Pergamo, i satrapi Molo ed Alessandro ribellavano la Media e la Persia, il primo suo ministro Ermia di Caria esasperava i popoli tradendo il principe; infine Acheo stesso gli si rivoltò. Ma Antioco vinse tutti, fe assassinare Ermia; ebbe in mano Acheo, tentò snidare i Tolomei da quanto possedevano nella Siria; sebbene però sulle prime la fortuna il favorisse, lo abbandonò a Rafia. Male gli riuscì anche l'impresa contro Arsace III che 224-205 erasi impadronito della Persia, e che finì col cedergli interamente la Partia e l'Ircania, a patto che lo soccoresse nella spedizione contro la Battriana. A que-206 sta seguì una pace che assicurò la corona e il territorio ad Eutidemo. Antioco allora mosse contro l'India, ma o non passò, o di poco l'Indo, e a tante guerre non seguì altro effetto che di ripristinare la dominazione de' Seleucidi nelle parti superiori dell'Asia, eccetto i paesi formalmente staccati.

Antioco III

Più stava sul cuore d'Antioco di togliere l'Egitto ai 205-198 Tolomei, al qual uopo collegatosi con Filippo di Macedonia, li snidò dalla Siria, e molto addentro spinse le sue armi: ma i Tolomei chiesero ajuto ai Romani, che così vennero in guerra con esso.

CAPITOLO TERZO.

I Lagidi in Egitto (1).

Quel popolo che mai non avea saputo piegarsi al giogo de' Persiani intolleranti della sua idolatria, e che tratto tratto protestava contro loro con sangui-

(1) Eguale difetto di storici particolari: oltre che qui ci mancano pure

nose rivolte, accettò il dominio de' Tolomei che, colla libertà del culto e col sentimento del ben essere, fecero obbliare le passate grandezze e le sperate. Alessandria che da principio non fu se non una colonia militare, aquistò ben presto l'importanza che le dava la sua situazione; ed oltre i natii egiziani e i mercenarii al soldo del re, v'erano stanziate, col nome d'Alessandrini, persone d'ogni gente, fra cui, dopo i Greci, aveano posto principale gli Ebrei. Di grande importanza tornerebbe il conoscere la storia di questa città, dove, come raggi al fuoco d'una lente, convergevano le varie civiltà dell'Oriente e dell'Occidente, ma invece ne siamo all'oscuro, per quanto a lei sola riducasi la storia dell'Egitto.

Questo paese, di cui Alessandro intendeva formare un regno potente, il centro principale del commercio e la sede del bel sapere, fin dalla prima divisione toccò a Tolomeo Sotere che era creduto figlio naturale di Filippo, sebbene si dicesse di Lago. E dal nome di questo fu intitolata la dinastia de' Lagidi, finita con Cleopatra. Sperto del pari in consiglio e in campo, amato assai da Alessandro, solo fra'successori di questo seppe moderare la smania del conquistare

Tolomeo Sotere

323

gli Ebrei e le medaglie; suppliscono alcune iscrizioni alfabetiche e geroglifiche. Vedansi:

VAILLANT, *Hist. Ptolemæorum*, Amsterdam 1701 in-fol.

CHAMPOLLION-FIGEAC, *Annales des Lagides, ou Chronologie des rois d'Egypte, successeurs d'Alexandre le grand.* Parigi 1819, 2 vol. Varii abbagli suoi furono corretti da IDELER, *Ueber die reduktion ägyptischer Data aus den Zeiten der Ptolemäer.* Berlino 1834.

LETRONNE, *Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte pendant la domination des Grecs et des Romains, tirées des inscriptions grecques et latines.* Parigi 1823.

HEYNE, *De genio sæculi Ptolemæorum.* Op. tom. I.

MATTER, *Essai historique sur l'école d'Alexandrie*, 1820.

I. C. SCHMIDT, *Opuscula res maxime Ægyptiorum illustrantia*, 1765: parla massimamente del commercio di Alessandria.

si amicò gli Egiziani col sollevarli dalle concussioni di Cleomene postovi a governo da Alessandro; e credette sempre vantaggio suo quel del paese. Favorì pertanto il commercio; non che opprimere la religione, la pose scaltramente in accordo col suo sistema e la fe cooperare alla fusione di dominatori e dominati; creò una flotta ed un esercito, comprò molti dei tanti mercenarii che mettevano a prezzo il valore, eppure non guerreggiò per ambizione; costretto a pigliare parte alle dissensioni degli altri capi, lo fece con tale circospezione, che non pose a verun pericolo la sicurezza dell'Egitto; e quando fu assalito nel suo regno, seppe approfittare dei vantaggi offertigli dalle posizioni.

Troppo importandogli di possedere la Fenicia e la Celesiria pel legname da costruzione, le conquistò 320 subito dopo la rotta di Perdicca; ma ben presto gli 314 furono ritolte da Antigono: le recuperò quando vinse 312 Demetrio a Gaza, ma dovette lasciarle di nuovo ad 311 Antigono, il quale le conservò nella pace. Invase di 303 nuovo da Tolomeo quando entrò nella lega contro 201 Antigono, rimasero soggette all'Egitto fino ad Antioco il grande. Anche la Siria e Gerusalemme furono da Tolomeo assoggettate.

La sua flotta il rese padrone di Cipro e delle altre 213 isole, sebbene in alcuna durassero re proprii; ed arbitro de' paesi sulla costa dell'Asia anteriore. Nell'interno dell'Africa estese pure i suoi dominii. Quivi (Cirene) era salita in grand'altezza Cirene, la quale, cacciati 403 i suoi re e respinti i Persiani, regolavasi ad aristocrazia di ricchezze, emulando Cartagine. Agitata però dalle dissensioni fra possidenti e poveri, chiese uno statuto a Platone, il quale se ne schermì, perchè troppo ricchi, nè abbastanza docili al freno. Continuarono

i partiti con persecuzioni ed esilii, e i fuorusciti, unendosi allo spartano Timbrone, capo de' mercenarii nella guerra Lamaica, lo persuasero a rimetterli in patria. Così fece ed occupò Cirene: ma poi i cittadini, sostenuti da Ofella generale di Tolomeo, il cacciarono e in fine lo crocifissero. Nè però ristettero i tumulti, onde un altro generale egizio, Agide, aquetò una rivolta, e da ultimo ne rimase padrone Tolomeo, e il suo figliastro Magas la governò per cinquant' anni.

321

312

Nè Tolomeo trascurò l'ordinamento interno: e se per condotta personale e politica non si mostrò più leale degli altri successori d'Alessandro, li superò nell'arte di conciliarsi i vinti. All'Egitto conservò la divisione in nômi, sebbene variati dagli antichi; alle provincie esterne prepose governatori, e forse a soli Macedoni e Greci conferì le magistrature. In Alessandria specialmente erano quattro magistrati superiori, l'*exegete* che provvedesse alle occorrenze del vivere; un gran giudice, presidente ai tribunali; un *ipomnematografo* o archivista; infine uno *stratego* o notturno che vigilava alla tranquillità cittadina. Delle antiche costituzioni fu conservato tutto quello che si combinasse coi costumi presenti e assodasse il regio despotismo. La religione tenne gli idoli e il culto; e la casta de' sacerdoti era già stata ferita di tal colpo sotto la dominazione persiana, che più non dava ombra al re, serviva anzi a consacrarlo in faccia al volgo; imperocchè i re erano divinizzati, e sacerdoti apposta rendevano culto ad essi e vivi e dopo morte. Memfi si conservò capitale del regno, dove i principi erano consacrati, e dove sorgeva il tempio di Fta, considerato pel principale della nazione.

Ricchezze

Se credessimo ad Appiano (1), l'Egitto armava dugentomila fanti, quarantamila cavalli, trecento elefanti, duemila carri, con trecentomila armadure, duemila vascelli, millecinquecento galee, e nel tesoro settecento quarantamila talenti, cioè un quattromila milioni di lire. Se anche vi vogliamo trovare esagerazione, certo è che la ricchezza n'era sterminata; avendovi Tolomeo portato i tesori della predata Asia; v'abbondavano le statue ancor più che in Roma; le solennissime feste vi traevano gran popolo e con esso gran danaro; quantunque a lato dell'opulenza stesse la miseria più desolante, come dovea succedere nei paesi antichi dove gli schiavi esercitavano tutti i traffici pei quali ora sorge la classe media.

Commercio

Il commercio arricchì Alessandria che n'era il centro. Verso l'Asia facevasi per via delle carovane lungo l'Oxo e il mar Caspio e il Nero, diffondendosi poi dalla Siria e dalla Mesopotamia in tutte le città marittime dell'Asia anteriore e della Fenicia. Importante era quello che dirigevasi verso l'occidente dell'Africa per la via di Cirene, ma ancor più quello dell'Etiopia, dove allora penetrarono e fecero considerevoli stabilimenti, massime per la caccia degli elefanti. La stessa navigazione sul golfo Arabico e pel mare Indiano non mirava tanto all'India quanto all'Etiopia. A tal fine il secondo Tolomeo aprì nuovi porti, come Berenice e Miosormos sul golfo Arabico, e una via per le carovane che da Berenice per Coptos metteva al Nilo, donde poi le merci erano trasportate più lontano, non potendo ancora giovare di molto il canale allora finito tra il Nilo e il golfo Arabico. Perciò sempre più frequentato rendevasi il

(1) *Rom. hist. praef.*, c. X.

porto d'Alessandria sul lago Mareotide che non quello sul mare.

In essa città Tolomeo trasse moltissimi coloni, e sì egli sì i successori suoi vi alzarono magnifici edifizii da gareggiare con quelli di Ramessete e di Sesostri; templi d'Iside e di Serapide, teatro, circo, foro, palestra, cavallerizza, museo, ginnasio, e principalmente il Faro, contato fra le sette meraviglie. Questo nome, divenuto poi comune a tutte le lanterne di mare, provenne dall'isola di Faros, su cui Tolomeo lo fece erigere, congiungendola al continente con una diga lunga un miglio. Dicono si vedesse lontano dieci leghe marine, il che dinoterebbe un'altezza superiore ad ogni credere. Fu quest'edifizio compito il primo anno di Tolomeo Filadelfo, per architettura di Sostrato, il quale, onde aver solo presso i posteri l'onore di così insigne lavoro, fece scolpire in pietra il proprio nome, poi lo rivestì con calce sulla quale scrisse quello dei Tolomei: il tempo cancellando l'intonacatura doveva scoprire l'iscrizione sottoposta. Fu poi quella torre diroccata da un tremuoto (1).

Faro

Famosa operazione di quel tempo fu pure il trasporto della statua di Serapide dal Ponto ad Alessandria. Tolomeo, conoscendo la necessità di ravvivar il sentimento religioso, fondo del carattere egiziano, narrò d'essere stato avvertito in sogno di mandare

(1) V. nelle *Mém. de l'acad. des inscriptions et belles lettres*, vol. IX, la descrizione d'Alessandria com'era al tempo di Strabone, di Bonamy: ivi son raccolti tutti i passi d'antichi che parlano del faro. L'iscrizione è interpretata da Letronne (*Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte*, p. 40) così: Σωστρατος Κνιδιος Δεξιφανους θεοις Σωτηρσι υπερ των πλωιζομενων. Sostrato Gnidio figlio di Dessifano alzò agli dèi salvatori (Tolomeo e Berenice) per salute dei naviganti. V. pure Manso, *Alessandria sotto i Tolomei*, Lipsia 1800. Sul telescopio d'Alessandria vedi Schiar. e Note N.° V.

per essa; e poichè gli abitanti del Ponto ricusavano di cedere il venerato simulacro, questo, tutto di marmo che era, imbarcossi, e senza bisogno di piloti approdò ad Alessandria, dove gli fu eretto un magnifico tempio detto il Serapeo, e dove il suo culto prevalse a quello degli antichi numi.

Nel Museo, finito poi dal Filadelfo, eravi tutto ciò che oggi in un' università: vasti portici ove istruire passeggiando, le librerie più famose dell'antichità, con una folla di persone per copiare, correggere, dorare, guarnire i papiri: dovunque si sapesse esservi libri, si chiedevano a prestito, indi ai possessori erano rimandate belle copie, serbando gli originali. Così Atene inviò i tre maggiori tragici, ricevendone in cambio un elegante esemplare e quindici talenti. A quattrocentomila volumi salì quella biblioteca, nè più essendone capace, ne fu fatta una di supplemento nel Serapeo, arricchita d'altri trecentomila volumi (1). Per insegnare e dirigere nel Museo furono chiamati i più gran savii d'ogni paese, quantunque poi, prevalendo l'indole egizia, assumesse un carattere sacerdotale.

Per tal modo Atene vedeva trapiantato sul Nilo l'albero enciclopedico delle scienze umane, le quali fra tanto scompiglio, non potevano trovare quiete che all'ombra del trono, ombra micidiale che ne frenava il libero volo. Ma se pur fosse vero che quei savii non producessero altro che lavori critici, e un cumulo di regole con cui non potrà mai formarsi un capolavoro, dovremmo pure saper loro buon grado,

(1) Quella del Museo restò bruciata sotto Giulio Cesare: quella del Serapeo dai Saraceni. Dicono dirigesse dapprima il Museo Demetrio di Falera, qui ricettato onorevolmente da Tolomeo, finchè, avendo consigliato questo di preferire nella successione il Ceraunio al Filadelfo, come il secondo arrivò al trono, lo esiliò, ed esso si fe morsicare da un aspide.

perchè ci tramandarono le opere de' genii; e commentandole quando la memoria n'era recente e vivi gli usi, ne agevolarono l'intelligenza ai tardi nipoti.

Massimamente giovò all'Egitto la pace serbatagli quarant'anni mentre tutto il mondo tempestava. La quale se basta a rinsanichire un paese anche malgrado de' dominatori, tanto più il dovea fare quando Tolomeo sapeva trarre sì buon partito dalle opportunità dei tempi e dei casi. Al valore egli congiungeva il sapere, scrisse le gesta d'Alessandro e le sue proprie; e mentre circondava il trono del fasto più magnifico, viveva colla modestia di un uomo privato.

285

Tolomeo II

Nel novembre del 285 egli si associò al regno Tolomeo Filadelfo, generatogli dalla seconda moglie Berenice; e chiamava più glorioso l'esser padre di re che il regnare. Alle feste oltre ogni dire splendide che in quell'occasione si celebrarono (1), crebbe sfoggio l'amore che il Filadelfo professava per le scienze naturali: giacchè vi comparvero duemila cani d'ogni razza, centocinquanta uomini portavano un albero ciascuno, carico d'uccelli ed animali rari; varie specie di tori e montoni, un orso bianco, quattordici leopardi, sedici pantere, quattro linci, un camelopardo, un rinoceronte d'Etiopia, museo vivente e di somma opportunità a crescere le cognizioni intorno alla storia naturale.

Due anni sopravvisse ancora il primo Tolomeo, poi il Filadelfo, in trentott'anni di regno, ancor più tranquillo del paterno, ne calcò le pedate; e mancandogli spiriti guerreschi, più appassionatamente favorì le scienze, moltiplicò gli edifizii, abbellì la città, crebbe la flotta e rese l'Egitto la prima potenza di

(1) V. Schiar. e Note N.° VI

mare, ed una delle prime in terra. Ebbe sempre all'ancore due grandi flotte sul mar Rosso e sul Mediterraneo; ducentomila fanti, quarantamila cavalli, trecento elefanti, duemila carri falcati, e un arsenale da armare trecentomila Egiziani. Se non possedeva veramente trentatremila città, come canta Teocrito, floridissimo regno ebbe al certo; quattordicimila ottocento talenti rendevano le finanze, senza contare i tributi in natura; e non ostante lo sterminato esercito, morendo lasciò nel tesoro settecento cinquantamila talenti egiziani. Non conosciamo con quale sistema si compartissero le imposizioni; se non che nelle provincie esterne l'esazione veniva data in appalto, con grave oppressione del popolo.

Se l'adulazione non fosse così solita a toccare i confini dello scherno, il titolo di Filadelfo direbbesi una ironia, chi guardi le continue discordie che egli agitò co' suoi fratelli, i quali perirono di mala morte o per miseri pretesti. Principalmente ebbe contrasti con Magas fratello uterino, posto, come dicemmo, da Tolomeo I a governare la domata Cirene. Ingelosito il Filadelfo gli si inimicò: ma quegli avanzossi sopra Alessandria, dove Tolomeo fece entrare a difesa quattromila Galli: nel tempo stesso che i Marmaridi, popoli nomadi della Libia da lui sollecitati, invasero la Cirenaica, e costrinsero Magas al ritorno. Magas si era amicato Antioco I sposandone la figlia, sicchè questi per secondarlo prese Damasco, sebbene poi perdesse le provincie dell'Asia minore e il dominio dell'Egeo. Il costui figlio Antioco II ritornò in pace col re d'Egitto sposandone la figlia Beatrice di cui vedemmo la fine sciagurata. Anche Magas promise al figlio del Filadelfo la mano dell'unica sua figliola Berenice e in

308
-266

dote il dominio di Cirene la quale così fu, dopo cinquantun anno, unita nuovamente all'Egitto.

Debole di costituzione, il Filadelfo fu tutto in conservare la pace, e legò amichevoli relazioni co' Romani, i quali tantosto vi doveano a lor posta dirigere le cose. A Fabio Gargete e a ciascuno degli ambasciatori che Roma gli inviò, Tolomeo donava una corona d'oro: ed essi non le ricusarono: ma il domani le posero in testa alle statue del re, moltiplicate nella città: gli altri doni ond'esso li colmò furono da loro deposti nell'erario di Roma, aquistando così ai loro nazionali una fama di generosi e d'illibati che poi doveano smentire.

Filadelfo, rinnegata la modestia del padre, introdusse nel regno la mollezza, e allora per la prima volta si vide una Corte dar il tuono e la moda a tutto il mondo: corruppe i costumi coll'esempio di nozze nella stessa famiglia, avendo egli sposato la propria sorella Arsinoe, vedova di Cerauno, che a suo talento il raggirò, benchè, non più in età di renderlo padre.

Sotto di lui, la filosofia greca penetrò fino nell'Etiopia, e fe spezzare il giogo sacerdotale che colà pesava sopra tutte le classi. Ergamene, re etiope, un giorno sorprende i sacerdoti nel tempio, e si fa assoluto sovrano (1).

Tolomeo Evergete, partorito al Filadelfo dalla prima moglie ripudiata, come gli succedette non s'accontentando di vedere l'Egitto prosperare pel traffico e per la politica, ambì la pericolosa gloria di conquistatore. Per vendicare Berenice sua sorella, ripudiata da Seleuco II, diffuse l'esercito per l'Asia inte-

246

Tolomeo III.

(1) Diodoro I.

riore, conquistò la Siria sino all'Eufrate, e gran parte dell' Asia minore dalla Cilicia all' Ellesponto, giovato nelle sue imprese dalle discordie tra Seleuco e il fratello Jerace, e dall'essere ancora nuovi affatto i regni de' Parti e della Battriana. In quelle correrie immenso bottino raccolse, e ciò che maggiormente piaque agli Egizii, ricuperò duemila cinquecento simulacri, tolti all' Egitto nelle guerre di Dario, seicento di Cambise. Tale restituzione patriotica e religiosa gli aquistò la venerazione degli Egiziani e il titolo di Evergete.

Al fine conchiuse con Seleuco una tregua di dieci anni, abbandonando spontaneo le fatte conquiste, eccetto Seleucia in Pieria, porto d' Antiochia.

Mentre egli guerreggiava, Berenice sua moglie, figlia di Magas, fece voto, s'e' tornasse vincitore, d'offrire la propria chioma nel tempio fabbricato dal Filadelfo in Cipro ad onore di Arsinoe. Tenne il voto, ma poco dopo i capelli più non si trovarono. Allora l'astronomo Conone di Samo dichiarò averla scoperta nel firmamento, denominando da essa le sette stelle vicine alla coda del leone; e feste sacre e profane, e scienziati e poeti celebrarono la chioma di Berenice (1).

In appresso Tolomeo volse la guerra verso mezzogiorno, assoggettandosi la più gran parte dell'Abis-

(1) Di lei cantava Teocrito:

Hanc olim Cypris, pulcræ formosa Diones
Nata, manu tetigit mulcens, omnesque per artus
Divinum fudit formæ cœlestis honorem.

E Asclepiade del suo ritratto:

Cypridis hæc pulcræ, pulcræ an Berenicis imago?
Utrique est similis, cui magis id dubito.

Vedi nei Documenti di Letteratura, N.° XXI, il canto di Callimaco chioma di Berenice.

sinia, parte delle montagne stese lungo il golfo Arabico e della pianura di Sennaar fino al Darfur, e l'alta catena delle montagne fin oltre le sorgenti del Nilo. Egli medesimo guidava quella spedizione, mentre i suoi generali per terra e per mare occupavano le coste dell'Arabia Felice. Ad Adula in Etiopia l'Evergete eresse un monumento, nella cui iscrizione, faticoso tema agli eruditi (1), diceva come suo padre gli avesse lasciato, oltre l'Egitto proprio, la Libia cioè l'Africa occidentale fino a Cirene, la Celesiria, la Fenicia, la Licia, la Caria, Cipro e le Cicladi.

Così per un secolo intero l'Egitto fu governato da tre grandi re, eppure si poteva vedere come la monarchia volgesse in basso. Tutte quelle imprese la snervavano senza frutto, se non che davano vitalità al commercio. Questo traendo tutto il mondo in Alessandria (2), fomentava la corruzione, cresciuta anche dalle spoglie di ricchissime contrade. I re stessi davano esempio di orgoglio e di lasciva debolezza, e abbandonavansi alle donne: Tolomeo ebbe amica Taide, la più famosa cortigiana dopo Aspasia: Filadelfo tenne un serraglio: Berenice aggirava il terzo a sua posta. Precipitarono le cose sotto Tolomeo Filopatore. Amò anch'esso e favorì le scienze, sino ad eriger un tempio ad Omero; della sua gene-

Tolomeo IV

221

(1) Ne fu conservata una copia da Cosma indicopleuste. V. *Monumentum adulitanum* nella *Bibl. Græca* di Fabricio, tom. II. — Montfaucon, *Coll. Pat*. tom. II. — Chishull, *Antiq. Asiat.* p. 76; il *Museo per la storia dell'antichità*, Berlino 1810, vol. II. p. 105-166. — Sacy, *Annali de' viaggi*, vol. XII. pag. 330. È un catalogo de' paesi posseduti, ma l'alterazione dei nomi ne rende difficilissima l'interpretazione: V. Sch. e Note N.° VII.

(2) Dione Cassio (*Oraz. agli Alessandrini*) vanta l'immensa popolazione di quella città e aggiunge: Ορω γαρ εγωγε ου μονον Ελληνας παρ' υμιν, ουδ' Ιταλους, ουδε απο των πλησιων Συριας, Λιβυης, Κιλικιας, ουδ' υπερ τους εκεινους Αιθιοπας, ουδε Αραβας· αλλα και Βακτριους, καὶ Σκυθας, και Περσας, και Ινδων τινας οι συνθεωνται και παρεισιν εκαστοτε υμιν.

rosità fe gran prova con Rodi allorchè fu ruinata dal tremuoto, avendole spedito trecento talenti in danaro, un milione di misure di frumento, materiali quanti bastassero per fabbricare venti galee a tre ordini e altrettante a cinque, e tremila talenti per erigere un nuovo colosso; oltre cento architetti e trecentocinquanta operai, promettendo quattordici talenti l'anno per mantenerli finchè i Rodii n' avessero bisogno; aggiunse pure diecimila misure di grano pei sacrifizii e ventimila per provigionare la flotta (1). Ciò per altro non impedisca alla storia di proclamarlo un vile tiranno, sfrenato nelle libidini, condotto a vicenda dal scelerato Sosibio, dal corrottissimo Agatocle e dalla costui sorella Agatoclea. Antioco il grande gli mosse una guerra che pareva dover riuscire funesta, ma la mal meritata vittoria di Rafia salvò l'Egitto.

Quando reo di parricidio e fratricidio e d' ogni peggior infamia morì, Agatocle e Agatoclea vollero continuare il dominio come tutori di Tolomeo Epifane quinquenne, ma il popolo insorto ne fe giustizia, ed affidò la tutela al giovane Sosibio ed a Tlepolemo. Il primo sapeva almeno salvar le apparenze; l' altro invece prodigo ed imprudente, venne presto a rissa col collega. Della conseguente debolezza profittarono i re di Siria e Macedonia per collegarsi contro l' Egitto, di cui già in pensiero si dividevano le spoglie: ma i reggenti si rivolsero a Roma, ed affidarono la tutela del regio fanciullo al senato, che fin allora si era chiarito amico de' Tolomei, e da quel punto ne divenne l' arbitro.

201

Tolomeo V

203-202

(1) Polibio V. — Ateneo V.

CAPITOLO QUARTO.

Macedonia e Grecia (1).

Il terzo degli imperi formatisi co' frantumi di quello d'Alessandro, quantunque minore degli altri per ampiezza, popolazione ed opulenza, era però considerato a principio come il cuore della monarchia, donde almeno in apparenza emanava ogni autorità amministrativa. Ma quando fu sterminata la famiglia reale, formò Stato distinto; se non che in questo i re avevano a contrastare coll'indole libera e colle franchigie dei Macedoni, mentre quelli d'Asia e di Egitto sorgevano tiranni fra deboli e vili obbedienti. La Macedonia poi desta ancora interesse perchè collegata colla fortuna della Grecia, per la quale non si tratta più di farsi capo di tutta l'Europa contro tutta l'Asia, non di vivere libera o di cadere schiava, ma di parziali contese d'ambiziosi e di follie di popoli: solo le gloriose memorie la salvano dallo spregio; e se qualche ramo vigoroso rampolla sul vecchio tronco, non è tale da recar a maturanza frutti buoni a sè ed alla patria.

311

Già vedemmo le discordie tra Pirro e Lisimaco; Lisimaco assicuratosi il regno macedone, vi unì la Tessaglia e per alcun tempo l'Asia anteriore. Ma essendo messo a morte il prode Agatocle suo figlio per

287

282

(1) Fino alla battaglia d'Ipso è guida Diodoro Siculo; poi fino al 224, i frammenti dello stesso, i racconti di Giustino, qualche vita di Plutarco sono i soli documenti. Dopo il 224 soccorre Polibio, sebbene non completo; poi T. Livio e gli altri storici di Roma. Fra i moderni merita menzione JOHN GAST, *The history of Greece from the accession of Alexander of Macedon till the final subjection to the roman power: in eight books*, Londra 1782, in 4°.

istigazione della suocera Arsinoe, Lisandra vedova di esso, col fratello Tolomeo Cerauno, rifuggirono a Seleuco, e l'indussero a far guerra a Lisimaco, il quale nella battaglia di Curopedion perdette il trono e la vita (1).

Seleuco allora fu gridato re della Macedonia che parve tornata a capo della monarchia; ma ben presto 279 Tolomeo Cerauno l'uccise, e coi tesori di lui e col resto delle truppe di Lisimaco aquistossi il trono.

Ecco allora uscirgli addosso un grave flagello, i Galli. Abbiamo più sopra veduto (2) come Galli e Cimri invadessero l'Europa e distruggessero Roma. I Tectosagi, che dicemmo stanziati nelle Sevenne, qual che ne fosse la cagione, sbucarono di là nel terzo secolo, e per la foresta Ercinia vennero nella valle del Danubio, ove, 500 anni prima, altri Galli erano stati condotti da Sigoveso, quando quelli di Belloveso scesero in Italia. Facendo una spedizione 340 contro gli Sciti che devastavano le frontiere della Tracia verso le bocche del Danubio, Alessandro scontrò i Galli, e lo fecero sorridere i messi loro, quando interrogati gli dissero che nulla temevano se non la caduta del cielo. Compiacendosi d'un valore romanzesco al pari del suo, Alessandro strinse lega con loro, e di molto ajuto tornarono a' suoi successori. Ma servendo sotto questi, conobbero e la beltà della Grecia e la debolezza, onde ne presero desiderio. Mentre Lisimaco continuava la guerra a Traci (3) e Geti, le orde

I Galli

(1) Un suo fido cagnuolo, posando sul cadavere, lo fe' riconoscere.

(2) Vedi Vol. II. pag. 507.

(3) I Traci occupavano già un'estesa regione che comprendeva parte della Macedonia, e quanto v'ha tra il fiume Strimone, il Ponto Eusino e il monte Emo, e stendevansi anche oltre il Danubio e il Boristene. Le varie tribù aveano e costumanze e governo differenti. Omero ci addita in Reso un re dei Traci, e molti altri ne compajono; ma una serie continuata non si trova

Traci

galliche si spinsero sino al monte Emo, guidate da Cambaulo ([1]), ma non progredirono. Sopraggiunti però i Tectosagi, regnando Tolomeo Cerauno si cacciarono avanti, divisi in tre corpi: uno sotto Ceretrio ([2]) verso la Tracia, l'altro contro la Peo- 281

fin quando compajonò i re degli Odrisii, gente collocata dallo Strimone fin all'Eusino, e dall'Emo al mar Egeo. Fondò o stabilì la loro potenza Tere, verso il 430 prima di C. Poi Sitalce estese il dominio paterno, fu cercata la sua alleanza dagli Ateniesi, che se ne valsero per vendicarsi de' Calcidesi e di Perdicca re di Macedonia. 430

Sente I succedette all'avo, poi troviamo un Mesade, dopo il quale le città marittime si resero indipendenti, e Medoco dominò le altre degli Odrisii; ma Sente II, venuto in maggior età, sottopose anche le prime coll'ajuto del greco Senofonte. Era uso fra i Traci, che i convitati al banchetto del re bevessero alla salute di questo, e gli facessero un dono proporzionato alle loro facoltà. Senofonte non trovandosi alla mano nulla di adattato, disse: « Ti » offro me stesso e tutti i Greci che ti assisteranno a ricuperare gli Stati » de' tuoi avi e allargarne i confini, se gli dèi ci ajutano. » In fatti i Greci sottomisero a Sente le città a mare, e sebbene poi non fossero o non si credessero degnamente ricompensati, continuarono l'alleanza coi due regni di Tracia, quello cioè degli Odrisii e quello delle città marittime. 424

Mancando noi di storici, non possiamo che ripescare qualche cenno de' re traci e dei loro avvenimenti. Così in una lettera di Filippo Macedone agli Ateniesi, troviamo regnar sugli Odrisii Tere II, guerreggiato da quel re, benchè alleato cogli Ateniesi. Coti contemporaneamente dominava le città marittime, famoso per ingratitudine, perfidia e stravizzi, che divenuto nemico d'Atene dopo esserne stato alleato, spedì contro questa Ificrate suo genero. A un ministro che lo rimproverava di dominar piuttosto da forsennato che da re. « Eppure » rispose « questa mia frenesia tenne i sudditi « in obbedienza. »

Ucciso, gli succedette non senza contrasti suo figlio Chersoblepto, che malgrado l'opposizione degli Ateniesi, restò signore delle città marittime. Ma il crescere di Filippo gli noque, e ne fu reso tributario.

Sotto Alessandro non si parla di re traci; ma lui morto, il lor paese toccò in sorte a Lisimaco; contro lui insorse Seute, ma restò vinto malgrado i soccorsi di Antigono, e Lisimaco vi stabilì un regno potente e guidò quei fieri nelle guerre d'allora, finchè a Curopedion cadde combattendo. 325?

Vi dominarono poi i Galli, cacciati i quali, gli Odrisii scelsero un re nazionale, i cui successori continuarono a regnare con varia fortuna, recando gran peso alla parte cui s'accostavano, fin quando Roma ridusse la Tracia a provincia, imperando Vespasiano. 219

([1]) *Camh* forza e *baos* distruzione.

([2]) *Certh* celebre. *Certhrwiz* gloria.

nia sotto Brenno ed Acicorio, l'ultimo contro l'Illiria e la Macedonia, guidato da Belgio.

Tolomeo ricusò ventimila uomini offertigli dai 280 Dardanii per opporsi agli invasori, terribili a tutto il contorno; e fattosi incontro a questa terza banda, ne fu sconfitto ed ucciso. De' prigioni più giovani e belli si fe un sacrifizio ai sanguinarii dêi della Gallia; gli altri legati agli alberi, furono bersaglio ai gais de' Galli e alle matare de' Cimri. Lo spavento avrà esagerato le atrocità; ma ci si racconta come beveano il sangue e mangiavano le carni de' bambini più ben pasciuti; le donne non si sottraevano alla brutalità loro che coll'uccidersi: anzi neppure l'agonia e la morte ne campava i corpi dall'oltraggio (1).

La Macedonia ne fu tanto più sgomentata, quanto che in preda all' anarchia. Meleagro fratello di Cerauno fattosi capo di quel regno, dopo due mesi fu cacciato; Antipatro non gli succedette che per quarantacinque giorni; finalmente Sostene, giovine popolano, pieno di patriotismo e d'energìa, per due anni governa, e col valore libera la Macedonia da quei barbari.

Ma nella vernata, il Brenno girò fra' suoi compatrioti, traendosi dietro molti prigionieri macedoni con catene d'oro, ma di lor persona brutti, esili e rasi, con accanto robusti Galli in lunga capellatura; il quale spettacolo invogliò molti altri ad accorrere per far loro preda una gente, in cui erano pari la debolezza e l'opulenza.

Passarono dunque il Danubio cinquantamila liberi, 278 e più del doppio di schiavi, clienti, e volgo inerme;

(1) Diod. Sic., *Excerpta Valesii*, p. 346. — Pausania, lib. X. Si riferisce a questa invasione la novella di Erippe, che riportiamo negli Schiar. e Note N.° VIII.

ed avventatisi sopra la Grecia, ruppero ed uccisero Sostene. Era ben altro pericolo che quello dei Persiani, nè trattavasi di dar solo l'aqua e la terra; pure i Greci non seppero accordarsi in quell'unione che dà la forza: taquero gli oracoli: i Peloponnesii s'accontentarono di munire l'entrata dell'Istmo; lenta procedeva la confederazione fatta dagli Ateniesi; intanto che i Galli penetravano da due lati nel paese. A Delfo principalmente miravano essi, pei tesori quivi accumulati. Giuntivi quei del Brenno, mentre accampavano ubbriachi sulle pendici del Parnaso, turbini e valanghe lì spaventarono, sicchè volsero in panica fuga: nel tempo stesso quelli di Acicorio erano incalzati dagli Etoli, per modo che voltarono le spalle e rincacciati da essi, da Tessali e Macedoni, dal freddo, dalla fame, dai portenti divini, perirono quasi tutti.

Il Brenno vedendosi vinto, sbevazzò allegramente, poi si uccise. Alcuni che erano penetrati nella Tracia, vi si mantennero, fondando un regno che durò lungamente, diede non poca molestia a' Bisantini, fornì ausiliarii ai re di Bitinia, finchè, assai più tardi, Sostrato calcedonio col lusso snervò l'ultimo re di quello, in modo che soccombette agli sforzi de' Traci (1). Altre reliquie di Tectosagi, Tolistobii e Trocmi s'internarono nell'Asia minore, conservandosi nel paese che da loro fu detto Galazia.

278 — Antigono Gonata

Con questo flagello cessò anche l'altro dell'anarchia, ottenendo il trono di Macedonia Antigono da Goni, figlio di Demetrio Poliorcete. Ma ecco ricomparire Pirro, che reduce dalla fallita spedizione d'Italia, pretendeva a quel regno; e più volte vitto- 274

(1) Ateneo, *Deipn.* VII. 252.

rioso, ne fu gridato re. Questo eroe, uno dc' più singolari dell' antichità, avrebbe potuto coprirsi della gloria di Temistocle e di Milziade, raccogliendo la Grecia contro i Galli: in vece allora stava creandosi un dominio in Italia, poi venne a conturbare la Macedonia, ove collocò guarnigioni galle che neppure le tombe rispettarono dei re predecessori: indi correndo a nuove avventure, assalì Sparta, invitatovi dal re Cleonimo escluso dal regno. Pirro il secondò con venticinquemila uomini, duemila cavalieri, ventiquattro elefanti, animali che si può dire egli abbia inventato il modo di combinarli colle evoluzioni europee. Il ritardo però di una notte lasciò tempo agli Spartani di cavare una fossa e munirsi; poi l'un l'altro si eccitavano alla difesa della patria; e massime Chelidonide, moglie del cacciato Cleonimo, che viveva in tresca con Acrotato figlio dell'altro re Areo, correva attorno con una corda al collo, esortando a resistere, e protestando voler essere strozzata anzichè cascare in mano del marito. Pirro in fatti fu respinto, e prodigi di valore fe quel giorno l'adultero Acrotato, sicchè (narra il dabbene Plutarco) non v'era donna che non invidiasse a Chelidonide un tale amante; e alcuni vecchi gli tenevano dietro, esclamando: « Goditi pure Chelidonide tua, purchè generi a Sparta figlioli pari a te. »

Pirro a Sparta

Allora Pirro fu chiamato all' insorta Argo per non lasciarla cadere in mano d' Antigone; e per quanto gli augurii lo stornassero, venne, ed avendola assalita e presa, una donna lanciogli un sasso dal tetto e l'uccise. Alcioneo, figlio d'Antigono, corse a recarne il teschio reciso al padre, il quale severamente lo rimproverò, anzi il battè, e pianse rimembrando l' avo e il genitore e i subitanei muta-

272

Morte di Pirro

menti della fortuna. Con Alessandro figlio di Pirro (219) finì la stirpe degli Eacidi, e l'Epiro si governò a popolo finchè cadde sotto il giogo romano.

Tale fu l'esito di questo re soldato, che in tempo d'universale sobbollimento, quando gli usurpatori sobbalzavansi l'un l'altro, poteva almeno pretesser alle sue ambizioni la regia origine, e non si contaminò, o men degli altri, coi delitti inevitabili all'usurpazione. Valentissimo in una battaglia, poco in una guerra (1); smanioso d'aquistare, non sapeva conservare; sicuro di vincer un nuovo combattimento, trascurava i partigiani procacciatisi. Non aveva intorno adulatori come gli Alessandridi, ma amici, fra cui basti nominare Cinea. Generoso nel perdono, entusiasta per l'eroismo, prese passione pei Romani, e la storia si duole di dovergli rinfacciare due colpe, l'uccisione del collega, chiesta dalla politica, e l'abbandono di Sparta.

Sistema militare

Ma egli non può essere ben inteso se non paragonandolo ai condottieri del nostro medio evo, quando tutto dipendeva dagli eserciti, e questi si componevano non di cittadini armati per difesa della patria, per sostenere una causa od un'opinione professata; ma di mercenarii, o compri fra gli stranieri, massime Galli, o tra quelli che abituati, nelle passate guerre, al sangue e alle prepotenze, si vendevano a chi promettesse più soldo e più saccheggio; o tra quelli che, nella ruina della patria non avendo salvato che il braccio, univansi ai soldati lordi del sangue dei loro cittadini (2). Gli Stati pertanto furono in balìa di capi militari, e la sorte ne dipen-

(1) *Magis in prælio, quam in bello bonus.* Livio.

(2) Chiamavansi *latrones*, parola che aquistò poi trista significazione, come avvenne del nostro *masnadiere*.

dette unicamente dall'esito delle battaglie: la scienza delle finanze consistè nel procurarsi danaro, qualunque ne fossero le vie. Le vittorie di Pelopida ed Epaminonda son le ultime riportate dal popolo, che in Grecia cessò di essere bellicoso. Nella stessa guerra Lamaica, ove parve rinfocato l'ardore marziale, e capitani e guerrieri si mostrarono degni dei tempi eroici, pure la maggior parte erano mercenarii. Al capo Tenaro e a Creta tenevasi mercato di soldati, e colà Timbrone, colà Leostene reclutarono i loro eserciti. Anche la falange macedone, non che mostrare quella subordinazione che sola dà nerbo agli eserciti, imponeva leggi a' suoi capi.

Grandi cambiamenti produssero nell'arte militare Antipatro e Demetrio Poliorcete. Il primo, colle reliquie degli eserciti di Cratero e di Leonato, ne formò uno di mercenarii, cui diede a custodire Atene, levando così le armi a quei cittadini. Egli pure introdusse gli elefanti, ma s'accôrse come di poco vantaggio tornassero. Demetrio applicò la scienza del suo tempo ai tormenti di guerra ed alla marina. Le sue macchine, per le quali aquistò il nome di Poliorcete cioè espugna città, divennero un modello per gli antichi. L'elepoli o prendi città, era larga sessantacinque piedi, alta cencinquanta, a nove piani, con quattro ruote del diametro di quattordici piedi. Nel primo piano stavano macchine per lanciar i dardi e le pietre che doveano cadere a perpendicolo, e alcune pesavano fin cencinquanta quattro libbre: dal mezzo si slanciavano i projetti orizzontali; dall'alto i meno voluminosi (1). Fu pure espertissimo nelle mine. Volle perfezionare le armadure, al che si valse di Zoilo

(1) V. Schiar. e Note N° IX.

da Cipro, che fece le due più pesanti che uom mai portasse: le ordinarie non eccedevano le cinquanta libbre. Egli primo stabilì regolari cantieri ed arsenali, ebbe vascelli da cinque a dieci ordini di remi, poi fino a quindici, cosa non mai più veduta fin allora, sebbene più tardi Tolomeo Filopatore ne adoprasse anche di quaranta ordini, mosse da trecento marinai e quattrocento remiganti, e armate da trecento guerrieri (1). Queste però erano piuttosto di parata che di uso, e Rodi e Cartagine non le fecero mai più che da cinque a sette file di remi.

Alla morte di Pirro, Antigono Gonata risalì al trono macedone, e lo confermò nella sua casa, per quanto lo contrariasse Alessandro figlio di quello. Allora meditò di assoggettarsi tutta Grecia, e la presa di Corinto gliene lusingava la speranza; ma l' antico patriotismo si risvegliò negli Elleni; e come i Lombardi contro gli Svevi, così essi formarono leghe di popoli, che sono il maggior freno ai tiranni.

266

Lega Achea

Altre volte si erano vedute leghe apporsi ai forti, come furono quelle de' principi achei contro Troja, degli Jonii raccolti da Creso contro Ciro, de' Greci contro Serse, de'Peloponnesii contro Atene, e dianzi degli Alessandridi contro Antigono e Demetrio; e fa meraviglia come non ne formassero gli Achei contro i Dori, gli Eraclidi al tempo dell' invasione del Peloponneso, e poi contro i Cimerii e gli Sciti; nè gli Etruschi, i Romani e i Latini contro i Galli. Già da antichissimo le città achee di Patra, Dime, Fare, Triteja, Leonzio, Egira, Pellene, Egia, Bura, Ceraunio, Elice ed Oleno (2) erano strette in alleanza, che durò fino

(1) Plutarco. — V. negli Schiar. e Note N.° X.

(2) Queste ultime furono sommerse prima della battaglia di Leutra. Mi scosto da Pausania, credulo e inattendibile, per seguire Polibio, lib. II. c. 41.

alla morte di Alessandro. Nelle turbolenze succedute a questa, anch'essa andò disciolta, e massime dopo che Demetrio e Antigono fecero sede del loro dominio il Peloponneso, alcune dovettero ricevere guarnigioni forestiere, altre tiranni, creature di que' Macedoni.
281 Ma l'anno che Pirro passò in Italia, rivisse in loro l'antico sentimento d'unione, e prime Dima, Patra, Triteja e Fare, redentesi dalla servitù, si collegarono. Valse l'esempio, e nei cinque anni successivi, mentre Antigono, fatto re di Macedonia, stava altrove occupato, nuove se ne aggiunsero, cacciando
276 i tiranni ed i presidii; fecero un patto federale, e scolpirono sopra una colonna il nome d'ogni nuova città alleata.

Quanto più importerebbe il conoscere l'essenza di queste leghe per istruirci all'esperienza come di piccoli Stati possa formarsi una potenza robusta, evitando il predominio dei forti, tanto più rincresce il trovarne così scarse notizie. Nell'achea, a differenza di tutte le precedenti, si stabilì l'assoluta eguaglianza politica dei confederati; ciascuna città conservò consiglio, giudici, giurisdizione sua propria, ma tutte adopravano leggi comuni, eguali misure, pesi e monete, quantunque ciascuna battesse specie particolari, come fa la confederazione germanica. Ai consessi generali, tenuti due volte l'anno prima in Egio, poi a Corinto, poteva sedere qualunque cittadino maggiore de' trent'anni, ma per lo più non vi comparivano che i più ricchi; due o tre giorni al più durava l'unione; brevissimi doveano essere i discorsi, eccetto quello dello stratego: il che ci convince che si trattava solo di accettare o rifiutare i soggetti già discussi particolarmente dalle varie collegate. Lo stratego, a cui assisteva un segretario di

Stato, era eletto nella dieta generale al pari dei dieci demiurgi o magistrati superiori della lega. Polibio assicura, che presso nessun popolo fu tanta l' eguaglianza dei diritti e la libertà; e veramente si ricrea l'animo allorchè, dall'umiliante bassezza ove è caduta una terra di tante simpatie, fra la tirannica Sparta, la demagogica Argo, la cianciera Atene, vediamo sorgere un popolo che ne era l' infimo, e raddoppiando le forze di tutti coll' unirle, accettare qualunque città senza distinzione di schiatta, non mirare a conquiste e non tollerare rapine, far prevalere ancora all'aristocratico dei Dori il genio democratico acheo, ricondurre un momento l' accordo e la gloria, abbassare la dominazione straniera, raccogliere l'ultimo sospiro della libertà (1).

Sicione

La potenza della forza achea moltiplicò quando vi furono accettate altre città. Sicione conservava ancora lo splendore delle antiche scuole di pittura, e Apelle medesimo vi soggiornò alcun tempo, come oggi fanno gli artisti a Roma. I tiranni medesimi, per quanto nemici di chiunque mostrava spiriti generosi, coltivavano le arti; e Abrantida, che poco prima erasi impadronito di Sicione, benchè s'adombrasse di qualunque radunanza, non poteva però tralasciare i colloquii coi sapienti, le dispute coi dialettici, e l'ammirazione della pittura: tanto l'amore del bel sapere si era insinuato nella vita greca. Colà naque Arato da un cittadino ragguardevole; e cacciato fanciullo dalla patria, era stato educato in Argo. Rammentando come Sicione fosse la sede dei primitivi re, e

Arato

(1) Sulle leghe Achea ed Etolia vedi UBBO EMMIUS nel IV del *Thesaurus* di Gronovio. — TITTMANN, *Darstellung des Griechischen Staatsverfassung.* — HEYNE, Opuscoli. — E. HELWING, *Gesch. des Achaeischen Bundes*, Lomgow 1829. — C. F. MERLEKER, *Achaicorum libri tres*, Darmstadt 1837.

culla delle arti greche, e vedendola ancora primeggiare, ed esser munita di nuove fortificazioni, pensò non solo a respingerne il tiranno Neocle, ma ad assicurarne la libertà.

Quantunque Antigono Gonata e il Filadelfo fossero legati d'ospitalità col padre suo, egli preferì ai loro soccorsi quelli delle città achee, e cogli amici, scalate le mura di Sicione, chiamò il popolo alla libertà, senza sangue nè violenza, e tornò il paese al primitivo splendore.

Sicione liberata

Affrancata Sicione, ordinò vi fossero abbattute tutte le statue de'tiranni, e cancellati i ritratti. Gli fu presentato quello di Aristrato, insigne lavoro di Apelle; ma per quanto egli l'ammirasse, prevalse l'odio contro la tirannide, e ordinò fosse distrutto anch'esso. Se non che il celebre pittore Nealce, grand'amico di Arato, lo supplicò colle lagrime a risparmiare questo capolavoro, dicendogli, ch' e' doveva far guerra ai tiranni, non alle loro effigie: e restando Arato inflessibile, lo pregò a lasciar almeno il carro e la vittoria, incaricandosi di levar via Aristrato. Arato consentì, e Nealce di fatto coprì il tiranno con una palma.

Arato finiva appena i venti anni, passati in esercizii di forza senza trascurare la coltura dello spirito, talchè potè scrivere le proprie gesta, e piacere ai dotti d' Alessandria quando, siccome Franklin a Parigi, v' andò per chiedere favore alla Lega achea.

Di questa divenne egli l'anima, ne riformò gli ordini ponendola sotto un capo solo, ed estendendone i disegni. A ventisei anni ne fu eletto generalissimo, grado che conservò quasi tutta la vita, benchè gli mancassero troppe qualità necessarie a un dittatore; abilissimo a guidare una cospirazione, ma bassamente

251

geloso, di politica più scaltrita che fina, senza gran valore in campo o gran maturità in consiglio, nè la perseveranza che è primo dono dei novatori. Pessimo accorgimento suo fu il collegarsi sul bel principio con Tolomeo II, cui si amicò offerendogli capi d'arte; il che costrinse poi la Lega a mescolarsi negli affari di Stati più potenti, e diventare così trastullo dell'ambizione o della scaltrezza di quelli.

Poco tempo prima, Antigono, lusingando la vanità di Nicea, vedova di Alessandro tiranno di Corinto, col prometterle a sposo il giovane suo Demetrio, era giunto ad impossessarsi di questa città: ma Arato ne lo cacciò, e rese ai Corintii la loro cittadella, che da Filippo in poi non aveano più veduta libera. Allora Corinto si unì alla Lega, vi si unì la dorica Megara, indi Trezene, Epidauro, l'Elide, tutto il Peloponneso, eccetto Sparta, e finalmente anche Atene: per quanto gli Etoli cercassero contrariare questa federazione. 243 229

Lega Etolia

I quali Etoli formavano un' altra lega, antica pur essa come quelle della Beozia, della Locride, della Focide, dell'Arcadia, della Tessaglia, nate dalla comunanza di usi e di dialetti. Debole e lassa dapprima, si rinforzò quando i re macedoni volevano soverchiarla, e massime quando Antipatro minacciò rintuzzarne gli umori col trasportarli tutti in Asia. Allora agli Etoli si affratellarono le città della Locride e della Focide, gran parte della Tessaglia, gli Acarnani, Cefalenia e l'altre isole fin al promontorio Maleo; anzi, quando più prosperavano, ebbero alleati anche gli Arcadi, alcune isole dell'Egeo, e fin Cio e Calcedonia città asiatiche e Lisimachia nella Tracia. 284

Etoli e federati erano pari di diritti, conservando ciascuno l' interna amministrazione indipendente. La dieta generale tenevasi annualmente nel Panetolio a

Termo, tempio ove deponevano quel che di meglio avessero rapito. Ivi eleggevasi uno stratego e dei magistrati (*apocleti*) che formavano il consiglio di Stato. Lo stratego proponeva nell'assemblea ma non deliberava; e suo era il potere esecutivo. S'aggiunga un segretario che curava gli affari interni ed esterni; e un comandante della cavalleria, luogotenente dello stratego.

Se gli Achei erano federati per la difesa, gli Etoli erano per la guerra: e l'aver essi soli fra i Greci d'allora una forza nazionale, li fece preponderare nelle battaglie. Non pare usassero nè macchine nè fortezze edificate secondo i tempi; pure, all'invasione dei Galli, aveano occupato le rôcche delle gole tessale. Il non ammettersi alla lega se non città etolie, la impedì dall'emulare in grandezza l'achea, oltre che l'esser composta di popoli grossolani, viventi di ruba in terra e sul mare, la rendea più facilmente stromento della politica straniera.

Con questa si alleò Antigono Gonata per soffocare 243 l'incremento degli Achei, ma quando esso morì ottuagenario, suo figlio Demetrio II aizzò gli Illirici contro gli Etoli, i quali allora si collegarono cogli Achei. Quel re, sempre intento a decimare il potere de' federati, sosteneva quanti tiranni sorgessero in 233 Argo od in altre città: ma suo fratello Antigono (succedutogli a scapito del nipote Filippo, e soprannominato *Dosone*, cioè daturo per le larghe promesse che faceva) non potè più favorirli, occupato com'era in troppo gravi casi; onde que'tiranni stimarono prudente il rinunziar al potere per conservare la ricchezza e l'influenza.

Demetrio II

Antigono II

Un formidabile nemico degli Achei sorgeva a Sparta. In questa il tempo mostrava come maligni frutti nascessero da istituzioni dirette solo a conservare non

Sparta decaduta

a migliorare. No: libera non può dirsi una costituzione allorchè tende a mantenere immota una determinata posizione di cose, invece di curare piuttosto le condizioni che la fecerò nascere; e si obbliga così a soffocare quanti germi rampollano accanto all'antica pianta che invecchia. È di tutte le istituzioni umane il progredire e declinare; e in tanto han valore in quanto sono opportune al tempo: cambii il tempo, e sarà cessata l'opportunità. Un tizzone potrete far che divampi e si struggerà più presto: lasciatelo ardere lento e durerà di più; ma impedire che si consumi nol potete se non soffocandolo.

V'ha chi crede che, conservando le cose nello stato loro primitivo, si possa escludere il male che sopravviene; ma è falso; le condizioni mutano, l'antico deperisce, e se voi escludete il nuovo, della primiera costituzione non resterà che il guasto, non sussisterà che un vano simulacro, incapace di riprodurre il bene antico nè di riparare al nuovo male. Opprimete le chieste riforme, e non otterrete se non di corromperne la natura, come un' espulsione che repressa diviene mortale. Savio è il legislatore che provvede a conciliare le novità colle prische istituzioni, assegnar a quelle un posto che occupino senza aduggere l'antico: comunque si cambiino le forme esterne, veglia alla conservazione e riproduzione di ciò che è principale e più nobile: se no, l'antico si fa tiranno, e quando, per forza del tempo, precipita, lo Stato va in confusione, la libertà in ruina.

Licurgo non avea introdotto nella legislazione il principio riformatore; onde i suoi ordinamenti sussistevano ancora nella primitiva lor forma, venerati e negletti, senza che più rispondessero ai bisogni o riparassero alla corruttela. Siffatta immobilità d'istitu-

zioni non è, a parer mio, meno micidiale che il mancarne del tutto; giacchè nell'anarchia le facoltà dell'uomo operano, si svolgono, mentre nella stabilità le più nobili vanno compresse, tiranneggiate dalla lettera morta, in apparenza di legalità e di giustizia.

Le retrie a Sparta ripetevano ancora i severi comandi della dorica austerità, ma le ricchezze e l'usura si erano introdotte nello Stato, rompendo liberamente ad abusi che la legge non avea repressi perchè non preveduti. Le lettere e le scienze che consolavano e rendevano meno schifoso il decadimento degli altri Elleni, e poco o assai ne proteggevano il costume, qui erano ancora sbandite, o insinuandosi di soppiatto, corrompevano. Escludendo affatto le monete, non si era proveduto a diffonderle equabilmente, onde poche case erano rimaste traricche, mentre la moltitudine languiva nella inopia; tanto più da che Epitadeo avea fatto passar una legge che permetteva d'alienare la proprietà. Quindi poche centinaja di cavalieri possedevano tutto il territorio, e come capi di Clefti, dominavano fra gente straniera e senza diritti; più non aveano potenza i re, più costumi le donne: gli Eraclidi stessi andavano ad impinguarsi e intrigare alla Corte macedone; Cleonimo, irritato d'essere escluso dal trono, turbava il paese colle sue ambizioni, mentre il re Areo emulava in Lacedemone i satrapi di Persia.

Deploravano questo avvilimento le anime generose, e pensavano a ritrar la patria verso i suoi principii, da una parte aumentando la potenza dei re coll'abbassare gli efori, dall'altra lusingando i poveri coll'abolizione dei debiti o con una nuova legge agraria. Il re Agide III, forse eccitato dall'esempio dell'amico Arato, pensò davvero alla riforma della sua patria. Salito

244 Agide

di venti anni al trono, diceva non importargli per altro l' autorità, se non per ridurre i cittadini alle primiere costumanze; e più degli oligarchi interessato al pubblico bene, volle tornare cittadini questi plebei sprezzati e calpesti, e trasfondere un sangue nuovo nell'esausta Sparta.

Sentiva però qual peso si assuma chi imprende una rivoluzione; prevedeva che i vecchi rimarrebbero ostinati contro il meglio; che gli oligarchi non si potrebbero trarre al consenso se non per forza od astuzia; che gli amici di cui si serviva lo tradirebbero, il popolo che beneficava lo bestemmierebbe. Eppure osò l' impresa. Cominciò a vestire, mangiare, lavarsi al modo degli antichi; e la gioventù gli corse dietro, volonterosa com' ella è sempre di ciò che ha idea di sagrifizio e di generosità; a sua madre mostrò come, nella pompa, non potrebbe mai eguagliare, non che i re d' Egitto e di Siria, ma nè i satrapi loro tampoco, mentre coll' esempio della temperanza e della semplicità giungerebbe alla gloria; e così la trasse a secondarlo e a persuaderne le donne, tanto potenti nelle mutazioni, qualora vogliano accorgersi della loro potenza.

Allora fece in modo che Lisandro suo creato entrasse negli efori; il quale subito propose si cancellassero i debiti, e si ripartissero di nuovo le terre. Ma l' altro re Leonida si oppose di forza, e la discordia divampò. Prima per altro che il consiglio risolvesse, Agide recò la cosa al popolo, mostrandogli quanto bene da ciò gli verrebbe, ed egli primo offerendo al comune i suoi beni, che salivano ad un valore di seicento talenti. Ancora i giovani lo imitarono, bruciando le carte di credito, esibendo l'oro e i vezzi, accomunando le possessioni, generosità

imperdonabili dagli amatori dello stare. Ma Agide con queste riuscì a far deporre Leonida e surrogargli Cleombroto, favorevole a' suoi divisamenti: sicchè allora dichiarò altamente, che intendeva ripristinare la regia autorità, cassò gli efori e ne elesse di nuovi, e parea vicino il compimento de' suoi disegni.

Però in tempi corrotti è difficile, che quelli con cui s'intraprende una riforma vogliano ridursi a semplici cittadini, e più generoso e ardente è il capo, più essi sanno ingannarlo. Agesilao zio di Agide, colmo di debiti e d'astuzie, aquistata la confidenza del nipote, il raggirò come gli piaque; mostrò che non bisognava voler tutto a un tratto, che sulle prime conveniva accontentarsi di cassare i debiti; poi giovandosi dell'assenza di Agide, abusò dell'autorità, ed inasprì il popolo, in modo che gli oligarchi ripigliarono il sopravvento: Leonida fu richiamato, 241 Cleombroto riuscì a fuggire, ma Agide scontò il fio d'aver voluto il bene. Ricoveratosi in un tempio, con frode ne lo trassero alcuni efori finti amici, e fattogli uno di quei beffardi processi ove la sentenza è già prestabilita, lo strozzarono: la madre e l'avola di lui, condotte in prigione sotto pretesto di visitarlo, furono uccise anch'esse: nè a Sparta erasi mai commessa più sfrontata iniquità.

Cleomene

Agiatide, moglie di Agide, fu costretta a sposare Cleomene, figlio di Leonida; ma non che abbandonarsi alla disperazione, la magnanima pensò un nobile genere di vendetta, e tramutò il marito in un eroe, avvezzandolo alle maschie virtù, allontanandolo dal lusso e dalla corruzione. Intanto un filosofo stoico l'ammaestrava nella politica e nella filosofia: talchè 226 quand'esso succedette al padre, pensò incarnare il disegno di Agide, ma con più maturità.

Comprese che degli oligarchi non potrebbe trionfare se non per mezzo dell'esercito: e di farsene uno gli diede ragione Arato, il quale più sempre accostavasi alla Laconia, e voleva costringere Sparta ad entrare nella lega achea. Cleomene assalitolo lo vinse, e tornato in trionfo a Sparta, uccise gli efori e i loro partigiani, cacciò gli ottanta principali oligarchi; indi sagrificando i proprii averi, obbligò tutti i possidenti a consentire alla ripartizione dei terreni, di cui si fecero quattromila porzioni; al tempo stesso munì la città, ne crebbe la forza ammettendo molti perieci abitatori della campagna, e coll'esempio insinuò la prisca austerità della vita. La rigidezza dorica piegava però ai mutati costumi, e sulla tavola sua stessa comparivano le fiale d'argento e il vin pretto; e rimproverò un amico perchè, accogliendo forestieri, avesse loro servito la focaccia e la broda nera. Conciliavasi poi gli animi coll'affabilità e col parlare arguto e sensato.

Aveva egli proposto ai vinti Achei di eleggerlo a capo, e così formare una confederazione di Stati: ma Arato ingelosito, vedendo non poter reggersi senza un padrone fra i saccheggiatori Etoli e la rinvigorita Sparta, invocò contro questa Antigono Dosone, e persuase gli Achei a preferire al re cittadino di Sparta l'assoluto di Macedonia. Pendeva dunque la sorte della Grecia dall'esito che avrebbe la lotta fra questi due. E la lotta fu atroce. Cleomene si mostrò gran capitano; permettendo ad ogni ilota di riscattarsi per cinque mine, fe danaro con cui comprò soldati di ventura che esercitava nell'antica disciplina, escludendo dal campo i mimi, le ballerine, i giocolieri di cui s'empivano tutti gli eserciti greci: ma finalmente a Sella-

222 sia fu interamente sconfitto ([1]). Allora si ricoverò ad Alessandria, ove Tolomeo Evergete, dopo che lo conobbe, cessò di sprezzarlo, e onoratolo secondo il merito, gli promise armi per tornare in dominio. Ma Filopatore succedutogli, lo insultò come i vili sogliono co' fuorusciti, e coltogli addosso cagione l'imprigionò. Pochi Spartani venuti con esso lo liberarono a forza, ma nella fuga, non trovando secondato il grido di libertà che innalzavano fra gli ammolliti Alessandrini, si uccisero un con l'altro: e Filopatore fe crocifiggere il cadavere di Cleomene, e straziare fino a morte la madre, la moglie, i figli di lui e le donne de' suoi compagni. Sua fine

A sì tristo fine uscirono quei due re, che con santa intenzione pensavano a rigenerare la patria e rinverdire la costituzione di Licurgo. Ma la missione di Sparta era terminata: avea difeso le Termopile, vinto a Platea, rintuzzata Atene: ormai resterà secondaria finchè non divenga serva. Se per allora si conservò indipendente, fu pura generosità di Antigono Dosone. Abile non men che magnanimo, quando ebbe agli Achei assicurata l'indipendenza, volle ripagarsene coll' occupar Orcomene ed altre fortezze, onorare e abbattere quelli che antecedentemente aveano favorito o disajutato i Macedoni; pure seppe frenarsi in mezzo alle vittorie e lasciar libera l'Acaja e Sparta. Ma questa dalle discordie degli efori con Licurgo e con Macanida suo successore, fu tratta sempre più basso nel fondo, da cui Agide e Cleomene aveano voluto sollevarla; finchè un tal Nabi,

(1) Sull'ordine e i siti di questa battaglia vedi la lettera di L. Ross da Atene, 16 aprile 1836, nel vol. VIII degli *Annali di corrispondenza archeologica*.

fior di scellerato, abbattè affatto la costituzione e le leggi, facendosi assoluto padrone. 207

Prima di staccarcene, contempliamo la spirante virtù delle instituzioni di Licurgo nella robustezza d'animo delle donne. Quando Pirro assale Sparta, Mandricida gli dice: « Se tu sei dio, non dobbiamo » temerti, perchè non ti offendemmo; se uomo, ne » troverai più di te. » Ed essendo decretato di far ritirare le donne, Archidamia esclama: « Lacerate » l'ingiusto decreto: ci disonorate col crederci sì vili » da sopravvivere alla patria; siamo deliberate di » vincere o morire con voi. » Agesistrata, madre di Agide, vuol morire con esso, protestando averne approvati i tentativi, e pregando gli dêi che la sua ingiusta morte almeno sia utile a Sparta. Chelonide, moglie di Cleomene, esula con questo allorchè infelice, fortunato lo abbandona per seguire l'esule padre. Cratesilea, madre di esso, andando ostaggio a Tolomeo d'Egitto, non piange, ed esorta il figlio a non fare per riguardo suo cosa indegna di Sparta. La moglie di Panteo, presa in Alessandria col seguito di Cleomene, vede il supplizio della moglie e de'figlioli di questo, esortando essi e le altre donne in quel gran punto, e decorosamente componendone le salme, perchè mano di carnefice non le profani: poi ultima a lui porge il collo.

Donne spartane

Morto Antigono, gli succedette Filippo V di Demetrio, principe ricco delle più splendide doti, che avea coltivate coll'amicizia di Arato; prode di sua persona, eloquente, ben innanzi nell'arte di farsi amare dai sudditi. Trovò la Macedonia riconfortata dalla lunga pace, e posta omai a capo della Grecia dopo l'alleanza di Antigono cogli Achei e la vittoria 221

Guerre delle leghe

di Sellasia. Di mostrare la sua prudenza e la forza gli diede occasione la guerra scoppiata fra le due Leghe achea ed etolia, in grazia delle correrie fatte dagli Etoli sul territorio di Messenia, di cui gli Achei assunsero la difesa. Questi però trovando che Arato mal conduceva l'impresa, ricorsero a Filippo, il quale guidava gli Acarnani, gli Epiroti, gl'Illirii oltre i Messenii, mentre pei nemici combattevano Sparta e gli Elei, comandati da Scopa. Egli entra nell'Etolia, questi nella Macedonia, guastando a vicenda, e non perdonandola pure ai tempii.

I progressi di Filippo furono rallentati dagli intrighi di tre ministri Apelle, Megalea e Leonzio, vogliosi di deprimere Arato, ai cui consigli dovea tanto il re. Questi, scopertili, li mandò a morte, e al fine potè dettare le condizioni della pace, ove il principale vantaggio per la Macedonia fu il tornare predominante sul mare.

Contro però al crescente potere di Filippo preparavasi un nembo in Italia, alla quale è tempo che volgiamo lo sguardo.

CAPITOLO QUINTO.

La Magna Grecia.

Lasciammo Roma allorchè, dopo mezzo secolo di guerra, ebbe domi i suoi più ostinati nemici, i Sanniti: onde si trovava a fronte la Magna Grecia e la Sicilia. Quivi le colonie fiorentissime erano alquanto scadute dopo le guerre coi Lucani e con Dionigi il vecchio; Posidonia avea ricevuto coloni stranieri; anche le altre si erano rifatte con gente di fuori; e decimate nelle battaglie, si limitavano al ricinto delle loro mura. Inter-

namente poi le guastava la dissensione civile, che da una sbrigliata demagogia le trabalzava ad una tirannide atroce. Dediti al commercio ed alle lautezze, affidavano volontieri la difesa a braccia di mercenarii, i quali offrivano così un mezzo di signoreggiare a chiunque avesse danaro per comprarli. Agatocle, figlio di un vasajo, raccolto sulla via, educato ad infami usi, giunse, come abbiam veduto, col loro mezzo a tiranneggiare Siracusa (1): e dominà colla forza, finchè la forza lo abbatte.

I mercenarii aveano anche tentato prendere stanza e dominio, come i Mamertini della Campania che occuparono Messina; Jubellio Decio, campano anch'egli, invase Reggio; e mettevano terrore a Cartaginesi, Romani e paesani.

Taranto

Taranto fioriva tra le repubbliche della Magna Grecia, e a mezzo il V secolo armava ventimila fanti e duemila cavalli. Essendo periti i nobili nella guerra contro i Messapi, prevalse la democrazia, e v'erano ammessi non greci soli ma anche indigeni, talchè conteneva molti elementi italici, che la ravvicinavano all'Italia più che alla Magna Grecia. Ebbe una possente marina, e fabbriche e tinture di panni, industria che tanto favorisce la popolazione. Quanto anche nel sapere valessero, il mostra Archita, illustre pitagorico. Forse per gelosia de' suoi concittadini, come Venezia, non valeasi che d'armi estranee, e conduceva a suo ser-

(1) *Fama est fictilibus cœnasse Agathoclea regem,*
Atque abacum samio sæpe onerasse luto,
Ferula gemmatis cum posceret aurea vasis
Et misceret opes, pauperiemque simul.
Quærenti causam, respondit: Rex ego qui sum
Sicaniæ, figulo sum genitore natus.
Fortunam reverenter habe quicumque repente
Dives ab exili progrediere loco.

Ausonio Gallo.

vigio perfino i principi, come usò Firenze col duca d'Atene. Archidamo di Sparta, figlio di Agesilao e padre di Agide, che era uscito di patria per non vederne l'umiliazione, fu assoldato dai Tarentini, e perì co' suoi contro i Lucani, il giorno della battaglia di Cheronea; e la storia adulatrice disse che era punito dalla provvidenza per avere favorito i Focesi violatori del tempio, cioè quei soli che proteggevano la parte di Grecia contro i Macedoni. Alessandro re di Epiro, cognato di Filippo macedone, desideroso d'emulare suo nipote e forse di crearsi un regno indipendente, accettò pure il soldo dei Tarentini, finchè questi ingelositi lo cacciarono, ed egli per tribolarli colla guerra, si alleò coi Romani, alleanza disonorevole a questi, giacchè non suggerita dal pericolo, e fatta contro chi non si moveva per ambizione, ma per sostenere l'indipendenza della patria.

Ciò doveva già aver posto cattivi umori tra Roma e i Tarentini, quando questi si lagnarono che i Romani avessero violato un antico patto, navigando oltre il capo di Giunone Lacinia, e ne staggirono le navi. 284 Gli ambasciatori romani, venuti a richiamarsi, sono ricevuti oltraggiosamente, e le loro toghe insozzate. « Queste macchie saranno lavate col sangue » esclama l'ambasciatore, la guerra è dichiarata, e i Tarentini assoldano Pirro re d'Epiro.

Pirro in Italia

Costui, genero di Agatocle, ambiva di calcarne le orme, e sturbato dalla Macedonia e dall'Epiro, come vedemmo, ruminava un bel regno nella Magna Grecia o sulle coste d'Africa. L'impetuoso valore di lui era temperato da Cinea tessalo, scolaro di Demostene, e il solo che di tanto maestro ritraesse; parlator tanto efficace, che Pirro confessava dovere più città alla parola di lui, che al proprio brando. Quando

il re gli espose i suoi disegni sull'Italia, « Assai bel-
» licosi sono colà i Romani » disse « ma se gli dèi ci
» concedano di vincerli, che pro trarremo da questa
» vittoria? »

« E lo domandi? » rispondeva Pirro. « Soggiogati
» i Romani, più non sarà ivi città barbara o greca
» che ci contrasti, e nostra sarà tutta l'Italia. »

Cinea, pensato un poco, ripigliò: « E avuta l'Italia,
» che faremo noi? »

« Sicilia le sta vicina, isola fortunata di sito e di
» gente, e facile ad esser presa, agitata com'è da
» interne discordie dopo la morte di Agatocle, e
» raggirata da oratori piaggiatori del popolo. »

« Sia così: ma qui ristaremo? » chiedeva ancora
Cinea; e Pirro: « Non già; chi ci terrebbe di passare
» in Africa ed a Cartagine? E impadroniti di quella,
» qual ci potrà contrastare de'nemici che ora ci ol-
» traggiano? »

« Nessuno per certo, e ricupereremo la Macedonia,
» signoreggeremo la Grecia. Ma ottenuto questo, che
» faremo poi? »

Allora Pirro, sorridendo: « Staremo in contento
» riposo, mio buon Cinea, fra le tazze e i tripudi. »

Il consigliere, che a ciò appunto lo aspettava,
conchiuse: « Or che cosa ti toglie di cominciare fin
» d'ora questo buon tempo? Non hai tu già in pronto
» quanto occorre senza fatiche e sangue, nè mali
» tanti? (1) »

(1) Plutarco in *Pirro.* Ad altra conchiusione riuscì uno di que' semplici filosofi che si chiamano Santi. Filippo Neri andò lietamente incontro a un prete che veniva a Roma per mettersi in prelatura, e che coll'enfasi della speranza, gli narrava che potrebbe diventare cameriere, poi segretario, poi protonotaro.... « E poi? » chiedeva il Santo. — « E poi potrò entrare monsignore. » « E poi? » — « E poi il cappello verde potrà mutarsi in rosso » — « E poi? » — « E poi de' casi se ne sono veduti tanti, e quel che riesce ad uno può riuscire anche ad un altro. » — « Volete dir la tiara, eh? ma poi? » instava il Santo: ed esitando l'altro a rispondere, gli soggiungeva: « E poi morire. »

Ma l'ambizione non così facilmente si rassegna a ragioni; e alla chiamata de'Tarentini, allestì Pirro l'esercito e accorse. Un cittadino in aspetto d'ubbriaco, inghirlandato ancora di rose appassite, e con una suonatrice allato, si presenta ai Tarentini raccolti in assemblea. — « Ehi, Metone » gli gridano essi: « canta » e rallegraci. — Sì » risponde egli « cantiamo e suo» niamo finchè n'abbiam tempo: altro avremo a fare » quando Pirro sarà quì. »

Di fatti non appena il re giunge, fa chiudere 280 teatri e palestre; nessuno esca di città: ai contumaci la morte. In prima egli vinse ad Eraclea i Romani, sgomentati da' *buoi di Lucania*, come essi chiamarono i non prima veduti elefanti; ma a chi gli si congratulava rispose: « Un'altra vittoria sì fatta, e » siamo perduti. » Sostenuto da Sanniti, Lucani, Messapi, spingesi fino a Preneste, e dalle alture vede Roma, quella Roma, di cui è capace di conoscere la grandezza. Ammirando i cadaveri degli uccisi in battaglia, « Sarebbe il mondo conquistato, ov'io avessi per sol» dati i Romani, o i Romani me per capitano. » Mandò a proporre la pace da Cinea, il quale non perdè l'opportuna occasione di conoscere i mirabili ordinamenti della gran città: e già mossi dall'eloquenza e dalle ragioni di lui i Romani inchinavano alla pace, quand'ecco nell'assemblea, che all'ambasciatore era parsa un concilio di re, presentasi Appio Claudio. Questo antico censore, despoto nella sua famiglia come un patriarca, aveva mescolato la plebe fra tutte le tribù per diminuirne l'influenza, ascritti nel senato anche i liberti, e mentre prima sull'altare grande di Ercole non aveano sacrificato che i discendenti d'un Potizio aborigene, somiglianti alle famiglie che in Grecia trovammo privilegiate di qualche culto, Appio

Appio Claudio

indusse i Potizii a rassegnare le loro funzioni a schiavi del popolo romano, accomunando così anche il sacerdozio, che fin là era stato proprietà dei nobili. Ben si disse, che l'ira degli dèi fe perire tutti i Potizii entro un anno e accecò Appio, ma le barriere spezzate più non si ristorano, e la nobiltà odiò invano il severo censore, il quale s'immortalò col fabbricare un aquedotto lungo ottanta stadii, e schiudere per mille stadii la magnifica via da Roma a Capua, monumento che dopo venti secoli ancora attesta la grandezza di quella città, e che pareva attestare l'unione dell' Italia alla sua metropoli.

Via Appia

Costui si presentò nella curia, portato da quattro figli, tutti stati consoli, e dettò la risposta a Pirro: « Se vuol la pace, esca prima dall' Italia. »

Gli elefanti aveano cessato di destare sgomento ai Romani, che con dardi infuocati ([1]) rivoltili contro l'esercito di Pirro, lo scompigliarono e vinsero. Fabrizio mandato a cercare il cambio o il riscatto de' prigionieri, fe meravigliare Pirro colla sua integrità. Poichè avendo saputo come fosse autorevole in patria e poverissimo in casa, il re gli esibì gran somma di danaro, ed egli la ricusò; il domani provossi di spaventarlo con un elefante, e nulla parimenti ottenne, sicchè esclamò: « Più facile è smuovere il Sole dal suo » corso che Fabrizio dalla probità. » A cena il Romano udendo da Cinea esporre la filosofia di Epicuro, e come i costui seguaci credessero gli dèi non prendersi cura dei fatti umani, e vivessero lontani da maneggi della repubblica in deliziosa infingardaggine, esclamò: « O Dio, fa che Pirro e i Sanniti ap-

([1]) Eliano *H. V.* I. 38, dice che per ispaventar gli elefanti presentarono loro dei majali.

» provino tale dottrina finchè sono in guerra contro
» di noi. »

Tanto più Pirro desiderava attaccarselo, e lo esortava a metter pace fra' suoi cittadini e lui, poi venire a star con esso: al che Fabrizio rispose: « Non è tuo » conto: perche quelli che or ti onorano, conosciuto » me, vorranno piuttosto esser da me governati che » da te. »

Pirro rinvia duecento prigionieri senza prezzo; a tutti gli altri permette di andar a vedere in Roma i loro parenti, purchè Fabrizio prometta che ritorneranno. I prigionieri restituiti rimasero infami, i cavalieri ridotti a piedi, i fanti a frombolieri, e, finchè non avessero spogliato due nemici, serenassero fuori dal campo, senza riparo nè trincea. Fabrizio stesso annunziò a Pirro come il suo medico gli avesse proposto d'avvelenarlo (1), della quale generosità tocco l'Epirota, cessò dalle ostilità; consacrò nel tempio di Taranto parte delle spoglie, senza vergogna di chiamarsi vinto (2); e due anni e quattro mesi dopo che era sbarcato a Taranto, rimbarcò cavalli, elefanti e uomini, e traversò in Sicilia sopra sessanta navi siracusane. Colà chiamato per resistere ai Cartaginesi, sgombrò l'isola da questi, e avrebbe potuto piantarvi un regno, se l'inutile assedio del Lilibeo non avesse mandato a vuoto i suoi disegni, e svogliato i Siciliani che gli furono perfidi; egli rubò quanto potè, e pressato

(1) Anche Fox nel 1806 rivelò a Napoleone una pretesa congiura contro la sua vita; e quantunque ambe le parti sapessero che era un bel trovato, se ne valsero come d'una occasione di venir a trattative e finire la guerra.

(2) Orosio ci conservò questi due versi da Pirro fatti iscrivere ai trofei:

QUI ANTEHAC INVICTI FUVERE VIRI, PATER OPTIME OLYMPI
HOS EGO IN PUGNA VICI, VICTUSQUE SUM AB ISDEM.

Devono esser tradotti dal greco, ma certo anticamente.

dai Tarentini che più non poteano resistere ai Romani, tornossi verso la Magna Grecia. Ma l'equipaggio suo era stato levato per forza; e i marinai, comprendendo che erano destinati ad esser sagrificati per salvare dalla flotta punica le navi di trasporto cariche del bottino, si lasciarono vincere dai Cartaginesi, i settanta bastimenti furono colati a fondo, dodici soli presero porto a Reggio. Pirro, ridotto in grande necessità, ruba il tesoro di Proserpina a Locri, poi rimorso lo restituisce; finalmente sconfitto, ritorna in Grecia, senza aver tratto frutto di sorta da questa spedizione.

Era continuata intanto la guerra dei Romani contro la Campania che alfine fu domata: i prigionieri vennero banditi, la legione campana che erasi rivoltata, fu condotta a Roma, ove quattromila uomini, cinquanta al giorno, vennero mutilati e uccisi, non rese esequie, non lutto (1). Roma trovavasi avere soggetta tutta l'Italia: guerreggiando coi fieri Sanniti migliorò la sua tattica; contro Pirro s'avvezzò a non temere gli stranieri, e imparò l'arte macedone (2): e collegavasi con popoli lontani, al tempo stesso che cominciava a metter in pratica quella politica sua d'incatenare i vinti al carro del vincitore.

Ma quando Pirro abbandonava la Sicilia, esclamò: « Che bel campo lasciamo a Romani e Cartaginesi! » Prevedeva l'accorto come quelle due potenze cresciute dovessero ormai toccarsi e darsi di cozzo. La lite che sta per rompersi fra esse ci conduce ad osservare sulle coste d'Africa popoli già da gran tempo cresciuti, ma che ora entrano a sostenere una gran parte nel dramma dell'umanità. Poichè nelle guerre

(1) Livio XXVIII. 28.
(2) Un parallelo fra la falange di Pirro e la legione romana vedasi nei Documenti sull'Arte militare.

puniche non si trattava soltanto di decidere quale delle due città avesse a trionfare, e se la vittoria farebbe dire fede punica o fede romana; ma qual dominerebbe il mondo fra le due stirpi semitica od indo-germana.

CAPITOLO SESTO.

Cartagine.

L'Africa è il continente che offre maggiori varietà. L'Africa Comincia sotto la nostra zona temperata; quasi altrettanto larga passa sotto la linea, e riesce alla temperata meridionale. Sulle coste che s' affrontano all'Europa, i popoli son poco differenti dalla nostra schiatta; ma internandosi, il colore s' imbruna, i capelli vi si fanno lanosi, si altera il profilo, sinchè diventano Negri, e per infinite gradazioni si modificano ne' Cafri ed Ottentoti. La costoro civiltà, sviluppata quasi solo per proprii sforzi, sarà importantissima a studiare, quando i viaggiatori abbiano spinto le scoperte traverso i deserti, fra cui natura sembra voler nascondere le opere sue gigantesche; e quando la civiltà europea possa imporre il salutevole suo giogo a un continente, noto già ai più antichi, eppure in parte tornato alla barbarie, in parte sottrattosi ostinatamente alle ricerche dell' avarizia, dell' ambizione, della scienza, della carità.

È l'Africa una vasta penisola in forma di cuore, lunga da cinquemila cinquecento miglia sopra cinquemila di larghezza, corsa da pochissimi grossi fiumi, senza mari mediterranei, nè golfi, nè quasi rade che agevolino il penetrar nell'interno di questa gran massa terrestre, non contornata di isole, e avente nel centro

un deserto grande come mezza Europa ([1]). Sporge essa verso il resto del mondo il capo Serra nel Mediterraneo, il Verde ad occidente dal lato dell'America, il Guardafui a levante, e quel di Buona Speranza nell' emisfero meridionale; mentre all' Europa s'avvicina per lo stretto di Gibilterra, all'Arabia pel Bab-el-Mandel, e il sabbioso istmo di Suez la congiunge all' Asia. Questi punti e le coste furono conosciute e frequentate, ma il resto rimane quasi arcano. I floridissimi regni di Meroe e di Egitto risalgono ai primi tempi della storia umana, e recenti viaggi vi scoprono vestigia di coltura, ove neppure si dubitavano. Regnando i Tolomei, venne indagato l'interno dell'Africa, per trarne gli elefanti, rèsi importantissimi nelle guerre. Più tardi i Romani stesero le conquiste fino sui Garamanti.

La rivoluzione più importante per l'interno dell'Africa fu la predicazione dei maomettani, che animati dal proselitismo, sui camelli cui erano avvezzi nella patria loro, trasportaronsi fin nel cuore del paese, legando così dirette comunicazioni co' paesi dell' oro e dell'avorio. Nel 965, molti dottori musulmani andarono ad estirpare l'antropofagia e piantare la lor religione fra i Negri e nelle oasi, che offersero i più zelanti difensori all' islamismo. Moltiplicaronsi le scoperte dopo fondati i floridi imperi di Marocco e di Fez: il primo de' quali crebbe al massimo punto nel XIII secolo, sotto il califo Mansur, e da Mense Suleiman fu fondata Tambuctu, divenuta meta pericolosa delle ultime ricerche. I Mori cacciati di Spa-

(1) È settantaduemila miglia quadrate geografiche, comprendendo le oasi, e cinquantamila senza di esse: lungo quattrocento cinquanta, largo trecento: il doppio del mar Mediterraneo.

gna, tornando sulle coste settentrionali, vi crebbero l'industria e la polizia, fin quando orde feroci ed ignoranti, piombate sulla Barberia, vi posero non dominii, ma stanze di ladroni, che fin ai dì nostri rimasero come barriera fra il nostro e quel continente.

Già Rogero di Sicilia avea fatto comporre una geografia da Edrisi, che rivelò l'esistenza di molti regni e città dell'Africa interna. A quella si volsero molti quando, dopo il 1400, l'ardore delle scoperte aveva invaso l'Europa. Primi furono i Portoghesi; e guidati dal Veneziano Cadamosto, nel 1455, penetrarono sino al Senegal ed alla Gambia: piantatisi nell'isola di Arguin, legarono corrispondenza con molte genti negre; e Bemoys, principe di Yaloff, ne cercò l'alleanza, venne a Lisbona ove si rese cristiano il 3 novembre 1489, e informò su Tambuctu e la Guinea. Da poi volsero l'attenzione principalmente verso il Congo, descritto assai volte dai loro missionarii. Leone l'Africano diede una descrizione dell'Africa, che fin oggi è la più piena e ricca: e di là molto attinse Marmol, che sul fine del XVI secolo descrisse quel paese, aggiungendovi assai cose nuove, apprese negli anni che colà fece guerra. Voltato il Capo di Buona Speranza, i Portoghesi piantarono stabilimenti in quelle estremità meridionali, insanguinate da perpetue guerre di tribù, che uccidono parzialmente senza restringere in un solo grande impero.

Dal Capo fino al tropico del Capricorno è, si può dire, imperscrutata: solo le missioni si spinsero fin nel paese di Bitsciuanos sotto al tropico, ma l'irruzione che i Mantali, popoli nomadi del centro, vi fecero nel 1823, pare che impedirà alcun tempo ogni nuova scoperta. Gli Inglesi allettati dall'esagerata abbondanza dell'oro, istituirono la compagnia

del Senegal e della Gambia, intraprendendo molti viaggi d' esplorazione: gl' imitarono i Francesi, che stabilirono anche una società pel progresso delle scoperte in Africa. Un concorso di circostanze fortunate sollevò alquanto il velo che copriva la parte settentrionale: fin al 10° di latitudine nord giunsero Denham e Clapperton; i due fratelli Llander inglesi, nel 1831, toccarono ad Youri, ed imbarcatisi sul Niger, giunsero nella cala di Biafra, scoprendo così tutto il corso di quel sin allora arcano fiume [1]. Vero è che, mirando al guadagnare più che all'incivilire, gli Europei trassero dall'Africa l'avorio, le spezie, i negri, senza pensare a migliorarla nè quasi a conoscerla.

La Storia ha limitato le sue tradizioni alla parte settentrionale. Erodoto la divideva già in tre parti, Libia abitata, Libia ferina, Libia deserta, che i moderni chiamano Barberia, Biledulgerid, Sahar: la Nigrizia, il Sudan e il resto dell'Africa abbracciava sotto il nome generico di Etiopia. Alla Libia abitata appartenevano la Mauritania, la Numidia, il territorio di Cartagine, la Cirenaica, la Marmarica che oggi formano la parte settentrionale degli imperi di Marocco, Algeri, Tunisi, Tripoli e Barca, paesi fertili e popolati, ove se ne eccettuino alcuni piani sabbiosi nella costa di Tripoli e all' oriente di Barca, che anticamente erano corse da tribù vaganti. Superiormente a questa regione, sotto il 30° parallelo nord, traversa l'Africa la catena dei monti Atlanti. Le fiere che abitano la parte occidentale e i datteri che in copia produce, le aquistarono il nome antico

(1) Vedansi i viaggi di Mungo-Park, Hornemann, Lyon, Denham, Clapperton, Caillaud, Gau, Burkardt, Belzoni, Minutoli, Della-Cella, Brocchi, Pacho, Caillié, Champollion, Rosellini, Rüppel, Senkowski, Gwaddington, B. Hanbury, ecc.

e il nuovo (1). Finisce essa nel Sahar, deserto che dalla costa occidentale fascia l'Africa sino all'Egitto, poi varcato il mare Rosso, traversa l'Arabia e le provincie meridionali della Persia fino al cuore dell'India settentrionale. Arido e sabbioso, adusto dal Sole che vi piomba a perpendicolo, è di repente interrotto da isole di verzura irrigue e coltivate; perchè in nessun paese come in Africa confinano così la più squallida aridità colla più vigorosa vegetazione.

Fonti storiche

Dell'unico Stato libero che siasi alzato sulle coste d'Africa, Cartagine, della prima repubblica conquistatrice e commerciante che la Storia rammenti, e che per molti secoli sciolse il problema difficile di diventare ricca senza perdere la libertà, importerebbe tanto l'aver cognizione estese e minute, e in vece quasi affatto all'oscuro ci lascia la tradizione. Ebbero certamente i Cartaginesi loro storici nazionali (2), ma sono periti: Romani e Greci non ne fecero menzione se non in quanto riferivasi alla storia del loro paese. Erodoto stesso, che l'orditura del suo disegno dovea condurre a parlare di questa città, non diede che per incidente alcune informazioni, il cui valore non fa che crescer il desiderio: Aristotele toccò del loro Stato (3) nella *Politica*, ma di volo, sebbene con quel finissimo suo giudizio che fa rimpiangere la

(1) *Biledulgerid* paese dei datteri. Fu anche detto dagli antichi *Getulia*, dai moderni *Fezzan*. Vedi la descrizione dell'interno dell'Africa secondo Erodoto, Schiar. e Note N.° X.

(2) *Qui mortales initio Africam habuerint, ut ex libris punicis, qui regis Hiempsalis dicebantur, interpretatum nobis est, dicam.* SALLUSTIO, *Giug.* c. 17. CICERONE (*de Oratore* I. 58) dice che i Romani regalarono ai re numidi le biblioteche che trovarono a Cartagine, serbando solo i libri di Magone.

(3) Vedi ARISTOTELES, *De Politica Carthaginiensium*, edizione di KLUGE con un commento: il capitolo di TEODORO METOCHITA sul soggetto stesso (περι Καρχηδονος και της και αυτης πολιτειας), una dissertazione sulla *Vita di Annone e sui grand'uomini di Cartagine*, Breslau 1824.

perdita de' suoi libri sulle costituzioni; sebbene Giustino attingesse da Teopompo e da Timeo, non fornisce che scarse e inconcludenti notizie, minori ancora ne' più prosperi giorni di quella repubblica; Diodoro Siculo c'informa delle sue guerre con Siracusa, scarso però e inesatto. Polibio dà preziose notizie sulla costituzione di essa, e documenti autentici da ogni altro ignorati. Livio e peggio Appiano, oltre che copiano puramente Polibio, non sanno vedervi altro che guerre, e le dipingono colle preoccupazioni della fortunata emula, la quale più del tempo valse a cancellarne le ricordanze (1). Le conquiste che le armi e la civiltà francese fa di presente su quei lidi, lascia sperare che s'accrescano le nostre cognizioni (2), secondo le quali procuriamo formarci della

(1) Fra' moderni:

Hendrich, *De rep. Carthaginiensium*, 1664: è una compilazione di poco frutto e di arrisicate ipotesi.

Dampmartin, *Storia delle rivalità di Cartagine e di Roma*, e l'altra, *Storia tedesca della rep. di Cartagine* (Francoforte 1781), hanno poco valore: nè gran fatto valgono le considerazioni di lord Montagu *Sulla Decadenza delle repubbliche antiche*. Più importante è Campomanes, *Antiguedad maritima de la republica de Cartago*, il cui primo volume si occupa della navigazione e potenza marittima; il secondo del periplo di Annone, commentato alquanto prolissamente, e sopra conghietture tratte da somiglianze di nomi.

Becker, *Vorarbeiten zur* ecc., materiali per la storia della seconda guerra punica.

Kellermann, *Versuch einer Erklärung der punischen Stellen*, Berlino 1812.

Hamaker, *Diatribe philologico-critica monumentorum aliquot punicorum... interpretationem exhibens*, Leida 1822: spiega i monumenti portati da Tunisi nel museo di Leida da Humbert.

Heeren, *Ideen*, ecc. opera che noi principalmente seguiamo.

Münter, *Religion des Carthag.*, 1816, poi accresciuta nel 1821.

Vi si riferiscono pure Onorato Bres, *Malta antica illustrata co' monumenti e colla Storia*, Roma 1816.

F. Agius de Soldanis, *Annone cartaginese*, cioè *Vera spiegazione dell'atto V della commedia di Plauto il Poenulo, ecc.* Roma 1767, scipito libercolo.

(2) Falbe, *Recherches sur l'emplacement de Carthage*, Parigi 1837.

Dureau de La-Malle, *Recherches sur la topographie de Carthage*, ib.

Molte iscrizioni là intorno scoperte formano lo studio di moderni eruditi. V. Schiarimenti e Note N.° XI.

costituzione e della storia cartaginese il concetto più chiaro possibile.

878
-480

I Epoca

Fondazione di Cartagine

Di favole, come tutti, sono ingombri i primordii di Cartagine ([1]); e sebbene la tradizione volgare, narrando che Didone o Elisa, fuggita da Sidone per sottrarsi al fratricida cognato Parmenione, non ragguagli colla verità storica, indica per altro come discordie civili, sollevatesi nella Fenicia, costringessero una parte di cittadini a migrare verso il settentrione dell' Africa. Già vi si erano piantate altre colonie, allettate dalla fertilità del suolo e dalla facile comunicazione colla Spagna meridionale, che era reputata il Perù ed il Messico d' allora. La colonia personificata in Didone ottenne a prezzo di fabbricare una città in luogo così prospero, che bastava volerlo per renderla potentissima ([2]). Dapprima non fu eretta che la fortezza di Mirsa, ora detta rôcca di Mastinace dai Cristiani, e Almenara dai natii, che formò poi la parte più alta della città, quando più tardi si ampliò la bassa, detta Megara, collocata in un ampio golfo, formato dallo sporgere dei capi Bon e Zibib, sopra una penisola fra Tunisi ed Utica, città che si vedevano dall'alto delle sue mura. L' istmo è largo quattro miglia, e le mura avevano il giro di ventitre.

878

L' origine sua la rese indipendente dalla madre patria, non osservando tra loro che i doveri di pietà, prescritti fra la metropoli e le colonie dal diritto pubblico de' Greci e de' Fenici. Così Tiro non

(1) *Kartha hadath*, città nuova in fenicio.

(2) Appiano fa fabbricare Cartagine cinquant'anni prima della presa di Troja, Patercolo sessantacinque anni prima di Roma, Giustino settantadue, Livio novantatre.

volle mai fornire a Cambise la flotta per attaccare Cartagine; e questa mandava doni e ambasciate al dio di Tiro, e accolse le famiglie e gli averi di questa, allorchè Alessandro l'assalì.

Sul lido ove si piantarono, i Fenici trovarono popoli nomadi, come i Libii, i Maxii che si lasciavano crescere i capelli alla parte destra e li radevano alla sinistra, gli Zaueci le cui donne guidavano i carri di guerra; i Gizanti che si tatuavano di minio, e mangiavano scimie e il mele abbondantissimo nei loro paesi. L'arte dei nuovi venuti consistette nel tenersi amici costoro e trarne profitto; finchè, superandoli di tanto in coltura, giunsero ad assoggettarseli e piantarono in mezzo a loro dei coloni, che mescendosi formarono la razza dei Libi-Fenici, e gli insegnarono ad avere dimore stabili, e coltivare la gleba. Le Sirti però e la costa settentrionale fra la grande e la piccola Sirti che oggi forma il regno di Tripoli, non eran capaci di coltura. Vi abitavano i Lotofagi (1) e i Nasamoni, popoli pastori e nomadi, che servivano d'intermedio pel commercio coll'interno, oltre che formavano una barriera contro Cirene, colla quale lunghe contese agitò Cartagine, finchè stipularono i confini.

L'altre colonie direttamente fenicie piantate su quella costa, erano piuttosto alleate di Cartagine, la quale stava a capo della loro federazione, in cui Utica teneva il secondo luogo. Non essendo pertanto tutta la spiaggia unita, anzi differendo tra loro essenzialmente le popolazioni, ne nasceva un'interna de-

(1) Mangiatori di loto; non però quello che ancora alligna in Egitto, ma il *rhamnus lotus* di Linneo, di cui gli Africani oggi ancora mangiano il frutto, e ne preparano un vino o idromele, che però regge pochi giorni. Teofrasto dice che Offella re di Cirene, marciando contro Cartagine e privo d'ogni altra vettovaglia, alimentò l'esercito più giorni col loto.

bolezza, cresciuta anche dalle vessazioni che, come pur troppo sogliono i popoli trafficanti, usavano alle colonie.

Colonie
E il sistema delle colonie da niun popolo antico fu meglio inteso che dai Cartaginesi, come il miglior mezzo d'impedire l'eccedente popolazione, di accontentare i cittadini scarsi di avere, e di alimentare il commercio coll'agricoltura. Il tributo che da queste Cartagine esigeva, costituiva l'erario di essa, e co' sussidii loro condusse le tante guerre e conquiste. A queste non la traeva l'intenzione che mosse Medi e Persi; ma il desiderio di procurarsi nuovi stabilimenti, utili al commercio. Intenta a non aquistare se non quello che potesse conservare, vide a ciò opportunissime le isole, come il mostra fin ad ora il vedere che l'Inghilterra perdette i continenti dell'America settentrionale ed è minacciata nell'India, mentre l'Olanda si mantiene nelle isole del mar indiano. La cima quindi dei suoi pensieri fu di sottomettere le isole. Prime s'offrivano nel Mediterraneo la Sardegna e le Baleari, che furono assoggettate come molte altre minori, e forse anche la Corsica; poi invasero la Sicilia al tempo che i Persiani vincevano con Ciro, Cambise e Dario; pare anche occupassero le Canarie e Madera. Ad esempio de' Fenici, posero colonie anche in terra ferma, nella Spagna massimamente e sulla costa occidentale dell'Africa, tenendole però deboli, acciocchè non rizzassero la testa.

550-480

Della dominazione di questi paesi fu principalmente debitrice a Magone, a due suoi figli e sei nipoti. Quegli ne creò la forza e l'arte militare e ne stabilì la potenza in Sicilia: Asdrubale ed Amilcare suoi figlioli conquistarono la Sardegna, ove poi Asdrubale morì dopo essere stato undici volte generale; ed

Amilcare si uccise in Sicilia per non sopravvivere alla sconfitta datagli da Gelone re di Siracusa. Da Amilcare erano nati Imilcone che gli succedette nel capitanare l'armi in Sicilia; Annone e Giscone: da Asdrubale furono generati Annibale, Asdrubale e Saffo, generali fortunati contro i Numidi e i Mauritani.

Nella Sardegna fondarono Cagliari e Sulchi, ed era la più importante tra le loro provincie, onde la consideravano come eguale in grado all'Africa. Di là traevano i grani, abbondanti nelle valli, dove estesero l'agricoltura se non ve la portarono; dai monti cavavano pietre fine e metalli.

Quando i Focesi, insofferenti del giogo persiano, occuparono la Corsica fondandovi Alalia, Cartagine prese ombra di quegli attivi navigatori, e unita agli Etruschi li snidò; non tanto desiderosa di posseder l'isola, che di impedire la occupassero troppo vivi negozianti. 536

Di tutto in vece adoperò per possedere la Sicilia, come quella da cui dipendeva il suo dominio nel Mediterraneo, l'approvigionamento degli armati e il commercio dell'olio e dei vini. Non è dunque meraviglia se vi pose tutta l'ostinazione propria dei governi aristocratici, sebbene le colonie sue, frenate colla gelosia naturale alle aristocrazie mercantili, non potessero mai assolutamente prevalere contro i Greci che vi difendevano le proprie città ricche e indipendenti. Non fondò pertanto stabilimenti nuovi, ma occupò quelli che già erano appartenuti ai Fenici, donde tribolavano i Greci, massime allorchè Dario e Serse cercavano nemici ai loro nemici. Il giorno però che quest'ultimo fu sconfitto a Salamina, Amilcare di Magone era pure battuto e morto; e i Cartaginesi a stento difesero le primitive pos- 480

sessioni. Procurarono di nuove aquistarne regnando
410 Dionigi I; e mescolatisi nelle inimicizie di Segesta e Selinunte, diedero ajuto alla prima, ed occuparono altre terre. Ma Dionigi ed Agatocle, mirando a ridurre la Sicilia in uno, minacciavano sloggiarli del tutto: anzi Agatocle osò portar le armi sotto Cartagine stessa, incutendo tale spavento, che i Cartaginesi diedero duecento fanciulli in braccio all' arroventato loro dio. Schivato quel pericolo, tennero sempre un piede nell' isola del Sole; e la costanza loro, congiunta all' irrequietudine di Siracusa, lo stato più turbolento di Grecia, gli avrebbe certo messi in possesso di tutta la Sicilia, se avessero avuto un valente guidatore. Sanguinosa e varia durò la guerra dal 410 al 264, variando continuamente l' estensione de' possessi Cartaginesi, che nella pace del 383 comprendevano un terzo della Sicilia, avendo per confine il fiume Alico.

Majorca, Minorica, Ivica fornivano a Cartagine vino, olio, lana fina, muli; Gaulos, Cercina, Melita (Gozzo, Cherchinesso, Malta) erano già state de' Fenici, e nell'ultima i Cartaginesi tenevano le principali tessiture del lino. Tutte poi servivano di stazioni al commercio e di ripari per rinfrescare i vascelli.

Dalla Gallia li tennero lontani i Focesi di Massilia; la Liguria li serviva di eccellenti mercenarii; in Italia fecero ogn'opera per istanziarsi, conchiudendo anche leghe cogli Etruschi e coi Romani [1], che però li guardavano con gelosia.

Nella Spagna cominciarono di buon' ora a fondare colonie, ove i Fenici già ne aveano, massime nell'An-

(1) Dei Romani abbiamo i trattati originali in Polibio. Aristotele nella *Politica* III. 9 dice: « Cartaginesi ed Etruschi hanno assai trattati fra loro » per le alleanze e i diritti reciproci. »

dalusia e a Gades. I Cartaginesi vi mantennero relazioni colle varie genti paesane, si diffusero per tutto il paese come mercadanti, e fecero Cadice loro stazione per navigare fuori dallo stretto. Ma principalmente intesero a profittare delle miniere, già aperte dai Fenici, e che da loro più utilizzate, li posero in grado di sostenere le lunghe guerre. Quando poi ebbero perduto la Sicilia e la Sardegna, pensarono rifarsene col conquistare tutta la Spagna.

Queste colonie non vanno paragonate ai possedimenti degli Inglesi e degli Spagnuoli, dilatati sopra grandi e molte provincie; ma piuttosto alla catena di scali che l'Olanda e il Portogallo fissarono nelle Indie orientali. Solo i poveri vi erano spediti, i quali vi portavano la speranza di arricchirsi col monopolio tirannico, al modo dei negozianti di Amsterdam e dei *nabab* britanni. A tal uopo ne fondavano anche in terre lontane, ma sempre sul littorale, per deporvi le merci e preparare i carichi, e queste divenivano poi causa accidentale di future conquiste. Il culto del dio Melcarte le univa alla città madre: cui mira principale era di tenerle in assoluta soggezione: onde, nel mentre le fenicie e le greche alzarono il capo sopra la patria, nessuna prevalse o gareggiò con Cartagine, neppure Panormo più di tutte famosa.

Periplo d'Annone

Nel maggior fiore della repubblica, Annone [1] fu spedito a fondare una catena di città sulla costa occidentale d'Africa lungo l'Atlantico, ove ora sorgono Fez e Marocco. È fortunatamente conservata la relazione di quel suo giro, da lui posta in un tempio, donde qualche Greco inesattamente la copiò; e dalla quale appren-

[1] Probabilmente figlio dell'Amilcare morto in Sicilia nel 480: perciò poniamo il suo viaggio circa il 450. V. Schiar. e Note N.° XII.

diamo con quanta potenza e quanto estesamente Cartagine guidasse le marittime imprese. Uscì egli con sessanta vascelli, portando trentamila coloni fra uomini, donne e fanciulli, che distribuì fra sei città, la più grossa delle quali fu Cartagine nova (*Cartagena*), destinata a divenire centro delle altre colonie: si spinse fino alla Senegambia, dove invano tentò prender degli uomini, perchè si sottraevano fuggendo e difendendosi a sassi: « ma » dice « prendemmo tre » donne, e perchè rompevano i lacci e mordevano » con rabbia, le uccidemmo, e squojate ne por» tammo le pelli a Cartagine. » Finalmente tornò coi vascelli ornati d'alloro: e sul Capo Bianco fu alzato a Nettuno per monumento un altare, coperto di bassorilievi, che rappresentavano a musaico figure umane, lioni, delfini.

Al tempo stesso Imilcone fondava una catena di colonie sulla costa occidentale d'Europa, ed anch'egli ne depose nel tempio la relazione, che però andò perduta; ma se ne valse Rufo Festo Avieno in un suo poema geografico. Egli, con un viaggio di quattro mesi, toccò le rive della Gran Bretagna, sebbene le colonie piantate non passassero il Capo Sacro (san Vincenzo) e l'Anas (Guadiana). Tracce de' Cartaginesi si scopersero anche nello Jutland meridionale (1); anzi si pretese trovare un monumento punico nelle foreste di Boston: ma quante circostanze poteano avervelo portato?

Commercio per mare

Troppo sarebbe il pretendere che avessero ammesso già quel che ancora oggi si rifiuta da alcuni, la libera concorrenza; che anzi furono tutt' occhi a conservarsi il monopolio. Cartagine era la testa e

(1) Mueller, dissertazione *Sui corni d'oro di Tondern*; Copenaghen 1805.

il cuore, e le colonie doveano operare solo per l'interesse di essa, non arricchire di troppo, non aprir i porti a vascelli stranieri, ai quali, con arti buone e cattive, si impedivano i passi e il traffico. E tanto più oculato era il monopolio, quanto più è fruttuoso esercitarlo con Barbari i quali cambiano le loro derrate con bagatelle. Se nel Mediterraneo occidentale non poterono i Cartaginesi mercatare da soli, si adoperarono per sostenersi con onore fra l'emula concorrenza. Era lor cura di reprimere la pirateria. Scarso facevasi il commercio di commissione, ma il negoziante avea vascelli suoi proprii, ch'egli medesimo guidava. Esercitavano l'ospitalità per trovarla negli altri, e si ricambiavano perciò delle tessere, a modo de'Greci.

Dal fondo dell'Africa traevano i Negri, molto cercati principalmente in Italia: pietre e oro dalla Grecia, cotone da Malta, bitume da Lipari, cera, miele e schiavi dalla Corsica, ferro dall'Elba; alle Baleari vendeano vino e donne, anche in ricambio di servigi militari, e ne traevano muli e giumenti. Fino all'estremità occidentale d'Europa, all'isole Cassiteridi (Sorlinghe) andavano a cercare stagno ed ambra, la qual ultima forse raccoglievano anche dal Samland: e gli stabilimenti loro e quei de' Marsigliesi che vi arrivarono per terra, contribuirono a ridurre più umani gli abitanti delle due rive della Manica.

Commercio di terra

Nè solo per mare trafficavano; e sebbene la loro gelosia n' abbia cancellato le traccie, possiamo però indovinarle. Erodoto c'informa, che nell' interno dell'Africa andavano per schiavi, oro in grana e in polvere, il quale era a ribocco nella Nigrizia, tanto che ne facevano gli utensili più comuni: il sale che vi si trova in ammassi, forse depositati da un mare che v'inondava un tempo; e i datteri, che crescono dove

cessano le biade, ai confini del gran deserto fra il 29° e il 26° di latitudine nord, e che si raccolgono in ottobre, scusano il pane, e danno una bevanda fermentata; conservansi anche e si trasportano fin nella Nigrizia e di là dal Niger; e massime gli abitatori del deserto vanno a cercarli nel Biledulgerid, cambiandoli coi prodotti dei loro armenti. L'oro aquistavano con un modo non ancora del tutto disusato: deponevano le merci sul lido; i Barbari vi recavano oro quanto credevano bastare al cambio: se i mercadanti tornando nol trovassero bastante, ritoglievansi la merce; allora i natii ne aggiungevano altro, finchè giungessero a contentarli.

A tanta distanza e fra tanti pericoli non poteva il commercio condursi da mercadanti isolati: e conveniva raccogliersi in carovane, le cui stazioni diventarono centri importanti. Erodoto in Egitto potè conoscere genti d'ogni paese d'Africa, dai quali attinse notizie e informazioni sulla patria di ciascuno. Dalla sua lettura noi veniamo accertati come già allora si percorressero le vie d'oggi, nel comunicare fra l'alto Egitto e il Fezan, e fra Cartagine e paesi che sono forse di là dal Niger (1); e tutta la parte settentrionale dell'Africa era traversata in ogni senso da strade verificate dai moderni viaggiatori. Principale centro del commercio africano era il tempio d'Amone, che d'immensi doni doveva essere arricchito dalla gratitudine di quelli che dall'Africa si riducevano salvi fra tanti pericoli.

Magone cartaginese compì tre volte il viaggio del deserto, senz'altra provigione che farina secca (2):

(1) Erodoto IV. 181-185.
(2) Ateneo.

i Cirenei, andati ad Amone, ragionarono con Clearco re degli Ammoniti intorno all' origine del Nilo; ed egli raccontò loro come i Nasamoni (cioè Libici della Sirte) l'aveano assicurato, che alcuni giovani ragguardevoli loro paesani, si avvezzarono a gravi fatiche ed astinenze; poi cinque vollero visitare i deserti della Libia, e muniti d'aqua e cibo traversarono le sabbie verso occidente, finchè venuti ove scôrsero alcune piante, si videro circondati da uomini piccoli che li presero e menarono seco traverso un paese paludoso, di abitanti neri, presso cui scorreva un fiume da occidente a levante (1). Questo fiume fu tenuto una favola, sin quando ai nostri giorni fu scoperto il Gioliba o Niger.

Forze militari

Per conservare libera la comunicazione ed assoluta la dipendenza delle colonie, importava di tenere grosse flotte che impedissero lo sbarco degli emuli o dei nemici. Aquistarono incremento le forze di Cartagine nelle lotte cogli Etruschi, coi Greci, coi Massaliotti, poi coi Romani; e fa meraviglia come prontamente riparasse le sue perdite. Il porto principale era Cartagine: e dapprima non usavano che triremi, poi le ingrandirono al tempo di Alessandro; nella guerra punica le faceano di cinque e di sette ordini, colle poppe ornate dei loro dêi marittimi, Poseidon, Tritone, i Cabiri. Guerreggiando Siracusa, armavano da cencinquanta a duecento vascelli; assai più contro Roma; e nella battaglia in cui Regolo si aprì l'Africa, trecentocinquanta galee, con cencinquantamila uomini combatterono contro quarantamila Romani, montati in trecentotrenta galee. A Serse fornirono sino duemila navi lunghe e tremila di carico (2). Una

(1) Erodoto II. 32.
(2) Diodoro XI. 20.

quinquereme portava centoventi soldati e trecento marinai, onde era prestissima ne' volteggiamenti: al remo gli schiavi. Gli ammiragli dipendevano dai generali di terra nelle imprese di concerto, se no dal senato: e le vittorie erano occasione di pubblica esultanza, come di pubblico gemito le sconfitte.

Minor cura presero del servigio di terra, affidandolo per lo più a mercenarii, cerniti da ogni nazione, Galli ignudi, Iberi vestiti di bianco, montanari liguri accanto a Nasamoni e Lotofagi, cavalieri numidi, frombolieri delle Baleari. I Cartaginesi sapevano a punto quanto costasse un soldato greco, quanto un africano od un campano; onde mettevano in bilancia il costo di un esercito e il frutto che verrebbe d'una conquista: al fine della campagna riscattavano i prigionieri, e le spese si saldavano col ricavo de' paesi acquistati. Questa turba ragunaticcia non era facile che disertasse o tradisse, perchè combatteva fuori dal paese natio e con gente più povera, oltrechè la diversità di favella e di religione disajutava l'accordo fra loro. Ma ne scapitava la disciplina; penosi erano i trasporti per mare, facili le epidemie; mal reggevano a fronte di truppe disciplinate e nazionali, mancando loro quel coraggio che si fonda sul patriotismo e sul sentimento dell'importanza individuale.

La cavalleria, perchè costosa, era formata di nobili Cartaginesi, i quali portavano un anello per ogni spedizione fatta: era pure una legione sacra, di cittadini riccamente addobbati.

Anche la guerra dunque si fondava principalmente sul danaro, forza degli Stati negoziatori. E fonte prima di ricchezze a Cartagine era l'industria sì del fabbricare, sì del trafficare; aggiungetevi le dogane, i pedaggi, le entrate dei porti, il tributo dei popoli

Entrate

soggetti, e delle colonie, che spesso lo pagavano in natura, e che ne' bisogni s'aumentava. Davano molta opera allo scavo delle miniere, facendovi lavorare i moltissimi schiavi, e costringendovi anche gli indigeni. Nelle necessità andavano in corso, a titolo di rappresaglie.

Religione

Elementi libici, misti alle credenze fenicie, costituirono la religione de' Cartaginesi. Elim, Alomim, Baalat, Melcart, Dan, loro dêi, han nomi quasi identici coi tirii. Principalmente al Sole, come poter generatore, prestavano culto col nome di Baal-Moloc; e di sì profonda venerazione il riguardavano, che non osavano proferirne il nome proprio, dicendo in vece l'Antico, l'Eterno. Baal, come il Moloc di Tiro, avea le braccia stese di metallo, con una cavità nel petto, fornace ardente ove si gettavano i fanciulli. Al dio maschio era associata la femmina Astarte, con molti tempii e culto voluttuoso, che durò fin dopo il cristianesimo. Succedeva Melcart, re della città, a cui, come tutte le colonie fenicie, ardevano grandi fuochi, e mandavano offerte a Tiro. Prestavano anche culto ai Cabiri, l'ottavo dei quali Peon, medico, ebbe grandi onoranze in tutta l'Africa, ove faceva cure miracolose. Il suo tempio risorse anche sotto i Romani, e i medici e dotti vi si univano a tenere sedute e lezioni. Appartenevano ai Cabiri i Dioscuri, protettori sul mare; e il cavallo sacro al dio delle aque, era lo stemma di Cartagine.

Onorarono anche Elisa come dea, e sotto gli occhi di essa si tenevano le assemblee; e così i fratelli Fileni, le cui are segnavano il confine con Cirene. Credevano che le anime de' ben vissuti salissero alla luce perpetua, e chiamavano la morte ultimo porto, comune stazione. Adottarono qualche cosa delle religioni

dei vinti; forse dagli Africani appresero ad adorare i venti, il fuoco, l'aria, la terra, come dai Siciliani Cerere e Proserpina, e dai Sardi Jolao, nipote d'Ercole. I sacerdoti non formavano casta a parte, ma erano scelti fra' principali cittadini, onorati assai, e preludevano con cerimonie religiose a tutti gli atti solenni.

Ma la religione s'improntò del loro carattere avaro e melanconico fino alla crudeltà. Sotto gli occhi della divinità si prostituivano le fanciulle, e il danaro custodivasi come dote [1]: a che dunque tenevano un magistrato sopra i costumi? L'Ercole, o Melcart loro gli ispirò a grandi imprese, ma la sua luce era contaminata da sacrifizii umani, i quali si rinnovavano a tempi fissi, poi nelle circostanze più urgenti si offrivano gli oggetti i più cari: quando Agatocle li vinse, si credettero puniti da Melcarte perchè da alcun tempo scarseggiavano nel mandar offerte a Tiro, onde a profusione ne spedirono, togliendo fino dai loro templi i tabernacoli d'oro: poi temendo ancora che il dio fosse corrucciato, perchè, invece di fanciulli bennati, ne immolavano talora di compri, corressero l'errore sagrificandone duecento delle prime famiglie, e trecento uomini soggetti a processi offrironsi spontaneamente a morire [2]. Infierendo la peste durante l'assedio d'Agrigento, furono gettati molti uomini in mare per calmar Nettuno [3]. Annibale era in Italia quando gli si annunziò che suo figlio era designato per l'annuale sacrifizio; ed esclamò: « Io preparo agli dêi sagri-

(1) Selden, *De Diis Syriis*, Synt. II. c. 7.
(2) Diodoro XX. 3. — Lattanzio, *De falsa relig.* I. 21.
(3) Diodoro XIII. 87.

fizii che saranno più accetti. » Invano Dario e Gelone imposero per patto ai Cartaginesi che cessassero d'insanguinare gli altari; la superstizione prevalse, sopravvisse persino alla perdita della gloria e dell'indipendenza, resistette ai decreti imperiali; e sino nel III secolo dopo Cristo ne durava l'uso, quantunque segreto (1).

Questo rito portarono dovunque giunsero coll'armi e col commercio: ed in tutta la loro religione dominavano cupe immagini e feroci; astinenze volontarie, torture, consigli notturni al bujo, superstizioni atroci e dissolute che degradavano l'anima. Qual meraviglia se troviamo i Cartaginesi duri, servili, egoisti, cupidi, inesorabili, senza fede, nè pietà, chiusi com'erano ad ogni emozione generosa dal culto, dall'aristocrazia mercantile e dal supremo loro mobile, l'amor del guadagno?

Costituzione

Costanti nel giudicar buono quel governo che più favorisce la moralità particolare e la comune, non osiamo dopo ciò accordarci coi lodatori del governo di Cartagine, e massime con Aristotele, il quale dichiara la costituzione de' Cartaginesi e degli Spartani come le migliori conosciute. Quel grande, nauseato dai perpetui movimenti d'Atene, non vedeva lode che nel conservarsi immobile; errore che ha comune con molti, per cui son tutt'uno stabilità e bontà (2). Cartagine era centro della vitalità e dell'azione; quanto si faceva nelle provincie e nelle colonie doveva mirare unicamente al vantaggio di essa: i cittadini suoi erano il corpo dominante. In prima avranno quivi trapiantato le forme del paese natio, con una

(1) Tertull., *Apol.* c. 9.
(2) V. Legislazione N.° VII.

monarchia temperata: ma ben presto prevalse l' aristocrazia, che a malgrado d' ogni tentativo, durò sino alle guerre co' Romani. Era probabilmente una nobiltà ereditaria, discendente dai padroni tra quelli che condussero la prima colonia. Due suffeti, a capo del governo, presiedevano al senato; e non erano, come quelli di Sparta, eletti da due sole famiglie, ma da tutti i cittadini; non comandavano gli eserciti, ma esercitavano le funzioni giudiziarie, altra differenza dai re spartani. Nelle deliberazioni dovevano essere d' accordo col sinedrio degli aristocratici, se no frammettevasi il popolo, il quale del resto nè votava l' imposizione, nè eleggeva i magistrati più alti, ma solo alcuni minori. Sembra che per quattrocento anni nessuno aspirasse alla tirannide; poi lo tentarono molti, come Annone (340) e Bomilcare (308), ma tutti fallirono. Per impedire gli abusi di potere si elessero i centumviri, i quali non erano un magistrato popolare, ma scelti fra i grandi, non però a sorte come gli efori di Sparta, sibbene per merito o danaro, e doveano tener la briglia ai capi dell'esercito. Dissi anche per danaro, giacchè, essendo le cariche di onore non di guadagno, anzi di molte spese, i soli ricchi potevano aspirarvi (1). Mentre tutti gli aristocratici componevano il gran consiglio (συγκλετος), i cento formavano la credenza (γερουσια) destinata a tribunale supremo dello Stato e di polizia, come il consiglio dei Dieci e l' inquisizione di Stato a Venezia, facile a degenerare, come queste, in tirannia; onde al fine s' arrogò tutti gli affari. Il

(1) Aristotele, *Polit.* V. 7: Οπου ουν η πολιτεια βλεπει εις τε πλουτον και αρετην, και δημον, οιον εν Καρχηδονι, αυτη αριστοκρατικη εστι. — e II: Ου μονον αριστινδην, αλλα και πλουτινδην οιονται δειν αιρειν τους αρχοντας. Quell'αριστινδην non indica la nascita ma le qualità personali.

senato medesimo dividevasi in commissioni di quinqueviri (πενταρχιαι) che trattavano di oggetti speciali, ed eleggevano i membri della gerusia.

Il sinedrio, composto del grande e del privato consiglio, trattava degli affari esterni, ambascerie, guerra, pace, finanze, sebbene talvolta per la conferma ricoresse al popolo. Tribunali di popolo però non vi furono mai, nè quindi i tanti mali da essi prodotti in Grecia: ma atrocissime pene troviamo colà praticate, mutilare, lapidare, scorticare, crocifiggere, schiacciar fra macigni, fare scalpitare o divorare da fiere.

La democrazia crebbe di forze durante le guerre puniche, accompagnata da violenze; pretendendo i deboli non solamente partecipar alla potenza, ma soverchiare i forti. Moltiplicandosi nel senato le fazioni per le gelosie fra le due famiglie predominanti, moltiplicarono le occasioni di ricorrere al popolo. Annibale poi diede il crollo all'antica costituzione, allorchè fece decretare che i magistrati fossero annui: il che aumentando gli abusi, fu una causa della ruina di Cartagine (1).

Un' altra causa fu la soverchia influenza che vi esercitava la ricchezza sproporzionata e il predominio di alcune famiglie, tra le quali di preferenza si eleggevano i generali e i primi magistrati. Tale fu quella di Magone, che per quattro generazioni fornì capitani alla repubblica. Questi capitani non aveano

(1) Chi eleggeva i suffeti? erano veramente due? contemporanei? a vita? L'aristocrazia era proprio ereditaria? Il senato era corpo permanente? o rinnovavasi periodicamente? Potea entrarvi chi che fosse? o quanti? e chi li nominava? — Sono domande che ci farà chi non si contenta che l'autore eluda con forme generali la precisione critica. Ma il troppo poco che di quel reggimento sappiamo ci impedisce dal potervi dare risposta soddisfacente.

autorità civile, e terminata la guerra tornavan cittadini. Alcuna volta nelle spedizioni ebbero poteri assoluti; altre, poneansi loro a fianco alcuni membri della gerusia, coi quali dovevano consultare, come usavano Venezia e la Convenzione nazionale di Francia. Ma troppo severa ragione chiedeva Cartagine ai generali, e spesso la croce aspettava il vinto, perdendo così un utile generale, e rendendoli dubbii nelle imprese: al contrario di Roma, ove popolo e senato uscirono incontro al console vinto a Canne, ringraziandolo di non avere disperato della patria, e trasformandolo in un eroe, di nulla più desideroso che di riparare la tocca sconfitta.

Costumi e coltura

Cartagine era anche agricola, e fin ad un palmo era coltivato il terreno attorno ad essa, mirabilmente ubertoso; onde Polibio lo vide «coperto di giardini e » piante e canali per irrigare, e casini di campagna » ombreggiati di ulivi e vigne con praterie pascolose.» I primarii cittadini e i più alti magistrati esercitavano l'agricoltura, e ne scrissero trattati di cui i Romani fecero profitto. Singolarmente Magone in XXVIII libri trattava di tutti i lavori campestri, opera sciaguratamente perduta [1]. I figlioli di buone case erano allevati nei tempii dai tre ai dodici anni; dai dodici ai venti, in ciò che concerne industria e lavori; poi ai venti negli esercizii militari, dopo di che doveano dichiarare a qual condizione s'appigliassero, sacerdozio, traffico, mercatura, navigazione o guerra. Presto vi prevalse la lingua greca, e maestri elleni insegnavano la filosofia [2].

Della lingua di Cartagine unico monumento abbia-

(1) Ne raccolsi i frammenti negli Schiar. e Note N.° XIII.
(2) Fabricius, *Bibl. græca*, p. 826.

mo alcuni versi di Plauto, il quale sul fine del *Pœnulus* introduce un mercante di quella nazione a parlar in suo volgare, che poi da un interprete è tradotto in latino. Ma, per quanto finora vi abbiano lavorato attorno gli eruditi, nessuna interpretazione mi soddisfà, neppure quella del Bellermann (1).

Se volessimo credere a Strabone, settecentomila persone furono assediate in Cartagine da Scipione: ma per quanto voglia credersi vi si fossero rifuggite le genti del contorno, il numero è esagerato, nè la popolazione ordinaria potè eccedere i ducentocinquantamila. Era essa divisa in tre quartieri principali; la città nuova detta Megara, cinta da un muro, che in più luoghi era triplice; il più interno alzavasi trenta cubiti, con torri assai, e v'era appoggiata una fabbrica, ove a terreno alloggiavano trecento elefanti (2) e quattromila cavalli, di sopra il foraggio e gli equipaggi. A sopraccollo sorgeva la fortezza di Birsa; e vicino il porto militare, in mezzo al quale l'isola di Coton, e che comunicava col porto mercantile. Se ne togli alcune iscrizioni, nulla uscì ancora da quelle ruine che attesti lo stato delle arti puniche. Neppure è ben certo se sia opera loro o romana il mirabile aquedotto, alto settanta piedi, del quale Carlo V fece levar il disegno, e che Tiziano prese a modello d'una tappezzeria che dovea farsi per Casa d'Austria (3): l'aque portate da quello si raccolgono in sedici immense cisterne comunicanti, larghe non meno di quattrocentotrenta piedi. Tale era lo Stato con cui Roma veniva alle mani.

(1) Il Maj nel 1815 stampò quei versi con lezioni affatto varianti, nei *Frammenti inediti* scoperti nella Biblioteca Ambrosiana. Ma testè un dotto prussiano, raffrontandole coll'originale qui esistente, asserì ch'esso lavorò di capriccio, inserendo e togliendo come gli garbava.

(2) Vedi Schiarim. e Note N.° XIV.

(3) V. Fischer d'Erlach, *Architett. storica*, lib. II. tav. II. Vienna 1721.

CAPITOLO SETTIMO.

Prima Guerra Punica (1).

Nel quarto secolo dopo fondata, Cartagine compare formidabile conquistatrice, principalmente mercè della famiglia di Magone. La mira di essa batteva principalmente ad aquistare la Sicilia, nel che si vide contrariata da Siracusa, che con altrettanto ardore vi si adoperava. Dopo che Gelone sconfisse i Cartaginesi, che per deviare le colonie dall'ajutar la Grecia assalita da Serse aveano invaso la Sicilia, nulla sappiamo di essi per settant'anni, se non che estendevano ed assodavano il dominio sull' Africa. Tornarono a mescolarsi negli affari di Sicilia durante la tirannia de' Dionigi, poi sotto Agatocle, come già vedemmo; guerre suggerite dall' importanza dell' isola, ma anche dal desiderio di tenere occupati i più potenti cittadini, i quali col proprio credito e colle ricchezze avrebbero potuto facilmente trarre a se le truppe mercenarie, e sovvertire la patria libertà. Colla costanza e la destrezza e l'inesauribile forza dell'oro sarebbero pur giunti a padroneggiare la Sicilia, se non fosse nata emulazione coi Romani.

Con questo popolo già erasi Cartagine incontrata nei mari, quand'esso sotto i Re era potente, ed emulava gli Etruschi. Fin dall'anno della cacciata de' Tarquinii, fu conchiuso un trattato, che è la più antica testimonianza della repubblica romana, ove questa e i suoi al-

Primo trattato fra Cartagine e Roma

508

(1) La principale autorità è Polibio, di cui abbiamo il racconto fino al 216, e de' frammenti sino al 166. Livio (XXI-XLV) e Appiano vanno sulle traccie sue. Si riferiscono a questi tempi le vite di Fabio Massimo, Paolo Emilio, Marcello, Catone, Flaminio, scritte da Plutarco.

leati fanno lega con Cartagine, a patto che non navigheranno di là dal promontorio Bono, se non cacciati dalla tempesta o dai nemici; ed anche in questo caso non faran mercato se non del puro necessario per racconciare i vascelli ed onorar gli dêi, e ripartiranno fra cinque giorni: però i mercadanti loro approdando a Cartagine saranno immuni da balzelli, le vendite avranno pubblica fede; otterranno giustizia nella parte di Sicilia sottomessa a' Cartaginesi. Di rimpatto questi non faranno male ai popoli di Anzio, Ardea, Laurento, Circeo, Terracina, o qualunque Latino da loro dipendente, nè torto alle città indipendenti: se alcuna ne prendano, la renderanno intera ai Romani, non fabbricheranno fortezze nei paesi de' Latini, e se vi entrassero armati, non vi pernotteranno.

Basterebbe questo documento prezioso (1) a mostrare quanto falsamente siasi dalla comune degli scrittori ravvisata la storia di Roma, la quale ci è presentata come piccola ancora finchè non prese il volo colla libertà, mentre qui ci si mostra qual potenza marittima, e padrona d'alcuni, protettrice degli altri popoli latini. D'altra parte si vede Cartagine gelosa di conservarsi padrona del Mediterraneo, e che perciò mette limiti alla altrui navigazione: sebbene lasci ai mercadanti libero il commercio colla Libia e la Sardegna. In un secondo trattato ai Cartaginesi furono uniti quei di Tiro e d'Utica e i loro alleati; prendendo qualche città latina non dipendente da Roma, i Cartaginesi terranno l'oro e i prigionieri, cederanno la città ai Romani: se faranno prigionieri sopra un popolo in pace con Roma ma non sottomesso, non li lasceranno entrare ne' porti romani, o entrandovi, se un cittadino li toc-

Secondo

(1) Vedilo negli Schiarimenti e Note N.° XV.

chi diverranno liberi. Altrettanto userassi dai Romani, che non fabricheranno città in Africa e in Sardegna: potranno però vendere e comprare nelle terre cartaginesi al par de'cittadini, e così viceversa quei di Cartagine.

Quando poi Pirro invase la Sicilia, Roma e Cartagine fecero patto, che nessuna tratterebbe coll'Epirota senza concorso dell'altra parte; Cartagine in *caso di bisogno* fornirebbe navi, ma non sbarcherebbe senza consenso di Roma. Credendo *caso di bisogno* il cacciare Pirro, i Cartaginesi mandarono ad Ostia trenta galee; ma Roma le ringraziò e rinviò, non volendo portassero via schiavi e spoglie italiane.

Terzo

Mirava dunque ogn'una ad escludere l'altra dal possedere ne' suoi territorii, e trattavano da pari a pari. Ma gran differenza poneva tra le due repubbliche l'interna costituzione, giacchè Cartagine possedeva tanto tesoro, da comprare truppe quante volesse: Roma aveva la preponderanza naturale ad uno Stato guerriero sopra uno trafficante. Cartagine prevaleva sul mare, giacchè da quanto dicemmo non è necessario dedurre che Roma avesse legni grossi, mentre oggi pure vediamo gli Stati barbareschi terribili in mare, senza che armino bastimenti di linea. Chi poi rammenti quali erano pochi secoli fa Genova, Venezia, la Toscana, e quali sieno oggi, non si meraviglierà che anche Roma avesse in breve tempo perduto la floridezza navale. Dedita a soggettare l'Italia, non che tenersi a pari coi grandi miglioramenti che nella marina introducevano Dionigi e Cartagine, lasciò deperire la sua, sicchè n'era sguarnita allorchè ruppe la prima guerra punica.

Ragione alla quale, secondo avea predetto Pirro, dovea fornire la Sicilia. Quell'isola, agitata ora dalla tirannide dei padroni, ora dalla tirannide della li-

bertà, era divisa fra i Cartaginesi, i Siracusani ed i Mamertini, i quali ridotti all'estremità da Jerone re di Siracusa, risolsero di render a questo Messina, ultima città di cui erano in possesso. Ma quando il re avanzavasi per occuparla, Annibale generale dei Cartaginesi, geloso del crescente potere di Siracusa, il tenne a bada, mentre mandava truppe a Messina. Posti così fra due fuochi, i Mamertini, siccome Campani che erano, volsero gli occhi all'Italia, e chiesero ajuti a Roma. Quivi gli onesti dissuadevano dall'ingiusta intervenzione; i politici la promoveano come occasione d'aquisti, e per impedire l'incremento di Cartagine: il senato la negò, il popolo decretolla, prevalendo già la democrazia. Il tribuno Appio Claudio imbarca le legioni parte su vascelli della Magna Grecia, parte su zatte, per quanto i Mamertini ripentiti dispregassero quell'intervenzione. Ma la flotta cartaginese e una tempesta disperdono l'armamento. Annone, per ridestare l'onoratezza romana, rinviò i vascelli presi: ma avendo i suoi messi fatto querela de' patti violati, e promesso che Cartagine non lascerebbe mai Roma impadronirsi dello stretto, Appio Claudio, fatto console, s'ostina all'impresa, elude la vigilanza de'Cartaginesi, sbarca, vince Jerone così presto, che questi confessava non aver manco avuto tempo di vederlo. Esso re, comprendendo quanto l'amicizia d'un popolo senza navi gli tornasse più opportuna che quella de' Cartaginesi, strinse e serbò fedelmente alleanza coi Romani. I quali, violando il diritto pubblico, occuparono il porto di Messina; con pretesto di parlamento arrestarono il cartaginese Annone, il quale per riscattarsi fe uscire la guarnigione: tradimento o viltà, di cui, reduce in patria, venne punito colla croce.

Prima guerra punica

265

264

Ai Romani allora brillò la possibilità di snidare i Cartaginesi dall'isola; e di fatti in meno di diciotto mesi ebbero prese sessantasette piazze forti e la grande città di Agrigento, difesa da due eserciti di cinquanta mila uomini. Pensate come dovesse stare la Sicilia, corsa da tante truppe, e truppe di quella sorta! Nel solo Agrigento, la cui conquista costò ventimila uomini ai Romani, questi vendettero venticinquemila liberi: Annone, non potendo ottenere che i nemici gli rendessero la mal occupata Messina, fe passar per le spade tutti gli Italiani che servivano sotto le sue bandiere: Amilcare, udendo mormorare i Galli da lui assoldati, assegna loro Antelle da saccheggiare, poi di nascosto ne dà avviso ai Romani che gli appostano e trucidano: scelleraggine che gli antichi esaltarono come bella trovata di guerra (1).

263

I Romani compresero che non si poteva acquistare nè conservar la Sicilia e schermire la costa e le città dalla flotta cartaginese senza una marina. Una galea cartaginese naufragata offerse loro il modello, legnami le spalle dell'Apennino, perseveranza la natura loro. In sessanta giorni ebbero fabbricati centotrenta vascelli di legni verdi; ben presto esercitata la ciurma; e per elidere la maggior destrezza de' nemici, inventarono i rostri, certi ponti che calando sulla nave nemica, vi si conficcavano con branche e graffi di ferro, talchè riduceano il combattimento a duelli, come in ferma terra. Con questo

(1) Di simil genere è lo stratagemma di Jerone II re di Siracusa. Turbavanlo gli stranieri arruolati fra le sue truppe; avendo dunque ad assaltare i Mamertini, che fa? Divide l'esercito in due, i Siracusani distinti dagli assoldati: a capo dei primi move all'attacco, lasciando gli altri esposti ai Mamertini che li fanno a pezzi. Diodoro XXII. — Polib. I. — Come continuo traspare dagli antichi il disprezzo della vita dell'uomo!

artifizio il console Duilio riportò la prima vittoria marittima, in cui memoria gli fu eretta una colonna ornata di rostri, e concesso che la sera tornasse a casa coi fanali e a suon di trombe. Seguitarono la prospera fortuna negli anni dopo, prendendo Lipari e Malta, poi la Corsica e la Sardegna. 260

Il vinto Annibale, riconducendo le misere reliquie a Cartagine, temeva la punizione che questa solea dare alla sconfitta: onde spedì innanzi un messo che al senato espose: « Il console romano guida una » flotta numerosa, ma di vascelli mal costrutti, e » con certe macchine mai più vedute. Annibale vi » domanda se debba dargli battaglia. »

« La dia » risposero i suffeti « e punisca i Ro» mani d'averci assaliti nel nostro elemento. »

Allora il messo: « La diede e fu vinto, argomen» tando egli pure come voi. » Così restò assolto l'ammiraglio sfortunato.

Già Agatocle avea mostrato come Cartagine fosse debole contro chi l'assalisse sul proprio terreno, ove le colonie oppresse o le città rivali ajutavano chiunque la minacciasse. Roma adunque pensò fare uno sbarco in Africa, sebbene Attilio Regolo dovesse adoprar le minacce per indurre i soldati a quel che loro pareva troppo lungo tragitto, e sebbene i tanti Italiani che Roma obbligava al remo sulle sue galere macchinassero insieme cogli schiavi una sollevazione, che solo il tradimento sventò. Salpato Regolo colla più gran flotta che ancora uscisse dai porti del Lazio, sbaragliò quella de' Cartaginesi, e sbarcato in Africa, ebbe in un tratto soggettate dugento città. Cartagine, vedendo le aquile romane sventolare fin sugli spaldi della vicina Tripoli, chiedeva pace, e Regolo avrebbe potuto ottenere allora quei

Attilio Regolo

257

patti che poi Roma conchiuse dopo tredici anni di guerra, e più di centomila vite: ma geloso di lasciare ad altri la gloria d'un'impresa da se cominciata, rispose, allora solo concederebbe pace, quando più non avessero un vascello sul mare. Arroganza indegna di buon capitano, dalla quale ridotti a disperazione, i Cartaginesi affidarono le armi a Santippo spartano, forse uno di quelli che uscivano dalla patria per non vederne l'umiliazione. Egli conobbe che la vittoria non veniva da viltà de' Cartaginesi e da valore dei Romani, ma dal mancare di generali; insegnò il buon uso degli elefanti e della cavalleria, e tratti i Romani al largo, li vinse, e fece prigioniero il console stesso.

Narrano che i Cartaginesi allora mandassero lui stesso a Roma per consigliare il cambio de' prigionieri, fattogli giurare che, non riuscendo, tornerebbe. Egli, preponendo alla sua la pubblica salvezza e quel che credeva il meglio della patria, consigliò il senato a persistere nella guerra, e lasciar morire prigionieri que'che non avevano saputo conservarsi liberi. Fedele alla promessa tornò a Cartagine, ove acerbe torture punirono la sua generosità; e Roma, gareggiando di barbarie, consegnò alla vendetta della moglie di Regolo i prigionieri cartaginesi ch'ella straziò con lunghi spasimi, finchè l'autorità glieli ritolse ([1]).

La gelosia di quel governo di mercanti ci fa meno difficili a credere che i Cartaginesi, sospettosi di Santippo vincitore, come i Veneziani del Carmagnola, lo mandassero a male o imbarcandolo in una nave fessa destinata ad affondarsi, o con assassini che il

(1) Vedi Schiar. e Note N.° XVI.

buttassero in mare. Fatto è che più non se ne ragiona.

Si rinfocò allora la guerra in Sicilia, e per otto anni i Romani ebbero la peggio, perdendo quattro flotte. La peggiore sconfitta toccò loro quando, avendo il console Claudio Pulcro consultato i polli sacri, e veduto che non mangiavano « Dunque bevano » disse, e li fe gettare in mare. L'empietà scoraggiò i soldati, vinti anticipatamente. Agrigento fu preso e raso del tutto dai Cartaginesi; ma al fine i Romani a Palermo riportarono la vittoria più decisiva, per cui tutta Sicilia tornò in poter loro, eccetto Drepano e Lilibeo. Questi due promontorii all'oriente potevano considerarsi come l'antemurale di Cartagine, onde di somma importanza tornava il possederli. Ma ogni arte per prenderli fu resa vana dal sommo generale Amilcare Barca padre d'Annibale, il quale postatosi sul promontorio d'Erice, massime con soldati galli, senza alleati vicini, nè fortezze, nè speranza di soccorsi, vi si sostenne, e di là scorreva per le coste d'Italia sino a Cuma, e molte volte profligò i Romani. Cartagine spedì per sostenerlo una flotta con danaro e provvigioni ma pochi uomini, la quale scontrata da Lutazio con duecento quinqueremi presso le isole Egati, restò sbaragliata. Anche i Galli disertarono da Amilcare ai Romani, che la prima volta assoldarono Barbari.

248

247

241

Ma tra le battaglie, tra la mala pratica, tra la difficoltà delle coste d'Africa, che provarono sì funesta anche le navi francesi nel 1830, settecento galee aveva Roma perdute, mentre Cartagine appena cinquecento; e scarseggiava tanto di danaro, che il moggio di frumento vendevasi un asse (1). Ma Roma

(1) Plinio XVIII. 3.

era d'indomita perseveranza e viveva di guerra; i Cartaginesi negozianti in quella vece calcolavano l'interrotto commercio e le cresciute spese, e l'avarizia diveniva ausiliaria dell'umanità: onde proposero la pace. Roma, che l'aveva rifiutata ai consigli di Regolo, ora l'accettò dopo tante spese e tanto sangue vanamente sparso: e questi furono i patti: « I Cartaginesi sgombrassero la Sicilia e le vicine isolette: entro dieci anni pagassero a Roma duemila duecento talenti per contribuzione di guerra, restituissero i prigionieri e desertori, non movessero guerra a Jerone re di Siracusa. »

Pace delle is. Egati

241

Nella Sardegna e in parte della Sicilia Roma introdusse il governo di provincia, siccome chiamavansi le terre conquistate fuori d'Italia, ove ciascun anno mandavasi un pretore ed un questore, il primo per giudicare le cause civili, l'altro per esigere i tributi. Internamente era aumentato il potere aristocratico, come avviene duranti le guerre lunghe e fortunate ne' paesi liberi. Il tempio di Giano fu chiuso, ma ben tosto dovea riaprirsi per non richiudersi più fino ad Augusto. La prima guerra fu rotta cogli Illirii, i quali, ad onta dei patti, corseggiavano sul littorale dell'Adriatico, e molestavano i legni. I Romani mandarono a lagnarsene con Teuta loro regina, ed essa uccise gli ambasciadori. Le si fa guerra, è vinta, e cede parte degli Stati, talchè i Romani pongono piede nell'Illirio, ed assicurano i Greci. Allora la lega etolia e l'achea a gara mostrando riconoscenza, spedirono ambasceria di ringraziamento; i Corintii gli ammisero alla celebrazione de' giuochi istmici; gli Ateniesi alla cittadinanza e ai misteri di Cerere: cominciando così i Romani a mescolarsi alle cose di Grecia in aspetto di liberatori.

Roma

Guerra cogli Illirii

230
-227

Ma altri nemici sorgevano nell'Italia stessa. L'antico disastro della loro città aveva lasciato tale impressione sui Romani, che il giorno della sconfitta d'Allia fu sempre avuto per nefasto, ed ogni guerra coi Galli considerata per *tumulto*, ove nessun titolo esimeva dal prendere le armi; ed un tesoro apposito conservavasi in Campidoglio per le spese de' tumulti gallici. Per ventitre anni dopochè furono respinti dall'incendiata Roma, i Galli, stanziati sulla sinistra del Po, non uscirono dal paese: poi cominciarono a molestare colle scorrerie il Lazio e la Campania. Roma li snidò, ma tornarono, e fu una vicenda di attacchi e di sconfitte, sinchè si conchiuse la pace. Da gran tempo pareva più non pensassero a scorrerie, quando alcune bande vennero d'oltr'alpe nella Cisalpina, chiedendo terre; e furono loro additate le floride campagne del cuore dell'Italia. L'Etruria però erasi ben provveduta contro i loro attacchi, onde propose di prenderli, quanti erano, al soldo contro Roma: quelli accettarono, ma non appena ebbero tocco il danaro pattuito, ricusarono combattere, e ripassarono l'Apennino.

Galli

389-366

366-361

336

299

Questo vi indica come gli Etruschi fossero in guerra coi Romani. Al tempo stesso i Sanniti li molestavano: ed accorgendosi come i deboli non possano resistere ai forti che coll'associarsi, formarono lega coi primi contro Roma ormai prevalente. Gli alleati spedirono ambasciatori a Sena, Bononia, Mediolano, sollecitando ajuti dai Galli. E gli ebbero, e con loro pugnarono per l'indipendenza, ma soccombettero al valore d'Appio Claudio, di Fabio Massimo, di Decio: e Roma, dopochè in ostinata guerra ebbe soggettati gli Italici, spedì Dolabella a devastare il territorio de' Senoni, mentre l'altro console Cecilio Metello ne

Lega Etrusco-Sannita

296

295

284 rompeva l'esercito ad Arezio. La disciplina prevalse alla furia gallica: uomini, donne, fanciulli, quanti s'incontravano sul territorio senone erano scannati; Druso portò a Roma molto oro ed ornamenti trovati nel tesoro dei Senoni, vantando aver ricuperato il danaro con cui era stato ricompro il Campidoglio: e a Sena fu piantata una colonia.

Già molte ne aveva fondate Roma, ma questa fu 283 la prima sul terreno gallico, sentinella avanzata verso la Cisalpina, e fomite perpetuo d'intrighi e di spionaggio. Allora i Galli fiorivano nell'abbondanza in quest'Italia superiore, talchè per quattro oboli vi si comprava una misura di frumento, per due una di orzo o di vino; e nelle locande, non che pagare ciascuna vivanda, per un quarto d'obolo si pranzava (1). Non è dunque meraviglia se smettevano l'antica mania di conquistare, talchè At e Gall, due re de' Boi stanziati attorno a Bononia, avendo proposto di rom-236 pere guerra ai Romani e impadronirsi di Arimino, altra colonia piantata nel 268, furono uccisi a furor di popolo.

Eppure quei due consigliavano il meglio del loro paese, giacchè da Arimino e da Sena i Romani non cessavano di spargere zizania fra i Galli; posero impacci al commercio, massime a quello delle armi; 232 finalmente il tribuno Flaminio propose, che le terre tolte ai Senoni cinquanta anni prima, e rimaste in mano de' patrizii, venissero divise tra il popolo e ridotte tutte a colonie. A quest'ultimo colpo si riscossero i Boi, e tentarono opporvi una lega dei popoli dell' Italia superiore. Ma i Veneti, gente slava stanziata presso all'Adriatico, gelosi di questi vicini, ricu-

(1) Polibio.

sarono l'alleanza: i Cenomani erano stati guadagnati dal danaro romano: i Liguri, dopo lunga guerra sostenuta con tutta la fierezza lor naturale, erano stati dal console Fulvio snidati dagli inaccessibili loro ripari; Bebio li trasse al piano, Postumio li disarmò, non lasciando ad essi che il ferro necessario al lavoro. Trovandosi dunque soli i Boi e gli Insubri, ricorsero ai Transalpini che formavano la lega di Gaisda (*Gesatæ*): e Lingoni, Anamani, Boi ed Insubri s'accolsero in riva al Po. Minacciati alle spalle da Cenomani e Veneti, una parte dovettero rimanere a difesa, mentre gli altri s'avanzavano, giurando di non scingere le spade che in Campidoglio.

238 -233

231

Roma sbigottita dal *tumulto* e da spaventevoli portenti, credè stornare gli oracoli col seppellire nel foro boario un Gallo ed una Galla, e armò tutti i cittadini. I nemici erano già a tre giornate da Roma, ma la fortuna latina prevalse, e a Telamone furono sterminati i Galli. I nuovi consoli spingendo la vittoria, invasero la Cispadana, poi l'anno dopo varcarono il Po presso lo sbocco dell'Adda, favoriti dai Cenomani traditori. Allora i Galli, ridotti alla loro volta a mezzi estremi, trassero fuori gli *immobili*, come chiamavano certe insegne d'oro fino, venerate come dai Turchi lo stendardo di Maometto; e intorno a quello si accolse in armi tutta lor gente. Eppure furono vinti ancora, preso Milano e la restante Insubria, e Marcello potè offrire a Giove Feretrio le spoglie opime del loro capo Virdumaro. Solenne trionfo ne menò Roma, che per meglio santificarlo, scannò uno ad uno tutti i prigionieri della gente ch'essa chiamava barbara: sulla sinistra del Po piantò le colonie di Piacenza e Cremona: e gloriosa d'aver domi gli Insubri, assicurato il dominio dei due mari che la sepa-

225

224

222

rano dalla Spagna e dalla Grecia, occupato l'Istria e l'Illiria, soggetta al voler suo tanta Italia da armare ottocentomila uomini, insultava baldanzosa all'unica rivale, Cartagine.

CAPITOLO OTTAVO.

Seconda Guerra Punica.

La pace delle isole Egati era facile vedere come fosse piuttosto una tregua a tutto vantaggio di Roma, la quale rifattasi di forze, dopo aver tolto all'emula l'onore e la politica influenza, troverebbe facile pretesto per toglierle anche le ricchezze e l'indipendenza. Perocchè fra le due rappresentanti delle stirpi di Giapeto e di Cam erasi messo quell'odio nazionale che tanto s'invelenisce nelle repubbliche; e comprendevano che la vita dell'una doveva esser morte dell'altra. Vero è bene che Roma, nella guerra micidialissima, avea perduto cittadini, e Cartagine mercenarii: ma quella possedeva l'arte di ristorare il sangue perduto, coll'adottare nuovi figli: a questa i soldati diventavano nemici. Già durante la guerra aveano essi causato non pochi disturbi ai generali; vedemmo come sotto Agrigento fossero mandate a macello tre o quattro migliaja di Galli; altri vennero condotti sopra un'isola deserta, e quivi abbandonati a morir di fame. Quando poi la pace fu conchiusa e si trattò di congedarli, gli speculatori cartaginesi lasciaronsi increscere la spesa; talchè reclamando i mercenarii a gran voce il loro soldo, i successori d'Amilcare, forse anche per punire la fazione che avea persuaso la pace, suggerirono a quelle turbe andassero a Cartagine, e quivi accomodassero le partite. V'andarono in fatti, e

Guerra dei mercenarii

241-238

in varie favelle ma con eguale prepotenza chiedevano i soldi e infuriavano: Cartagine invece li menava a parole, e pretestando il vuoto erario, chiedeva che s'accontentassero d'un tanto meno. Un po e un po pazientarono que' forti, ma intanto vedevano le ricchezze del paese più trafficante, e quanto facilmente il loro braccio prevarrebbe alle costoro industrie. S' ammutinano dunque, chiamano all' indipendenza le città africane, sempre disposte a favorire i nemici della loro tiranna, e indispettite perchè questa ne avea raddoppiato le imposte; settantamila Africani si uniscono ai ventimila ausiliarii, ed assediano Cartagine. Questa ritrovasi dunque sola, in balìa di ribelli e di stranieri; internamente le fazioni s'accusano a vicenda, e quella dei Barca prevale perchè il pericolo rende necessario il braccio di Amilcare.

Amilcare

Tornato costui al comando, guadagna a danaro i Numidi, talchè i rivoltosi, privati della cavalleria, cominciano a sentire scarsezza di viveri. Inferociti non domi, pigliano Giscone, che era stato spedito per trattare con loro, e insieme con settecento altri Cartaginesi o loro fautori, mozzate le orecchie e le mani, franti i garetti, li dirupano vivi in un baratro, e giurano di far altrettanto con chiunque sia loro inviato. Amilcare per rappresaglia getta alle fiere tutti i prigionieri, e chiesti soccorsi a Roma ed a Jerone, colla superiorità della disciplina riesce a circondare i rivoltosi ed affamarli a segno, che dovettero mangiarsi un coll'altro. A quest'estremo, Spendio, Antarito ed otto altri capi si presentano ad Amilcare chiedendo pace, ed egli mostra assentirla, purchè gli sieno consegnate dieci persone a sua scelta. Firmato appena il trattato, « Voi siete quei dieci » lor dice, e presi li fa crocifiggere; indi facilmente

avviluppa i quarantamila sprovvisti di capi, talchè pur uno non ne campò. Un'altra banda guidata da Matos furono presi, e per lungo tempo coi loro strilli e colle agonie rallegrarono gli spettacoli di Cartagine (1).

Erano vinti questi nemici, ma restava non meno terribile il loro vincitore. Non avendo i Cartaginesi

237 potuto perderlo con un'accusa, mandarono Amilcare a guerreggiare fra i Numidi, nella quale spedizione sottomise la costa d'Africa sino al grande Oceano. Di là traeva seco numerose bande di Africani, Numidi, Mauritani; e non avendo altro modo d'alimentarli che la guerra e la preda, li menò nella ricca Iberia. Cartagine non mostrò d'accorgersene, sperando o che il valore de' Lusitani e Celtiberi toglierebbe di mezzo il capitano e l'esercito pericoloso; o se questo vincesse, dovria per sostenersi ricorrere alle flotte di Cartagine, e ceder a questa il frutto delle sue conquiste.

Guerreggiava egli dunque si può dire indipendente dalla sua repubblica, e il bottino che faceva lo spartiva in tre porzioni, una ai soldati, una al tesoro cartaginese, coll'altra si comprava amici in patria, acciocchè non prevalesse il partito di Annone, perpetuo consigliere di pace. Ma ogni suo passo mostrava come egli meditasse una guerra maggiore di quella che faceva, non potendo smaltire il dispetto d'aver visto la Sicilia ceduta per intempestiva disperazione, e la Sardegna rapita dai Romani nel cuor

237 della pace, col favore d'altri mercenarii ribellati. Per intanto voleva rifarsene colle conquiste nella Spagna, dove si trovò a fronte altri Celti, fratelli di quei che

(1) Polibio lib. I.

avea sterminati sotto Cartagine, e vincendoli, sottomise la costa occidentale della Penisola. Ma i nativi, disperati nella difesa del loro nido, liberarono incontro ai Cartaginesi de' buoi aggiogati a carri di materie ardenti, dal quale stratagemma Amilcare rimase sconfitto e ucciso, e tolto un gran nemico a Roma e fors'anche a Cartagine.

Asdrubale

Gli amici suoi volsero allora il favore ad Asdrubale suo genero, il quale, secondando i popolani, per poco non si fece tiranno di Cartagine. Ma fallitogli l'intento, passò nella Spagna, e messosi a capo dell'esercito d'Amilcare, governò a suo talento, coll'affabilità e coi maneggi più che colla forza trasse dalla sua i regoli del paese, e in faccia all'Africa piantò Cartagine nuova (*Cartagena*) come sede d'un dominio spagnuolo che forse e' ruminava di far sorgere, emulo di Cartagine e di Roma. Ma uno schiavo gallo, memore della strage che i Barca aveano fatto della sua gente, e del tradimento con cui Amilcare avea ucciso il suo padrone lusitano, s'accostò al generale cartaginese, e coll'ostinazione che solevano gli assassini del Vecchio della Montagna, il seguì tanto, che a piè degli altari lo scannò, e ridendo sostenne gl'inflitti tormenti, pago d'aver consumata la vendetta. 222

Annibale

Allora l'esercito si prese capo Annibale figlio di Amilcare, giovane di ventun anno, che a tredici uscito da Cartagine, poteva dirsi straniero alla patria. Suo padre l'avea formato nei duri esercizii della guerra spagnuola e nell'odio di Roma; e consacrandolo col fuoco sull'ara di Melcart, gli avea fatto giurare perpetua nimicizia a Roma. Nè poteva a più degno erede legare l'implacabile sua rabbia. Nessuno congiungeva tanta capacità alle cose più disparate; obbedire e comandare, tenersi cari i soldati e i capitani, consigliare un'impresa ed eseguirla; versato in quanto al-

lora sapevasi di tattica e stratagemmi, primo tra i fanti o tra i cavalieri, indistinto dagli altri nelle marcie e nell'accampamento, distinto nella mischia per armi e pel cavallo, indomito alle fatiche, primo all'attacco, ultimo alle ritirate, senza pietà, senza fede, senza riguardo a santità, a giuramenti.

Comprese che, per togliere a Cartagine l'emula, era necessario portare la guerra in Italia; ma prima assi-
221 curarsi dai Barbari del cuore della Spagna. Vinse di
220 fatti gli Olcadi, i Carpentani, i Vacceani dalle due Castiglie, e sull' Ebro si trovò primamente a fronte dei Romani. Questi ingelositi del crescere di Cartagine, aveano, fin al tempo di Amilcare, concordato con essi di considerare per limite de' possedimenti l' Ebro, restando libera fra le due potenze Sagunto, come ora Cracovia tra la stirpe alemanna e la slava. Sagunto, *Sagunto* fondata da Greci di Zacinto e da Italiani di Ardea, era mal vista dagli Spagnuoli, che perciò ajutarono vivamente Annibale quando la assediò, ad onta dei trattati. Generosissima resistenza opposero i Saguntini, finchè vedendo perduta la patria, si precipitarono nelle fiamme.

Roma stava consultando ancora sul soccorrerla
219 quando la udì perita; onde spedì ambasciadori ad Annibale per lamentarsene, i quali da lui non ascoltati, passarono a Cartagine, chiedendo fosse consegnato Annibale, come violatore del pubblico diritto. Il senato rispose, che nol potrebbe quand' anche lo volesse; e dicea vero: ma Q. Fabio, fatto un seno col lembo della toga, lo sporse e disse: « Qua entro vi porto guerra e pace: scegliete. » I Cartaginesi risposero unanimi, « Dia qual vuole; » ed egli scosso quel lembo, esclamò guerra [1].

[1] V. Schiarimenti e Note N.° XVII.

E fu rotta la guerra che Livio chiama *maxime memorabile omnium*, e che la posterità ricorda ancora come gravissima, dopo tante che insanguinarono il mondo. Non si trattava più per Roma di combattere con ladroni dell'Istria o dell'Illirio, o con Galli feroci ma disordinati; sibbene con una nazione che da ventitre anni vincea nella Spagna, superba di aver dianzi trionfato di città bellicosissime, forte d'un esercito agguerrito e d'un sommo generale: trattavasi d'una guerra di nazione, onde ancor più che colle forze si combattè coll'odio, i maneggi non operarono meno che le battaglie, variatissima volse la fortuna, pericolosa la vittoria. Vedendo come la sconfitta poteva essere fatale, Roma fece grandissimi preparativi d'armi proprie ed alleate, e supplicazioni agli dêi; chiese amicizia a' popoli della Spagna, ma questi risposero, la cercassero a gente, cui l'esempio di Sagunto non avesse insegnato quanto valorosamente essi proteggessero gli alleati. Si volse ai Galli, pregando non dessero il passo ai Cartaginesi; ma quelli, venuti in consiglio armati, risposero ridendo non aver di loro meritato male Cartagine nè bene Roma; saper solo che questa avea cercato espellere d'Italia i loro fratelli.

218

Tra ciò, Annibale, ricco delle spoglie di Sagunto, lasciati sedicimila soldati col fratello Asdrubale per guardare la Spagna, mosse verso l'Italia. Per mare l'aspettavano i Romani: ma egli al contrario pensò venire pei Pirenei e le Alpi: impresa spaventosa ed intentata; ma dopo che Alessandro era ito alle Indie, nulla pareva impossibile ai guerrieri. Come questi dunque avea calcato le orme di Bacco, così Annibale proponeva di mettersi su quelle di Ercole che diceasi dall'Iberia varcato in Italia: traverserebbe paesi barbari

15 giugno

Passaggio delle Alpi

218 guadagnandosi i capi, aprirebbe una nuova via, impresa che gli antichi anteponevano a tutt'altra.

Diede voce che il dio patrio gli avesse in sogno annunziate le vittorie e mostro il cammino colle tortuosità d'un serpente: queste cose pel volgo; intanto che spediva emissarii fra Boi ed Insubri, sollecitandoli contro questa Roma che tendeva a soggettarli colle due colonie di Placenzia e Cremona. Annibale raggiunse le vette de' Pirenei, ed aquietò i Galli del pendìo settentrionale con un trattato memorabile per la singolarità; giacchè si stipulava, che qualsivoglia querela de' Cartaginesi contro gli indigeni sarebbe rimessa all' arbitrio delle donne galle (1).

Tragittato il Rodano e la Durenza, uscente ottobre cominciò a valicare le alpi nevate, pericolose e difese; e tanto fu disastrosa la marcia, che de' cinquantamila fanti e ventimila cavalli con cui cinque mesi e mezzo prima era uscito da Cartagena, non gli avanzavano più che ventimila fanti ed un decimo de' cavalli (2). Ma gli restavano il favore dei Galli e il suo coraggio: onde riuscito fra i Taurini, scese al Po, dove i Galli aveano disperse le colonie di Placenzia e Cremona, e nella foresta di Mutina rotto il console Manlio.

La prima idea di Roma era di spedire un esercito in Africa, uno nella Spagna, il terzo nella Gallia, ma quest' ultimo fu sconfitto; il secondo molestò la marcia d'Annibale, ma vedendolo scalar le Alpi, ac-

(1) Plutarco, *Della virtù delle donne*. Qualche cosa di somigliante racconta Pausania, *Degli Elei*: che credendosi lesi dai Pisani, e avendo invano chiesto soddisfazione a Demofoonte tiranno di Pisa, morto lui, convennero cogli abitanti di questa di rimettere la differenza a sedici donne, scelte una da ciascuna città degli Elei. Il loro giudizio piaque tanto, che si stabilì un collegio perpetuo di sedici matrone per presiedere ai giuochi Giunonii e assegnar il premio al più degno.

(2) V. Schiar. e Note N.° XVIII.

corse a difesa, mentre l'inaspettato suo arrivo arrestava in Italia il terzo esercito: Scipione affrontò Annibale al Ticino e fu vinto; Sempronio gli si oppose alla Trebbia e fu vinto: le pianure di val di Po offrivano opportunissimo campo all'ottima cavalleria numida, ed i Galli arruolati dai Romani disertavano ad Annibale, che trovavasi a capo di novantamila guerrieri.

Non avea però troppo onde rallegrarsi. I Galli, or che si erano tratto dagli occhi quello stecco delle colonie, mal volentieri mettevano a repentaglio la propria indipendenza per favorire stranieri, pochi per assicurarne la libertà, troppi per non causare disturbi e spese. L'esercito stesso d'Annibale era di stranieri ragunaticci, arditi e indocili nella quiete, burbanzosi nella vittoria, che volevano imporre al capitano l'ora e il luogo della battaglia, invece d'aspettar l'occasione; e che frenati da robusta mano, tramavano contro Annibale che era costretto a mutare ogni tratto vestimento. Però appena la stagione il consentì, egli mosse verso Arezzo per la via meno praticata, ove perdè fin sette elefanti e assai uomini e cavalli; e al Trasimeno sconfisse di nuovo i nemici (1).

217

Allora gran terrore a Roma; si elegge dittatore Fabio Massimo, che munisce la città, taglia i ponti, accortosi che bisognava proteggere, non più tutta Italia, ma la capitale; ed ha il coraggio di temporeggiare, sopportando l'universale accusa d'imperizia e languore, mentre Annibale sotto gli occhi suoi passa nell'Italia meridionale e nell'Umbria fino a

(1) In certi giorni, su tutte le alture che circondano Cortona si accendono de' fuochi, che sono uno vedere bellissimo. E dicono quest'uso provenga dall'esultanze fatte allorchè Annibale sconfisse i Romani al Trasimeno, quando gli Etruschi credettero ricuperare la libertà. — Dallo straniero!

Spoleto, e devasta le fiorenti campagne di Falerno, di Massico, di Sinuessa.

Ma quanto il suo indugio fosse prudente il mostrò l'esito. Perocchè Annibale, mancante di viveri, già meditava ricoverarsi nella Gallia, quando il console Varrone levatosi in fiducia, contro i consigli di Fabio e del collega Paolo Emilio, gli presentò battaglia a Canne sull'Ofanto. Annibale ne esultò, e dispose i suoi Africani vestiti d'arme aquistate alla Trebbia e al Trasimeno; i Galli dalle lunghe spade e ottuse, gli Ispani dalle spade puntute, quegli ignudi dall'umbilico in su, questi vestiti di bianco, e cogli scudi quasi eguali. Feroce fu la battaglia, ma Annibale prevalse: forse settantamila Romani perirono; tre moggia e mezzo d'anelli tolti a cavalieri uccisi furono versati nel vestibolo del senato di Cartagine; e Paolo Emilio, prodigando sul campo la grand'anima, mandava a dire a Roma di munirsi prima che le arrivasse addosso il vincitore. Questi di fatto s'inoltrò, piantò lo stendardo del cavallo sopra un'altura donde vedeva la città nemica, poi scostandosene, pose i quartieri a Capua (1).

Battaglia di Canne

216

Qui tutti fanno eco a Maarbale luogotenente d'Annibale, che gli disse: «Tu sai vincere, non usare della vittoria.» Ma poteva egli veramente spingere la guerra? Da una parte erasi scostato dal settentrione dell'Italia per modo, da non potere più rifar gli eserciti colle cerne della bellicosa Gallia: erano perduti la più parte de' cavalli, così preziosi per gli Africani e in generale pei soldati mercenarii che, privi di patria e di famiglia, pongono tutto il cuore in quest'unico loro possesso e scampo: non una città,

Situaz. di Annib.

(1) Vedi Schiar. e Note N.° XIX.

non una fortezza possedeva, e gli Italiani che disertavano da Roma il facevano perchè stanchi di riempirne le file, onde tanto meno vorrebbero militare per Annibale? Non avea dunque che implorare soccorsi da Cartagine; ma colà lo attraversava Annone, capo della fazione contraria ai Barchini.

Astuto diplomatico alla moderna era veramente quell' Annone. Allorchè Asdrubale domandò che in Ispagna gli si desse per ajutante il giovane Annibale, egli disse: « Cosa giusta chiede, eppure propongo gli sia negata; » e spiegò il paradosso, asserendo non conveniva avvezzare sì di buon' ora un fanciullo al comando quasi ereditario, e giovava meglio correggerne la foga colla soggezione alle leggi [1]. Quando gli ambasciatori romani vennero a chiedere soddisfazione dell' assediata Sagunto, egli parlò alto di diritto e di giustizia, e incalzò perchè Annibale fosse consegnato. Ora dissuadeva dal soccorrerlo, dicendo: « Che bisogno ne ha fra tante vittorie ch' ei ci ri» canta? Non ha ucciso ducentomila Romani, fat» tone prigioni cinquantamila, assoggettato Apuli, » Bruzii, Lucani, Campani, siccome Magone ci rac» conta? »

Non la sola gelosia di lui tratteneva però il prudente senato cartaginese dal soccorrere Annibale. Cotesto generale che avea, si può dire per suo conto, guerreggiato nella Spagna, ed ora indipendente vinceva l'Italia, dava ombra in patria; e le rivoluzioni che vinto vi eccitò dappoi accennano quel che avrebbe fatto vincitore. Pure conoscendo l'importanza della sua guerra, pensavano di mandare soccorsi: ma ad Annibale non bisognava gente africana allora allora

(1) Livio XXI. 1.

216 arruolata, ma un esercito già agguerrito nella Spagna. Quivi consisteva la potenza e la forza de' Barchini; Annibale da una sola miniera traeva trecento libbre d'argento al giorno (1); Asdrubale fratello suo gli esercitava le truppe, e queste appunto egli chiedeva, mentre le reclute d'Africa terrebbero colà fronte ai Romani. Asdrubale si mosse di fatto, ma gli Scipioni che comandavano nella penisola l'impedirono; impedirono anche Magone venutovi con truppe fresche d'Africa, e le vittorie di Ibera, di Iliturigi, di Munda salvarono l'Italia da una nuova invasione.

Nè però Annibale restava ozioso in Capua (2); ma da una parte sommoveva Geronimo, succeduto a Jerone nel regno di Siracusa, perchè pigliasse partito coi Cartaginesi; dall'altra maneggiava con Filippo re di Macedonia perchè osteggiasse i Romani, e conchiuse con lui un trattato, nel quale è degno di osservazione, che nulla stipulava a favore di Cartagine, ma conchiudeva egli stesso a nome dell'esercito e a pro di Utica emula di quella (3). Che meditava quell'avventuriero?

Ma più di tutto il frenava l'indomabile perseveranza de'Romani. Questi sulle prime atterriti pensarono fino di abbandonare la patria inauspicata, e un pugno de' garzoni più nobili eransi uniti per trasportarsi altrove, ma il giovane Scipione li stornò. Nessun mezzo allora parve eccessivo a ripristinare la fiducia. Un tal Marcio che, come Nostradamus, avea raccolto versi profetici, si trovò che avea predetto il vero intorno alla sconfitta di Canne, e soggiungeva

(1) *Ex quibus Bebulo puteus appellatur hodieque, qui CCC pondo Hannibali subministravit in dies.* Plin. *S. N.* XXXIII. 6.

(2) V. Schiar. e Note N.º XX.

(3) Vedilo negli Schiar. e Note N.º XXI.

che, se volessero ricuperare la pace, istituissero annui giuochi in onor d'Apollo. Così oscuri erano i suoi responsi, che un giorno intero si durò a comprenderli, poi tosto fu fatto com'egli consigliava: inoltre si preparò il letto e la mensa agli dêi, si promise una primavera sacra (1), si rinnovarono tutte le superstizioni etrusche, perfino si seppellirono vivi nel foro due Greci e due Galli, come ne' casi più disperati di salute.

Se Annibale si consolò a questi segni di sgomento, dovette sconfortarsi grandemente allorchè all'ambasciatore mandato per trattar della pace e del riscatto de' prigionieri, venne risposto, non abbisognar Roma di gente che si lascia prendere viva, e che entro la notte uscisse dal territorio romano; e allorchè, messosi all'incanto il terreno sul quale egli stava accampato, sorse l'eguale gara de' compratori, come se nemico non fosse in Italia. Di fatti nel disastro moltiplicano le forze di Roma, come succedeva alla libera Venezia nelle sconfitte tocche dalla Lega di Cambrai; a gara si portano gli argenti nel pubblico tesoro, tutta la gioventù maggiore dei diciasette anni si arruola: con antiche armi tolte già ai nemici, sono forniti ottomila schiavi volontarii; Napoli esibisce quaranta patere d'oro, di cui solo la più leggiera è accettata; Jerone manda una Vittoria d'oro di trecentoventi libbre, e trecento moggia di grano, ducento di orzo e mille frombolieri che vengono aggraditi: e la somma delle cose è affidata ancora alla animosa prudenza di Fabio Massimo, che sempre temporeggiando le ristora.

Gli ozii molli e indisciplinati di Capua fiaccavano i soldati di Annibale, il quale decadeva a misura che

(1) *Lectisternium, ver sacrum,* Livio XXVII. 39.— Appiano *B. H.* — Silio Ital. XV. 496.

Roma alzavasi: Sempronio potè vincerlo e così infondere nuova confidenza ne' guerrieri romani: Filippo macedone, venuto per danneggiare l'Italia, fu sconfitto a Levino, e tosto si rimbarcò per riparare a'guai che in patria gli suscitava Roma, la quale anche spediva Metello a punire Siracusa.

Presa di Siracusa

Dopo la morte del buon Jerone II, era questa caduta nella tirannide di Geronimo suo nipote, dalla quale si redense coll'assassinarlo. Ne seguirono tur- 214 bolenze violente; alcuni demagoghi aizzavano il popolo contro Roma in nome dell'indipendenza; lo perchè Appio Claudio per terra, Marcello per mare l'assalirono. Invano per difesa della patria sua il gran matematico Archimede faceva l' uso più santo che uom possa delle sue cognizioni, e con macchine respingeva il nemico, mentre cogli specchi ne bruciava le navi. Marcello la prese; la mandò a sacco e fuoco; 213 Archimede stesso, mentre assorto nelle sue meditazioni, appena accorgevasi del rumore dell' assalto, fu ucciso da un soldato. Ivi si trovarono più ricchezze che non da poi in Cartagine; e Roma si ornò delle statue e colonne di colà trasportate. I Siracusani vennero a lagnarsi che si punisse così sopra di loro la fede tradita dai loro tiranni; e giacchè tanto aveano sofferto, le spoglie almeno fossero restituite: Manlio Torquato sostenendoli, diceva: « Se risorgesse Jerone, » egli così fedele a noi, che direbbe vedendo la sua » città in ruina, e Roma adorna delle sue spoglie?» Il senato rispose, che gli rincresceva; ma che Marcello aveva operato con buon diritto di guerra (1): e la Sicilia fu ridotta tutta all' infelice condizione di provincia.

(1) Livio, lib. XXVI. 25. 26.

Allora i Romani mossero contro Capua; Annibale, dopo fatto prodigi per salvarla, con una stupenda ritirata si ridusse, carico di bottino, nella Daunia e nella Lucania vicino allo Stretto: e Capua caduta d'ogni speranza, perì qual era vissuta. I voluttuosi cittadini, dopo uno splendido banchetto, fecero circolare la tazza avvelenata che doveva sottrarli alla vendetta dei Romani, ed altri si ritirarono nelle proprie case, altri stettero insieme raccolti sbevazzando, finchè un dopo l'uno morivano; i sopravvissuti furono uccisi legalmente; poichè essendo poco dopo sopraggiunto un incendio in Roma, ne furono imputati i Capovani, e coi tormenti fatti confessare e suppliziati [1].

211

Capua presa

Ad Annibale non restava dunque più speranza che nell'esercito del fratello Asdrubale; ma questi era trattenuto dalla guerra, che altrettanto viva, quantunque men rinomata, conducevasi nella Spagna. I fratelli Gneo e Publio Cornelio Scipioni trovarono la penisola irritata contro i Cartaginesi per la durezza onde levavano tributi e truppe; e in qualche luogo si era sollevata, scannando fin quindicimila nemici. Questo agevolò le vittorie, che fin dal principio gli Scipioni riportarono, giungendo anche a ricuperare Sagunto; ma poi sconfitti perirono entrambi. Il caso fece tal colpo in Roma, che niuno ardiva domandare quel comando: ma Publio Cornelio Scipione, di soli ventiquattr'anni, si esibì vindice dello zio e del padre. Questo garzone, che doveva poi ottener il cognome di Africano, temperava l'eroismo dei patrizii antichi coll'amabilità della greca educazione; stava coi nobili, ma blandiva la plebe per giovarsene; delle leggi, della

Esercito di Spagna

212

Cornelio Scipione

(1) Sul modo onde Siculi e Campani furono trattati a Roma, vedi Sch. e Note N.° XXII.

religione, dei patti sapeva valersi e ridersi, secondo ben gli tornasse: uno di quegli uomini, la cui popolarità e l'esempio son potenti a ridurre serva una città libera.

Ravvivò le scoraggiate legioni; e dicendo che Nettuno gli ordinava d'andare traverso i nemici ad attaccare Cartagena, arsenale e granajo del nemico, l'assalì, e vi pose ad effetto la legge che comandava ai Romani, quando entrassero in una città, di scannare tutti, uomini ed animali utili, e fino i cani (1). Gli ostaggi degli Spagnuoli, che vi rinvenne, rimandò con ogni cortesia, e intatte le donne: col che pensate quanto si amicò i natii.

Asdrubale in Italia

Non potè però impedire che Asdrubale menasse un 208 esercito in Italia. Questo generale, che Diodoro chiama il più grande dopo Annibale, con rapida marcia traversò i Pirenei e le Alpi; già Annibale se ne consolava, quando si vide gettato nel campo il teschio di esso, 207 che presso Sena era stato sconfitto e ucciso.

Così trattavasi il fratello di quell'Annibale, al quale, gran tempo prima, avendo Magone spedito il cadavere del vinto Sempronio Gracco, anzichè farlo a brani, come gli suggerivano, l'onorò di magnifiche esequie, e l'ossa mandò al campo de' Romani.

Più non gli restava dunque che tenersi sulle difese, valendosi degli Abruzzi, insuperabili qualora gli occupino uomini. Ed è veramente mirabile la prudenza di Annibale nei disastri, se giunse a tenere in soggezione i nemici a segno che non osarono attaccarlo, benchè malconcio e disordinato. L'esercito suo poi, composto di mercenarii e di ragunaticci d'ogni favella e religione e costumi, non gli perdè il rispetto, come spesso avviene al mancare della fortuna; e tra-

(1) Polibio, lib. I.

balzato agli estremi dell'Italia, che dianzi scorreva vincitore, e mancando di paghe, e spesso di viveri, pure non se gli ammutinò. Cartagine tentò un'altra volta spedirgli soccorsi, facendo sbarcare a Genova Magone fratello di lui con quattordicimila uomini; e questi tentò di trarre dalla sua i Liguri, ed aumentato entrò nella Gallia ove si resse lungamente, finchè vinto fu richiamato. Anche in Sicilia spedirono Imilcone, ma la guerra trascinavasi lenta, come suole, allorchè nessuna delle parti ardisce un colpo risoluto. A ferir questo veniva Scipione.

205

La partenza d'Asdrubale gli aveva agevolato la sommessione di tutta la Spagna cartaginese fino a Cadice; e la vittoria costante gli meritò di essere eletto console innanzi l'età. Allora pensò compire il disegno, col quale soltanto vedeva potersi finire la guerra, cioè sbarcare in Africa. A tal fine avea già stretto alleanza con Siface re di Numidia; ma i vecchi generali di Roma, fosse invidia o prudenza, gli si opponevano, talchè a stento ottenne trenta galee (1). Alla scarsa volontà del Senato supplì l'ardore degli Italiani, delusi nelle speranze di liberazione, e cupidi di sciogliersi dalle perenni devastazioni delle bande d'Annibale: gli Etruschi trassero dagli arsenali le armi e gli attrezzi, copiosissimo avanzo dell'antica loro grandezza; Populonia fornì il ferro; Tarquinia le telerie; Arezzo trentamila scudi, celate, pili e gesi, cinquantamila aste lunghe e quante occorrevano scuri, asce, fasci, vasi d'aqua, macinette; i Chiusini, Perugini e Rosellani fornirono gli abeti, sicchè un poderoso armamento

Scipione in Africa

Scipione radunò nella Sicilia, mentre mostravasi tuffato nella mollezza e nei piaceri, e sbarcò in Africa.

(1) Anzi Appiano dice dieci, fornite solo da volontarie contribuzioni. Χρηματα ουκ εδωκαν πλην ει τις εθελε τω Σκιπιονι κατα φιλιαν συμφερειν.

Fa meraviglia che Cartagine non siasi opposta a quel tragitto. Scipione trovò Siface disertato ai Cartaginesi per istigazione di Sofonisba, figlia di Annibale Giscone, la quale adoperava la sua bellezza per trovare nemici a Roma. Egli spodestatolo, ripristinò sul trono di Numidia Massinissa, poderoso cavaliero, che ad ottant'anni valichi, reggeva un dì intero a cavallo. Anelando costui a vendicarsi del regno perduto e ricuperato, ajutò non poco la vittoria che alla fine Scipione riportò, ebbe in sua mano Siface, e gli tolse Sofonisba. I costei vezzi poterono tanto sul vecchio, ch'ei la sposò. Indispettito Siface, susurrò a Scipione, che essa, come avea fatto di lui, così trarrebbe Massinissa alla ribellione. Il Romano adunque la richiede al re numida, il quale monta a cavallo, presenta a Sofonisba un nappo avvelenato, e va in dileguo. « Grazie del dono nuziale » esclama l'intrepida, e beve. Massinissa ne mostrò il cadavere ai Romani che venivano a richiederla, e Scipione posò sul capo di lui il diadema, meritato coll' assassinio.

203

Sofonisba

Cartagine, stretta d'ogni banda, richiamò d'Italia Annibale e Magone. Con quale dispetto Annibale lasciava il bel paese, agognata sua preda! Sedici anni l'aveva egli corsa rubando e sperperando, smungendo nemici ed amici, sterminando le famiglie infedeli, o temute; coi pretesti che mai non mancano al prepotente, mettendo a morte quelli, de' cui beni avea bisogno per nodrire i suoi mercenarii; anche sul punto di uscirne, sotto aspetto di visitare le guarnigioni delle fortezze alleate, mandò suoi commissarii a cacciare cittadini ed espilare case e tesori; e perchè i popoli si opposero, ne vennero violenze e sangue. Avrebbe egli voluto portare in Africa un ventimila Italiani che militavano sotto la sua bandiera, ma non v'acconsentendo

Annibale richiamato

se non quelli rei di delitto capitale, a questi egli diede schiavi gli altri: e poichè essi vergognavansi di farsi carcerieri de' proprii fratelli, Annibale unì quegli avanzi con quattromila cavalli e assai bestie da soma, e di tutto fe macello (1).

Queste orme lasciava Annibale del suo passaggio! (2) Non appena Cartagine rivide il gran generale, ripigliò la baldanza, fallì la tregua invocata, malmenò alcune navi romane sospinte dalla tempesta, e tentò mandar a male gli ambasciatori venuti a richiamarsene. Annibale però non avea fretta di vincere; e quando il sollecitavano alla battaglia, rispondeva, attendessero ai fatti loro; lo stare o il moversi erano affar suo. Abboccatosi con Scipione, esibì di cedergli Sicilia, Sardegna e Spagna, e Scipione non accettò: a Zama si fe giornata, e benchè Celti e Liguri, che erano un terzo dell' esercito peno, combattessero coll' odio insito alla razza galla contro la romana (3), Annibale fu vinto.

Allora i negoziatori prevalsero, e condussero la pace a questi patti: Cartagine conserverebbe il territorio e il governo suo, consegnando tutti gli elefanti e le navi, eccetto le triremi; pagherebbe fra cinquant'anni diecimila talenti; non imprenderebbe guerra senza il consentimento di Roma; restituirebbe a Massinissa quanto gli avi suoi aveano posseduto; darebbe cento ostaggi. — È una di quelle paci che violano la sovranità d'un popolo. Cartagine si vide rapiti i cinquecento

Pace

(1) Il fatto è riferito da Diodoro ne' frammenti, e da Appiano, ma Tito Livio ne tace.

(2) Fra Catanzaro e Crotone mostrano la *Torre d'Annibale*, ov'è tradizione ch'e' s'imbarcasse.

(3) Το τριτον της στρατιας Κελτοι και Λιγυες. Appiano. *Galli proprio atque insito in Romanos odio incenduntur.* Livio XXX. 33.

vascelli con cui non avea saputo impedire lo sbarco di Scipione; e collocato alle porte l'irrequieto Massinissa, che continuamente avrebbe operato a suo danno, mentre essa non potrebbe chiarirgli guerra. Quando l'ambasciatore cartaginese andò a Roma a chiedere la sanzione del concordato, qualche senatore gli domandò: « Or quali dèi chiamerete in testimonio voi, » che tutti li spergiuraste? » E il Cartaginese: « Chiameremo quelli che ci hanno punito con tanta severità. » Cotanto Cartagine si sentiva abbassata!

Riforme di Annibale

Il dispetto dell'umiliazione tornò in auge Annibale, che si trovò in piedi quando tutti erano prostrati. Seimila cinquecento mercenarii, avvezzi con lui a vincere e predare nella Spagna ed in Italia, lo rendevano padrone della disarmata Cartagine: onde si fece nominare sufeto, e cominciò la riforma. Vedendo che la gerusia erasi arrogato un potere tirannico sui beni e sulle persone dei cittadini, ridusse le magistrature da perpetue ad annue: beffandosi di que'mercadanti che al dover pagare la prima rata del tributo romano piangevano più che al vedere l'incendio della flotta, migliorò l'amministrazione delle finanze, riscuotendo i debiti vecchi, richiamando al fisco il mal tolto, e mostrando come la repressione dei concussori frutti meglio che un tributo nuovo; i soldati oziosi occupò a piantare ulivi, sperando coll'agricoltura e col commercio rifondere sangue nella svenata Cartagine, cui voleva far centro d'una grande lega contro Roma.

CAPITOLO NONO.

Guerre di Roma in Europa e in Asia.

Ma Roma stava nel baldanzoso vigore d'una grande vittoria. Se nella guerra d'Annibale vide sperperato il paese, erasi però assicurato il dominio su tutta Italia, sui mari, su floride provincie. Internamente il senato aveva aquistata la preponderanza che è naturale in repubblica guerriera, e colla guerra voleva conservarla. Quindi il braccio dei prodi era diretto dal senno dei prudenti; e mentre che l'arte militare in tutti gli altri paesi era scaduta venendo a mano di gente mercenaria, o regolandosi per impeto sragionato o per capriccio di tiranni, qui non consisteva tanto nel guadagnare battaglie, quanto nel preparare poco a poco le vittorie colla pacifica intervenzione, coi subdoli maneggi, coll'artificiosa costanza nell'impedire o sciogliere quante leghe opponeva alle loro conquiste la gelosia o l'amore dell'indipendenza.

Spagna

Ma ben diversi nemici trovava Roma in Oriente e in Occidente. La Spagna, dopo il 206, formava due provincie romane, la citeriore e l'ulteriore: e piegata non franta, sorgeva contro la sua signora colla ferrea costanza di que' caratteri indomabili. Si univano gli Spagnuoli in numerose società, congiurate per la vita e per la morte; nè uno mai falliva o sopravviveva agli altri. Una madre cantabra uccise suo figlio anzichè lasciarlo in balia de' nemici: un altro, per ordine del padre, pigliò la spada, e colla morte rese la libertà ai genitori incatenati: spirando in croce i prigionieri spagnuoli intonavano belliche canzoni,

insultando ai loro carnefici (1). Non vi sarà meraviglia se gente sì fatta insorsero e sterminarono il pretore Sempronio Tuditano coll'esercito suo.

Gallia

Nella Gallia cisalpina, Magone avea lasciato un Amilcare cartaginese, guerriero sperimentato, e che preferiva una vita irrequieta fra i nemici di Roma, all'inde-
201 corosa pace di Cartagine. Costui infervorò tanto i Cisalpini, che Boi, Insubri, Cenomani, Liguri si collegarono, arsero la colonia di Placenzia, minacciarono Cremona: ma sotto questa furono vinti da Lucio Furio, e Amilcare stesso perì combattendo. Gli anni seguenti
197 la fortuna variò, sinchè nella primavera del 197, Roma, determinata di venir a un fine, mandò ad invadere quinci la Liguria, quindi l'Insubria; e che più valse, guadagnò i venali Cenomani, che nel vivo della mischia disertando ai Romani, fecero intera la sconfitta dei Galli. Nè però Boi ed Insubri rimasero domi: e solo
196 dopo dure battaglie Claudio Marcello prese Como e ventotto castelli là intorno, portando immense spoglie a Roma. Gli anni successivi, tre eserciti vi furono mandati, che alla disciplina unendo un accanimento nazionale, tale guasto menavano, che alcuni de' più ricchi cercavano rifugio presso gli stessi Romani, e spesso vi trovavano il più orrendo oltraggio. Quinzio
192 Flaminino avea seco menato un suo bardasso, che querelavasi d'avere, per seguirlo, abbandonato Roma la vigilia d'un combattimento di gladiatori, spettacolo a lui giocondissimo. Un dì, mentre a tavola gareggiavano di stravizzo e di lussuria, annunziano a Flaminino che un capo de' Boi è giunto colla sua famiglia. Introdotti, espongono i loro casi, ed invocano protezione ed ospitalità. Un orribile pensiero balena

(1) PLUTARCO in *Sertorio*. — APPIANO, *Iber*. 33. 72.

a Flaminino, e voltosi al suo drudo, « Tu mi hai
» sacrificato il piacere d'un combattimento di gladia-
» tori, io te ne compenserò col farti vedere la morte
» di questi Galli. » Detto, brandisce la spada, e fiede
sul Gallo, che indarno invocando la fede divina e l'u-
mana, è colla sua famiglia trucidato. Solo otto anni
dopo, nella censura del severo Catone, a Flaminino
fu chiesta ragione del fatto.

Se così operava il console, pensate che doveva la
soldatesca; e vedete a qual delle due parti convenisse
il nome di barbara. Scipione Nasica in un giorno uc- 191
cise ventimila Boi, tremila ne prese; chiedendo il
trionfo in senato, si vantò di non avere lasciato vivi
in quel paese che fanciulli e vecchi; e nella pompa
fe marciare i più nobili prigionieri Galli misti coi
cavalli, egli che era stato premiato per virtuoso. Al-
lora recò al tesoro mille quattrocento settanta collane
auree, ducento quarantacinque libbre di oro, due-
mila trecento quaranta d'argento in verghe e in vasi
di fabbrica gallica, e ducento trentamila monete. Spe-
dito poi a compiere l'opera sua, occupò armata mano
il territorio confiscato; ma le insegne romane tal or-
rore destarono, che i pochi avanzi di cento dodici
tribù boie preferirono migrare, recandosi al confluente
del Danubio e della Sava; e il nome de'Boi, Lingoni,
Anamani fu cancellato d'Italia. Allora si ripopolarono
le colonie di Cremona, Placenzia, Mutina; fondaronsi
le nuove di Parma e Bononia; gl'Insubri si sottopo-
sero al giogo; i Cenomani ottennero il premio di loro
perfidia; i Veneti anch'essi cedettero; i Liguri resi- 187
sterono lunga pezza al ladroneccio romano, poi a viva
forza furono sottomessi.

Quattrocento anni avevano i Galli tenuto l'alta Italia
dopo Belloveso: ora del paese si formò la provincia

gallocisalpina o togata, e Roma dichiarò che natura avea posto le alpi fra l'Italia e i Galli, e guai a questi se osassero ripassarle.

Quanto all'Oriente, abbiamo veduto come fra loro s'avviluppassero i piccoli ed irrequieti Stati della Grecia non meno che i maggiori dell'Asia. Macedonia e Siria collegaronsi contro l'Egitto; questo s'avvicinò ai Romani, la cui amicizia era ambita e dal re di Pergamo e da Rodi e dalla Lega etolia. Poveri di forze quanto ricchi di pretensioni, l'Etolia paragonavasi a Roma, Rodi presumeva tenere l'equilibrio fra questa e la Macedonia: da per tutto sotto la vernice dell'urbanità, delle lettere, delle arti, covava un'immensa corruttela. Dalle guerre micidiali era uscito un governo immorale ed iniquo; ma gli Stati per poter essere iniqui conviene che sieno forti; ed invece questi od erano piccoli e dipendenti, o i maggiori, composti d'elementi eterogenei, tendenti sempre a sfasciarsi, non si reggevano che con truppe europee, sgagliardite dalle molli delizie dell'Asia.

Oriente

Filippo V di Macedonia aveva a Naupatto dettata la pace agli alleati per disporsi alla guerra, ed allestire una marina contro Rodi e il re di Pergamo, affine di proteggere la riva della Tracia, la sola per cui fosse possibile avvicinarsi alla Macedonia. Chiesto dalla Lega achea contro l'etolia, avrebbe potuto, come capo della Grecia, unirle ambedue contro i Romani; ma sebbene scaltro politico e di dolce naturale, era stato guasto dagli adulatori (1): e non che amicarsi le due parti, le disgustò con bassi delitti; disonorò la fami-

Macedonia

(1) Quand'egli prese Macigno, fu scritto quest'epigramma in greco; Ανθολ. I. 5. 24.

Macigni effracta stat victor in arce Philippus:
Æratas cœli, Juppiter, obde fores;

glia di Arato, e propinò il veleno a questo, mentre 214
per la decimasettima volta era pretore degli Achei;
Morte di Arato
tentò assassinare Filopemene, prese per tradimento
Itome, sicchè Etoli e Spartani chiesero i Romani in
ajuto contro di esso.

Ecco dunque per Roma un pretesto di assumere, come cercava sempre, la protezione dei deboli, onde aver ragioni contro i forti qualora trovasse opportuno il guerreggiarli. Il popolo romano, quando, dopo sedici anni di lotta, udì proporsi una nuova spedizione contro Filippo di Macedonia, si mostrò 201
ritroso, e trentacinque tribù la ricusarono: ma al senato importava conservare colla guerra il potere dittatorio che colla guerra aveva aquistato, e amava che gli indocili figli degli antichi plebei, memori dell'Aventino e del monte Sacro, perissero combattendo, e facessero luogo a Latini, Italioti, liberti, gente nuova e pieghevole. Il senato prevalse, ruppe le ostilità, e voleva qui pure seguire il suo sistema di at- 200
taccare il nemico nel cuore: ma le ardue montagne dietro cui riposava la Macedonia, asserragliate dai fantacini dell'Epiro e dalla cavalleria tessala, fecero
Quinzio Flaminio
costare caro il tentativo. Meglio vide la cosa L. Quinzio Flaminio, uno di quei figli della guerra, che l'esercizio de' campi raffina ne' politici accorgimenti: leone o volpe secondo il bisogno, usando popoli e privati per giugnere a' suoi fini. I predecessori suoi solevano

Jam tellus late, lata æquora victa Philippo
Restat iter sedes ut paret ad Superos.

E ai nostri giorni si scriveva:

Bonaparte il maggior de' mortali
Che geloso fa Giove lassù:
Bonaparte nel cielo ha rivali,
Perchè averne non puote quaggiù.

consumare quasi tutto l'anno del consolato nel godere gli onori civili, poi sul finire intraprendevano la guerra, acciocchè, per compire questa, venisse loro prorogato il comando. Flaminio invece, neglette le cittadine preminenze, mosse difilato alla guerra, cerniti molti di quelli che si erano fatti sotto Scipione contro Annibale ed Asdrubale. Vide egli come arsenale, granajo, tesoro di Filippo fosse la Grecia, e a questa doversi rivolgere l' assalto. Non assalto d'armi però; ma come il Buonaparte da Cherasco gridava: « Popoli » d' Italia, noi veniamo a spezzare le vostre catene: » nostri nemici sono i vostri tiranni, » così Flaminio cominciò a promettere libertà; dirsi mandato da una repubblica a rimettere le repubbliche in tutta Grecia; si ricordassero degli antichi fatti magnanimi; fossero quali erano stati. Gli credevano essi, ed egli se ne ridea e faceva di fatti. Mosso verso Tebe coll'idea di impadronirsene, gli escono incontro i primarii cittadini; e Flaminio gli accoglie con gran dimostrazione, gli abbraccia, e discorrendo all'amichevole, seguita la via, finchè con loro entra in città e la occupa e spegne la libertà mal conservata del Comune de' Beoti. Un traditore gli schiude il passo nella Macedonia, e subito stacca da Filippo l'Epiro, intanto che gli Achei negavano soccorso a chi loro non n'aveva prestato: Focide, Eubea, Beozia si sottraggono all'alleanza di Filippo: le città grandi della Tessaglia, indispettite che, per difendere il paese, egli avesse rovinato le piccole, si danno ai Romani: talchè Filippo, il quale era venuto in momento sì opportuno per ristorare la Grecia e il nome macedone, ora avviluppato in una politica tutta nuova, più non operò che a caso; umile, dispotico, temerario, scoraggiato a vicenda. Flaminio gli dà battaglia presso le colline dei

197

Cinocefali, che impedivano la compatta unione della falange; onde tra i vani di questa penetrò la mobile e divisibile legione, e distrusse la tattica antica.

Filippo allora chiese accomodamento. Gli Etoli, ai quali per patto doveano toccare tutte le città prese, insistevano perchè il re fosse annichilato: ma Flaminio, che voleva impedire la prevalenza di questi, mostrò come inopportuno sarebbe il distruggere questa barriera contro i Traci e i Galli, parlò di umanità, di generosità, del rispetto ai vinti; bastare a Roma l'aver tornata libera la Grecia. Condizioni dunque della pace furono, che i varii Stati d'Asia e d'Europa rimanessero indipendenti; Filippo ne ritirerebbe le sue guarnigioni; darebbe tutta la flotta, conservando solo cinquecento armati; non imprenderebbe alcuna guerra fuor dalla Macedonia senza Roma consenziente; pagherebbe mille talenti, ed in ostaggio suo figlio Demetrio. 196

Così gli Etoli non colsero verun frutto della vittoria da loro procurata, e sebbene per dispetto svelassero ai Greci i nascosti disegni di Roma, e predicassero che non era libertà il portare catena più levigata, e averla al collo mentre prima s'aveva ai piedi, quelli credevano piuttosto a Flaminio che parlava pretto la loro lingua, scriveva in greco epigrammi contro gli Etoli, sospendeva a Delfo uno scudo con un'iscrizione che faceva discendere i Romani da Enea. L'accorto, presiedendo ai giuochi istmici, fe da un araldo bandire questo decreto: « Il senato e il popolo romano e L. Q. Flaminio proconsole, vincitore di Filippo e de' Macedoni, dichiarano liberi ed immuni i Corintii, Focidesi, Eubei, Locrèsi, Ftioti, Magnesii, Achei, Tessali e Parebi. » Chi potrebbe descrivere la gioja de' Greci all'udirsi regalata la libertà? Fecero replicare il de-

Libertà proclamata 196

creto, appena credendo ai propri orecchi, e le acclamazioni levaronsi così vive che, dicono, caddero dal cielo de' corvi sbalorditi: Flaminio corse fin rischio della vita; fra abbracciate, e conviti, e gozzoviglie, ed odi ed epigrammi (1), furono dedicati tripodi a Flaminio schiatta d'Enea e alla sua gente da Enea discesa, e sagrifizii a Tito ed Ercole, Tito ed Apollo Delfico: e per molti secoli un sacerdote di Tito l'onorò di libazioni, cantando un inno, che diceva: « Veneriamo la fede candidissima de' Romani, giu- » riamo serbarne eterna memoria. Cantate, o Muse, » il sommo Giove, Roma e Tito e la romana fede: » o sanatore Apollo, o Tito salvatore! »

Più bella ricompensa fu l'avere gli Achei ricomprati a cinque mine per testa e donati a Flaminio mille dugento Romani, che caduti prigionieri nella guerra d'Annibale e venduti schiavi, gemevano sui terreni della Grecia; e vie più si desolavano ora nello scontrare i loro figli ed i fratelli acclamati liberatori (2).

Questo scaltro fortunato levò le guarnigioni dalle fortezze di Corinto, Calcide e Demetriade, e promise neppure un soldato romano lasciar in Grecia. Pure ricusò

(1) *Huc tulit arma olim Xerses a Perside; eodem*
Huc Titus arma tulit nuper ab Ausonia.
Ille jugum cupiens Grajis imponere: Grajum
Imposito cupiens colla levare jugo.
Ανθολ I. 5. 24.

E ai giorni nostri paragonandosi Annibale a Bonaparte si cantò:

Tu dell' itale contrade
Abborrito distruttor,
Ei le torna in libertade
E ne porta seco il cor.

Il raffronto tra Flaminio e Napoleone, tra i Romani in Grecia e i Francesi nella Cisalpina, fu fatto in un opuscolo del Barzoni, che al suo tempo levò rumore.

(2) V. Schiar. e Note N.° XXIII.

di liberare Sparta dal tiranno Nabi, diede anzi ajuto a questo contro gli Achei, a Filippo contro gli Etoli: il volere che ogni città conservasse le leggi proprie era un tenerle disunite, per così facilmente e a voglia soggiogarle, e impedire l'incremento della lega achea: impresa tanto più facile dacchè ogni città alimentò un partito favorevole ai Romani, uno contrario; onde bastava aver mente per accorgersi che la Grecia non era redenta, ma passata dalla signoria dei Macedoni a quella dei Romani.

Alla Grecia come a Cartagine era stata tolta la flotta, per modo che a Roma riusciva sempre meglio il disegno di padroneggiare i mari senza grosse flotte, e rimanendo potenza di terra. Pure gli Etoli, già per natura inquieti, ora adombrati al vedere come Roma indugiasse a ritirare del tutto le truppe dalla liberata Grecia, tentarono prendere Sparta, Calcide e Demetriade. Non poca molestia cagionò quel movimento ai Romani, perocchè al tempo stesso gli Spagnuoli insorti aveano costretto il pretore Catone a nuove guerre, ove prese e smantellò quattrocento città, dopo durissimi conflitti: e Boi e Liguri resistevano tuttora fra le Alpi e facevano sanguinose le vittorie. 195

Forse in tutti questi fuochi soffiava Annibale, che intento ad ispirare in tutti l'odio suo contro Cartagine, procurava stringere una lega tra questa, la Siria e fors'anche la Macedonia, a cui si sarebbero certamente congiunti gli Stati minori, disingannati delle promesse romane, e persuasi che la libertà non si ha in dono, ma conviene rapirla.

Le città libere di Grecia pretesero che le franchigie si dovessero accomunare alle città dell'Asia, principalmente a quelle appartenenti ad Antioco il grande: Antioco invece pretendeva non dovesse altri me- Antioco III 196

scolarsi delle cose d'Asia. Questo re erasi procacciato il nome di *grande* non meno colla sua fortuna militare che colla clemenza, la liberalità e la prudenza onde si condusse fino verso i cinquant' anni: ma poi degenerò in pusillanime irresolutezza che gli fu seme di gravi disastri. Quando egli, mettendo in campo antiche pretensioni, occupò il Chersoneso di Tracia, i Romani, a richiesta di Smirne, di Lampsaco e del re d'Egitto, gl' intimarono non ponesse piede in Europa; ma egli, insusurrato da consiglieri ignoranti delle cose esteriori, che misuravano Roma dall'Oriente, rispose che, com'egli non brigavasi dell'Italia, così nè essi de' suoi Stati. Anzi credendo imminente la morte di Tolomeo Filopatore, già stendeva la mano alla Celesiria, alla Fenicia ed all'Egitto. Più crebbe d'ardore allorchè Annibale, sturbato in patria dai Romani, a lui ricoverò. Il grande avventuriere meditava di collegarlo con Filippo macedone e Cartagine, e farsi rinviare con nuovo esercito in Italia. All'uopo spedì a Cartagine un Tirio in aspetto di negoziante, che dandosi a conoscere agli amici di Annibale, palesava loro quel che non conveniva mettere in iscritto; ma scoperto, dovette fuggire, e i timidi Cartaginesi rinnovarono proteste di sommessione alla superba loro vincitrice.

Per fortuna di Roma Antioco diffidava di Annibale, e non era capace d'intenderne il genio, o mal soffriva i rimbrotti di quel severo, che con dispetto il vedeva strascinarsi dietro un mondo di schiavi, e sopra un elefante, tra belle donne, sognare trionfi. Pertanto il re diede piuttosto ascolto agli Etoli, che desiderando trarre la guerra in Grecia per farne loro pro, l'assicuravano che d'ogni parte i popoli darebbero su a favor suo, mentre esso gli accertava dal

suo canto di coprire tutt'i mari di flotte. Gli uni e l'altro mentivano; Antioco menò appena diecimila armati in Grecia; gli Etoli e Nabi, tiranno di Sparta, rimasero soli in ballo, sicchè i Romani ebbero tempo di sopraggiungere, sconfiggerli distintamente, e far uccidere Nabi.

Antioco frattanto si conduceva nel peggior modo, cioè esitando: ora ridonava la confidenza sua ad Annibale che predicava i Romani essere invincibili tutt'altrove che in Italia; ora si fidava in quelli da cui egli lo rimoveva: cercava nuovi alleati, e intanto, accampando non so che diritti sulla corona macedone, disgustò Filippo, il quale non abbastanza risoluto per valersi di quelle divisioni a vantaggio della Grecia ed aumento del proprio regno, diede ai Romani il passo per terra; per mare l'agevolarono i vascelli del re di Pergamo e de' Rodiani. E mentre gli adulatori assicuravano Antioco, che i Romani non entrerebbero mai in Grecia, ve li vide comparire minacciosi: alle Termopile e ne' mari di Jonia fu sconfitto, finalmente Glabrione lo snidò di Grecia, e lo ridusse a guerra difensiva.

Una serie di disastri seguitò, talchè Antioco diceva che un dio gli aveva gettato un velo sugli occhi: Prusia ed Eumene crescevano ai danni suoi: Annibale, male o tardi ascoltato, adopravasi in vano di riparare quelle ruine. Lucio Scipione a cui l'Africano aveva ottenuto il comando dell'esercito d'Asia coll'esibirsi di andar a fargli da luogotenente, s'avanzava; passato l'Ellesponto fermavasi ad Ilio per venerare la culla della sua nazione, e far sacrifizii in quella Troja, i cui abitanti non avevano più neppur tanto da coprir di tegoli le case. Essendo il figliolo di Scipione caduto prigioniero di Antioco, questo re

lo restituì al padre, ma non per ciò il trasse a concedergli larghe condizioni. Finalmente egli radunò tutte le sue forze a Seplasia sul Sipilo, ove potea dirsi l'estremo sforzo di tutto Oriente contro la reazione occidentale. Sedicimila armati alla macedone, mille cinquecento Galati, cavalieri e corazzieri di Media, argiraspidi, arcieri sciti e misii, Cirtei, Elimei, Traci, Cappadoci, Cretesi, Arabi sui dromedarii, cinquantadue elefanti d'India, assai più grossi e vigorosi che gli africani, oltre moltissimi carri falcati, componevano l'esercito di Antioco. Ma i Romani, e massime Eumene re di Pergamo, col valore e coll'accorgimento superarono il numero, e sconfissero del tutto Antioco, uccidendogli cinquantamila uomini, prendendone centonovantamila.

Con quella rotta restò fiaccata per sempre la potenza della Siria. Nella pace che Roma gli accordò, intese non ad espellerlo dall'Asia di qua dal Tauro, ma ad infiacchirlo e tenerlo in assoluta dipendenza, massime col ripartire sopra dodici anni la somma di mille cinquecento talenti che doveva pagar a loro, e di quattrocento ad Eumene di Pergamo: consegnasse tutti gli elefanti e i vascelli; desse ostaggio il proprio suo figliolo e l'etolo Toante, consegnasse Annibale (1), condizione che forse non istette da lui il non adempire, e che deturpa la diplomazia di coloro che poco prima aveano denunziato a Pirro il medico avvelena-

(1) Vuolsi che in quell'occasione Scipione ed Annibale avessero in Efeso un colloquio, ed il primo chiedesse ad Annibale qual giudicasse il maggior capitano. « Alessandro, che con sì pochi sconfisse innumerevoli eserciti. » — « Quale il secondo? » — « Pirro che primo insegnò l'arte degli accampamenti. » — « Quale il terzo? » — « Me stesso. » Al che Scipione piccato soggiunse: « Or che diresti se tu avessi vinto me? » — « In tal caso » ripigliò Annibale « mi porrei sopra ad Alessandro, a Pirro, e a qualunque capitano. »

tore (1). Roma, fedele al personaggio assunto, non conservò per sè neppure un palmo di terra, ma distribuì le conquiste ai due più potenti alleati suoi in questa guerra; ai Rodii la Caria e la Licia, ad Eumene le due Frigie, la Lidia, la Jonia, il Chersoneso: e ad Antioco non tanto noque la perdita degli Stati, quanto l'avergli messo a fianco questo sì potente emulo ed esploratore, come erasi posto Massinissa a Cartagine, come le Leghe a Filippo.

187-176

Antioco fu poi assassinato mentre voleva impadronirsi dei tesori d'un tempio per pagare l'impostogli tributo: e suo figlio Seleuco Filopatore visse nella pace impostagli dalla debolezza. L'Armenia, dopo la sconfitta di Antioco, erasi fatta indipendente, e i due governatori Artaxia e Zariadra costituirono i due regni della grande e della piccola Armenia che, nell'epoca seguente, vedremo figurare nella storia di Roma.

Seleuco IV

190

Galati

Un secolo prima abbiamo osservato i Galli stanziarsi nella Frigia sotto il nome di Galati. Avevano qui stabilito un'aristocrazia militare, governando i varii paesi dodici tetrarchi elettivi e a tempo, che costituivano il consiglio di governo; oltre il quale eravi quello dei trecento, custodi dei privilegi della stirpe conquistatrice e corte suprema di giustizia. Non tolsero a' vinti la religione; e i Greci continuarono ad adorarvi Giove e Diana, e i Frigii la Dea Madre, venerata a Pessinunte in una nera pietra informe caduta di cielo, coi riti pazzamente osceni dei Galli. Nella seconda guerra punica, i Romani lessero nei libri sibillini, che, quando uno straniero invadesse l'Italia, si dovesse condurre a Roma la Cibele di Pes-

(1) Vedi il testo di quella pace al N.° XXXIV degli Schiar. e Note.

sinunte: onde spedirono ambasciatori, cui i Frigii la concessero.

I Galati militavano a stipendio dei re di Siria e di Pergamo, alleati indocili e pericolosi. Con questo e coi ladronecci aquistarono ingenti ricchezze, per modo che Ariamno, un de' loro feudatarii, tenne un anno intero corte bandita, costringendo anche i viandanti a fermarsi, finchè avessero accettato della sua ospitalità (1). Annibale e Antioco aveano contato di trarli nella lega che meditavano, ma essi risposero che si trovavano abbastanza sicuri fra i loro monti. A malgrado di ciò, il pretore Manlio assalì le tre tribù galate dei Trocmi, Tolistoboi e Tectosagi, ed ajutato dai sacerdoti frigii, li vinse e gli obbligò a vendere tutte le terre tolte agli alleati di Roma; cessare il ladroneccio, ed allearsi con Eumene che doveva tenerli in freno.

Nella loro sconfitta merita ricordo Chiomana, sposa del tetrarca Ortiagone. Caduta prigioniera, fu data in custodia d'un centurione, che libidinoso e avaro, le usò violenza, poi le promise libertà se pagasse in riscatto un talento attico. Ella ne avvisò i parenti, che al tempo convenuto, spedirono il danaro in riva a un fiume; dove giunto, mentre il centurione pesava il danaro, essa comanda agli schiavi lo uccidano, e col teschio di esso raggiunge il marito. Questi udendo il fatto, esclamò: « O donna, quanto è bella cosa » la fedeltà! » — « Certo » rispose essa; « ma più » bello il poter dire, due uomini vivi non si vante» ranno d'avermi posseduta. »

189

Donne galate

Rammentano anche Camma, moglie del tetrarca Sinate, di cui s'innamorò così perdutamente il gio·

(1) Ateneo IV. 10. 13. 15.

vane Sinorice, che non potendo nè acchetare nè appagare la passione, le uccise il marito, poi la chiese ai parenti. Incalzata da questi ella acconsentì: ma il giorno delle nozze, all' altare bevve ella stessa, poi diede bere a lui una tazza avvelenata, e morì applaudendosi della vendetta (1).

Le città della Troade, dell' Eolide, della Jonia offersero corone a Manlio perchè le avesse liberate da queste orde: e così Roma continuava a comparire liberatrice; e in dieci anni era divenuta non la signora, ma l' arbitra del mondo, dall' Eufrate all' Atlantico. Gli Stati principali erano sgagliarditi in modo, che non avrebbero spiegato una bandiera senza l'assenso di lei: l' Egitto fin dal 201 erasi messo in sua tutela: i minori ne ambivano l'amicizia od invocavano la protezione. Essa presente da per tutto per via di emissarii, che in veste d' ambasciatori, erano spie e sommovitori, fomentava le reciproche gelosie, fazioni interne ed esterne guerre anche nei più piccoli paesi; accoglieva tutte le lamentazioni che si portassero contro Filippo o Antioco o gli Etoli; dava sempre ragione ai deboli contro i forti: e quel che è meraviglioso, tante guerre non l' avevano spossata, anzi mandava nuove colonie: tanto era efficace il suo sistema di rifornirsi continuamente colle genti italiane e coi liberti, assimilandoli (2).

200
-190

(1) Val. Massimo VI. 1. — Suida in v. Ορτιαγων. — Floro II. 11. — A. Vittore 55. — Plutarco, *Della virtù delle donne.*

(2) Ricchissima di popolazione doveva esser allora la restante Italia, e contarvisi pochi schiavi. V. Schiar. e Note N.° XXV.

CAPITOLO DECIMO.

Interno di Roma.

Ma mentre la Grecia, nell' abbraccio di questa pretesa sorella, perdeva la libertà, Roma perdeva il carattere originale, e il vinto Oriente si vendicava collo spargere le idee ed i costumi suoi fra i vincitori, i quali conservatisi piuttosto per l'ignoranza del vizio che per dottrine discusse o per severe credenze, appena conobbero le lussurie asiatiche vi si precipitarono. I numi orientali erano penetrati nel Campidoglio, e già nel 534 di Roma, il senato avea fatto decreto si demolissero i tempii d' Iside e di Serapide, e poichè nessun cittadino osava stendere la mano all' opera profana, L. Emilio Paolo pel primo diede di scure alle imposte del tempio. Ottant' anni dopo, il pretore C. Cornelio Ispallo cacciò di Roma e d' Italia i Caldei astrologi e gli adoratori di Giove Sebazio. Dicemmo or ora come, nella seconda guerra punica, forse per ravvivare il coraggio, si fe trasportare da Frigia la madre Idea, fomento di nuove superstizioni. E queste andavano estendendosi ne' pericoli; sicchè mai non si moltiplicarono i prodigi tanto come nella guerra di Cartagine: un fanciullo di sei mesi gridò *trionfo* nel foro olitario; figure di navi rosseggiarono in cielo; il tempio della Speranza fu fulminato; Giunone brandì l' asta; nel Piceno piovvero sassi; altrove il sangue scaturì; s' apersero i cieli, sudarono i simulacri, galline mutaronsi in galli, naquero capre lanose, la luna cozzava col Sole o compariva doppia. A sviare i sinistri presagi crescevano le devozioni, talchè parevano altri numi ed

220

140

altri uomini essere succeduti ([1]). Nè solo in segreto, ma già pubblicamente nel foro, nel Campidoglio, si adorava con altri riti che i patrii: il latino Saturno si sposò con la greca Rea; al sabino Marte fu tolta l'antica sposa Neriena, confondendolo coll'Arete omerico; l'etrusco Giano si alterò in Diana, rimanendo però accanto allo Zeus dei Greci, anzi precedendolo sempre nelle invocazioni: agli dêi agricoli e pastorali sottentrò una generazione di guerreschi, fra' quali primeggiava Romolo. Che se la varietà dei numi e l'introduzione di culto forestiero nella Grecia non diveniva che fonte di nuovo bello, negli Italiani, portati naturalmente ad applicare le idee alla politica, alterava la vita e la condotta, e porgeva alimento alla ferocia e alla sensualità. E lascivie e sangue parvero dunque religione; il popolo accorse ai giuochi gladiatorii recati dalla Campania, a satollarsi nello spettacolo dell'uccisione; ad eccessi di lascivie proruppe ne' baccanali. Antico era presso gli Etruschi il culto di Bacco, simbolo della vita e della distruzione; e ogni anno tre dì si facevano le iniziazioni, di giorno e da sole donne. Secondo Livio, una Paola Minia, sacerdotessa di Capua, e un sacerdote greco li pervertirono accomunandoli a uomini e donne, e crescendo a cinque per mese le adunanze notturne. Varrone descrive le pompe bacchiche a Lavinio, dove la figura del Fallo era portata in giro sopra un carretto, e la più casta matrona la incoronava ([2]).

Baccanali

Segretamente si erano quei riti introdotti in Roma dall'Etruria e dalla Campania; e Tito Sempronio Rutilo propose a suo genero d'iniziarvelo. Costui ne

186

(1) Livio XXV. 1. — XXIX. 5.

(2) Ap. August., *Civ. dei*, VII. 21.

fa cenno ad una sua amata, che compresa da terrore, gli insinua il sospetto non sia un' arte di quello per trarlo a perdizione e per non rendergli conto dei beni per esso amministrati. Egli crede e rifugge presso una zia: questa denunzia la cosa ai consoli; ed ecco scoprirsi que' misteri, ove gli iniziati mescolavansi alla confusa nel bujo, indi da furiosi correvano al Tevere, tuffandovi delle fiaccole; chi ricusasse partecipare alle infamie, era ghermito da una macchina e precipitato in cupe voragini. Il terrore volgare, l' astuzia signorile, l' abitudine di giudicare scelerato tutto ciò che è arcano, avrà alterato le relazioni, per modo che ci è impossibile indovinare quanto vi fosse di vero: ma sappiamo che la notte si posero scolte, si fecero indagini; settemila iniziati si scopersero nella sola Roma, moltissime donne chiarite ree furono consegnate ai parenti che ne prendessero domestico supplizio; poi di città in città si estese l' indagine, trovandone da per tutto una folla.

Anche altre atrocità si moltiplicavano, e un anno solo centosettanta donne furono convinte di aver avvelenato i mariti per passare a nuovi; atrocità, dico, o fosse vera la colpa o la legge abbia colpito le innocenti. Che dirò delle cerimonie onde s'invocava la vittoria o la si celebrava, come il seppellire uomini vivi o scannarli a torme ne' trionfi?

Pure era il tempo che i costumi si venivano ripulendo colla mistura straniera. La medicina era abbandonata dapprima alle superstizioni ed all' empirismo: Catone censore *(de re rustica)*, alla pitagorica, considerava i cavoli come unico rimedio, vietava alle donne di dar nulla alle bestie malate, regolava secondo il numero ternario la composizione degli ingredienti nei rimedii per le giovenche, e pretendeva

guarire le lussazioni con formole magiche ([1]). Il greco Arcagato esercitò primo in Roma la medicina razionale. Valerio Messala recò da Sicilia il primo quadrante solare; e tanto ignoravasi ogni disciplina, che si pensò potesse valere per Roma, benchè fatto per diverso meridiano. Scipione Nasica introdusse poi le clessidre: un altro Scipione pel primo si rase la barba: e il lusso crebbe tanto, che avendo la legge Appia cercato porvi un freno, le donne levarono il rumore per la città, correndo senza ritegno e senza pudore attorno a minacciare di non divenir più madri: — le donne che fin il molle Scipione Africano si lagnava venissero educate in arti da mime e mal onesti prestigi ([2]). E il lusso non era avvivatore delle arti come fra un popolo industre, ma per alimentarlo conveniva rubar ai nemici, opprimere i clienti: i senatori per fare danaro costruirono navi, con cui guadagnare facendo trasporti. In ogni casa grande alimentavasi qualche schiavo greco che insegnasse ai fanciulli la lingua d'Omero e la generosità — uno schiavo. Livio Salinatore, quel severo che nella sua censura ammonì ventiquattro delle trentacinque tribù, tenea per ajo de' suoi figlioli il tarentino Livio Andronico, che voltò in latino l' Odissea, e primo espose sulla scena imitazioni di drammi greci. Paolo Emilio aveva la casa piena di pedagoghi greci, sofisti, grammatici, retori, scultori, pittori, scudieri, cacciatori. A Scipione Africano fu cliente e panegirista Ennio nativo di Rudia

Ennio

(1) *Luxum si quod est, hac cantione sanum fiet. Harundinem prende... incipe cantare in malo.* S. F. motas vaeta daries dardaries astatutaries; *dic una paries usque dum coeant... Vel hoc modo:* huat hanal huat ista pista sista, domiabo damnaustra et luxato. *Vel hoc modo:* huat, huat, huat ista sis tar sis ardanuabon donnaustra (S. F. vuol dire *Sanitas fracta*). *De re rust.* c. 160.

(2) *Docentur præstigias inhonestas, eunt in ludum histrionum, in ludum saltatorium, inter cinœdos virgines.* Ap. Macrobio.

in Calabria, centurione in Sicilia e nella Spagna, che vantavasi d'aver tre anime perchè sapeva l'osco, il greco ed il romano; e che volle all'Italia aggiungere la gloria de' carmi con quella delle spade, e scelse per tema d'un'epopea la prima guerra punica e le perpetue lodi dei Scipioni.

Egli diceva che Roma durava perchè conservatrice degli antichi costumi (1); eppure da' suoi Scipioni principalmente erano questi alterati coll'introduzione de' forestieri. Contro i quali osò alzare la voce un altro poeta, il campano Nevio, che per fare guerra all'aristocrazia ed ai grecizzanti, preferì ai metri jonici l'*orrido numero* saturnino, indigeno del Lazio, inventò la tragedia *prætextata*, dove cioè ad eroi stranieri vestiti col pallio si surrogavano caratteri e vesti nazionali; e saettava cotesti superbi Claudii, Metelli, Scipioni. Queste ed altre famiglie potenti conservavano tenacemente quelle forme del gius patrio con cui i loro avi dirigevano un tempo le famiglie di clienti e di schiavi; e favorite anche dalla vittoria e da meriti personali, trascendevano le leggi, e ponevano l'orgoglio al posto della ragione, il diritto eroico a quello della legge scritta, impedendo alla plebe di ridurre a fatto l'eguaglianza che in diritto aveva già aquistata. Nevio pertanto faceva esclamare a' suoi personaggi: « Soffri, giacchè anche il popolo soffre: » e al popolo: « Non ardiran saettare cotesti re ciò che io in » teatro sanzionai co' miei applausi. Quanto la tiran» nia qui soverchia la libertà! » Avendo detto in un verso: « I Metelli nascono consoli in Roma: » questi gli risposero sull' egual tuono: « I Metelli daranno

Nevio

(1) *Moribus antiquis res stat romana vireisque*. Ap. S. Agostino. I frammenti di Ennio furono da noi prodotti negli Schiar. e Note al Libro III, N.° LXXV.

» male a Nevio poeta. » [1] E lo fecero metter prigione: ma colà pure scrisse, ed attaccò gli Scipioni, e rammentò come il famoso Africano fosse stato una volta dal padre menato fuor dalla casa dell'amica, col puro pallio indosso. Gli Scipioni invocarono contro lui la legge delle XII tavole che pronunziava la morte contro l'autore di libelli infami: ma i tribuni s'interposero; e parve bastare la pubblica esposizione e il bando in Africa. Andandosene, egli compose il proprio epitafio, compiangendo che l'originalità italiana fosse con lui perita. Il popolo nol dimenticò, dedicò una porta al nome di esso, e tutti, ancora ai tempi d'Orazio, il sapevano a memoria [2].

Re chiamava Nevio que' magistrati, e tali in fatto pareano, alzandosi sopra le leggi. Cajo Flaminio console cozzava non solo col senato, ma coi numi immortali; sprezzava la maestà dei padri e delle leggi e gli auspizii degli dêi [3]: Quinzio Flaminino, beffatore dei Galli, sedeva principe del senato: legandosi fra essi in parentela, opponevano la comune forza loro e dei clienti alla legge e alla giustizia. Allettano certi tratti di costume eroico, che appajono ancora in questi tempi; Fabio accusato dal tribuno, risponde: « Fabio non può essere sospetto a' suoi » cittadini; » ed essendo un suo genero imputato di tradimento, egli si presenta e dice: « Se fosse reo, non sarebbe rimasto mio genero », e basta per farlo assolvere: Emilio Scauro, incolpato d'aver per oro

(1) *Fato Metelli Romæ fiunt consules.*
Dabunt malum Metelli Nævio poetæ.

Metellus vuol dire facchino. I frammenti suoi son riportati negli Sch. e Note del Libro III, N.° LXXV.

(2) Varrone, *De Lat. Lingua*, IV. 45.

(3) Livio XXI. 27. — XXII. 4.

tradito la repubblica, dichiara falsa l'accusa, e basta: un Metello è fatto reo di concussione, ed il senato storna gli occhi dai registri addotti in prova ([1]): Scipione africano, chiamato a render conto di danaro malversato, rammenta le sue vittorie sui Cartaginesi, e se ne va dal giudizio. Allettano, io dico; ma che doveva essere della plebe, ove ai nobili valevano siffatte discolpe? Scipione africano ricusò il consolato in vita, ma ritenne sempre un potere dittatorio: esitando un giorno i questori ad aprire il pubblico erario, perchè le leggi lo vietavano, egli, quantunque privato, tolse le chiavi ed aprì. La statua di lui sorgeva nel santuario di Giove: in Campidoglio quella di Lucio Scipione, con mantello e coturni alla greca([2]). E al modo dei re davano favore ai letterati; Plauto e Terenzio furono protetti da Scipione e da Lelio, tanto che si disse avessero mano nelle loro composizioni: il filosofo Panezio e lo storico Polibio gli accompagnavano nelle loro spedizioni.

Terribile alle novità e all'aristocrazia fu la censura di Marco Porcio Catone. Questo giovane plebeo, sagace come denotava il suo cognome (*catus*), coraggioso in atti, eloquente e mordace in parole, di diciasette anni militò contro Annibale; indi abitando in Toscolo, la mattina girava le città del contorno facendo gratuitamente da avvocato; poi tornando, mettevasi ignudo a lavorar i campi co'suoi schiavi, mangiava con essi, beveva come loro vinello, od aqua ed aceto. Pure agli occhi suoi quegli schiavi non erano che bestiame, li comprava, istruiva e rivendeva; e dicea che un buon capocasa dee vendere le carrette vecchie, le vecchie

Catone

(1) Val. Mass. II. 10. — III. 8. — IV. 1. 3. — VIII. 1.
(2) Val. Mass. III. 7. 6. — VIII. 15.

sferre, i vecchi servi. Avea fissato una tassa agli schiavi che volessero abbracciar una schiava: dopo ciascun convito facea frustare quelli che si fossero mostri negligenti nel servizio, avea cura di mantenere fra loro continue dissensioni, temendone gli accordi. Più tardi esercitava l'usura più infame d'allora, la marittima: talvolta si avvinazzava: in casa manteneva tresca con una serva, e ad ottant'anni sposò la fanciulla d'un suo cliente.

Quest'è il modello dell'antica severità, il riformatore della romana corruttela, quello il cui nome ancora dinota un severo e incontaminato. Valerio Flacco lo chiamò a Roma, dove, portato dai Fabii, diventò tribuno d'una legione, questore, pretore, console, poi censore coll'antico suo patrono. Andato pretore nella Spagna, congedò tutti i fornitori di viveri, dicendo che la guerra nodrirebbe se stessa: in trecento giorni prese quattrocento città o borgate che all'istessa ora fe tutte smantellare; immenso tesoro riportò all'erario, ma nell'atto d'imbarcarsi, vendette il suo cavallo di battaglia, per risparmiare, diceva, al fisco la spesa del tragitto. Avea fatto tutte le marcie a piedi, recando le proprie armi, con solo uno schiavo che gli portava quel poco da vivere: ottenne il trionfo; ma non appena deposto il paludamento trionfale, andò come semplice tribuno contro Antioco il grande; e il generale confessò dovere a lui solo la vittoria delle Termopile, e lo spedì a recarne la nuova a Roma.

Ma mentre i Romani non sapevano che ammirare la Grecia, egli per eccessiva nazionalità non sapeva che vilipenderla: non volle mai sapere di quella letteratura, e se più tardi guardò in Tucidide e Demostene, severamente li giudicava: Socrate gli pareva un ciarlone turbolento, che con novità pericolose agi-

tava la patria: appuntava Isocrate di lasciar incanutire i discepoli nella scuola, talchè ormai non potevano andar a perorare che agli elisi; rimproverava suo figlio perchè studiasse ne' Greci; aveva in orrore i medici di quella nazione, dando voce ch' e' volessero tôrre dal mondo tutti i barbari, compresi i Romani; soprattutto esecrò l'eloquenza loro, massime dopochè Carneade, venuto a Roma ambasciatore, un giorno sostenne la giustizia, il domani la depresse.

Voi vedete che indomito nemico dovess' essere costui delle novità romane. « I ladri privati » egli gridava « vanno ai ceppi ed alle sferze, i pubblici nel» l'oro e nella porpora. Fremete sui mali che l'avve» nire ci prepara. Assaporammo le delizie di Grecia » e d'Asia: le nostre mani presero i tesori dei re; » signori di tante ricchezze, a poco andare ne saremo » gli schiavi.... Marcello col recarci le statue di Si» racusa, introdusse fra noi pericolosi nemici: più » non odo se non gente che ammira il marmo e lo » scalpello di Corinto e d'Atene, ridendosi dei nostri » numi d'argilla (1). » Propose dunque leggi suntuarie, notò molti uomini consolari, depose perfino un senatore perchè si era lasciato scorgere dalla figlia a baciar la moglie.

Ma l'instancabile sua attività, se era mossa da patriotismo, era infervorata da personale livore. Fin quando stava questore in Sicilia, avendo accusato l' Africano di soverchia sontuosità e d'imitare troppo i Greci, questi il rimandò, dicendo: « Non so che farne d'un » questore così esatto: ho a render conto delle im» prese, non delle spese. » Legossela quegli al dito, ed ora chiese agli Scipioni precisa ragione dei fatti

(1) A. Gellio XI. 18. Vedi negli Schiar. e Note N.° XXVI.

Accuse agli Scipioni

nella guerra d'Antioco. Potea veramente dirsi che essi l'avessero condotta a proprio conto e volontà, guerreggiando anche dove il popolo non avea decretato, regolando a talento le paci; e chi saprebbe quali somme avessero smunto dall'Asia e dai successori di Alessandro, arricchiti dalle spoglie del mondo? Scipione, citato come reo di pubblico danaro distratto, udita l'accusa, salì la tribuna e « Romani » disse « in questo giorno medesimo, auspici gli dêi, vinsi in Africa Annibale e i Cartaginesi. Saliamo in Campidoglio a ringraziare i numi, e pregarli vi diano sempre dei capi a me somiglianti. » E tutti, popolo, tribuni, giudici, accusatori, il seguirono al Campidoglio, con un trionfo ancor più segnalato dei primi, ma dove il vinto non era Annibale o Siface, bensì la santità delle leggi repubblicane.

Ed avendo dappoi i tribuni messo in accusa il fratello di lui, esso il tolse loro di mano e lacerò i registri, dicendo: « Non renderò conto di quattro milioni di sesterzi io, che ne feci entrare nel tesoro dugento milioni, senza conservare per me altro che il nome d'Africano. »

Morte dell'Africano

Ultimi aneliti dell'eroismo patrizio, che cedeva davanti alla prevalente voce popolare. Scipione andò esule volontario a Linterno, dove i tribuni nol molestarono, ma neppure lo richiamarono; e dove morendo fe scrivere sulla sua tomba: « Ingrata patria, non avrai le mie ossa. »

187

183

L'inquisizione fu continovata contro suo fratello: sovra proposizione dei tribuni Petilii e Nevii, fiancheggiata da Catone, e passata per voto unanime delle trentacinque tribù, fu sentenziato che Lucio Scipione, per fare più larghi patti ad Antioco, ne avea ricevuto seimila libbre d'oro e quattrocentot-

185 tanta d'argento, più di quelle riposte nell'erario: A. Ostilio suo legato ottanta d'oro e quattrocentotre d'argento: C. Furio questore centotrenta d'oro e dugento d'argento. Tanto eran iti lontano i tempi di Fabrizio e di Cincinnato! La povertà di Scipione che non trovossi in grado di pagare la multa, parve mostrarlo innocente, ma il colpo all'aristocrazia era ferito; Catone fu inanimato a continuare le indagini, alle quali chi poteva omai sottrarsi, se gli Scipii avevano soccombuti?

Politica

Ma quando una repubblica stia in mano d'un corpo qual era il senato romano, poco importa si cambiino i personaggi, chè la loro caduta è tosto da altri riparata. E per verità, come sperare il miglioramento privato, quando dal pubblico venivano esempii di corruzione; quando a Catone la censoria severità non toglieva di procedere con astuta ed immorale politica; quando la cabala, il raggiro, il tradimento, la violenza calpestavano o eludevano il diritto delle nazioni? Due nemici davano sempre ombra a Roma, Annibale e Filippo, vivi i quali, doveva temere una lega generale. Per ciò blandiva Antioco, Rodi, l'Acaja, Eumene, e spiava ogni passo d'Annibale, instancabile nel cercar loro nemici. A questo gran capitano diede ascolto Prusia, e mercè del suo genio riportò vittoria di Eumene. Allora Roma spedì Flaminio, il liberatore della Grecia, a Prusia, ingiungendogli di consegnare Annibale; e questi non si sottrasse che col darsi la morte, l'anno stesso che a Linterno moriva il suo vincitore. E diceva: « Liberiamo Roma da sì grave pensiero, poichè le tarda la morte di questo vecchio odiato. Ma Flaminio avrà vittoria infame, e indegna di que' suoi maggiori che Pirro nemico avvertirono del minacciato

Morte d'Annibale

» veleno. Il costoro trionfo sopra un vecchio inerme
» gl' infamerà presso gli avvenire. »

CAPITOLO UNDECIMO.

Gli Achei. — Seconda guerra Macedonica.

Sgombri da questo timore, cominciarono i Romani a fomentare la Licia contro Rodi, Sparta contro gli Achei. Fra questi ripullulavano le dissensioni, eterno retaggio delle repubbliche greche; ma toccò loro la fortuna d'aver a capo una successione di grandi personaggi, Arato, Cleomene, Filopemene. Quest'ultimo, nato a Megalopoli nell'Arcadia, educato fra i campi, di maniere schiette e fin volgari, dormiva su vil letto, lavorava il suo campo co' vignajoli ed i bifolchi, reputando quest'arte l'unico modo onesto d'arricchire la famiglia, mentre ciò che guadagnava in guerra il convertiva a riscattare prigionieri. Il vantaggiare poi la casa e' lo credeva un obbligo, perchè difficilmente si astiene dall'altrui chi non ha del suo. Piacevasi di disputare, leggere filosofi ed Omero perchè desta la fantasia e stimola il valore. Qualora trovavasi in marcia o a campo, proponeva ai soldati a discutere che cosa farebbero, sorpresi in quella posizione. Fatto generale della cavalleria achea, ricco del coraggio e della sperienza che mancavano ad Arato, migliorò gli eserciti, insegnò a combattere di piè fermo, mutò gli scudi e le lancie, diede celate, usberghi, schinieri, dirizzando il lusso ad abbellire l'addobbo guerresco, sicchè le galanterie mostraronsi in armadure, e le donne lavoravano cimieri, cotte, gualdrappe. Al tempo stesso sapeva dirigere i politici

Filopemene

viluppi, sostenere la dignità della Lega, in tempo che Roma già metteva fuori le sue pretensioni [1].

Mentre l'intento degli Achei batteva ad abbracciare nella Lega tutto il Peloponneso, le varie città di questo, principalmente Messene e Sparta, in uno storto desiderio d'indipendenza, operavano per interessi personali. Macanida, fattosi tiranno di Sparta, minacciava l'altrui libertà; onde Filopemene assalitolo a Mantinea, l'uccise. Ma ben presto gli sottentrò Nabi, che per quattordici anni esercitò la tirannide più spietata. Anche a questo mosse guerra Filopemene, e liberata Sparta, la riunì alla Lega. Grata Lacedemone, decretò d'offrire a Filopemene centoventi talenti, ritratti dal vendere i beni di Nabi: ma tanto n'era conosciuto il disinteresse, che nessuno volle andare ad esibirglieli. Vi s'indusse finalmente l'amico suo Timolao, ma come vide dappresso l'austera semplicità di vita del generale acheo, non osò alla prima fargli l'offerta: come poi vi si avventurò, Filopemene l'udì, e seco prese il cammino di Sparta, ove ringraziò i cittadini, e li consigliò ad usare quel danaro in comprarsi coloro che sommovevano il popolo nella loro città; tornando meglio il serrare la bocca ad un nemico che ad un amico qual egli era.

Però la Lega sentiva già troppo l'influenza romana. Sorte discordie con Messene ed Elide, Flaminio s'interpose, calmò i divisi, e paragonando la federazione achea ad una tartaruga, potente finchè sta riparata sotto il suo guscio, ma in pericolo se sporge la testa o i piedi, la persuase a ceder ai Romani l'isola di Zacinto, poc'anzi comprata. Questi, dalla loro Ce-

(1) La vita di Filopemene in Plutarco è quasi tutta desunta da quella di Polibio perduta.

falonia, con breve tragitto giungevano nel Peloponneso; e di là appunto accorse il pretore Fulvio Nobiliore per acchetare altre differenze, e disporne le cose a genio del senato romano. Più serie nimicizie sorsero con Isparta, la quale avendo turbato i suoi fuorusciti che stavano in asilo sotto la protezione degli Achei, Filopemene colse l'occasione per umiliarla, ed invasala, fe crudelmente trucidare ottanta, e chi dice trecentocinquanta Spartani, esiliò i cittadini fatti dai tiranni; quei che non obbedirono, vendette, e col prezzo fabbricò un portico a Megalopoli: obbligò i rimasti a spianare le mura, ricevere coloni achei, ed abbandonare le istituzioni di Licurgo, educando i fanciulli all'achea.

Credendolo primo nerbo della Lega, Filippo mandò per trucidarlo, ma non riuscì. Essendosi poi ribellata Messene, egli sessagenario è spedito a domarla; ma combattendo cade, ed i Messenii presolo, il conducono a barbaro trionfo nella loro città, poi lo condannano a bevere la cicuta. Tranquillamente egli la sorbì; al carnefice chiese che ne fosse dell'esercito suo: e saputo ch'erasene andato vincitore: « Buone nuove » esclamò « se tutto non andò alla peggio. »

Morte di Filopemene — 183

E morì quieto: ma Messene fu severamente punita da Licorta a lui succeduto, che guidò la gioventù achea, ansiosissima di vendicare il gran capitano. Con lui però era cascato l'ultimo dei Greci, e i Romani si formarono facilmente una fazione tra gli Achei, massime dopo che il vile Callicrate, vendutosi a loro, preparava colla corruzione la rovina della patria.

Anche Filippo di Macedonia poco tardò ad accorgersi, che i riguardi usatigli dai Romani non nascevano che dal timore di farselo nemico mentre aveano sulle braccia Antioco. Quel re, che dalle circostanze e dai

Macedonia

185 talenti suoi pareva chiamato a sostener una parte segnalata nella sorte della Grecia, non seppe nè cogliere le occasioni, nè esser interamente buono o interamente malvagio; vide tutti i suoi disegni andar in fumo; nè quasi in altro mostrò abilità che nel parare i colpi dirizzatigli.

Quando Roma gli ordinò di desistere dall'assedio di Lamia, per compenso gli avea permesso di estender le sue conquiste nell'Atamania, nella Tracia e nella Tessaglia. Quivi egli cacciava gli abitanti delle maggiori città, massime marittime, trasportava i vinti nella Macedonia, esercitava altre prepotenze, per cui essi portavano continui richiami a Roma, od ai commissarii posti a spiare quel re. Il quale insofferente dell'ingratitudine dei Romani, alle cui mire avea pur troppo ben servito contro gli Etoli, e che ora ricusavano a lui onori e diritti concessi ad Eumene, non provava altro sentimento che di vendetta, altro non agognava che rintegrare la mutilata potenza. Ma di dichiarare guerra non sentivasi forte abbastanza: onde or lasciavasi uscire parole minacciose, or esigeva nuove gabelle sulle merci de' Romani, o non accomunava a questi i privilegi degli altri forestieri; al fine, in odio de' Romani, fe sterminare gli abitanti di Maronea.

Roma allora, benchè re indipendente, lo cita a giustificarsi; ed egli vedesi costretto a mandare il figlio Demetrio; per solo riguardo del quale il senato dichiara che lascia la corona a Filippo, purchè si limiti negli antichi confini della Macedonia.

Demetrio, stato alcun tempo ostaggio de' Romani, se n'era cattivato i cuori; e altrettanto caro il facevano ai sudditi la bontà e l'ingegno. Per questo appunto lo odiava Perseo fratello suo maggiore, che, temendolo ostacolo al suo regno, il mise in sospetto

al padre, tanto che questi lo mandò a morte. Primo assassinio domestico nella discendenza d'Antigono il grande, lodata fin allora per filiale carità. Ne esultò vilmente Perseo, ma Filippo, conoscendosi ingannato, cadde in gran melanconia che lo trasse a morte.

180

Perseo succeduto al padre, con capacità poco minore, si trovò a mano i mezzi che questi da gran tempo allestiva per guerreggiare i Romani, pingue erario, popolazione cresciuta, soggetta la più parte della Tracia, vivajo di prodi: i Dardani confinanti, gente irrequieta e non domabile colla dolcezza, tenuti in freno col chiamare fra loro i Bastarni, razza di Celti, i quali sarebbero pronti a seguirlo in Italia. E colà lo invitavano le guerre, non grosse ma continue, da cui era disanguata Roma, come erano le inesauribili della Spagna e della Liguria, indocili sempre a giogo straniero, e quelle suscitatesi nell'Istria, nella Corsica e nella Sardegna.

178

Perseo

Ma di questi Bastarni, che alla morte di Filippo erano ancora in cammino, parte diedero la volta indietro, parte furono cacciati dai Traci; trentamila presero stanza nella Dardania: ma Perseo li conosceva non meno infidi alleati che pericolosi nemici: vedeva grandeggiare nell'opinione e nel fatto la potenza di Roma; onde sulle prime dissimulò l'avarizia e l'ambizione, e pose la sua corona a piè del senato, dichiarando non voler riceverla che da esso. Colle frequenti udienze, colla generosità, colla giustizia, fece credere ai Macedoni risorto il tempo degli antecessori di Alessandro; mentre procurava di ripristinare la superiorità della Macedonia coll'amicarsi la Grecia, mostrando clemenza e moderazione, tenendo dai poveri e proteggendoli contro i ricchi, fautori di Roma: fa amicizia coi Rodii; dà sua sorella a Prusia, egli

sposa Laodice figlia di Seleuco re di Siria, e di tutti vuol farsi un ajuto contro i Romani.

A tal fine mandò anche ambasciadori a Cartagine, che vi furono ricevuti di notte, in un tempio, fra cerimonie formidabili d'un'austera religione e d'una cupa aristocrazia. Inoltre conchiuse accordi coi Traci, obbligandoli a fornirgli truppe ad ogni uopo; raccolse ingenti somme, e viveri da notrire per molti anni l'esercito, che portò a trentamila pedoni e cinquemila cavalli.

I Greci, che dianzi aveano colmato di onori Eumene re di Pergamo, ora se ne staccavano per congiungersi a Perseo, rappresentante della causa nazionale: ma nol favorivano chè sottomano; perocchè la vigilanza e gl'intrighi degli agenti di Roma tenevano in soggezione gli Achei; gli Etoli, adoprando le armi contro se stessi, eransi resi incapace di nulla più tentare; così pure gli Acarnani: la lega dei comuni beoti era stata annichilata da Roma.

171

Pure Eumene indispettito ebbe la viltà di denunziare Perseo a Roma; ma fu ad un pelo di pagarne il fio per mano di quattro assassini spediti da Perseo. Di ciò accusato, e d'avere meditato avvelenare i primarii cittadini di Roma, Perseo, invece di scendere a giustificarsi, rinfacciò a Roma il tristo governo che faceva dei re e delle repubbliche, disdisse l'alleanza, e accettò la guerra prima che Roma vi fosse ben preparata.

Guerra con Perseo

Eumene di Pergamo, Antioco di Siria, l'Egitto, parteggiavano coi Romani; con Perseo gl'Illirii, i Rodii, i popolani di tutta Grecia: Prusia stette in mezzo: e se Perseo avesse spinto le ostilità con tanto ardore quante erano le minaccie, avrebbe fatta ben dura ai Romani la vittoria. Ma al primo comparire

dell'esercito guidato dal console Licinio Crasso, egli gettò voci di pace; Roma le accolse, e con una subdola tregua lasciò sfumare la prima vampa, e aquistò tempo per procurarsi amici o soggetti. Pure quando si venne all'armi, Perseo diede ai Romani la più fiera sconfitta che da quarant'anni avessero tocca. Se allora incalzava la vittoria, e colla falange assaliva il campo romano, forse la guerra era finita, massime che i Greci d'ogni parte s'agitavano sotto le mal palliate catene. Egli invece, seguendo un sistema difensivo, ben calcolato davvero, ma che non vale nei casi supremi, come non era valso con Antioco, lasciò sfuggire l'occasione, poi supplichevole chiese e richiese al console la pace, disonorando così se stesso e scoraggiando i suoi fedeli.

Pure Eumene, allorchè lo vide prosperare, gli si offerse per amico, se gli pagasse un'ingente somma, e per mediatore coi Romani se gliene pagasse un'altra. Perseo menò la pratica, ma allo stringer dei nodi negò la somma, sperando che ai Romani verrebbe noto il trattato, e così Eumene si vedrebbe obbligato a conchiudere per salvarsi. L'indovinò; e i Romani palesarono anche verso Eumene il disprezzo e l'odio che portavano a qualunque re; ma Perseo non ne trasse profitto. Importando assai il tenersi favorevole l'Illiria, unico lato per dove i Romani potessero penetrare nella Macedonia, Perseo sollecitò il re Genzio; e questi accettò di far causa con lui, purchè gli mandasse tosto gran somma d'oro: — l'oro, divenuto unico movente delle azioni e delle armi, e di cui tutti sapevano quanto Perseo n'avesse accumulato, tutti doveano vedere quanto ne fosse intempestivamente avaro. Genzio sollevossi contro i Romani, e Perseo, credendolo allora abbastanza compromesso, gli negò il danaro conve-

nuto e non ne sostenne gli sforzi, talchè quelli poterono sterminarne il regno e la famiglia, senza che Perseo ne vantaggiasse. Clondico, capo de' Bastarni, gli condusse diecimila Galli che col molestare la Tessaglia poteano distrarre i Romani dalla Macedonia; ma ricusandogli Perseo la somma promessa, egli se ne tornò devastando la Tracia.

Così guastava egli stesso l'opera sua quando al meglio piegava. Eumene, Prusia, i Rodii, che parteggiavano con lui, si contentarono di mandare ambasciadori a Roma che gli accolse con disprezzo, facendo comprendere quanto ella fosse grave colle sue creature, e che follia sarebbe il pretendere di tener la bilancia fra lei e la Macedonia. Risoluti anzi i Romani di finire con un grosso sforzo quella impresa, armano centomila uomini, e ne danno il comando a Paolo Emilio.

Paolo Emilio

Questo generale erasi formato nelle tremende guerre di Spagna e di Liguria: ma poichè egli conservava tutta l'alterigia della prisca aristocrazia, il popolo indispettito gli negò il consolato, e da gran tempo più non l'adoperava. Vedendosi eletto al presente, disse in pubblico, che la sola necessità gli aveva determinati; dunque il popolo non si impacciasse del modo ond'egli guiderebbe la guerra; i soldati tenessero pronta la mano, aguzze le spade; del resto nè cianciassero, nè dessero pareri; ch'egli avrebbe cura di tutto. Spinto innanzi il campo, superò il monte Olimpo, e alla battaglia di Pidna ebbe ad ammirare gli sforzi della potente falange macedone, che fu ad un punto di sbaragliarlo. Ma l'ecclissi onde furono atterriti i soldati di Perseo, parve indicare l'offuscamento del regno d'Alessandro: Emilio vinse: ventimila Macedoni, di quarantaquattromila che erano, si

168
22 giugno

Battaglia di Pidna

fecero uccidere combattendo; undicimila restarono circondati e presi: Perseo ferito, si avventò senza corazza in mezzo alla sua falange ([1]), smentendo così la taccia di viltà che gli storici romani gli apposero: ma cadde di nuovo colpito, e con lui la Macedonia, che si mostrò non indegna di sè nell'ultimo suo giorno.

Appoggiato al solo esercito, coll'esercito perì quel regno; e in due giorni restò sottomesso. Perseo che disgustò gli amici coll' incolparli e punirli degli errori suoi proprii, e che non depose l' avarizia neppure in que' frangenti, fuggì traendosi dietro l'indivisibile suo tesoro. Ricoveratosi nel tempio veneratissimo degli dêi Cabiri a Samotracia, invocò patti dal console: ma abbandonato da'suoi, rubatigli i tesori da un astuto cretese, dovette rendersi al vincitore. Questi, accoltolo in mezzo agli ufficiali e con tutta l' austera solennità latina, gli rimproverò la passata condotta; ma finì coll'assicurarlo della clemenza dei Romani; poi voltosi a' suoi ufficiali, mostrò loro quell'insigne esempio della volubilità della fortuna, e come il vero coraggio consista nel non insuperbirsi delle prospere vicende, nè lasciarsi abbattere dalle sinistre.

La Macedonia fu dichiarata libera, divisa in quattro governi, ciascuno con leggi particolari: nessun Macedone potesse o contrar matrimonii, o comprar terre fuori dal suo governo; lavorassero le miniere del ferro e del rame, pagando ai Romani la metà di quello che pagavano ai re loro; non potessero vendere legname di costruzione; riceverebbero leggi dal vincitore: un senato avrebbe l'autorità sovrana: i gran signori, coi loro figli maggiori di quindici anni, e tutti quelli

([1]) Plutarco ha per autorità Posidonio, presente alla battaglia.

che erano stati in grado elevato presso i re, dovessero recarsi in Italia. — Questo chiamavasi libertà.

Solennizzatala con isplendidi giuochi, abbruciate 167 le armi che non poteano servire al trionfo, uccisi quei pochi che serbavano fede a Perseo, saccheggiate le città d'Epiro che l'aveano favorito, colmo di gloria tornò Emilio in Italia traendo prigionieri Genzio re degli Illirii, e la famiglia di Perseo.

Trionfo di Paolo Emilio

Quando questi il supplicò a risparmiargli l'infamia d'essere trascinato dietro al carro trionfale, « Sta in » tua mano » gli rispose Emilio. Ma il coraggio d'uccidersi mancò a Perseo, che ornò colle sue miserie il più splendido trionfo che sin allora si fosse menato. Tre giorni durò la pompa: nel primo, milledu-27 7bre gento carri portavano gli scudi d'argento massicci, altrettanti gli scudi di bronzo; trecento le aste, le sciabole, gli archi, i dardi: precedeano uomini colle armadure di bronzo o colle statue: poi ottocento barelle cariche d'armi d'ogni maniera. Nel secondo giorno, comparvero mille talenti coniati, duemila duecento d'argento in verghe; un'infinità di tazze, cinquecento carri d'immaginette e statue, poi scudi d'oro e molte statue delle reali gallerie. Nel terzo, centoventi buoi candidissimi, dugento venti vasi d'argento, un'olla di dieci talenti d'oro, tempestata di gemme, e dieci altri in masserizie pur d'oro: duemila denti d'elefante da tre cubiti; un cocchio d'avorio, messo ad oro e pietre, un cavallo col fornimento aspro di gemme, e la restante bardatura in oro; un letto pur d'oro con coperte a fiorami; una lettiga ancora ad oro e porpora: quattrocento corone regalate dalle città, e sopra un mirabile carro eburneo il trionfante (1). Dietro gli veniva Perseo vestito di nero,

(1) Diodoro ap. Sincello.

cinto da dugentocinquanta amici, tutti in catene, da due figlioli ed una fanciullina, alla quale i conduttori insegnavano a tendere le innocenti mani al popolo romano per invocarne la compassione, o piuttosto per lusingarne la vanità col mostrargli a che miserie potesse ridurre i monarchi.

Poi l'ultimo dei re di Macedonia fu gittato in una sozza e tenebrosa segreta, dove tenevansi i rei a marcire fino al momento del supplizio. Sette giorni vi fu lasciato senza nutrimento, finchè gli altri prigionieri, mossi a compassione, divisero con lui il poco cibo che i carcerieri gettavano loro in mezzo alle lordure. Essi gli offersero un laccio ed un coltello, ma ancora non osò rinunziare alla vita. Paolo Emilio, o per umanità, o per rispetto alla sventura, ottenne dal senato di mutarlo in migliore stanza, ove dopo due anni i suoi custodi, per un barbaro gioco, l'impedirono di più dormire, sicchè spossato morì. Il solo figliolo sopravvissutogli, guadagnò il vitto facendo da tornitore, poi divenne scrivano dei magistrati di Alba. Poeti, storici, oratori, vantarono che coll'ultimo degli Eacidi si fossero vendicati gli avi di Troja (1); ed esaltarono la gloria del gran popolo che debellava i superbi e perdonava ai vinti.

Fine di Perseo

166

(1) *Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho*
Victor aget currum, cæsis insignis Achivis
Eruet ille Argos, Agamemnoniasque Mycenas,
Ipsumque Æacidem, genus armipotentis Achillei;
Ultus avos Trojæ, temerataque templa Minervæ.

VIRG. *Æn.* VI.

CAPITOLO DUODECIMO.

Conseguenze della guerra macedonica.

La Macedonia dunque non perdette la libertà, cioè non fu ridotta a provincia, seguitando i Romani la politica adottata in quell'impresa. L'Illiria, soggiogata in trenta giorni dal pretore Anicio, fu trattata egualmente, e così l'Epiro, intimatogli però recasse all'erario tutto l'oro e l'argento; poi settanta città, dov'erano i Romani entrati col titolo di sgombrarne le guarnigioni straniere, vi furono smantellate, e cencinquantamila uomini venduti prigionieri. Un decreto del senato annunziò al mondo questa magnanimità, e come la Macedonia e l'Illirio provassero a tutti i popoli che Roma era disposta a dar loro la libertà.

Rodi

Erasi essa riserbata al fine della guerra a punire, non solo quei che l'avevano sfavorita, ma quelli ancora che si fossero mostrati meno zelanti nel sostenerla. Per questo titolo Rodi avrebbe incontrato sorte eguale all'Epiro, se Catone non avesse osato metter argine alla prepotenza. Egli mostrò, come unico intento di quella gloriosa repubblica marittima fosse stato di conservarsi indipendente: se aveva desiderato la vittoria di Perseo, tale doveva essere il voto di chiunque comprendesse il proprio meglio, e vedesse nella caduta di lui la servitù comune. « O che? punirete » la volontà? Ma e voi come vi comportate allorchè » ve ne torni il conto? Sono superbi? Vi rincresce » dunque che altri lo sia al pari di noi? » Con questa franchezza ottenne che Rodi fosse soltanto privata

dei diritti sulla Siria e la Caria, che le erano state date delle spoglie d'Antioco. Perocchè questa repubblica, simile per tanti riguardi a Venezia, fu come quella danneggiata dal volere possedimenti in terraferma, i quali ne prepararono la totale rovina.

Non distacchiamoci da essa senza rammentare il disastro che la côlse nel 227. Quell'anno, gravi convulsioni agitarono la natura, sospinsero fuori dal mare una nuova isola nelle Cicladi, e a Rodi diedero tale scossa, che ne diroccarono il porto, le darsene, i palagi, e mandarono a pezzi il meraviglioso suo colosso. I Rodii però abbondavano di tante relazioni esterne, e tanto n'era conosciuta l'importanza, che senza scendere a viltà, ma abilmente adoperandosi, trassero i principi e le città a rifar loro i danni. Gerone e Gelone di Siracusa contribuirono settantacinque talenti d'argento, cinque per l'olio necessario agli esercizii della palestra, oltrechè vi dedicarono caldaje e brocche d'argento, dieci talenti pei sagrifizii, altrettanti pei poveri, cinquanta catapulte da tre cubiti, e franchigia a qualunque Rodio approdasse nel loro regno; anzi, quasi fossero grati agli isolani d'averne accettato i soccorsi, eressero nel mercato di Rodi due statue che rappresentavano quel popolo, incoronato dal siracusano. Tolomeo promise trecento talenti d'argento, un milione di misure di frumento, legname per costruire sei vascelli da cinque, e dieci da tre ordini, e stoppa e tela a servigio di queste, e ventimila misure di frumento per guarnire dieci triremi, oltre dodicimila per l'occasione degli spettacoli; poi tremila talenti di bronzo per rifondere il colosso, e cento architetti e trecencinquanta operai, stipendiati finchè occorressero per rintegrare gli edifizii. Antigono inviò diecimila travi, moltissimi assi per tavolati, tre-

Tremoto di Rodi

mila talenti di ferro, mille di pece cotta e altrettanti di cruda, e cento talenti d'argento; al che sua moglie Criseide aggiunse centomila moggia di frumento e tremila talenti di piombo. Seleuco, padre di Antioco, concedette immunità a chiunque approdasse ne' suoi Stati, e mandò dieci navi da cinque ordini, dugento mila misure di grano, cinquemila braccia di legname d'opera, e ragia, e crine per calafattare i navigli. Altrettanta generosità mostrarono e Prusia e Mitradate ed altri signori dell'Asia, ed ancor più le città: « Le » quali cose » dice Polibio (1) « noi abbiamo dette, » primieramente per significar la magnificenza de'Ro- » dii nelle pubbliche istituzioni, per cui sono ben » degni di lode e d'imitazione; in secondo luogo per » far conoscere quanto sieno meschini oggidì i doni » de' re, e quanto sia scarso ciò che le nazioni e le » città da loro ricevono: affinchè i re, che larghi » sono di quattro o cinque talenti, non credano di » aver fatto gran cosa, nè pretendano di procacciarsi » da' Greci la benevolenza e l' onore ch' ebbero gli » antichi re; e le città, recandosi innanzi agli occhi » la grandezza de' doni passati, non rimeritino sba- » datamente i piccioli e miseri che ora si fanno, con » sommi e solennissimi onori. »

Come Rodi, così Eumene fu dai Romani ripagato d' ingratitudine, e il senato, preso ombra del suo incremento, lo riguardò con minaccioso disprezzo, poi trasferì la corona da lui al fratello.

Prusia venne in persona a giustificarsi, col capo raso e il berretto da liberto, e prosternato alla soglia della curia, esclamava: « Salvete, o numi conserva- » tori: ecco un liberto vostro, pronto ad ogni or-

(1) Libro V.

» dine. » Con queste abiezioni, e col lasciare in ostaggio suo figlio, serbò la corona.

Anche Massinissa mandò suo figlio a lamentarsi col senato di due cose: la prima, che avesse da lui implorato soccorsi, mentre aveva diritto d'imporglieli: l'altra, che avesse voluto pagargli il grano fornito, mentre esso, riconoscendo da Roma la sua corona, contento dell'usufrutto, sapeva che la proprietà ne apparteneva al popolo re.

Queste ed altre vilissime ambascerie, pensate come alimentavano l'orgoglio insolente de' Romani, che da quell'ora concepirono l'idea di diventare signori del mondo, rinunziando al personaggio di arbitri, sostenuto fin là.

Con eguale sentimento conducevansi i Romani verso gli altri successori di Alessandro, ingegnandosi con qualunque sorta di mezzi di fiaccarli durante la pace, e renderli inetti a difendersi quando provocati in guerra. Tolomeo V aveva otto anni quando Roma mandogli ambasciadori, ringraziando della costante affezione che l'Egitto avea mostrato per Roma anche ne' suoi disastri, ed annunziargli la pace conchiusa con Cartagine. I tutori di Tolomeo colsero l'occasione per mettere il re fanciullo in tutela del senato romano, che volentieri l'accolse. Marco Lepido fu destinato a questo uffizio, ch'egli affidò ad Aristomene acarnano, versatissimo negli affari, e di pari prudenza e fedeltà. Erano però le possessioni della Siria state tolte all'Egitto da Antioco III, sebbene questi le promettesse in dote a sua figlia Cleopatra sposata al giovane re (1). Ma come Tolomeo a quattordici

Tolomeo Epifane

198

(1) Appartiene a questo tempo la Stela di Rosetta, di cui vedi gli Sch. e Note al Libro II, N.° LXVII. Un'altra iscrizione accenna gli onori renduti all'Epifane dai Sacerdoti. V. Sch. e Note N.° XXVII.

anni prese le redini del governo, corrotto dagli adulatori, apparve un tristo, fece morire Aristomene che osava rimproverarlo; e coi disordini suoi eccitò una sollevazione pericolosa, calmata però dal suo ministro Policrate.

184

Si pretese che a quelle sommosse desse mano Antioco di Siria, genero di Tolomeo: onde questi gliene volle sempre male, e con larghe offerte eccitò e sostenne i Romani a guerreggiarlo. A ventotto anni fu da' suoi vizii precipitato nella tomba.

Tolomeo Filometore gli successe di soli cinque anni. Cleopatra il governò lodevolmente, ma morta lei, e venuta la reggenza a Leneo ed all' eunuco Eubeo, costoro misero in campo pretensioni sulla Celesiria e la Fenicia, promesse in dote a Cleopatra, onde vennero in rotta con Antioco Epifane. Chiarita la guerra, Antioco s'impadronì dell' Egitto fino ad Alessandria, ed ebbe in sua mano il Filometore. Avendo allora gli Alessandrini eletto in sua vece il fratello Fiscone, Antioco ripristinò il Filometore, non già per generosità, ma perchè, facendosi guerra tra loro, si rovinassero a vicenda, agevolando a lui la conquista dell'Egitto. Se n'avvidero essi, tornarono amici; e contro Antioco che, calata la visiera, moveva in armi, ricorsero a Roma. Popilio Lena, ambasciadore romano, venuto ad Antioco, gl'intimò di abbandonare le conquiste: e chiedendo questi tempo a deliberare, Lena colla mazza gli descrisse un cerchio attorno, imponendogli di risolvere prima d' uscirne. Antioco dovette cedere, e agli ambasciadori ch'egli spedì, il senato rispose, si congratulava che avesse obbedito. Così Roma trattava i re dopo vinta la Macedonia: e Antioco, accettando la pace dettatagli, ebbe a cedere Cipro e Pelusio.

Tolomeo VI

182

173

172-168

168

Altra scena di regie umiliazioni. I due fratelli Tolomei spartirono il regno, prendendo Filometore l'Egitto e Cipro, Fiscone Cirene e la Libia. Presto vennero a contese, e Filometore costretto a fuggire, approdò in Italia, e in meschino abito, pedestre, polveroso entrò in Roma, e andò ad alloggio nella casuccia d'un pittore alessandrino. Il senato che ne godeva, gli fe le scuse, e l'invitò a venire, in veste più conveniente, ad esporre le sue querele: udite le quali, s'interpose e riconciliò i fratelli. Ma che valeano i dati giuramenti, sussistendo le cause e l'ambizione? Ben presto furono a nuova lite: Fiscone pretendendo maggiori possedimenti, recossi a Roma, che, badando non al diritto ma al proprio interesse, gli diede ragione: onde egli assoldati molti mercenarii nella Grecia, tornò in Libia. Benchè però i Romani lo sostenessero, avea contro di sè il voto de' popoli, maltrattati mentre regnava; onde, dopo varie vicende, restò vinto e prigioniero del Filometore. Questi, obbliando i torti, non solo gli perdonò, ma gli concesse ancora Cirene e la Libia, aggiungendovi alcune città, e promettendogli sua figliola in moglie. Questa clemenza disarmò i Romani che per allora lasciarono l'Egitto respirare sotto il Filometore.

SIRIA Antioco IV

176-164

Quanto alla Siria, Antioco Epifane, che più volte ci occorse di nominare, era succeduto a suo fratello Seleuco IV Filopatore, pacifico figlio del guerresco Antioco il grande. Era egli stato allevato a Roma come ostaggio; e venuto al regno, cercò di combinare il fasto della Siria colla popolarità de' Romani, ma non riuscì che a rendersi oggetto d'odio e di sprezzo. Solo, con due o tre servi, vestito positivamente, usciva per Antiochia, passava le ore nelle botteghe d'orafi e d'intagliatori, disputando sull'arte loro; mescevasi col

più basso volgo a bevere, a cianciare; compariva improvviso dove si tenessero banchetti ed allegrie, e girava per le piazze a stringer la mano ai passeggieri, a chiederne il voto, ad ascoltare i minuti processi di vendite e compre, come praticavasi in Roma. Ne' bagni poi, al cospetto di tutti, abbandonavasi a mille indecenze, che invece d'*illustre*, com'egli s'intitolava, il rendevano ludibrio.

Tenne amici i Romani, guerreggiò prosperamente l'Egitto che gli disputava la Palestina e la Celesiria; preso Pelusio, invece di sterminarne gli abitanti, perdonò, col che indusse molte città a soggettarsegli: avuto in mano Tolomeo Filometore, lo trattò cortesemente; poi valendosi, come vedemmo, delle costui nimicizie col fratello Fiscone, stava per unire alla Siria l'Egitto, quando i Romani, prepotentemente intervenendo, l'obbligarono ad uscirne, e ad accettare la pace che gli imponevano.

Il tributo che la Siria doveva pagare a Roma era un nulla a petto ai regali con cui era costretto comprarsi fautori in quella città, dove tutto era venale. Aggiungete il lusso sempre crescente della Corte, e del quale singolarmente fe pompa Antioco nella splendida festa data a Dafne, città vicina ad Antiochia, rinomata per un oracolo che fe dimenticare Apollo e Diana, e per l'infamia de'costumi onde colà si faceva pompa. Nella solenne processione che aprì i giuochi dativi dal re, precedevano cinquemila giovani, vestiti da soldati romani, poi altrettanti addobbati alla misia, tremila Cilici d'armatura leggera con corone d'oro in capo, altrettanti Traci, cinquemila Galati cogli scudi d'argento, quattrocentottanta gladiatori, mille giovani cavalieri su stupendi palafreni di Nicea, e tremila sopra altri cavalli, i più messi ad oro e con corone auree

166 — Giuochi a Dafne

sul capo. Seguivano poi mille amici del re, in abiti sfarzosi e su cavalli pomposamente bardati: indi quattromila cavalieri in vesti trapunte ad oro; cento carri tratti da sei puledri di fronte, e quarantadue da quattro; ottocento garzoni con aurei diademi precedeano le statue dei numi e degli eroi di Grecia e di Siria, portate da uomini in magnifico addobbo, e accompagnati da mille paggi di Dionisio segretario del re, ciascuno dei quali sosteneva un vaso d'argento del peso di mille dramme: d'oro gli aveano seicento paggi del re; infine dugento donne spargevano da auree coppe aque odorose sugli spettatori. Chiudevano la pompa ottanta donne in ricche vesti, portate entro lettighe coi bastoni d' oro massiccio, come d'argento gli avevano quelle di cinquecento altre.

Per un mese continuò la corte bandita, servendosi ogni dì millecinquecento tavole, con quello che potevano di più squisito fornire l'Europa e l'Asia. Quindici capaci vasi di profumi preziosi erano posti nelle sale, ed ognuno immagini la splendidezza di tutto l' accompagnamento. Spettacolo miserabile ed osceno offrì di se stesso Antioco, il quale, nella processione, correva innanzi indietro sopra un piccolo ronzino, come cosa pazza: poi, durante i banchetti, serviva or ad una mensa or all'altra, e in reale paludamento, col diadema, precedeva coloro che recavano le vivande. Repente gettavasi per terra, o mettevasi a ballonzare; per non voler dire gli atti sconci, da cui stomacato torceva gli occhi chiunque fra il vino avesse conservato il senno. Imbandendo un giorno ai primati del regno, si fe recare nella sala vestito da pantomimo, e buttossi sul pavimento, contraffacendo a lungo il morto: poi al suono degli stromenti svegliató, cominciò a

saltabellare e fare smorfie tali, che i convitati non poterono reggere, e se ne andarono [1].

Tiberio Gracco, che allora trovavasi presso lui, spedito dal senato a sindacare i re e gli Stati d'Oriente, dovette concepire d'Antioco tanto maggior disprezzo quanto più questi s'umiliava per entrargli in grazia, portandosi seco più da schiavo che da re, cedendogli la reggia, esibendogli fin la sua corona. Tiberio potè dunque assicurare il senato, che nulla aveva a temere dal re di Siria.

Per quanto Antioco avesse aquistato ricchezze nell'Egitto, e gliene fornissero gli amici e le provincie d'Oriente, volgevano però sempre in peggio le sue finanze, onde per ristorarle avea ricorso ai tesori dei tempii, spediente sempre pericoloso. Erasi anche alienato i sudditi colla smania di mutarne i costumi nazionali, ed introdurre il culto greco, non già per zelo, sibbene perchè più adatto alle pompe, dietro cui egli andava pazzo. Al suo comando di mutar le vesti e cessare le pratiche avite, Artassia re d'Armenia gli si ribellò; la Persia ricusò di pagargli il tributo: onde fu costretto ad armare; vinse e fe prigioniero il primo, tornò gli altri al dovere; ma avviatosi per saccheggiare il ricchissimo tempio d'Elimaide, il popolo di tutta forza gli si oppose e lo respinse.

Più gravi conseguenze ebbe l'intolleranza sua fra una nazione, che lungo tempo inosservata lasciammo a custodire i tesori della tradizione.

[1] Polibio presso Ateneo V. 4. X. 12. — Diod. Siculo, *Excerpt. Valcs.*

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Gli Ebrei.

Quando il gran Ciro permise agli Ebrei di tornare dalla schiavitù di Babilonia alla patria, molti che, nei settant' anni d'esilio, aveano messo casa di là dall'Eufrate e aquistato poderi, non vollero cambiare le ubertose pianure della Mesopotamia coi devastati greppi della Palestina, quantunque patria. Perciò dopo quel tempo troviamo gli Ebrei diffusi nella Siria, nella Persia, nella Caldea, in maggior numero che nella popolosa Palestina; ed ivi continuavano ad essere regolati secondo le patrie leggi da un principe della schiavitù, assistito da un sinedrio, e celebrando lor feste ne' tempi determinati (1).

Circa quarantaduemila persone delle tribù di Giuda, Beniamino e Levi tornarono a Gerusalemme sotto la condotta di Zorobabele, sangue degli antichi re, e del gran sacerdote Giosuà. Alla nuova colonia impedirono di prosperare le querele coi Cutei, gente meda e persiana trasportata colà da Salmanasar quando il paese disertò, e che mescolandosi coi natii, formarono quella popolazione che chiamossi de' Samaritani. Questi, seguendo la legge di Mosè, deviavano però dagli Ebrei in alcuni punti di fede, sicchè mai non si poterono mettere d'accordo in modo da rintegrare la comune nazionalità colla comunanza del culto. Anzi i Samaritani fabbricaronsi un tempio loro proprio sul monte Garizim presso Sichem, il che 536

(1) Autorità ci sono i libri di Esdra, quelli dei Macabei, e Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*.

pose una barriera fra i due popoli, che vennero a riguardarsi con quell' animosità nazionale e religiosa, che il tempo non attuta, e che sopravvive alla perdita e della libertà e della patria.

I Samaritani adoperarono ogni arte perchè il tempio di Gerusalemme non fosse ricostruito; e ai re di Persia dicevano, guardassero ne' giornali del regno, e troverebbero per esperienza che gli Ebrei, gente pessima ed irrequieta, appena potessero trar il fiato, negherebbero i tributi, e così essi perderebbero que' dominii.

529 Pertanto sotto Cambise dapprima, indi sotto Smerdi 522 ottennero ordini che impedivano di rifabbricare il 526 tempio: ma finalmente regnando Dario Istaspe fu liberamente rialzato, e consacrato l'altare, immolando cento vitelli, dugento arieti, quattrocento agnelli e dodici capri. Ben altra magnificenza erasi adoperata nell' erigere e nel consacrare il tempio, ai giorni che la Giudea, una e libera, fioriva sotto Salomone: ma ai vecchi che lamentavano quella diversità, il veggente predisse, che il nuovo tempio dovea vincere l'antico, perchè vedrebbe la salvezza d'Israele (1).

Ricostruito il tempio

Altri successivamente tornarono da Babilonia, come 478 quelli venuti con Esdra, discendente di Aronne, il quale, spedito dal re persiano a regolar lo stato degli Ebrei, recò i danari raccolti in Mesopotamia dalle oblazioni del re e de' compatrioti. Datosi egli a ripristinare la legge di Mosè caduta in dimenticanza od in disuso, dalla bocca de' vecchi e dalle copie sopravvanzate raccolse il codice santo, nel che potè essere ajutato dai profeti Aggeo, Zaccaria e Malachia e dalla divina ispirazione. Nel trascriverlo, sostituì all' antico carattere ebreo il siriaco, più bello e più comodo; in-

Esdra

(1) Aggeo II. 3.

ventò le vocali e i punti e la massora, o vogliam dire tradizione: e scrisse egli stesso la storia de' suoi tempi (1).

Valendosi poi dell'autorità concessagli dalla Persia, riparò lo scandalo de' matrimonii misti, inducendo gli Ebrei a rinunziare, secondo la legge loro, alle mogli straniere. Tolse anche di mezzo le profanazioni del culto, e lo regolò secondo l'antico costume.

Dopo tredici anni, gli fu dato lo scambio da Neemia, che condusse in Palestina altri Giudei, fe cingere di mura Gerusalemme, nella quale accorse la gente, sparsa dapprima per la campagna. 415

Circa settantamila in tutto erano dunque ritornati, dei quali avvenne come il secolo passato nell'India, allorchè, conquistato e pacificato il paese dagl'Inglesi, i campagnoli, che per le guerre intestine erano stati costretti a ricoverarsi nelle parti interiori lasciando vuoti interi distretti, tornarono ed occuparono le case stesse e i campi antichi, come nulla fosse interrotto. La lingua ebrea si era alterata nel lungo versare fra gli stranieri, dai quali però non molto aveano imparato. Le credenze stesse aveano scapitato della loro purezza, degenerando in minuzia di pratiche esteriori e in sottigliezza di quistioni di parole. Le sventure avevano però consolidato la speranza del Riparatore

(1) Secondo il Corano, Esdra ricuperò molti libri del Testamento perduti, e li scrisse con cinque penne alla volta. Non vollero credere tal prodigio alcuni Ebrei, ed uno di loro disse che suo padre avea nascosto un esemplare dei libri santi nel fesso d'una rupe; ove essendo andati a prenderlo, qual meraviglia fu la loro di trovarlo conforme allo scritto di Esdra! (*Capitolo* Bacra). I Cristiani orientali eredono che Esdra inghiottisse un po del fango del pozzo ove era stato sepolto il fuoco sacro, prima della schiavitù, e con ciò conseguisse la facoltà di scrivere di nuovo tutti i libri sacri. Dei quattro libri di Esdra, il terzo e quarto sono riconosciuti per apocrifi da tutti; da alcuni anche il primo e secondo.

promesso dai profeti; ma s'ingannavano nel non vedere in quello che un conquistatore, il quale li renderebbe non solo liberi, ma signori del mondo.

Corruzioni introdotte dal popolo nel culto e nelle costumanze, riforme predicate dai profeti o comandate dai ministri della Persia, litigi con questi, dispute coi Samaritani che sempre più s'empivano di paganesimo, formano la scarsa storia che ci rimane degli Ebrei in quel tempo. Dipendevano essi dai satrapi della Siria; ma via via che la potenza persiana andava in dechino, i gran sacerdoti aquistavano autorità, siccome avvenne dei vescovi d'Italia nel medio evo; tanto che alfine diventarono i capi della nazione.

I Persiani conservarono la pace agli Ebrei, che riconoscenti sostennero quei re, e massime Dario, l'ultimo di essi. Racconta Giuseppe Flavio, che Alessandro Magno, avendo assediata Tiro, chiese sussidii agli Ebrei, i quali ricusarono, come obbligati che erano alla fedeltà di Dario; ond'egli sdegnato mosse contro Gerusalemme. Ma il gran sacerdote Jaddo gli uscì incontro nella pompa del suo vestimento pontificale, e gli mostrò come i profeti della sua nazione si fossero di lui ricordati gran tempo prima. Restò colpito il Macedone da quella maestà, e narrò come, prima della spedizione, gli fosse apparso uno vestito all'egual modo, esortandolo alla conquista: e deposto ogni sdegno, lasciò in pace i Giudei colle proprie leggi, assolvendoli anzi dal tributo negli anni sabbatici. Per ciò molti s'arruolarono negli eserciti suoi, come altri aveano militato con Serse. Anche i Samaritani lo ajutarono validamente contro Tiro ed in Egitto, e n'ebbero la stessa esenzione ogni settimo anno. Quel re piantò molti Ebrei nella sua nuova città d'Alessandria, concedendo libertà di religione

332

Aless. a Gerusalemme

e immunità eguali ai Macedoni, avendo un etnarca che li governava, giudicava le loro differenze, curava il commercio, dava gli ordini e li faceva eseguire, come farebbe un capo di ben assodato regno.

328-167 Dopo Alessandro, la Palestina corse l' egual sorte della Fenicia e della Celesiria, cadute in dominio del re di Siria. 312 Tolomeo I assediò Gerusalemme, e sapendo che gli Ebrei non combatterebbero il sabbato, gli assaltò in quel giorno, e vinti, ne condusse cento mila in Alessandria; alcuni si estesero più innanzi nell'Africa sino a Cirene [1] e nell'Etiopia.

Samaritani

Men rigidi osservatori della fedeltà giurata, i Samaritani parteggiavano col più forte, e così salirono in fiore, e fabbricarono Sichem per capitale. Secondo le loro credenze v'è un Dio solo, che spedì Mosè, i cui libri unicamente sono canoni di fede, non i profeti, nè gli storici, nè la tradizione. La circoncisione non può protrarsi, come fanno gli Ebrei, ma si dee fare l'ottavo giorno dopo la nascita. A differenza di quelli, mai non hanno due mogli, nè sposano le nipoti: si lavano dopo l'atto conjugale o dopo ogni accidentale contaminazione: osservano il sabbato con tal rigore, che nè accendono il fuoco, nè toccano le mogli, nè escono di casa per recarsi alla sinagoga. La Pasqua è la maggior loro solennità, poi la Pentecoste, i Tabernacoli e il gran digiuno dell'Espiazione: ma sagrifizii non offrono che sul Garizim. A Sichem risiede il gran sacerdote, discendente per serie non interrotta da Ruz figlio di Finees. Il Pentateuco da loro con-

(1) De'Cirenei era, oltre Simone che ajutò Cristo a portar la croce, Giasone autore d'una storia de' Macabei, di cui è compendio il II libro de'Macabei. Anche S. Luca (*Act.* II. 10. VI. 9.) parla dei Giudei di Cirene. Mille di quella colonia furono uccisi sotto Vespasiano per ribelli: poi sotto il regno successivo, si sollevarono ed uccisero ben dugentomila abitanti di quella provincia. XIFILINO in Trajano.

servato parrebbe ad aversi il più autentico, perchè subì meno vicende, ma i critici additano i luoghi ad arte alterati; e poichè l' antico ebraico era noto a pochi, tenevano per uso comune una versione greca, la sola probabilmente di cui i primi cristiani intendessero parlare (1).

Sette

Quantunque nell' antica sinagoga la legge mosaica fosse conservata integra, pure i settant'anni di servaggio l'aveano alterata non poco nell'applicazione: i giubilei erano cessati; interrotte le solennità e le penitenze; la gerarchia sacerdotale modellata sulla babilonese; e introdotta la cabala, o tradizione, piena di opinioni e riti caldaici. La legge che nella vita patriarcale era stata applicata dal padre di famiglia, sacerdote e giudice; poi nella vita nazionale divenne legge parlante, attiva più che speculativa, pronta, senza formole, separando i giudici dai sacerdoti, chiara sempre perchè insita nella vita e dal culto scolpita negli animi, dopochè restò sospesa dalla servitù, convenne rintegrarla, darla a capire a generazioni dissuete, insinuarla di nuovo ne' pubblici costumi.

Naque da ciò lo scrupolo della lettera; e col mescolarvisi lo spirito arguto dei Greci, ne fu alterata l'interpretazione, e sorsero molte sette. I Giusti s'accontentavano di osservare la legge di Mosè, mentre gli Assidei o religiosi aspiravano a maggiore perfezione. I Giusti si divisero poi in Samaritani, Caraiti, e massime Saducei. Antigono di Soco, presidente della sinagoga, insegnava non doversi servire Dio per timore o speranza, ma unicamente per motivo d' amore e di rispetto. Sadoc, discepolo di lui, non elevandosi alla nobiltà di questo concetto, suppose che il mae-

Saducei

(1) Del testo samaritano fu perduta la cognizione dai cristiani per quattordici secoli, e Scaligero fu il primo che ne parlò; indi venne portato in Europa, e stampato nelle edizioni poliglotte.

stro suo intendesse non esservi premii o castighi di là dalla vita; dottrina abbracciata dagli Ebrei più ricchi.

Opponevansi a costoro gli Assidei, distinti in Essenii e in Farisei. I Farisei, cioè separati, riconoscevano l'immortalità dell'anima, attribuivano molta parte al destino, lasciando però all'uomo la libertà degli atti di giustizia; segnalavansi poi per una particolare foggia di vestire, per l'austerità pomposa della vita, e per certa arroganza cianciera, in cui la sottigliezza dei concetti, l'aridità delle parole, l'angustia delle vedute, l'inanità della ricerca puntigliosa smentiva la pretensione loro di parlar in nome di Dio. Ma poichè il contatto cogli stranieri riusciva più sempre inevitabile, e il diritto nazionale in molti punti insufficiente, credettero cingere di barriera la legge col moltiplicare le osservanze esteriori: portavano in fronte e ai polsi filatterie, o vogliam dire fascie di pergamena, più larghe degli altri, più lunghe le frange ai mantelli, a cui taluni attaccavano delle spine, perchè pungendo li facessero ricordare d'invocar Dio: non rientravano mai in casa che non si lavassero dal gomito alle dita, e ogni cosa loro veniva spesso e con diligenza purificata, mentre le anime restavano fecciose di superba ipocrisia; aggiungevano una quantità di opere suprarogatorie, negligendo quelle della carità. Il popolo che va preso alle esteriorità, in gran concetto gli aveva, onde degenerati in fazioni politiche turbarono tutto il periodo degli Asmonei.

Farisei

Gli Essenii erano più contemplatori, rifiutando la tradizione come i Saducei, e come i Farisei credendo l'anima immortale. Schivi delle città, vivevano ai campi, lungi dal traffico, dati al lavoro, non tenendo schiavi, nè ammassando ricchezze, mangiando insieme, con vesti bianche, non proprie di veruno, ma

che ciascuno alla sua volta portava. Così le loro case erano aperte a tutti, e molti coabitavano; astenevansi dal matrimonio, educando invece i figlioli altrui; veneravano i vecchi, non mentivano, non giuravano, mantenevano il silenzio sui loro misteri, i quali altro non erano che la morale scritta nella legge.

Questi, venuta la pienezza dei tempi, doveano dar buoni frutti al cristianesimo; mentre i Farisei, divenuti fazione dominatrice, avrebbero accelerato la perdita della nazionalità giudea, che fervorosamente proteggevano.

Scribi

Scribi o dottori sono nel Nuovo Testamento chiamati quelli che da sè intitolavansi tradizionalisti (*taunaim*), membri d'una seconda sinagoga, la quale (a differenza della prima fondata da Esdra e intenta solo a raccogliere e rivedere il canone del Vecchio Testamento) applicavasi a spiegarlo e commentarlo, partecipandosi la dottrina per tradizione orale, e giudicando apostata chi non riconoscesse l'autorità del suo maestro nelle controversie. Poichè nella vita civile accadevano frequenti casi da decidersi colla legge mosaica, sceglievansi i più dotti scribi per sedere come assessori in tutte le Corti di giustizia.

Versione dei LXX

Tolomeo Filadelfo, che voleva arricchire la sua biblioteca colle opere di tutti i popoli, fece da settantadue interpreti, sei per ciascuna tribù d'Israele, voltare in greco i libri santi. Non sono a ripetere le favole che da alcuno si spacciarono intorno a questa versione (1); ma la più probabile opinione pare questa, che i tanti Ebrei stanziati in Alessandria, i quali disimparavano sempre più il patrio idioma, desiderassero aver una traduzione de' libri santi; questa fu fatta colla solennità scrupolosa che meritava un codice sacro; la rividero i settanta del sinedrio

(1) V. Schiarimenti e Note N.° XXVIII.

stabilito in Alessandria al modo di Gerusalemme: e in memoria di siffatta traduzione, gli Ebrei ellenisti istituirono un'annua festa, in cui andavano in processione all'isola di Faro, mentre gli Ebrei giudaizzanti, riguardandola come opera sacrilega, la disapprovavano con annuale digiuno. Comunque sia, vennero così a conoscersi anche dai Gentili i libri santi, prima che giungesse la pienezza delle profezie in essi deposte.

132 Fra gli Ebrei venuti più tardi in Alessandria fu Gesù figlio di Sirac, il quale vi tradusse in greco l'*Ecclesiastico*, opera d'un suo ascendente, libro la più parte morale e con alcune notizie storiche al fine, chiuso da una splendida preghiera di Gesù stesso: « Te confesserò, o Signore re; te loderò, Dio » mio salvatore, che mi fosti ajuto e protezione, e libe» rasti il corpo mio dalla perdizione e dai lacci di » lingua iniqua e bugiarda, e mi sostenesti al cospetto » degli astanti. Nella grandezza delle tue misericordie » mi campasti da quei che ruggivano, ingordi dell'a» nima mia, sicchè in mezzo al fuoco non divampai, e » rimasi salvo dalla parola mendace, dal re iniquo, » dalla lingua prevaricatrice. Mi circondarono d'ogni » banda, guardai, nè v'era uomo che mi soccorresse: » invocai il Signore padre mio, che non mi lasciasse » nel giorno della tribolazione, nel tempo de' superbi. » E mi liberasti, ond'io ti canterò, ti dirò lodi per» petue. Giovane ancora, prima di traviare, invocai la » Sapienza nelle mie preghiere, e sino al termine la » cercherò: in lei esultò il mio cuore; per le sue vie » camminò il mio piede: e a chi mi diede la sapienza » darò gloria. Avvicinatevi a me, o indôtti, congre» gatevi ad udire: procacciatevi senza danaro la sa» pienza, e il collo sommettete al giogo: vedete che

» io poco travagliai e molto riposo ho trovato. Edu-
» catevi e possederete tesori: operate l'opera vostra
» innanzi il tempo, al tempo suo egli vi darà la
» mercede. »

Io non so se la dotta Alessandria avrà volto uno sguardo alle composizioni de' poeti ebrei; ma doveano fare uno strano contrapposto alle adulazioni de'Greci, che riponevano fra gli dêi i re adulteri, le mogli sorelle, le chiome recise.

Fra il 311 e il 301, gli Ebrei restarono in obbedienza di Antigono, e quando il regno di questo fu abbattuto, riverirono i Tolomei, e furono governati da' loro gran sacerdoti, col titolo di Etnarchi o Alabarchi, assistiti da un sinedrio. Un'imposizione generale serviva a mantenere il tempio, che per ciò saliva a grande ricchezza, e quindi da una parte eccitava l'avarizia dei re sirii, dall'altra faceva ambita la carica di sommo sacerdote, che non più al merito s'attribuiva, ma compravasi ad oro, e conservavasi col favorire non la causa più giusta, ma la più fortunata. Tra questi i più famosi furono Simone il giusto; poi l'avaro e sconsigliato Onia, il quale ricusando pagare a Tolomeo III il tributo annuo di venti talenti d'argento, pose in gran frangente la Giudea, dal re abbandonata al furore e all'ingordigia de' soldati, se Giuseppe, nipote d'Onia, non fosse andato a calmarlo. Questi ancora gli fece intendere come troppo basso fossero appaltate le gabelle della Celesiria e della Fenicia, e propose e ottenne di condurle esso pel doppio valore, col che spense il debito della nazione, tenendole sinchè quelle provincie rimasero all'Egitto. Quante ricchezze aquistasse questo appaltatore il mostrò suo figlio Ircano quando andò ad Alessandria per congratularsi con Tolomeo d'un

301-203

4291

4218

figlio natogli: dove comprò e donò cento garzoni al re, cento fanciulle alla regina, spendendo quattrocento talenti, oltre lauti regali a tutta la Corte.

Tolomeo Filopatore, viaggiando le sue provincie, voleva penetrare nel sacrario del tempio di Gerusalemme, per quanto gli Ebrei si opponessero, ma un arcano sgomento lo ritenne. Irritato, infierì contro gli Ebrei d'Alessandria, ne cassò i privilegi, e volle che fossero marchiati d'una foglia d'edera se non apostatassero. Trecento piegarono vilmente: gli altri furono radunati nell'ippodromo per esservi calpesti dagli elefanti; ma le belve si volsero contro gli spettatori: talchè Tolomeo punì gli apostati, ai fedeli restituì la libertà delle credenze e i privilegi.

Tali trattamenti scemarono la devozione degli Ebrei verso l'Egitto; e quando Antioco il grande mosse guerra a questo, volontarii a lui si sottoposero, e l'ajutarono a respingere le truppe egizie che, guidate da Scopa, aveano occupato il territorio e la rôcca di Gerusalemme. Per gratitudine Antioco confermò agli Ebrei tutte le loro franchigie, liberò quelli schiavi ne' suoi Stati, e promise somme pel compimento del tempio.

198

Ma a'suoi successori, meno generosi e più scarsi di danaro a proporzione del lusso, fecero gola le ricchezze del tempio. Avendo il gran sacerdote Onia III disgustato Simone beniamita, governatore del tempio, questi informò Seleuco Filopatore dei gran tesori ivi riposti; onde il re siro mandò Eliodoro per rapirli: ma come il sacrilego volle entrar nel tempio, ne fu respinto da un miracoloso guerriero. Onia poi fu spogliato della sua dignità dal fratello Giosua, che servilmente mutò il nome in Giasone, e comprò la protezione del re Antioco Epifane, il quale mirava a

Onia

Giasone

175 soggiogare gli Ebrei, e introdurre fra loro le idee e le costumanze greche.

Giosua stesso fu poi cacciato dal minore fratello 172 Menelao, che abiurò anche la religione, fe assassinare Onia, e continuò guerra al deposto Menelao, finchè Antioco, valendosi della discordia, s'impadronì 170 di Gerusalemme, trucidò quarantamila cittadini, altrettanti ne vendette; immolò de' majali nel tempio, donde portò via l'altare de' profumi, la tavola di proposizione, il candelabro, moltissimi vasi; poi insospettito che volessero ricorrere ai Romani, volle radere la città, la incendiò, eresse una fortezza sulle ruine della città di David, dedicò il tempio a Giove Olimpico, e tutto intese a distruggere quella potente nazionalità col cancellare le memorie del culto antico, i sabbati, la circoncisione, e sostituirvi gli dêi ed i costumi delle genti.

Menelao

Molti apostatarono dalla credenza dei padri; i Samaritani facilmente accettarono i riti e i numi forestieri, furono eretti idoli, arsi incensi, bruciati i libri della legge, perseguitati e uccisi quelli che circoncidessero i bambini, e tutta Giudea ripiena di simulacri e delle oscene solennità di Bacco. Ma più si videro esempii di magnanima resistenza. Molti fuggirono dalla patria negli eremi: una madre si accontenta di perire con sette figli anzichè mangiare carni sagrificate: poi il gran 167 sacerdote Matatia, con cinque suoi figlioli Gioanni, Simone, Giuda Macabeo, Eleazaro e Gionata, fatto appello a tutti gli uomini di buon volere e zelanti la legge di Dio, uccide gli avversarii, abbatte le are, e seguito dagli Assidei fugge ai monti, asilo della libertà, ivi fa circoncidere i fanciulli, istituisce giudizii secondo i riti patrii, e comincia la rivoluzione della Giudea. Morendo, esortava i suoi figlioli a rimanere saldi nella

I Macabei

legge; che la persecuzione è prova della verità; che Dio assiste il valore più che migliaja di spade.

Accorsero i Sirii per soffocare le prime faville, ma trovarono generosa opposizione. Venuto Antioco in persona, ed avuto a sè Eleazaro, vecchio di novant'anni, santo di vita e di grandi cognizioni, per quanto raffinasse in tormenti, nol potè mai indurre a mangiare carne porcina, e il vide spirare intrepido, esortando i Giudei a restare saldi nella fede. Mille altri ricoveratisi nel deserto, piuttosto che combattere in sabbato, lasciaronsi trucidare: ma poi i Macabei dichiararono potersi anche nel dì santo guerreggiare a difesa della patria e della religione.

166

Questo nome di Macabeo venne da Giuda figlio di Matatia, che sullo stendardo suo avea scritte le lettere M C B I, *Chi simile a te?* Prode nella battaglia, quanto avveduto ne' consigli, seppe egli prevalersi della forza che hanno tutte le rivoluzioni prodotte dal desiderio di libertà religiosa, e le opere sue contristavano i re ed allegravano i popoli. Ripristinò gli antichi usi, e prima d'ingaggiare anche le più disuguali battaglie, faceva intimare, secondo gli ordini del Deuteronomio (1), che chi avesse fabbricato casa, menato moglie, piantato vigna, si ritirasse. L'eroe sconfisse i generali spediti contro di esso da Antioco, liberò Gerusalemme, e purgò il tempio dall'abbominazione.

Giuda

166-161

Antioco movendo sopra Babilonia morì, e la minorità dell'Eupatore giovò agli Ebrei, coi quali Lisia dovette conchiudere pace, assicurando la libertà del culto. Da questa gli Ebrei aspirarono anche all'indipendenza nazionale, al qual fine accostaronsi ai Romani, « sapendo che erano potenti di forze, volonterosi di

164

(1) Vedi Vol. I, pag. 243.

» ascoltare chi ad essi ricorreva, e che davano e to-
» glievano gli scettri, senza che tra loro fosse chi
» portasse corona o porpora. » I Romani ne accettarono l'alleanza, e mandarono per loro ai re nemici, ma senza profitto, e la guerra si accese più violenta contro Antioco V e contra Alcimo, che per intrighi ottenuto il pontificato, lo esercitava ligio agli stranieri.

163

Morto Antioco, Demetrio a lui succeduto sconfisse Giuda, il quale, dopo avere con tante vittorie, non solamente sopra i Sirii, ma anche sopra gli Arabi, gli Idumei ed altri vicini, sostenuta la causa della sua patria e del suo Dio, morì generosamente combattendo.

Morte di Giuda

Ne restarono desolati gli Ebrei, esultanti i nemici: ma Gionata suo fratello assunse il capitanato; e quando Alcimo morì, aspirò ancora alla dignità di sommo pontefice. Venuti poi in guerra per la successione al trono di Siria Demetrio e Alessandro Bala, l'uno e l'altro sollecitarono l'alleanza di Gionata, il quale favorì Bala, n'ebbe doni e il titolo di sommo pontefice, ch'egli però volle farsi conferire dalla nazione; della quale tutta, non più d'una parte sola, divenne capo, continuando però a pagare tributo ai re di Siria. Soccombuto poi Bala, Demetrio II conservò la dignità al sommo pontefice, il quale mosse in soccorso di lui quando Antiochia se gli ribellò, e tornò carico di bottino.

161-143 Gionata

Se non che avendogli Demetrio fallite le promesse, Gionata si staccò da lui per unirsi con Antioco figlio di Bala, e vintolo, ed alleatosi coi Romani, attese a fortificare la città. Ma Trifone governatore d'Antiochia per tradimento lo prese e mise a morte.

144

Assunse allora la dignità Simone, riconosciuto dai

Simone Romani e da Demetrio II, che lo nominò etnarca, assolvendo il paese dal tributo. Cascato Demetrio prigioniero dei Parti, Antioco Sidete succedutogli conservò fede a Simone finchè non ebbe domo il ribelle Trifone; ma poi mandò ad assalirlo Condebeo, che però rimase sconfitto. 143-135

Simone fu poi assassinato dal suo genero Tolomeo, cupido del dominio; ma Giovanni Ircano, figlio dell'ucciso, potè succedergli. Dovette egli per forza rendersi tributario di Antioco Sidete, finchè, vinto questo dai Parti, il regno tornò indipendente, e tal si mantenne, giovato dalla decadenza della Siria, dalle guerre intestine di quella, e dall'alleanza rinnovata coi Romani: crebbe anzi di territorio mediante le vittorie riportate sopra l'Idumea e Samaria. Gio. Ircano 135-107 129

Questa città, abitata da colonie macedoni, restò diroccata, sinchè Erode la riedificò col nome di Sebaste. Ircano visse rispettato fuori, ma non tranquillo dentro, ove di gravi dissensioni erano causa le lotte di Farisei e Saducei, cresciute ancor più sotto i suoi successori.

Aristobulo, succeduto nelle dignità del padre, prima divise l'autorità col fratello Antigono, poi lo tolse violentemente di mezzo, tenne prigionieri gli altri fratelli, fe morir di fame la madre, e assunse il titolo e gli ornamenti di re. Suo fratello Antigono, da lui mandato a soggiogar l'Iturea, il fece; e vittorioso tornando il dì della festa dei Tabernacoli, nella fretta d'accorrere al tempio non lasciò le armi nè i seguaci. Il re, che già di sinistro occhio lo guardava, mostrò di crederlo un attentato di ribellione, e lo fe trucidare. Alfine rimorso dalla coscienza morì. Aristobulo 107-104

Alessandra, detta Salome dai Greci, vedova di lui e ispiratrice de' suoi delitti, fe proclamare l'altro fra-

104 tello Janneo od Alessandro, il quale, ucciso un fra- Janneo
tello, ridotto l'altro a vita casalinga, difese il regno da Tolomeo Latiro, ed ajutato dalla regina Cleopatra, estese i dominii. Ma dentro avea nemici i Farisei che ogni arte adopravano per avversargli il popolo: e nella festa de' Tabernacoli, ove accorrevano con rami di palma e di limoni, mentre egli offriva i sagrifizii gli gettarono d' ogni banda dei cedri, accompagnando l'insulto con parole oltraggiose. Janneo, volte contro di essi le armi, ne uccise seimila, poi si comprò una
95 guardia straniera: ma nè questa nè nuove vittorie repressero la baldanza degli avversarii, che ruppero ad aperta guerra, ove in sei anni perirono cinquanta mila rivoltosi, ed il regno andò sossopra. Invano tentò Janneo venire ad alcun accomodamento; se chiedeva a'ribelli che cosa desiderassero, rispondevano « Ch'ei si strozzasse: » ricorsero al fine a Demetrio Euchero, che invase la Giudea e sconfisse Janneo; il quale
86 ben tosto si riscosse, ed esercitò crudelmente la vendetta.

Il terrore portò la pace, e Janneo potè fare nuove conquiste, in mezzo alle quali e alle dissolutezze
79 morì. Aveva consigliato ad Alessandra sua moglie di celare la sua morte, sin tanto che non fosse entrata in Gerusalemme; allora si amicasse i Farisei, memore del quanto aveano a lui nociuto, e protestasse di voler in tutto guidarsi coi loro consigli. Così ella fece: onde i Farisei, non solo cessarono d'oltraggiar la memoria dell' estinto, ma l'acclamarono eroe e padre del popolo, e lei confermarono reggente, a scapito dei due figlioli Ircano imbecille, e Aristobulo violento.

Ma a caro prezzo posero questo favore, pretendendo cassasse tutti i decreti a loro contrarii; piena amnistia; richiamo degli sbanditi; svilirono la legge

mosaica, assoggettandola a capricciose loro interpretazioni, e cresciuti di numero tanto, da potere quel che voleano, chiesero alla regina che sterminasse i Saducei. Molti anni durò contro questi un'atroce persecuzione, per quanto Alessandra procurasse mitigarla; la quale essendo caduta malata, suo figliolo minore tentò farsi proclamar re, sostenuto dai Saducei.

Aristobulo

69

In fatti, come ella morì, i sudditi, lieti di vedersi liberati dalla tirannide de' Farisei, favorirono Aristobulo, a cui Ircano fu costretto rinunziare le dignità di pontefice e di re. Ma Antipatro, governatore dell'Idumea, temendo lo sdegno d'Aristobulo per aver sempre favorito Ircano, insinuò a questo che il fratello l'insidiava, e lo persuase, benchè indolentissimo, a ripetere il trono col soccorso di Areta re di Arabia. Questo sceico, venuto in Giudea, vinse Aristobulo, e l'assediò nel tempio di Gerusalemme, mentre fuori era proclamato Ircano, del cui nome pretesseva le ambizioni sue la parte de' Farisei.

Solennizzandosi in quel tempo la Pasqua, i rinchiusi supplicarono gli assediatori a fornir loro le vittime, offrendo mille dramme per ogni animale. Ma come il prezzo fu calato dalle mura, gli assedianti negarono le vittime: onde i sagrificatori presentaronsi avanti all'altare colle mani vuote, implorando vendetta da Adonai. Viveva allora il sant'uomo Onia, che inorridendo delle guerre fraterne, erasi ritirato nel deserto. Corsero a cercarlo, per fargli scagliare imprecazioni contro Aristobulo: ed egli non potendo schermirsi, pregò Dio di non esaudir le preghiere nè del popolo che assediava, nè degli assediati sacrificatori. Irritati gli Ebrei lo lapidarono, e il cielo mostrò la sua collera colla procella, ma più ancora col

mandar su loro il flagello che fu il più robusto della sdegnata sua destra, i Romani.

Così andava a precipizio anche il popolo di Dio. Però è singolare la posizione di esso a confronto degli altri. Nello spettacolo delle assidue vicende d'allora, nella caduta di tanti regni, nello sterminio di tante città, i Gentili altro non sentivano se non tutto dì verificarsi quel sentimento d'un successivo deteriorare, che aveva in essi lasciato la tradizione primitiva; credevano che ogni cosa umana fosse destinata ad invecchiare e perire: e perfino coloro che idolatravano Roma e l'eternità dell'ingente Campidoglio, alla cui solidità pareva aggiungere una pietra ogni nuovo re che incatenato ascendesse per la sacra via, pure vedevano ogni generazione peggiorare dell'antecedente, e il mondo avviarsi alla ruina, inevitabile, fatale.

Solo Israele, in mezzo a sì gravi disastri esteriori ed interni, ha tenuto viva anche l'altra parte della tradizione; e insieme col dogma della caduta venera quello della rigenerazione, anzi più salda vi si appiglia, quanto più cade al basso: unico fra le nazioni antiche che conoscesse quella dottrina del progresso, che è carattere e vanto della moderna civiltà. Se non che accecati da falso amore di patria, nell' *aspettato delle genti* non presagivano altro che una gloria della nazione, un ristoratore della stirpe d'Abramo, secondo la carne non secondo la fede; un Messia giudeo, trionfante de' nemici degli Ebrei, non il figlio dell'uomo che dovesse proclamare l'universale fratellanza, e una legge d'amore indipendente da tempi, da luoghi, da condizione.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Sommessione della Grecia. — Avvilimento della Siria.

Roma che aveva sin a quest'ora tenuto la Grecia in dipendenza di fatto più che di nome, aspirava omai a ridurla in provincia. Caldi d'ammirazione per l'armonica grandezza di quel paese, siam côlti di pietà all'agonia sua e al racconto delle umiliazioni e degli oltraggi, traverso ai quali arrivò all'ultima ora. Da che Arato dischiuse ai Macedoni il Peloponneso, la Lega achea fu perduta; e se Filopemene le infuse qualche vigore, dopo di lui venne odiosa o spregevole, alternando una servile compiacenza al senato romano, con una ridicola disperazione, quasi volesse da sè privarsi della compassione che la generosità attira su chi è destinato a perire. Le vittorie de' Romani avevano resi audaci ad ogni eccesso i fautori loro, gente avara ed impertinente, ma sostenuta in ogni caso dai vincitori, i quali adopravano invece ogni arte per deprimere, screditare, contrariare chi resistesse, chi generoso amasse la patria e ne tutelasse i diritti. Amica dei deboli per far contrasto ai potenti, Roma spiegò gran favore per la smantellata Sparta; e chiunque osava contraddire a' suoi commissarii, le era denunziato da gente venduta. Supremo tra questi per potenza e per viltà era Callicrate, che smanioso di salire ai primi gradi, dipingeva coi colori più foschi coloro che il vincevano di merito; e perpetuo tema di sue accuse era l'aver dato favore a Perseo, — quel Perseo di cui i Romani aveano malmenato la persona, ed ora perseguitavano la memoria.

Due commissarii furono spediti alla Lega achea per condurre i processi di costoro, e uno di essi arrivò a proporre nell' assemblea, venissero condannati a morte i fautori di Perseo, ch'egli dappoi li nominerebbe. Parve pazzamente furibonda questa domanda, e gli Achei si limitarono a promettere che li condannerebbero, qualora non potessero nulla addurre per giustificazione.

« Poichè il promettete » ripigliò il commissario « dico che tutti i vostri capitani, generali, e quei » che sostennero cariche nella repubblica vostra, sono » macchiati di tale delitto. »

A simili voci sorge Xenone, e « Io comandai l'e» sercito e fui capo della lega, e protesto non aver » nulla commesso contro gl' interessi di Roma. Se » qualcuno osa accusarmi di questo che chiamano » delitto, posso giustificarmene o nella dieta degli » Achei o avanti al senato di Roma. »

Colse questa parola il commissario e soggiunse che non potevano appellarsi a più equo tribunale; indi nominati tutti quelli che Callicrate avea denunziati, intimò andassero a Roma a discolparsi. Erano oltre mille, il fior del paese; e così con un colpo solo, quale mai non aveano osato i più fieri tiranni, restò la Lega privata di capi. Giunti in Italia, furono tosto relegati in varie città, senza pur essere uditi, senza badare ai loro richiami, nè alle deputazioni che l'Acaja spediva replicatamente. Callicrate, divenuto capo dell' avvilita Lega, udiva senza commoversi i pianti de' loro parenti che li ridomandavano, o gli urli dei fanciulli, che, qualora uscisse in pubblico, gli gridavano dietro al traditore, al nemico della patria.

167-150 Diciasette anni quegli esuli continovarono a sollecitar un giudizio, e ad udire i vanti della *romana equità:*

finalmente Catone, replicando che la quistione era omai ridotta a determinare se dovessero esser sepolti da bechini romani o da greci, ottenne fossero ascoltati e rinviati i pochi ch'erano sopravvissuti alla fame, al carnefice, al crepacuore. Sozza tirannia contro un paese indipendente qual era l'Acaja, contro persone di merito e che la più parte aveano combattuto pei Romani.

I reduci non poterono che piangere l'abbiezione cui trovarono ridotta la patria, dove però i Romani colla perfidia e la crudeltà eransi procacciati molti nemici, che, a malgrado del partito avverso, osavano o mormorare o protestare contro i raggiri e le concussioni; e parevano disposti a venire in aperta rottura, indotti pure dall'esempio della Macedonia.

Terza guerra macedonica

Il regno che poc'anzi aveva dominato il mondo sotto la signoria di Alessandro, s'indispettiva nel trovarsi ora tolta la sua monarchia indipendente, e ridotto a provincia. Quelli ricoverati a Roma usavano preghiere e danaro per comprarsi amici nel senato onde non si facesse violenza ai loro compatrioti; coltivavano Paolo Emilio finchè visse, poi suo figlio Scipione Africano, che, se non fossero stati i movimenti di Spagna, sarebbe ito in Macedonia a far ragione delle querele. Ma il senato, intento a raggiri politici e a profittare degli errori de' principi, nè pensando che lo scontento de' Macedoni potesse recare conseguenze, lasciava che i suoi uffiziali li trattassero un dì peggio che l'altro, e dava i primi gradi a chi più ligio si mostrasse alla volontà romana.

Pseudo Filippo

Raccolse quei sospiri sdegnosi un tale Andrisco, persona che i Romani, soli narratori di questi eventi, ci danno per di bassissima razza, ma che, a somi-

glianza dei tanti che sorgono dopo ogni rivoluzione, vantavasi nato da una concubina di Perseo. Dodici anni visse, egli diceva, ricoverato presso un povero, che poi gli rivelò l'esser suo: allora fuggì per timore del re Eumene, nemicissimo di sua casa, e riparossi presso Demetrio Sotero che ebbe la viltà di consegnarlo ai Romani per cattivarsene l'amicizia. Questi però non temendo il pseudo Filippo, come e' lo chiamarono, il lasciavano con sì mala guardia, ch' egli fuggì e ricoveratosi nella Tracia, girò fra i signorotti, esponendo i suoi diritti, le soperchierie de' Romani, la facilità d'una rivoluzione. Al suo appello i Traci si sollevano, egli ha una Corte, un esercito, sottomette alcune piazze forti; ben tosto tutta la Macedonia, credendo o no, ma volonterosa, si dà a questo rampollo degli antichi suoi re, il quale per assicurarsi invade le provincie vicine.

Roma non aveva allora eserciti in quelle parti; poteva temere che la Grecia si vendicasse degli affronti; sapeva che Cartagine mandò ambasciadori ad Andrisco per allearselo nell'imminente guerra. Ma la Grecia che erasi avvilita nella servitù, s'affrettò a dare proteste e prove di devozione alla sua tiranna: Scipione Nasica, uomo affabile e giusto, servì la patria meglio che colle armi, girando le città della Lega, e col render ragione dei pianti e delle querele loro, saldandole nella fede, e traendo da ciascuna qualche truppe, con cui raccozzò un esercito. Le armi romane furono più d'una volta sconfitte da Andrisco; ma al valore egli non associava le altre qualità necessarie in un capoparte: e se erasi serbato degno nella sventura, non resse alla prosperità; ruppe a tirannide, orgoglioso, sospettoso, avaro, micidiale. Allora Q. Cecilio Metello pretore lo vinse: ma egli, dopo avere

combattuto valorosamente, fuggì nei Traci, e con nuovo esercito ricomparve. Sconfitto di nuovo, riparò a Biza re dei Traci, ma questi il tradì ai Romani, che ne ornarono i loro trionfi.

Anche altri pretesi figli di Perseo tentarono dare colla forza valore ai diritti, ma tutti furono vinti. Q. Metello sottomise interamente la Macedonia, trasportò da Dio venticinque statue equestri de' generali morti al Granico, e piantò un governo severo, abbandonato all' arbitrio dei magistrati. Singolarmente iniquo tra questi parve D. Giunio Sillano, onde i Macedoni mandarono a far querela contro di lui. Suo padre Tito Manlio Torquato ottiene di giudicarlo in casa, giusta l'antica legge patrizia; e udite le parti, convinto reo il figlio, lo condanna a più non comparirgli davanti. Sillano se ne trova così disonorato, che s' appicca: e Manlio nè chiude la casa, nè veste il bruno, dichiarando non più appartenere alla sua famiglia chi avea perduto la virtù.

Macedonia sottomessa

Si sarà levata a cielo l' equità de' Romani, e continuata l' oppressione della Macedonia.

Le sommosse di questa erano parse alla Lega achea un'opportunità per ridurre a soggezione Sparta, sollevata contro lei dai maneggi de' Romani. Essendo insorta qualche lite fra Oropo e Atene, gli abitanti della prima ricorsero agli Achei; e a Menalcida lacedemone, capitano della Lega, promisero dieci talenti se la inducesse a favorirli. Egli il fece daccordo con Callicrate, ma sebbene le truppe fossero spedite quando Oropo già era stata invasa e saccheggiata, pure egli pretese il prezzo della corruzione, onde la cosa venne a scoprirsi, ed egli sarebbe stato condannato, se non si fosse con tre talenti fatto assolvere da Dieo, succedutogli nel capitanato. Ma Dieo fu per ciò preso in

sinistra parte dalla Lega e accusato di favorire i Lacedemoni. Che fa egli per iscolparsi? Propone alla dieta si tolga agli Spartani il diritto di giudicare dei proprii casi criminali, benchè n' avessero avuto il diritto dai Romani. Ai Romani dunque portano essi i richiami, ma Dieo e Menalcida accorrono a Roma e si comprano l' assoluzione; tornano nel Peloponneso e soffiano nelle discordie. Pertanto i commissarii di Roma, trovando impossibile l' acchetarle, convocata la dieta a Corinto, esposero con quanto dolore Roma li vedesse straziarsi a vicenda; esserne cagione la forma loro di governarsi federalmente, ove i deputati non potevano intendersi ed erano costretti a venire alle armi; che perciò nella sua sapienza il senato romano s'era accorto, che men uniti sarebbero più felici: onde ordinava che uscissero dalla Lega tutte le città che da principio non v'aveano partecipato, Corinto, Sparta, Argo, Eraclea ed Orcomeno.

Non si può dire con quanto sdegno fosse accolta la micidiale proposizione: il popolo accannato trucidò quanti Spartani colse in Corinto, e a stento si salvarono gl'inviati di Roma.

Roma, in guerra ancora con Cartagine e coi pretesi figli di Perseo, non potendo far seguire tosto la vendetta, spedì nuovi messi con moderate querele. Ma Dieo, Critolao, Democrito, avanzo degli esuli tornati d' Italia, chiarivano gli Achei sui veri motivi di quest' insolita moderazione romana; altri legati di Metello furono anche insultati, e le città tutte, infervorate da quei capi, come fossero prese da una vertigine d'eroismo e di libertà, gridavano esser più decoroso il perire combattendo, che il cedere vilmente; e giunsero a far dichiarare guerra contro Roma e Sparta.

Però mancando il concerto di salde volontà, sole

Calcide e Tebe soccorsero la Lega, ma furono sconfitti da Metello, e Critolao perdette la vita nell'ultima battaglia della greca libertà. Dieo assunto il comando, chiamò tutti i cittadini alle armi, si arruolassero dodicimila schiavi nati in paese; i ricchi, le donne portassero gli ori al pubblico erario. Ma il coraggio veniva meno: alcuni invocavano la clemenza di Metello, altri s'uccidevano, chi ritiravasi vilmente; al tempo stesso che ricusavansi le proposizioni di pace esibite da Metello, desideroso di non lasciare il vanto della guerra a Mummio, console che veniva a dargli lo scambio. Contro di questo tenta Dieo difendere l'istmo con seicento quattordici soldati; nuovo Leonida: ma vinto, distribuisce il veleno alla sua famiglia e more. Mummio allora prese Corinto, la città ricchissima, vendette il popolo, arse la città, e fece un immenso bottino.

148

Presa di Corinto

146

Fra gli esuli achei in Italia era Polibio, il quale col suo ingegno seppe in Roma aquistarsi l'amicizia de' grandi e massime degli Scipioni, per cui mezzo ottenne qualche alleggiamento alle fortune della sua patria. Stava egli in Africa con Scipione allorchè udì l'assedio di Corinto; ed accorse per recare, se potesse, qualche ajuto alla patria; ma non fu che testimonio alla desolazione di essa. Quel colto greco quanto dovette accorarsi nel vedere le prove di rozzezza del vincitore, i capolavori di scoltura, di pittura, di fusione, che rendevano insigne quella città, andar preda d'ignoranti soldati: due giocar ai dadi sopra un quadro d'Aristide, meraviglia degli artisti; poi mettersi all'incanto le tavole d'Apelle e le statue di Fidia. Attalo re di Pergamo esibì secentomila sesterzi d'un quadro: onde Mummio meravigliato: « Convien » dire che queste tele posseggano qualche magica

» virtù. » E toltele dall'asta, le inviò a Roma, ed intimò ai conduttori si guardassero bene dal guastarle, se no le dovrebbero rifare.

Per decreto del senato, le fiamme consumarono Corinto, novecento cinquantadue anni dopo fondata da Alete, discendente di Ercole: e tale spavento ne prese tutta la Lega, che più non pensò nè a resistere al vincitore, nè a placarlo. I collegati furono raccolti in un gran piano, cinti dalle legioni romane; e dopo essere rimasti alcun tempo in terribile aspettazione, udironsi intimare che i Corintii e i servi sarebbero venduti schiavi: gli altri Achei andassero liberi. Le terre de' Corintii furono comprate per lo più dai Sicionii: nè le città che aveano servito lo straniero, salvarono le mura dalla distruzione: il governo popolare fu abolito, e tutta Grecia ridotta a provincia, benchè alcune città staccate, come Atene, mantenessero alcun' ombra di libertà.

Nel furore della vittoria, un non so chi accusò davanti a Mummio l'estinto Filopemene, come gran nemico dei Romani, domandando ne fossero abbattute le statue. Polibio ne assunse la difesa; e la sua generosa riconoscenza verso il maestro fece che i commissarii non solo perdonassero alle statue del prode, ma donassero a Polibio anche quelle d'Arato e d'Acheo, fondatore della nazione. Quando poi si ponevano all'incanto i beni di quei che avevano insultato gli ambasciadori romani, i commissarii diedero arbitrio allo storico di scerre quel che volesse fra le spoglie di Dieo: ma egli ricusò, dicendo sconveniente l'arricchirsi colle miserie de' concittadini. Tale disinteresse piaque tanto, ch'egli fu scelto a stabilire il nuovo governo nelle città conquistate, uffizio che adempì colla possibile umanità; e per cui diverse statue gli

furono erette, ad una delle quali era scritto: « In » memoria di Polibio, che coi consigli avrebbe » salva l'Acaja ascoltato, che nelle sventure la con- » solò ([1]). »

Or vediamo qual fortuna incontrassero gli altri popoli dominati da Alessandro. Antioco IV morendo nell'andare a Babilonia, lasciava un solo figliolo Antioco di nove anni, a tutore del quale nominò il suo favorito Filippo. Ma come questi giunse ad Antiochia per assumere tale incarico, lo trovò già preso da Lisia, e fra loro due cominciò una contesa che per molti anni peggiorò la condizione de' Seleucidi. Anche Demetrio, nato da Seleuco Filopatore che, dopo la morte del padre, era sempre rimaso statico a Roma, ostentò al senato i suoi diritti, e quanto importasse alla Siria il non aver re un fanciullo: ma prevalsero que' padri che opinavano tornar meglio a Roma il tener sul trono chi fosse costretto a continua dipendenza, e furono nominati tre tutori al re di Siria, come erasi fatto con quel d'Egitto. Se il fine del senato romano non fosse già stato manifesto, lo rese evidente l'ordinare a que' tutori che bruciassero tutte le navi d'una certa grandezza e tagliassero i garetti a tutti gli elefanti ([2]).

Siria Antioco Eupatore

166

Intanto che Lisia guerreggiava i Macabei, Filippo, tornato d'Egitto, occupava Antiochia aspirando alla reggenza. Lisia lo cacciò: ma qual fu la sua meraviglia allorchè vide arrivare i deputati di Roma, non chiesti, non voluti, e pretendere di recarsi in mano la suprema autorità? Ottavio, capo della com-

(1) V. Pausania *in Acaic.* — Polibio, *Excerpt.*

(2) Giustino XXXIV. 3. — Polibio, *Legazione.* — Appiano *in Siriac.*

missione, sdegnando la scorta che gli esibiva Ariarato re di Cappadocia, e credendo bastasse il nome di Roma, s'avanzò senza tampoco darne avviso al reggente: ma questi mandò un africano che l'uccise.

Se ne restasse offeso il senato pensatelo. Demetrio, Demetrio sperando fosse quella un'opportuna occasione per dar valore a' suoi diritti, n'ebbe consiglio collo storico Polibio, il quale gli disse: «È necessario che » principe par vostro si sottometta come un fanciullo » alla volontà d'un senato d'ambiziosi ed ingiusti? » Spezzate le vostre catene e sarete re.» Demetrio però, ascoltando un altro più prudente amico, chiese al senato gli concedesse di passare in Siria, ma questo gli disdisse la domanda, per quante ragioni adducesse, ben sentendo che, lui re, non potrebbe a sua posta malmenare la Siria. Demetrio allora fuggì sopra una nave che i Cartaginesi spedivano carica di offerte agli dêi di Tiro. Arrivato nel regno, fu proclamato re; Lisia ed Eupatore finirono sul palco; ma sebbene Demetrio protestasse di far ogni cosa in nome della repubblica romana, questa ne stava in 163 gran sospetto, e mandava commissarii a vigilarlo: ma o contenta de' suoi portamenti, o piuttosto perchè non le convenisse romperla con esso, il riconobbe re.

Demetrio liberò i Babilonesi dal servaggio di Timarco ed Eraclide, creature d'Antioco Epifane, per lo che ottenne il cognome di *Sotero*. Cupido di battaglie, guerreggiò da prima gli Ebrei, ma distoltone forse dagli ordini di Roma di cui essi aveano domandato l'alleanza, assalì Ariarato re di Cappadocia, per favorire Oroferne che pretendeva a quella corona.

È da sapere che Ariarato, padre di questo, avea sposata Antiochide figlia d'Antioco il grande, la quale

non concependo, per timore di perder l'affetto del marito, suppose due figlioli, che da Ariarato furono ricevuti per suoi. Ma dopo alcun tempo avendo ella veramente partorito, pose amore nel figlio suo, l'Ariarato appunto che accennammo, e rivelò ogni cosa al marito, che relegò in paesi stranieri i due supposti. Uno si rassegnò, l'altro, Oroferne, cercò ajuto a Demetrio, che indispettito perchè Ariarato avesse renuito all'alleanza sua, lo sostenne, e giunse a porlo sul trono della Cappadocia. Con ciò inimicossi i re d'Egitto e di Pergamo, oltrechè venne a dispiacere ai suoi sudditi per gli stravizzi a cui ruppe senza freno. Formossi per tanto una congiura, favorita da Attalo re di Pergamo, da Filometore d'Egitto e da Ariarato che avea ricuperata la Cappadocia: mentre il senato romano guardava sempre con gelosia un re che non era ad esso obbligato della corona. 163

Alessandro Bala

Pensò trarre profitto da queste ire quell'Eraclide che dicemmo cacciato dal governo della Babilonia. Ricoveratosi a Rodi, educò un garzone di bassi natali perchè si fingesse figlio d'Antioco Epifane, poi lo presentò ai tre re ed al senato romano, che colse l'occasione per umiliare Demetrio; e quantunque esso e tutta la città, come attesta Polibio, lo credessero un impostore, gli rilasciò formale dichiarazione, che gli permetteva di far valere i diritti alla successione paterna. 154

Con questa venuto in Siria, sostenuto da truppe d'Egitto, di Cappadocia e di Pergamo, occupa Tolemaide, raggranella i molti scontenti; e dà gran segno dell'infiacchimento del paese la sollecitudine con cui e Bala e Demetrio cercarono l'amicizia della piccola Giudea. Demetrio, abbandonato dai Romani e dai sudditi, poich'ebbe messi in sicuro i suoi figlioli,

153 tentò giornata campale coll' emulo, e restò vinto ed ucciso.

Bala, trovatosi così padrone della Siria, cercò autenticare l'usurpazione collo sposare Cleopatra figlia di Tolomeo Filometore: ma non conobbe che l'ottimo fondamento de' regni è l'amore dei sudditi. Abbandonatosi a gola e lussuria ancor più di Demetrio, agevolò all' unico figlio di questo il modo di ricuperare il diadema.

Bala, udendo la diserzione di molti sudditi, tentò opporsi coll' armi, sperando ajuti da Tolomeo; ma questi era stato guadagnato da Demetrio, a cui diede perfino a sposa la figlia, tolta all' usurpatore: si fe battaglia: il Filometore, trabalzato dal cavallo fu ferito a morte, ma riavutosi dopo alcuni giorni, udì 145 che Bala era stato sconfitto e ne vide il teschio sanguinoso, del che prese tal contentezza, che ne morì.

Demetrio II Nicatore

Forse egli soccorrendo Demetrio non mirava che al proprio vantaggio, od almeno a ricuperare la Celesiria e la Fenicia; ma morendo, lasciò Demetrio unico padrone. È pur debole una nazione ove si fa tanta agevolezza di mutar dinastie! Nè Demetrio seppe meglio de' precedenti conservarsi in istato: neghittoso, abbandonò le redini a Lasteno che tiranneggiò la Siria, fe trucidare tutti gli Egiziani che Tolomeo avea spedito di guarnigione nelle città marittime, perseguitò quelli che aveano operato contro suo padre, e pose ogni sua fiducia ne' comprati Cretesi e ne' Giudei.

Ed ecco nuovo usurpatore. Un tal Diodoto, di soprannome Trifone, era stato caro a Bala che l'avea messo a governare Antiochia. Caduto il suo signore, occupò Coracesio fortezza della Cilicia, e di là spediva corsari a predar gente che poi vendeva in Delo ai Ro-

mani; poi veduto come male si governasse Demetrio, gli sollevò incontro Antioco figlio di Bala e di Cleopatra, e trovò sostegno ne' Sirii scontenti. Demetrio invocò l'ajuto di Gionata sommo pontefice degli Ebrei, col quale acchetò i ribellati Antiocheni; ma colle proscrizioni irritò questi, colla perfidia Gionata, talchè Trifone prevalse, lo sconfisse, e fece chiamar re Antioco, cognominato Dio. Qui comincia la lotta fra i due pretendenti, agitata con varia fortuna e con altrettanta inesperienza, usando i tradimenti che irritano, in luogo della leale generosità che concilia.

Antioco Dio

Demetrio, nel calore di queste pugne, ricevette messi dalle colonie greche dell'Asia superiore, che lo sollecitavano a venir a sollevarle dal giogo dei Parti, i quali avendo inondato l'Oriente, s'erano impadroniti del paese fra l'Indo e l'Eufrate, appartenente un tempo alla Siria: corresse, gli fornirebbero truppe onde ricuperare l'antico retaggio, e poter poi con migliori forze combattere Trifone.

Ascoltò, venne, e tosto Elimei, Persi, Battriani s'accolsero sotto le sue bandiere: più volte sconfisse i Parti; ma questi il trassero poi in un'imboscata, ove il fecero prigioniero. Mitradate figlio di Priapazio che reggeva allora i Parti, coraggioso e prudente non men che generoso, menò il reale prigioniero per tutte le città di Siria che ancora gli negavano obbedienza, onde l'umiliazione del preteso liberatore le piegasse; poi gli diede per residenza l'Ircania, con grandi assegni, ed in isposa sua figlia Rodoguna. In quella cortese prigionia Demetrio durò dieci anni.

Demetrio prigioniero

140

Sua moglie Cleopatra si ritrasse allora in Seleucia; ma stimolata dagli assai nemici che il superbo Trifone, ucciso il suo pupillo, erasi procacciati, sposò

139 Antioco Sidete (*cacciatore*), giovane e prode fratello di suo marito, il quale, coll' alleanza degli Ebrei, tolse a Trifone il regno e la vita, e pacificamente occupò il trono. Domate le città di Siria ribellategli, mosse contro la Partia un esercito, sterminatamente arricchito dalle estorsioni e dai saccheggi: in tre battaglie vinse Fraate, nuovo re di que' popoli, e in folla accorrevano a' suoi stendardi gli abitatori delle antiche provincie della Siria, le quali tutte egli ricuperò eccetto la Partia. — Antioco Sidete — 132

Ma il suo esercito traeva seco donne e vivandieri e schiavi senza numero, il mantenimento e il lusso de' quali gravò d'enormi spese le contrade dove erano aquartierati; tanto che fu congiurato di trucidarli tutti nello stesso giorno. Così fu fatto, e Antioco stesso ucciso: sul cadavere del quale, Fraate, per rimproverargli la gola e l' imprudenza, esclamò: « O » Antioco, il vino e la cieca fidanza accelerarono la » tua morte. Credevi porre il regno d'Arsace in una » delle capaci tue tazze e trangugiarlo? (1) » — 131

Quando le cose volgevano peggio, Fraate divisò di liberare Demetrio, il quale mal soffriva che il fratello gli avesse usurpato il regno e la moglie: e col mandarlo a sollevare la Siria, costringere Antioco al ritorno. Come però la fortuna mutossi, Fraate più non volle sciogliere Demetrio, ma questi riuscì a fuggirgli e riprese lo scettro. Fraate accorreva per domarlo, quando gli Sciti l'obbligarono a provvedere alla difesa del proprio regno. — Dem. II

La sventura non avea maturato il senno di Demetrio, il quale, invece di assodare il debole suo dominio, si mescolò nelle discordie fraterne dell' E-

(1) Posidonio d'Apamea, presso Ateneo I. 12.

gitto. Cleopatra, ripudiata da Tolomeo Fiscone, lo chiamò a vendicarla, promettendogli la corona: ed egli venuto, assediò fin Pelusio, ma Fiscone lo costrinse a pronto ritorno col sollevargli contro Alessandro Zebina, che asserendosi figlio di Bala, pretendeva alla corona. Demetrio sconfitto da questo presso Damasco, rifuggì a Tiro, ove un traditore lo fece uccidere. 126

Lui morto, il regno andò diviso fra Cleopatra sua moglie ed Alessandro Zebina. Abbiamo oltrepassato i limiti di quest' epoca per condurre sino alla fine un impero, dianzi tanto poderoso. Dicemmo alla fine, poichè da questo momento la storia de' Seleucidi più non presenta che uno sciagurato avvicendarsi di guerre civili, quistioni domestiche, enormi crudeltà. I Parti aveano occupata l' Asia superiore fino all' Eufrate; gli Ebrei s' erano redenti da ogni dipendenza, talchè quel regno si limitava alla Siria propria ed alla Fenicia. I Romani vedevano lieti questo reciproco lacerarsi, che maturava per essi l' istante di stendere la mano anche su questo regno e farne una nuova provincia.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Terza guerra punica.

Superba di tanti vinti nemici, Roma non trovavasi a vincere che l' emula Cartagine. Era fra le due repubbliche convenuta la pace, ma il sistema generale della politica romana chiedeva la guerra, e facile pretesto ne fornivano i lamenti che d' ambe le parti si continuavano. Perocchè Roma, facendo sentire a Cartagine tutta la maledizione del *veh victis*, pretendeva sempre nuove umiliazioni; le imputava

come pubblica infedeltà i maneggi che Annibale conduceva in Asia; la offendeva e la rimproverava.

Intanto Massinissa re di Numidia, padre di quarantaquattro figli, fiero ed irrequieto vecchione che la morte pareva rispettare per sciagura di Cartagine, veniva crescendo a scapito di questa, e dopo che l'ebbe messa in sospetto a Roma, occupò Emporio, paese a mare presso la piccola Sirti; e quando i Cartaginesi se ne lamentarono, i legati spediti da Roma a verificare la cosa, trovarono che il re non avea torto. Poco dopo egli invade un' altra provincia, poi un'altra; e Scipione Africano, mandato a far ragione delle querele, non volle per la giustizia disgustare l'alleato. Nel **181**, Roma assicurava il territorio ai Cartaginesi, ma poco stante lasciava che il Numida occupasse un'altra provincia, e settanta città o villaggi.

Massinissa

199

189

182

Cartagine, ridotta senz' armi, perdevasi a cercare la protezione de' suoi vincitori, ed invocare la giustizia d' un popolo, che altra non ne conosceva se non quella dell'interesse. Massinissa intanto, scaltrito ne' consigli, spargeva dissapori fra le due città: accagionò Cartagine di secondar Annibale, e Cartagine per purgarsi mandò navi ad inseguir il suo generale, ne confiscò i beni, distrusse la casa, rivelò al senato una commissione da lui data ad Aristone. Poi quel re attestò che i Cartaginesi aveano spedito a Perseo per conchiudere lega con lui; e gli ambasciadori venuti dal Tevere accertarono che il sinedrio cartaginese avea, di notte, nel tempio di Esculapio, ricevuti i messi del re macedone.

Nella guerra contro questo, Massinissa ajutò i Romani e fu aggradito: i Cartaginesi offersero e uomini e navi e vettovaglie; e fu tenuto come un atto di paura e d'avvilimento. Pure temendo non s' unissero per

disperati coi Macedoni, Roma spedì Catone censore a comporre le differenze: ma comparve così parziale ed inflessibile, che i Cartaginesi ne ricusarono l'arbitramento. Quel severo ed orgoglioso censore più non dimenticò tale affronto; e tra per questo, tra per gelosia degli Scipioni che vedeva preponderare in senato, non rifiniva di consigliare la distruzione di Cartagine. Gli Scipioni, o godessero di lasciar sussistere quel vivo trofeo della gloria loro, o temessero, com' e' dicevano, che Roma s' infiacchisse al cessare dell' instante pericolo, si opponevano alla ruina dell' emula città: il censore al contrario ne andava mostrando la gran vicinanza e la crescente popolazione; e qualunque discorso tenesse in senato, conchiudeva sempre: « Opino inoltre che si debba distruggere » Cartagine. »

Chi conoscesse Roma, poteva prevedere che il partito più violento prevarrebbe; e pur troppo la città fenicia agevolava di sua mano i trionfi della rivale. Sulla sua decadenza noi vorremo arrestarci alquanto, essendo assai più istruttive le cadute delle repubbliche che non quelle degli imperi; i quali cadono talvolta o stanno per virtù o per errori personali, pel carattere o per l' abilità d' un regnante, mentre da cause più profonde e generali nasce il fiore o lo scadimento delle repubbliche.

Scadenza di Cartagine

Cartagine, così grande e ruinata in tempi di tanta luce, attrae particolarmente l'attenzione, ma la mancanza di storici nazionali ci costringe a ripescar altrove le notizie, su cui indovinare l' andamento di quella memorabile crisi. Tito Livio, attento solo all' apparenza pomposa e a magnificar la sua Roma, poco o nulla studia l' interna costituzione di Cartagine. Della mano lo supera Polibio, che contempo-

raneo e intrinseco degli Scipioni, potè studiare a fondo quella repubblica: ma anch' esso lusingato dalla grandezza, si piace ad ammirar Cartagine finchè gareggia con Roma; poi quasi appena accenna l'intervallo corso tra la guerra de' mercenarii e il rompersi della terza punica. Di Diodoro non sopravvanzano che frammenti, ma pure preziosi, e che confrontati con Appiano, ci introducono a scoprire il guasto di quella repubblica (1).

L'ingrandimento di Roma e la gelosia contro la famiglia di Barca non bastano a pezza a render ragione dell' indebolimento di Cartagine, che convien cercare nella sua stessa costituzione. E prima dovette esserle nocevole la venalità delle cariche più elevate; la quale, mentre esclude l' uomo meritevole, rende corruttibili gli elettori, e fa che sulla persona stessa s'accumulino dignità e poteri, che importa di tenere separati e in vicendevole soggezione. Vero è che in repubblica aristocratica come era Cartagine, essendo tutti i nobili interessati a conservare l' interna costituzione, non miravano a distruggerla, come avrebbero potuto: e non pare che fino alle guerre con Roma vi si alterasse gran fatto il reggimento interno; restando riverito il potere del senato, nè udendosi mai parlare di fazioni.

Venalità delle cariche

Questa peste delle repubbliche naque o si sviluppò nella guerra de' mercenarii. La casa di Amilcare Barca, destinata a far giganteggiare la patria e trarla a perdizione, cominciò allora le emulazioni con Annone, cresciute a tal eccesso, che a sommo stento trenta senatori le poterono sopire nel più vivo del

Fazioni

(1) Vedi principalmente il lib. XXV degli *Op.* di Diodoro, il I di Appiano, e Heeren, *Ideen*, ecc.

pericolo, tanto che si conducesse a buon fine quel fortunoso tumulto.

Cessato questo, rivissero; ed Amilcare si fece a sostenere il popolo, circondandosi di gente trista e turbolenta, colla quale e col credito aquistatogli dalle vittorie, diede una scossa al senato, che di tutta forza si accinse a contrariarlo. Il Barca, vedendosi non abbastanza forte per reggere, consigliò la guerra, ove il suo braccio diveniva necessario; invase la Spagna, coi tesori che di là spedì giustificò il consiglio e il fatto, ed accese in desiderio di conquistare tutta la penisola, per compensarsi della Sardegna e della Sicilia perdute, e del conteso Mediterraneo.

Come però il possesso dell'America doveva perdere la Spagna, così la conquista della Spagna tornava disastrosa a Cartagine. Le immense ricchezze che di là traeva, oltre corrompere i nobili ed il popolo, fornivano al generale conquistatore il mezzo di comprare la plebe ed il senato, e di raggirare a suo talento la pubblica cosa. Nei nove anni che Amilcare dimorò in Ispagna, soggiogandone la miglior parte, coi tesori di quella si mantenne forte in patria; e chi avrebbe potuto tenerlo dall'abbatterne la costituzione, se la morte non gli rompeva i disegni?

Sulle orme di lui s'avviò Asdrubale, che nella Spagna fondò anche una nuova Cartagine (*Cartagena*), spiegò regia pompa, sposò la figlia d'un re di colà; e pare da ogni sua operazione che mirasse a ridurre la Spagna indipendente. Un assassino cessò da Cartagine questa minaccia.

La fazione di Annone che non lasciava la patria accecarsi sul crescente pericolo, voleva allora chiamare in giudizio quelli che erano stati sedotti dalle largi-

zioni d'Amilcare e d'Asdrubale: e una magistratura somigliante agl' inquisitori di Stato di Venezia, poteva sventare le macchine de' Barcani, se Annibale non avesse scaltramente sollecitato la spedizione contro Roma.

Il popolo, fautore de' Barca, poi ingelosito di essi, ora, per ammirazione di quelle stupende imprese, tornò a recarli in palma di mano, e a sostenerli contro il senato. Ma i negozianti danarosi, avversi per natura alla guerra; i savii che conoscevano l'interesse della patria, s' accordavano nel procurare che la spedizione in Ispagna ed in Italia altro non recasse che una nobile e vantaggiosa pace con Roma. Non era dunque pura gelosia che spingeva Annone a disfavorire una guerra, unico risultamento della quale doveva essere l' ingrandirsi di casa Barca. Ma e la generosa ostinazione di Roma, e i maneggi della parte contraria non lasciarono giammai calare a trattative, se non quando la causa cartaginese era troppo peggiorata; e lo sbarco di Scipione in Africa, e i disastri di Magone, d'Asdrubale e d'Annibale fra i Pirenei e fra le Alpi, infine la rotta di Zama (1), scassinarono la potenza dei Barca e lasciarono prevalere i consigliatori della pace.

Riforme di Annibale

Non per questo i Barca scaddero dalla principale autorità del senato: Annibale, da capo degli eserciti, venne capo del governo, e lo riformò a sua voglia, riducendo le magistrature da perpetue ad annuali. Come il potare un albero lo ringiovanisce se ancora è in succhio, e l'uccide se già scadente, così le riforme crescono la vitalità agli Stati che ne sono ancora capaci; ma in quelli decaduti doppio male cagionano, e spostando le basi su cui, comunque deboli, eransi fin

(1) Vedi sopra, pag. 130.

allora appoggiate le cose, ed eccitando gli scontenti, a segno che più del nemico comune ognun teme il suo particolare. Questo s'avverò in Cartagine, dove allora si esasperarono le fazioni, e in tre andarono partiti i cittadini, la romana, la numida, la nazionale; nè la più numerosa era l'ultima, la quale anzi, dopo che Annibale fuoruscì, non trovò più un capo che la regolasse ad alto fine.

Ambit. guerriera

Tutte poi le nazioni tengono una vocazione particolare; le une s'avviano al traffico, le altre alla guerra; queste cercano la gloria, quelle la ricchezza: ed a tali fini si dirigono l'educazione, le istituzioni, e secondo essi formasi lo spirito pubblico. I popoli trafficanti vogliono estendere gli aquisti per via di pacifiche relazioni; gli altri per l'armi: quelli piantano scali, avviano il commercio, fanno cambii, soddisfanno ai bisogni; questi vogliono territorio, sudditi, tributo: i primi studiano il privato interesse, gli altri il pubblico e la gloria. Se l'uno aspiri alla sorte dell' altro, mettono a repentaglio la propria salvezza: e il caso della moderna Inghilterra non sarebbe che un' eccezione, quand' anche l'esito lo avesse comprovato.

Cartagine, finchè si dilatò col commercio e colle colonie, siccome aveva appreso dalla madre fenicia, venne in fiore sicuro; ed in quattro secoli si rese donna dei mari, capitale dell' Africa, ricca, rispettata, quieta. Entratale l'ambizione delle conquiste, mentre pel commercio avrebbe dovuto amicarsi i vicini, se gli avversava come guerriera: i vascelli, conversi in uso di battaglie, cessavano dal portare merci fruttuose; le spese vuotavano l'erario di ciò che il commercio vi recava: ed o lo spirito militare prevaleva, ed ecco abbandonati i traffici; o no, e bisognava assoldare stranieri. I cittadini non bastavano a guerre sì

grosse; le città suddite ne fornivano mal volentieri. Vero è che così non si rapivano le braccia all' industria ed all'agricoltura, e che il danaro rifaceva delle perdite, comprandosi soldati: ma questi, non combattendo per la patria, potevano diventare tiranni o disertare al nemico, o divenire un' arma in mano del generale che volesse abbattere la libertà.

I vinti erano duramente trattati da Cartagine, che associandoli soltanto ai pesi ed alle fatiche, non li considerava come coloni, ma come veri dipendenti, a cui pro nè il terreno, nè l'industria fruttava; a differenza di Roma che almeno le apparenze dei diritti lasciava alle sue conquiste, concedendo ai vinti il nome di coloni o di alleati. Pertanto Cartagine era abborrita da' sudditi: i Numidi stavano sempre disposti a rivoltarsi: Utica si ribellò; altri degli oppressi costituirono nuove potenze; e l'essere Cartagine costretta ad impedire alle colonie d'Africa di fortificarsi, le rese accessibili ad ogni invasore.

Parall. con Roma

Il peggiore effetto dell'ambizione guerriera di Cartagine fu l'averla tratta alla lotta con Roma. Al rompersi di quella pareva che tutte le circostanze fossero propizie alla città africana; essa ricca, essa potente in mare, essa padrona di mezza la Sicilia e di altre isole del Mediterraneo, da cui poteva sbarcare minacciosa nei porti dell'indifesa rivale. Ma Roma a forza di guerre s'invigorisce, cresce assimilando i vicini e portando lontano i suoi dominii; e non può restar dubbio sull'esito della gran lite chi ne osservi la differenza di costumi e di costituzione. I Romani, guerrieri dall'infanzia o formati negli utili travagli dei campi; i Cartaginesi commercianti, cresciuti al banco e nelle speculazioni: a questi ogni via di guadagno è buona, è ambita, perchè reca al potere: a' Romani

era vanto lo sprezzar l'oro e tollerare la robusta povertà: Cartagine fidava negli alleati e nel danaro, Roma soltanto in sè: e mentre questa immobile stava sulla sua rupe, quella sdrucciolava sopra arene d'oro (1). Quindi manca ai primi quel coraggio disperato che crea le vittorie o ripara le sconfitte; vinti, temono di perder tutto e piegano: mentre i Romani nulla hanno da perdere; nella maggiore estremità mettono all'incanto il terreno su cui è accampato Annibale; se questo propone la pace, gli rispondono: « Va fuori d'Italia e tratteremo. » Le sconfitte di Roma non ne alterarono la costituzione; quelle di Cartagine sì, con maggior danno quanto più incalzante era il pericolo; e dopo la battaglia di Zama, ristretto il potere dei magistrati, prevalse il popolo abbandonato agli impeti suoi naturali, mentre a Roma decideva un senato accorto e calcolatore. Di sommi generali fu fortunata Cartagine per verità, e alle personali doti di questi va attribuito se pose talvolta in dubbio la decisione della fortuna: ma l'educazione non v'era principalmente diretta a formar degli eroi; non serbava ai vincitori la solennità dei trionfi: nel mezzo delle vittorie i capitani si vedevano impediti dalla gelosia o dal calcolo finanziero che negava i necessarii rinforzi; doveano paventare la sconfitta che li sottoponeva ad un processo: e il pericolo della croce stava sugli occhi del generale allorchè meditava una battaglia. Roma in vece esce incontro al console vinto a Canne, lo ringrazia di non avere disperato della patria, e dà ogni aver suo, spoglia i templi e le donne per fornire un nuovo esercito.

E il nuovo esercito vinse: Annibale snidato dall'I-

(1) V. Schiar. e Note N.° XXIX.

talia, non potè reggersi nemmeno nella patria, la quale, d'umiliazione in umiliazione, allettava i nemici suoi a sterminarla. Contro il partito fedele alla causa della patria lottavano uno favorevole ai Romani, ed uno sostenitore di Massinissa, che con cavilli o ricopriva o scusava le costui usurpazioni. Crescendo però queste sempre più, aquistò polso la fazione nazionale, e cacciò i fautori di Massinissa. Come d'un oltraggio, egli viene per vendicarsene: e i Cartaginesi, stanchi dal lungo soffrire, s'avventano anch'essi nelle armi. Mal per loro: giacchè il monarca nonagenario, sostenuto dai due suoi figli Jemsale ed Aderbale, ne circonda l'esercito, lo affama, e ne uccide cinquantottomila. Roma avea mandato ambasciadori, i quali, se la cosa prosperava per Cartagine, le intimassero di deporre le armi ed osservar la pace; altrimenti inanimassero il Numida a proseguire. Così fecero; e mentre Cartagine comprava con nuove cessioni la pietà di Massinissa, e condannava come rei di Stato i consigliatori di quella guerra, Catone compariva nel senato di Roma, e traendo di sotto la toga dei fichi che pareano appena côlti, «Questi» disse «tre » giorni fa erano attaccati al loro picciuolo ne' giar» dini di Cartagine. E voi tollererete così vicina una » tale città?»

Guerra dichiarata

Strana ragione per distruggere un vicino! ma prevale, e Roma intima a Cartagine che violò la pace, che s'aspetti il castigo. I consoli M. Manilio Nepote e L. Marcio Censorino partono con ottantamila fanti, quattromila cavalli, cinquanta galee da cinque file, oltre innumerevoli navi di trasporto, e l'ordine di non cessare, che Cartagine non sia diroccata. I Cartaginesi, non trovandosi pari all'attacco, spediscono nuovi ambasciadori, con piena autorità d'accettare

qualunque sia condizione, e perfino di rimettersi alla discrezione de' Romani, *purchè si risparmii la città*. Questi inorgogliendo a misura che vedeano avvilirsi la rivale, chiedono fra trenta giorni trecento ostaggi delle prime famiglie, come garanti ch' essi farebbero quanto i consoli ordinassero.

Parve enorme la condizione, eppure vi si sottomisero; e fra il pianto dei genitori e il fremito dei generosi, i trecento partirono. Ma i consoli riserbaronsi a far conoscere la volontà del senato quando giungessero ad Utica. Quivi temendo che l' eccesso non portasse i Cartaginesi alla disperazione, proposero una ad una le condizioni: prima fornire grani per mantenere l'esercito: poi consegnare tutte le galee a tre ordini: poi tutte le macchine di guerra: da ultimo tutte le armi. Duemila macchine furono consegnate e dugentomila armadure compite; ben perdute veramente, se non sapevano usarle all'ultima difesa della patria.

Come li vedono sguerniti e incapaci di sostenere un assedio, i consoli intimano che la città sia demolita, gli abitatori stanziino a tre miglia dal mare. E se gli ambasciadori mostrano che per patto s' erano i Romani obbligati a risparmiare la città, rispondono che in loro lingua *civitas* significa gli abitanti, non le abitazioni (1).

Storditi rimasero alcun tempo i Cartaginesi, piangendo, desolandosi; e quali lamentando i figli dati in ostaggio, quali imprecando agli avi che non aves-

(1) Fino il Rollin, ammiratore devoto della equità romana, fatica a trovarla in queste atroci infamie, ed esclama: « On n'y reconnoît pas, CE » ME SEMBLE, leur ancien caractère; cette grandeur d'ame, cette noblesse, » cette droiture, cet éloignement déclaré des petites ruses, des déguisemens, » des fourberies, qui ne sont point, comme il est dit quelque part, du génie » romain. »

sero preferito una morte gloriosa ai turpi patti subìti, poi vergognandosi di sè stessi, mutano lo sgomento in un furore disperato, e risolvono di non cedere la patria; qualunque metallo rimane è convertito in arme; qualunque officina mutasi in armeria; ogni dì si fabbricano cento scudi, trecento spade, cinquecento lancie, mille dardi; le donne si recidono le treccie per farne le cocche; gli schiavi sono chiamati a libertà. Asdrubale, capo della fazione nazionale, che maltrattato da' suoi, era fuoruscito, e con ventimila uomini veniva a porre assedio alla città, si riconcilia, riduce ad obbedienza la campagna, ed ajuta a respingere i consoli e incendiarne la flotta; e nuova speranza conforta Cartagine, di almeno soccombere con onore. Benchè i Romani adoprassero contro quella città ogni arte murale, e la percuotessero, se Appiano dice il vero, con un ariete mosso da seimila fanti e con un altro spinto da innumerevoli rematori, l'accortezza d'Asdrubale e il valore de' Cartaginesi eludeva gli assedianti.

Ma pareva che al nome degli Scipioni fosse fatale la vittoria nelle guerre puniche. Emiliano, figlio di quel Paolo Emilio che vinse Perseo, adottato da Scipione Africano, portato anzi tempo al consolato, è spedito in Africa, salva l'esercito vicino a perire, raccoglie l'eredità dell'estinto Massinissa, prende la porzione di Cartagine che si chiamava Megaria; stende le linee di circonvallazione traverso all'istmo che la congiunge colla terraferma; erge un muro alto, con torri da cui dominare quanto succede in Cartagine: poi aggiungendo i riti sacri, proferisce contro della città la formola d'imprecazione per inimicarle gli dèi, e per consacrare alla vendetta delle furie chiunque resista alla sua patria.

I Cartaginesi ridotti all' estremo, osano un ultimo sforzo; e lavorando senz'arresto uomini, donne, fanciulli, scavano traverso alla rupe una nuova uscita al loro porto, ed avventano contro i Romani un' altra flotta, composta col legname delle demolite lor case. Altri a nuoto s' avanzano fin presso le macchine dei Romani, e repente emersi, accendono fiaccole e vi mettono il fuoco, volgendo in fuga collo spavento gli assedianti. 146

Pure Scipione trionfa, e d'assalto entra in Cartagine, ove i cittadini si difendono ancora via per via, casa per casa, duranti sei giorni e sei notti; ed empiono de' loro cadaveri la patria perita. Cinquantamila rinchiusi nella cittadella di Birsa, chiedono ed ottengono la vita. I disertori stavano ricoverati nel tempio di Esculapio, e prevedendo qual sorte gli attendesse, posero fuoco al loro asilo e perirono tutti. Il generale Asdrubale avea sempre coraggiosamente diretto gli sforzi de' suoi cittadini, e poichè ogni volta che si proponevano condizioni, Roma chiedeva si demolisse Cartagine, egli protestava: « No: me vivo, il » Sole non vedrà la distruzione della patria. » Cartag. presa

Non seppe reggere agli estremi casi; e caduto di cuore, si prostrò a' piedi del vincitore. Ma la moglie sua, rimasta cogli ultimi difensori di Cartagine, non volendo sopravvivere all'esizio della patria e alla viltà dello sposo, sale coi figlioli in cima al tempio, vestita degli abiti più sfarzosi, e imprecato ogni male al marito traditore, si precipita coi figli nelle fiamme.

De' settecentomila abitanti di Cartagine i più erano periti, parte furono portati in Italia e dispersi per le varie provincie; quattro milioni quattrocentosettantamila libbre di argento ornarono il trionfo d'Emiliano, che allora ebbe il soprannome di Africano.

Molti capi d'arte preziosi, fra cui il toro di Falaride, furono restituiti alla depredata Sicilia; le biblioteche donate ai re di Numidia, eccetto i libri di Magone sull'agricoltura che furono portati a Roma e tradotti; tutte le città favorevoli a Cartagine, smantellate; le contrarie ingrandite di territorio; distribuito agli Uticesi quant'è fra Cartagine ed Ippona; tutti gli Africani sottomessi pagassero un annuo tributo, e lo Stato di Cartagine fosse ridotto a provincia, col titolo di Africa. Per eseguire l'ordine del senato, Scipione condusse l'aratro attorno alle mura, rinnovò le rituali imprecazioni, che doveano render gli dêi nemici alla causa vinta; poi furono gettate le fiamme, che in diciassette giorni consumarono la città.

Così questa, dopo sette secoli e mezzo d'esistenza, e due di lotta contro Roma, fu sterminata, senza scopo e senza ragione: e l'iniquo eccidio formò la gloria della famiglia degli Scipii, così umana e colta, e che sempre erasi opposta a quella distruzione; la gloria di Emiliano, personaggio lodatissimo per dolce natura, scelto da Cicerone per principale interlocutore nel dialogo della repubblica (1), e di cui fu proferito « non aver mai operato o detto cosa che » non fosse degna di lode. » Ma Roma nell'idea di gloria non comprendeva mai quella di umanità, e tutto ciò che non fosse romano mancava per lei d'ogni valore. Scipione, vedendo lo strazio di tanta città, stette assorto in mesto silenzio, poi sospirando esclamò coll'Ettore di Omero,

Verrà giorno che il sacro iliaco muro
E Priamo e tutta la sua gente cada.

(1) Ivi è il famoso suo sogno, da cui appare l'idea che i Romani sapienti si formavano della gloria. V. Schlar. e Note N.° XXX.

Polibio il domandò che intendesse per Troja e per gente di Priamo; ed egli senza nominar Roma, rispose che rifletteva come gli Stati più poderosi alla loro volta dibassino e rovinino, secondo piace alla fortuna ([1]).

Sarebbesi potuto credere che gran mutamento dovesse produrre nel commercio del mondo la caduta quasi contemporanea delle due città più trafficanti, Corinto e Cartagine: ma Rodi ed Alessandria aveano già tratto a sè i principali negozii, ed Utica succedette alla vicina dominatrice.

Per quanto i Romani avessero maledetto chiunque fabbricasse tra i rottami di Cartagine, ventiquattr'anni dopo, Cajo Gracco fu mandato a piantarvi una colonia: poi sotto Augusto fu riedificata: ai tempi di Gordiano imperatore, Erodiano la chiama grande e popolosa sì, da cedere solo a Roma e gareggiare con Alessandria: Ausonio la colloca terza con Roma, e Costantinopoli; Salviano cita la grandezza di essa, poco prima che i Vandali la invadessero, e ne nomina l'aquedotto, l'anfiteatro, il circo, il ginnasio, il pretorio, il teatro, i tempii di Esculapio, d'Astarte, di Saturno, di Apollo, e le basiliche e le piazze. Finalmente i Saracini nel settimo secolo la distrussero del tutto; e come un tempo era seduto sulle prische sue ruine Mario a maturare la vendetta, così sulle nuove san Luigi veniva a morire, meditando il nulla delle umane grandezze, e confortandosi di speranze immortali.

(1) Polibio ap. Appiano. — Eutrop. l. IV.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Letteratura greca.

Si tolga finalmente l' animo da questo incessante spettacolo di battaglie, e riposi alla placida contemplazione dei lavori dell' intelletto e sulle feconde emulazioni del sapere.

Forse la storia non ci mostra nessun'altra età, ove tanto generale dominasse il desiderio delle cognizioni e s' onorassero letterati ed artisti, come in questa fra i Greci. I re buoni o malvagi, virtuosi o dissoluti, i ricchi, le città a malgrado della decadenza, cercavano le arti come abbellimento della vita o come stromento di voluttà o di oblio: a Sicione accorrevano tutti i pittori a visitare quella scuola, sebbene la città languisse sotto la tirannia: al tempo stesso che le cortigiane ambivano trarre nel loro corteo i principali letterati, ed ornare i gabinetti colle migliori opere di pennello o di scarpello.

Nè più allo storico stanno dinanzi soltanto Atene e Memfi: ma deve trascorrere su quanti regni germogliarono dallo spezzato scettro del Macedone; vedere generazioni intere trasportarsi là dove prima viaggiavano appena i Pitagora ed i Platoni; e sotto nuovo clima, in nuovo suolo, all' aspetto d'un' altra natura e d'altri monumenti, modificare il genio loro.

Con generosa protezione i Tolomei chiamarono alla Corte loro quanti aveano grido e merito; ed Alessandria diveniva centro delle relazioni che si annodavano tra i nuovi Stati, e tra l' Oriente e l'Occidente. I re di Pergamo favorirono non meno le lettere, e faceano gara coi Tolomei di pagare meglio i

quadri, i libri, i letterati; e poichè questi impedivano che colà fosse portato il papiro dal Nilo, essi inventarono la carta membranacea, che per ciò fu detta pergamena.

Ma se vi fu tempo in cui apparisse con evidenza che non basta favore di principi al fiorire degl'ingegni, allora fu: nè quella pianta portò altro che frutti affati, lavori di scuola, artifizii di erudizione, nulla che accenni il genio e la spontaneità. Cessato di creare, si passò alle analisi ed ai precetti, al far molto in vece del far bene: la memoria fu surrogata all'ispirazione; si procurò di scrivere senza difetti, ma si rimase senza bellezza; si seppe giustificare coll'esempio e coll'autorità ogni passo dato, anzichè farsi perdonare per vigoria di genio gli stessi traviamenti.

La libertà era perita in Grecia; ed anche là dove se ne conservavano le forme, più non era l'ingegno ispirato dalla vita pubblica, dai grandi interessi della nazionalità, dalle lotte magnanime contro gl'invasori della patria. La commedia era stata frenata, ammutolita l'eloquenza o ridotta a fiori di rettorica; la poesia chiamata ad alloppiare i sudditi e blandire i re. Da un lato frattanto peggiorava la corruzione, neppur più velata colle forme eleganti; e Atene, Taranto, Mileto, Antiochia erano teatro di eccessi, su cui bello è tirar un velo: dite altrettanto delle città achee, e peggio ancora delle capitali de' regni. Dall'altro lato infuriava la guerra; ogni successione era un nuovo assassinio; e parricidii e incesti erano, si può dire, eventi giornalieri.

Lo stesso zelo dei re di Pergamo e d'Egitto a raccogliere libri, non era tanto una sapiente brama di agevolare mezzi agli studiosi, quanto una pompa, una gara: non classificavansi gli autori secondo il merito

e la materia, ma secondo la rarità, e in uno scaffale distinto giacevano i libri navigati (τε εκ πλοιων). Questa smania toglieva il senno di discernere i sinceri da quelli che per ingordigia venivano contraffatti; e i letterati, proponendo a scopo de' loro studii l'ottenere un posto nel museo o nella biblioteca, mancavano di naturalezza, di vigore, di libertà, di spontanee ispirazioni. Come accade allorchè si rallenta il comporre, aumentarono i critici; e quei letterati sapevano d'ogni voce, d'ogni costrutto render ragione più che nol potessero fare Tucidide o Aristofane; ma il ragionamento s'infiacchiva, stranamente vagavano le fantasie, ed era gran lode l'accumulare autorità, sovente anche falsandole.

Omero divenne l'idolo di quel tempo, piuttosto adorato che riverito: e intorno a' suoi libri si cominciò un'improba erudizione, che soffocava il genio. Demetrio Falereo componeva trattati intorno a quelli: Zenodoto, dai varii esemplari della biblioteca di Tolomeo, traeva la lezione migliore: poi vennero commenti sopra i commentatori; lo stesso Tolomeo Evergete compose una dissertazione critica sull'Iliade, e il Filopatore alzò un tempio al poeta meonio.

A questo però non mancavano i suoi detrattori, fra i quali il più famoso fu Zoilo da Amfipoli, detto flagello d'Omero (ομηρομαστιξ). Parve sacrilego l'osar di supporre difetti nel cantore d'Achille, e cento favole sul conto di Zoilo inventò il volgo erudito; e Tolomeo Filadelfo lo punì, come Attalo I punì Dafida, reo del medesimo delitto. — Ottimo modo di confutare!

Aristarco

Fra i commentatori d'Omero prevalse Aristarco di Samotracia, il quale accintosi all'emendazione del testo de' due poemi, col rispetto che si deve alle

160

opere dei sommi, eliminò moltissimi versi che a torto venivano ad esso attribuiti, segnò i dubbii, e di suo non aggiunse che il puro necessario, notando anche questo distintamente. Fin quaranta tra professori e grammatici trovavansi in Roma e in Alessandria, usciti dalla scuola di lui. Egli, sulle traccie di Aristofane grammatico, compilò il *canone*, cioè il catalogo classificato dei poeti greci: col che è dubbio se più abbia giovato per conservare i privilegiati, o nociuto col far perdere quelli ch'egli avea dimenticati (1).

Ammiratori però e disprezzatori non riuscivano a produrre pur una di quelle bellezze di cui facevano l'anatomia, perocchè l'analisi non potrà mai generare la potente parola dell'anima, innamorata delle bellezze della natura, intimamente ricordevole del passato, e presaga delle cose superiori. Freddi imitatori, privi del sentimento del passato, nel presente mirando ad ottenere i favori dei re piuttosto che quelli delle Muse, nelle credenze portando il dubbio o l'indifferenza, non fecero che spigolare ove gli antecessori aveano mietuto a dovizia; ed ebbero quasi solo il merito d'avere raffinata la lingua e conservato alcune tradizioni che sarebbero perite coi poeti antichi. Tale è quella bellissima della spedizione degli Argonauti, scelta per soggetto di un poema da Apollonio Rodio, membro del Museo alessandrino, che mal veduto in patria si ritrasse a Rodi, e aquistò tal reputazione, che i Romani gli concessero la loro cittadinanza. Gittatosi col suo argomento in un'età anteriore ancora a quella dei poemi omerici, mancava affatto di quell'istinto che indovina i tempi o di quel sentimento che li raggiunge; e se

Apollonio — 240

(1) V. Schiarimenti e Note N.° XXXI.

l'arte riesce a sostenerlo in una perpetua mediocrità, sentesi però ad ogni verso lo stento ch'egli dura per rinfrescare le antiche memorie, senza potervi mai far rifluire la vita. Pure il suo poema è il migliore commento di Omero, e col riprodurne le similitudini, i caratteri distintivi, persino i periodi sotto nuove forme, agevolò l'intelligenza di esso ai Romani, i quali molte cose desunsero da Apollonio, e massime Virgilio ne tolse di pianta gli Amori di Didone.

Drammatica

Atene spasimava tuttavia dietro agli spettacoli scenici. Aristotele avea dettato precetti pel dramma: Alessandro prestava un vero culto a Sofocle ed Euripide, e le loro composizioni si ripetevano per tutta Asia: ciò nondimeno, nessun' opera comparve che potesse avvicinarsi alle antiche. Con una metafora secondo il gusto d'allora, gli Alessandrini chiamarono Plejade tragica il complesso di sette scrittori di tragedie, i quali furono Alessandro etolio, Filisco corcirese, Sositeo, Omero, Eantide, Sosifane, Licofrone: e sebbene neppur una delle tante loro composizioni sia arrivata fino a noi, ciò che se ne dice e qualche frammento basta a mostrarcene la pomposa meschinità. In mano loro la tragedia perdette quel carattere religioso che, in grazia dell'origine sua, avea conservato presso gli antichi: anzi di questi affettavano dispregio, e presumevano esibire nuovi modelli all'avvenire (1).

Licofrone

Il più insigne della Plejade tragica fu Licofrone da Calcide, il quale compose fin sessanta tragedie. 250 Mostro di oscurità, stanca estremamente lo spirito del lettore, mentre mette il suo alla tortura per isfoggiare erudizione. La parola propria, l'allusione più

(1) V. Matter, *Saggio sulla scuola d'Alessandria*, Parigi 1836.

facile, la limpida frase sono da lui abborrite: e un eroe od un nume non vogliono essere nominati se non per gli attributi loro men conosciuti; le metafore debbono cercarsi il più che si possa strane; lambiccate le costruzioni, le composizioni più bizzarre e oscure: ode il lampo, vede un grido: Ulisse col muscoloso dorso sostiene le minacce de' suoi schiavi; Apollo è Molosso, il guarda letto, il vestito di tunica particolare (μολοσσος, κυπευς, κοιτος): Ercole è Palemone molcente il destino e armato di teda di pino (Κεραμεντες, πευκεος παλαιμων), il leone dalle tre notti, l'inghiottito dal cane di Tritone cui lacerò le viscere; espressioni che per essere intese richiedono ciascuna un lunghissimo commento.

Per ciò fu chiamata poema tenebroso (το σκοτεινον ποιημα) la sua *Cassandra*, monologo di mille quattrocentosettantaquattro versi, ove la figlia di Priamo vaticina i mali che denno succedere da Io fino ad Alessandro: e il poeta vi accumula tutto quanto mai si fosse pensato sino allora per ispiegare scientificamente la religione. Anche questo poema elegiaco (αλεξανδρα) si appiglia, come vedete, ad Omero, ma dice più di lui, risalendo alle cause della guerra di Troja e mostrandone l'esito e le conseguenze. Licofrone inventò pure gli anagrammi ([1]), poi facea componimenti in forma d'ova, di scuri: Simmia ne compilò altri a foggia di ale e di cunei ([2]); Trifiodoro un'odissea senza s; e questi ardui trastulli di rimbambita letteratura formavano le delizie della Corte de' Lagidi.

Più fortunata la commedia produsse Menandro,

(1) V. Schiar. e Note N.° XXXII.

(2) Alcuno di questi bizzarri componimenti si troverà nei nostri Documenti di Letteratura N.° XXII.

l'ultimo poeta che illustrasse Atene, e col quale si chiude il periodo dei tre secoli, cominciando da Solone, in cui si spiegò la portentosa fecondità delle muse greche. Già la commedia aveva dismessa colla politica l'antica licenza: ora Menandro la recò a qualche dignità, introducendovi molti elementi serii desunti dalla tragedia, vestendole un aspetto filosofico, e rendendola, qual poi rimase, il quadro dei vizii e del ridicolo, scevra di satira personale. I pochi frammenti che di esso ci rimangono sono preziosi per eleganza di stile; ma gl' intrecci e la sceneggiatura non possiamo argomentarla che dalle imitazioni fattene da Plauto e Terenzio. Lontano dall' inesauribile varietà di Aristofane, ricorrono in lui ad ogni commedia i caratteri stessi, anzi gli stessi personaggi, al modo delle maschere del nostro teatro: e sono, si può dir tutti, espressi in quel distico d'Ovidio:

Menandro

Dum fallax servus, durus pater, improba lena
Vivent, dum meretrix blanda, Menandros erit (1).

Didattici

La prosa parendo arte troppo semplice e naturale, veniva posposta alla poesia, onde eminentemente poetico reputavasi il secolo che meno lo era. Trascinando pertanto la poesia fuori da' suoi campi, che sono tradizione, rappresentazione e ispirazione, vollero vestire di versi la nuda precettiva, inventando allora i poemi didascalici (2), forma spuria, la quale non è capace nè degli impeti vigorosi della poesia nè della limpida esattezza del precetto. Stesero dunque poemi sui fenomeni della terra e del cielo, sull'or-

(1) Amori I.
(2) Solo i pedanti, per comodo di classificazione, porranno fra i didascalici Esiodo.

ganismo umano, sull'astrologia giudiziaria, ove destava meraviglia chi avesse saputo esprimere le cose più difficili nel modo più lontano dal naturale, merito ancora che forse unico si pregia in siffatto genere. Nicandro cantò i rimedii contro le bestie velenose, abbellendosi di parole viete, strane e le più basse di ciascun dialetto. Dicearco descrisse in giambici la Grecia: Sotade le più turpi oscenità; Manetone egizio gl'influssi delle stelle sulla vita; Archestrato i pesci, i legumi, e quanto forniva diletti alla mensa.

Arato — 278

Migliore di tutti questi Arato, trasse in versi un trattato d'anatomia, poi il sistema astronomico di Eudosso, col che cagionò la perdita dei libri di questo, e chiarì quanto egli medesimo fosse poco innanzi nella cognizione delle stelle; ma pure invogliò di questa scienza, e il suo poema divenne testo ai commenti di successivi matematici. E ai commenti veramente egli aspirava, fedele alla distinzione che allora serbavasi e che poi sempre si mantenne dai Romani, fra il popolo e i letterati. Gli cresce lode l'averlo voltato in latino Cicerone.

Lirica

Per la lirica, Cherilo, Agideo di Argo, Cleone di Sicilia, Pierione, feccia delle greche città (1), stipendiati da Alessandro per cantare dì per dì le sue imprese e denigrare gli antichi capitani macedoni, ottennero oro, e la gloria li diseredò.

Callimaco

Dalla stirpe reale di Cirene naque Callimaco, che più di ottocento lavori compose tra prosa e versi; mal riuscì nella commedia, e giunse alla posterità cogli inni e colle elegie. Quest'ultima forma sopravvive per lo più alle altre, non richiedendo l'entusiasmo, ma piuttosto quei miti accordi che sono

(1) *Urbium purgamenta* Q. Curzio VIII. 5.

proprii delle età riflessive. Ma da un secolo come il suo, che avea perduto l'ingenuità delle costumanze e delle credenze, potevano mai sperarsi inni che esprimessero al vivo gli slanci d'un'anima devota verso quelle sublimi regioni, donde si dominano i frivoli eventi della terra? Chi, deposti i pregiudizii della scuola, paragoni un salmo con gli inni migliori di Callimaco, sentirà nei primi l'effusione di cuori ardenti e d'intelletti convinti, ai quali troverà un eco nel proprio interno: mentre in Callimaco vedrà lo sforzo dell'erudito, il quale accumula tradizioni di tempo e d'origine diverse, va a cercare nella memoria ciò che non trova nel cuore, ragiona e ricorda là dove bisogna sentire (1).

E come poteva succedere altrimenti in un tempo che gli dèi od erano beffati sulla scena, o dimostrati falsi nelle scuole; mentre invece si divinizzavano i tiranni e le loro meretrici? Arato, capo della libera Lega achea, spesse volte inghirlandato intuonava inni ad onore di Antigono: di incensi ai Tolomei divinizzati olezzano o putono tutte le poesie di quell'età, e ne riboccano questi inni di Callimaco, il quale cantò pure l'imparadisata chioma di Berenice. Tanto però era Callimaco reputato da' suoi contemporanei, che i Rodii esiliarono Apollonio, perchè aveva osato sparlarne.

Con un genere nuovo rivisse la gloria letteraria nella Sicilia, che aveva dato alla Grecia i primi modelli d'eloquenza e del teatro. La poesia pastorale vi Bucolici

(1) Vedi nei Documenti di Letteratura N.° XXI. Di lui ci restano sei inni e sessantaquattro epigrammi. Su tutta la sapienza di quel tempo informa assai bene G. PARTHEY *das Alexandrinische museum; eine von der k. Akademie der Wissenschaften zu Berlin im 1837 gekrönte Preisschrift.*

fu creata da Teocrito, il quale con bellissimi versi sembrò rinnovare l'illusione di giorni più fortunati, quando l'isola del sole godeva la pace e la tranquilla agiatezza de' campi. Ma che? le canzoni sue sentonsi dettate alla splendida Corte di Tolomeo; le lodi di questo e di Berenice si mescono continuo ai pastorali accordi; e vuole che « il principio, il mezzo, il » fine d'ogni suo carme si nobiliti col nome del Fi» ladelfo, il maggiore degli eroi. » Sebbene alcuno piacciasi di credere la poesia pastorale generata dalla sazietà dei raffinamenti cortigianeschi, quasi un rimpianto dell'immaginazione che abbellisce ciò che ha perduto; e sebbene la naturalezza di alcuni canti di Teocrito favorisca una tale supposizione, pure, chi più addentro guardi, trova che scopo totale della sua poesia è di dare spicco alla regia pompa col contrasto della boschereccia semplicità, ed ingrandire la meraviglia delle feste col porne la descrizione in bocca di gente grossolana, che, come dice il nostro poeta, « rimirando ammuta allorchè rozza e selvatica s'inurba. » Che più? il panegirista della vita campestre non ha vergogna di mendicare e dire a' suoi re « La musa mia negletta rimane nella solitudine, » incoraggiatela, e saprà presentarsi con nobile con» fidenza (1). »

Teocrito 250

Se però ne guardiamo l'estetica, mirabile è la tessitura del verso e l'ingenuità della frase, comunque non sempre eviti i giochetti di parole, delizia del suo secolo; ed è il solo fra i bucolici che abbia accoppiato l'originalità colla naturalezza, essendo i suoi veramente pastori, quali non sono quelli di Virgilio, di Gessner, di Voss; e ancor meno quei del Guarini

(1) Vedi i documenti di Letteratura N.º XV.

e del Sannazaro, che tradiscono la finzione col mostrare per la vita loro un entusiasmo non proprio, se non di chi ne provò una diversa.

Meno pastorali e di minor genio sono gl' idilii di Bione da Smirne (1) e di Mosco da Siracusa, che dovrebbonsi dire piuttosto elegíe o canti mitologici. 180

Con essi l' idilio morì; e la poesia s' andò ognor più sminuzzando e impicciolendo; sicchè presero voga gli epigrammi, brevi componimenti, diversi e da ciò che indica il loro nome e dal concetto che oggi ce ne formiamo. Erano talvolta tratti di spirito, tal altra espressione di un sentimento qualunque, applauso, satira, celia, epitafio, narrazione d'accidenti o teneri o mesti, che nell'indicibile loro varietà, talvolta raggiungono fin il sublime, mentre tal altra impiacevoliscono le domestiche virtù. Un ad uno allettano e si ammirano; ma presi insieme, ci fanno tristamente riflettere quanto fosse spossato ed invilito il genio greco che avea creato l' Iliade e il Prometeo. Molte Antologie ne furono fatte, ma perirono e non ci rimangono se non quelle raccolte da Costantino Cefala bisantino nel 1000, e da Planudo nel 1300 (2).

Epigrammi

Antol.

All'eloquenza mancava il campo ne' regni; in Grecia scadde coll' intiepidirsi delle passioni politiche e col crescere della straniera influenza; e venne a mano de' retori, la cui innocua parola non dava ombra neppure ai conquistatori. Aristotele colla sua *retorica* avea desunto dai prischi esempi una serie di precetti, i quali per nulla agevolarono nuove creazioni, nè d' un giorno ritardarono il decadimento. Là dove

Eloquenza

(1) Vedi i documenti di Letteratura N.º XV.
(2) Vedine una scelta nei documenti di Letteratura N.º XVIII.

era tuonata la stupenda parola di Demostene e di Eschine, ora si tessevano arringhe compassate e adulatorii panegirici; nè sentimenti profondamente concepiti vestivansi coll' espressione efficace del parlar vivo e inteso; ma tutto doveva colorirsi ammanierato, sfoggiare un nuovo stile al modo orientale, guastando così anche la favella; empire il vuoto de' pensieri con parole vanamente sonore; mutare la maschia eloquenza in un' enfasi prolissa. Qualche voce degna si udiva ancora soltanto in Rodi, città libera, e dove sussisteva la scuola fondata da Eschine.

Demetrio Falereo è da Cicerone chiamato pulitissimo [1]; la qual lode può mostrare quanto il finito sia diverso dal bello. Molle e svigorito, egli dilettava l' orecchio senza infiammare gli animi o determinare le volontà: l' accusano d' aver il primo tolto a comporre sovra soggetti immaginarii [2], e di troppo l'onora chi lo chiama l' ultimo de' greci oratori.

Storia

A somma altezza avrebbe potuto spiegar il volo la storia ispirandosi alle romanzesche imprese di Alessandro, poi al tumulto di tante battaglie ed alla fragorosa vicenda di città e di regni. Fu il contrario, perchè la grandezza del teatro non migliora le composizioni; e se ne eccettuiamo un solo uom di genio e di cuore, nessuno meritò bella fama tra coloro che con Alessandro vid ero l'India e interrogarono i Ginnosofisti ed i Caldei, le iscrizioni di Persepoli e di Babilonia; nè fra coloro che trasmisero le imprese de' successori di lui.

Teopompo, Filisto e la scuola loro troppo indegna-

(1) Vedi Schiar. e Note N.º XXXIII.
(2) Quintiliano II, 4.

mente supplirono Tucidide; e i giudizii portatine da chi li lesse ci risparmia di piangerne la perdita, come d'uomini pusillanimi nel dir il vero, disgraziati nell' esporlo. Quelli che vennero dietro, falsarono la realtà esagerando, ed empirono di favole le imprese di Alessandro: e allorchè vediamo come nessuno seppe valersi dei tesori raccolti nelle biblioteche d'Alessandria e di Pergamo, portiamo sentenza che i libri colà fossero sepolti come l'oro nell'arca dell'avaro, non come il seme nella gleba esercitata. Di ciò, quando altre ne mancassero, potrebbe esserci prova il vedere gli storici posteriori alla versione greca della Bibbia, per nulla valersene, e spacciar tuttavia assurde favole a proposito di quel popolo singolare.

Eppure la cronologia e la geografia, due occhi della storia, aquistavano sempre più: i templi e gli archivii dell'Eufrate e del Nilo s'erano aperti e avevano rivelate le liste dei re: i Tolomei, siccome nuove vie al commercio, così le schiudevano alle scientifiche esplorazioni; mandavano viaggiatori a conoscere le coste dell'Arabia, la penisola indica, l'isola di Taprobana (Ceylan); altri penetravano nell'Africa; e le relazioni de' loro viaggi con quanto trovassero di singolare, portavasi ad Alessandria, fatta emporio delle cognizioni universali.

Ma l'osservazione era divenuta minuziosa; la fredda analisi soffocava ogni concetto grandioso; nè gli storici possedevano quell'immaginativa che raccoglie e vivifica. Moltiplicavansi dunque le opere dell'erudizione, che si volse anche a cercare le origini de' popoli fin allora chiamati barbari. Filocoro descrisse i primi tempi di Atene; Cleanto ragionò sugli dêi, gli eroi ed i miti nazionali; Zenone e Idomoneo sulle antichità di Rodi e Samotracia; Apollonio Rodio indagò l'origine delle

città; Callimaco le istituzioni dei popoli barbari; Asclepiade trattò della Bitinia; Geronimo della Fenicia; Timeo della Sicilia e dei re di Siria; Abideno dell'Assiria; Filino della guerra punica.

Eveemero

Eveemero combatteva coloro che volevano tradurre il culto in misticismo sacerdotale; e appoggiandosi ad iscrizioni raccolte in un viaggio da lui intrapreso per ordine di Cassandro, pretendeva dimostrare che tutti gli dêi furono personaggi storici, sollevati al cielo dalla gratitudine, dalla paura o dalla superstizione de' popoli. Il suo libro sull'isola di Pancaia fu il primo che dal greco fosse vôlto in latino per opera di Ennio (1).

280

Beroso

Beroso sacerdote caldeo, dicono abbia dedicato al primo Antioco una storia, nella quale andavano mescolati l'astrologia e i miti colle notizie ch' egli potè ricavare dagli archivii del tempio di Belo in Babilonia, dond'era sacerdote. In Coo insegnò la scienza de' Caldei: faceva rimontare la storia di Babilonia a quattrocento settantre mila anni prima della conquista macedone, ma diceva che Nabonassar anni-

747

(1) Quest'isola Pancaia è un problema della geografia. Diodoro, con tante altre favolose tradizioni, ci conservò il viaggio d'Eveemero, che, secondo lui, scoprì tre isole al sud dell'Arabia; una lunga dugento stadii, e la Pancaia molto di più. Quattro nazioni differenti l'abitavano; in una il governo era in mano di re elettivi, che non poteano punir di morte senza il consenso dei sacerdoti. V'era uno stupendo tempio con geroglifici: tre città, ogni sorta d'alberi e d'animali; palme d' inusitata altezza, vigne, mirti, cipressi ombreggiavano i tranquilli abitatori: nelle foreste vagavano il leone e l'elefante. L'isola dai ducento stadii produceva incenso da bastare a tutti gli dèi del mondo. In Pancaia la fenice deponeva sull'altare del Sole gli aromi di cui si faceva il sepolcro e la cuna.

I più credono questo paese una mera immaginazione. Pure le circostanze sono convenienti alla costa orientale d'Africa; il governo, simile a quel dello Yemen (Niebuhr, *Descriz. dell'Arabia*, II, 32.) Avrebbe forse Eveemero voluto indicare il capo di Guardafoi colle isole di Socotra e d'Abdal-Curia? ovvero l'isola di Maceira sulla costa d'Arabia?

chilò gli annali del passato: talchè la sua semplice asserzione non può essere accettata da chiunque abbia giudizio storico ([1]).

Manetone

Come egli adulava ai re di Siria mostrando l'antichità del paese da loro dominato, così Manetone a quelli d'Egitto, esagerando la serie de' loro antecessori. Di esso non rimangono che frammenti, trascritti da Gioseffo ebreo: ed altre volte noi avemmo occasione di discutere il suo merito storico, a favor del quale sembrano deporre le ultime scoperte. Potremmo aggiungere Abideno, che scrisse la storia de' Caldei, e di cui pochi brani son riportati da Eusebio, da Cirillo e dal Sincello: Eratostene cirenaico, bibliotecario d'Alessandria, che, per ordine dell'Evergete, scrisse la storia dei re di Tebe secondo i sacri registri da lui custoditi, ma non abbiamo di esso che pochi frammenti e una descrizione favolosa delle stelle.

Polibio

A tutti questi storici sorvola di gran tratto Polibio. In Megalopoli, uno degli ultimi paesi greci che conservasse la libertà, naque egli verso il 550 di Roma, in mezzo alla lega achea, dove era appena caduto Arato; ebbe per padre Licorta, pretore degli Achei; per maestro Filopemene; fu ambasciadore al re d'Egitto, capitano della cavalleria achea a favore dei Romani contro Filippo; poi di Tolomeo Filometore contro Antioco di Siria. Deportato a Roma fra i mille traditi da Callicrate e dalla slealtà romana, il merito suo gli aquistò il favore degli Scipioni, che tendevano ad ingentilire la patria colle arti greche; ed egli stesso narra ([2]) con quanta finezza seppe

(1) Vedi il nostro Vol. I, pag. 137; e Schiar. e Note al Libro II, N.° CXIV.

(2) V. Schiar. e Note N.° XXXIV.

rendersi il cliente e l' amico di Scipione Emiliano, della cui protezione si valse per vantaggiare i compagni d'infortunio, inducendo per suo mezzo Catone censore a consigliare il rimando degli esuli.

Venuto allora in Grecia, esortava i suoi alla pace, a non tentare improvvidi movimenti che peggiorassero la loro situazione, e rispettar i Romani che troppo li superavano di forza. Dall' Africa, ove seguiva Scipione, vola alla presa Corinto per mitigarne, ove potesse, la sorte: ricusa arricchirsi colle spoglie dei suoi compatrioti: giova di consigli Scipione, col cui ajuto viaggia fin alla Bretagna, in Egitto, sulla costa occidentale dell' Africa sino al quinto parallelo boreale, ove oggi diciamo Costa della Guinea; poi quando Emiliano fu ucciso, egli ritirossi in patria, ove morì di ottantadue anni.

Cominciò la storia universale de' suoi tempi dalla Olimpiade CXL, in cui la guerra delle Leghe mescolò, dic'egli, gl'interessi d'Asia e d'Europa che prima erano isolati, e la trasse fino alla CLVIII. De' quaranta libri, cinque soli sopravvanzarono interi molti pezzi, degli altri sono dovuti all' imperatore Costantino Porfirogenito, il quale, fra gli estratti di scrittori politici, inserì lunghi brani di Polibio. Delle altre opere sue, nulla.

220-146

L' esilio tenne Polibio mondo dal contagio de' retori: abbandonò le parlate e le esercitazioni puramente di arte; sebbene nella forma non trapassi i suoi contemporanei, scrivendo per lo più inelegante, inforestierato e scarso di gusto. Non cercare in lui l' artifizio epico di Erodoto, non la concisione di Senofonte, non la robustezza di Tucidide: ma tutti li supera come uomo di Stato, non prediligendo una più che l'altra forma di governo; e conoscendo per

nascita una patria che decadeva, per adozione una che ingigantiva, misura i progressi di questa coll'esperienza di quella, unico in ciò nel suo secolo, primo fra tutti gli storici. Visitò i luoghi di cui voleva narrare la storia, « giacchè tale diligenza richiedono i tempi odierni (1); » e le descrizioni di cui trarricchì la sua storia spirano tutta la vivezza di chi vide la scena degli avvenimenti. Nè vi stanno esse a pigione, come in tanti suoi imitatori, ma oltre i riposi che recano all'animo fra gli assidui combattimenti, danno spicco ai gruppi storici, e determinano meglio la natura de' fatti e la disposizione delle battaglie, nell'esporre le quali si conosce l'amico del gran guerriero, guerriero egli stesso.

Seppe il latino, frugò nelle anticaglie de' Romani e conobbe monumenti ignorati da loro: della costituzione di quella mirabile città ne informa meglio dei Romani stessi, perchè come loro non suppone conosciute troppe cose, quantunque poi per vero dire non ne abbia scôrto che l'esteriorità. Non gli basta attribuire l'ingrandimento di Roma alla fortuna, parola o fiacca, o insensata; ma l'ascrive al patriotismo, al genio de' legislatori, ponendo la costituzione di Roma superiore a quelle di Sparta e di Cartagine; e dicendo che, a petto di quella, la repubblica di Platone è una statua accanto ad un uomo vivo e senziente.

Al tempo suo era cresciuto il corredo delle storiche nozioni; erano sorte e scadute abbastanza città e regni, sicchè uno potesse dedurne principii generali. Il fece Polibio, e primo applicò le teoriche filosofiche alla storia. La vista d'un atto d'ingratitudine, secondo lui, diede le prime nozioni del dovere; la

(1) Lib. IV, 40.

vista d'un atto generoso o d'un vile, ispirò quelle di onore e di vergogna. Per riconoscenza si concede ad uno il primato; ma la monarchia degenera presto in tirannide, da questa sono prodotte le cospirazioni; dalle cospirazioni le aristocrazie, che poi degenerano in democrazia ed anarchia, finchè rinasce il governo di un solo; circolo fatale, dove non può prefiggersi il tempo, ma è inevitabile la successione.

Voi sentite com' egli si scosti dai platonici e dai migliori filosofi, ponendo le idee del vizio e della virtù come nate dall' esperienza, e quindi mutabili e prive di sanzione. Ma se il vedere un atto turpe o virtuoso eccita ribrezzo o piacere, v' è dunque già in noi un' idea della virtù, un potere della coscienza: e questi donde gli abbiamo?

Gli storici fin allora s' erano mostrati devoti, non che religiosi: e in Erodoto gli dèi non intervengono ai fatti degli uomini meno che quei d'Omero alle battaglie: in Tucidide ogni cosa va per oracoli ed augurii: Senofonte rinfoca continuamente all'amor degli dèi l' amor suo per gli uomini. Alla scuola d' Alessandria però già altri aveano portato l' ateismo nella storia, deridendo ogni convinzione, ogni sagrifizio, e rendendo più atroce l' empietà col metterla a contatto ai dolori dell' umanità. Ora Polibio, non che smettere le superstizioni de' suoi antecessori, esclude l' idee della provvidenza (1), suppone un bel trovato d'uomini accorti le opinioni intorno agli dèi, e le promesse che seguono alla morte; dopo il che non so che cosa significhi quel potere della coscienza che egli dice sedere in petto di tutti, accusatore più for-

(1) XVIII. 7, secondo la divisione dello Schweighauser. Vedi il fine del pezzo riportato negli Schiar. e Note N.° XXIX.

midabile d' ogn' altro. Se reggono le sue teoriche, deve scomparire dagli umani eventi ogni idea d' armonia, di causa finale; e Bruto, leggendo Polibio prima d' uccidersi, esclamerà a ragione che la virtù è un sogno.

Lodano grandemente d' imparzialità Polibio, il quale seppe schermirsi dall' entusiasmo per Roma; dire qualche verità alle inusate orecchie del vincitore; e intimargli che iniquamente avea rapito i capolavori di Corinto, e che la città meglio sarebbesi ornata col disinteresse e colla magnanimità. Confessiamo però che neppur egli, nel freddo e calcolato suo racconto, si guarentisce sempre da quel così comune e così funesto simpatizzare per la prosperità dell'evento. Quando gli Achei opprimono i generosi tentamenti di Cleomene, Polibio parteggia per loro; poi contro loro quando i Romani li sconfiggono. I Romani si fanno consegnare dal re d' Egitto uno sciagurato, il quale tenta sottrarsi colla fuga; e Polibio rimbrotta e insulta il tradito: dà colpa allo storico Filarca di mostrare compassione ad Aristomaco tiranno di Argo, precipitato in mare da Antigono ed Arato, e fa l'apologia di questi e della crudeltà degli Achei verso Mantinea. Favorisce sempre i Cartaginesi nella guerra contro i mercenarii; poi, quand'essi soccombono alla fortuna romana, vien a dipingere come un re da scena quell' Asdrubale dalla pancia grossa, dal viso rubicondo, che sostenne l'assedio di Cartagine, e cui per essere un eroe non mancò che la perseveranza finale.

Troppa poca cosa nello storico è l'arte: e la posterità può chiedergli conto de' suoi sentimenti, delle idee che il predominarono e che tra gli uomini diffuse.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Arti e scienze.

Meccanica

In tempo di tante guerre, l'arte militare fe grandi progressi, e già vedemmo ([1]) come nuove e meravigliose macchine fossero inventate per difendere ed espugnare le città. Anche in altri lavori troviamo esercitato il talento meccanico. Alla coronazione di Tolomeo Filadelfo, una statua colossale, rappresentante la nodrice di Jaco, alzossi, sparse latte da un vaso d'oro, poi di nuovo si assise ([2]). A questo Tolomeo, Jerone mandò un vascello a venti ordini di remi, fabbricato da Argia di Corinto, che superava ogni costruzione egizia per agilità e per ingegnoso meccanismo. Per vararlo si trasse in mare la sola metà inferiore, poi vi si sovrappose il resto. Arrivò felicemente da Siracusa in Egitto; ove, come una meraviglia nel paese che tante ne chiudeva, fu fatto entrare nel Nilo: v'aveano splendide camere con trenta tavole da quattro persone (τετρακλινοι), il pavimento a tarsia rappresentante la guerra di Troja: gabinetti di voluttà ([3]) suolati di agate e altre pietre di Sicilia; gallerie di quadri, scuderie, magazzini, cucine, forno, orologio, passeggio con giardino. Archimede di cui era disegno, e che forse inventò a quell'uopo le taglie

(1) Qui sopra, Capitolo IV, pag. 63.
(2) V. Schiarimenti e Note N.° XXXV.
(3) *Ad Veneris voluptates aphrodisium extructum fuit, tribus lectis instructum.*

e la vite perpetua, v' aggiunse un apparecchio da guerra, cingendola d'una specie di mura, con macchine che lanciavano travi lunghe venti piedi e sassi pesanti centoventicinque libbre, alla distanza di centoventicinque passi (1).

Archimede è uno di quei nomi che s' improntano a perpetuità nella storia delle scienze, facendole progredire; e Leibnitz ebbe a dire che a chi ben intende Archimede, poco resterà ad ammirare nei moderni (2). Per valutarne esattamente il merito, converrebbe accertare quel che prima di lui si sapeva, giacchè le lettere ond'esso accompagnava i varii suoi libri, accennerebbero che molte cose e' non avesse inventate ma apprese. Ad ogni modo le teoriche sue sono oggi ancora il fondamento dei metodi per misurare gli spazii terminati da linee o da superficie curve, e la relazione loro con figure e piani rettilinei. A lui andiamo debitori del rapporto approssimativo fra il diametro e la periferia del circolo: in due maniere affatto indipendenti trovò la quadratura della parabola: nel trattato sulle spirali s'elevò a considerazioni più ardue, conducendo le tangenti e misurando le aree di quelle curve che oggi riguardiamo come trascendenti; al che egli arrivò con metodi così arguti e spinosi, che l' astronomo Bouliau attestava di non comprendervi nulla, e Vieti l'accusava di falso, sinchè il calcolo differenziale e l' integrale ebbero mostrata l'esattezza dei risultamenti.

Archimede

Non solo dimostrò che in ogni sistema di corpi esiste un centro di sforzo e di gravità, ma deter-

(1) V. Schiarimenti e Note N.° X.

(2) *Qui Archimedem intelligit, recentiorum summorum virorum inventa parcius mirabitur.*

minò questo centro nel parallelogrammo e nel triangolo, col che ridusse nel dominio della meccanica razionale tutti i problemi relativi all' equilibrio dei solidi pesanti; scoperse il rapporto fra il cilindro e la sfera, dimostrando che la superficie di questa eguaglia la convessa del cilindro circoscritto, il quale oggi ancora è il più elegante teorema della geometria elementare; e tanto egli medesimo se ne compiaque, che volle queste due figure scolpite sul suo cippo funereo, come Bernoulli Giacomo vi volea scolpita la spirale logaritmica, col motto *eadem mutata resurgo*.

L' *arenaria* sua parrebbe nulla meglio che un giocherello di curiosità, mirando a confutare chi diceva che nessun numero, per quanto grande, basterebbe ad esprimere la quantità delle arene delle spiaggie; pure Archimede, dando la formazione d'una progressione numerica, per la quale esprimere non solo i granelli contenuti in un globo del volume del nostro, ma quelli pure d' una sfera eguale a quella sulla cui superficie allora supponevansi attaccate le stelle fisse, precisò le idee che si avevano intorno al sistema del mondo, e applicò il calcolo a conoscere il diametro del Sole. Ove piace il vedere come quel genio lottasse coll'imperfezione dell'aritmetica greca, a cui mancavano figure per esprimere di là dai cento milioni (1). È anche probabile che sia dovuta a lui

(1) Questo parmi basti a confutare chi pretese conoscessero il sistema numerico indiano, ove i numeri aquistano un valore di posizione. Taluno credette trovarvi la prima idea dei logaritmi. Delambre dimostrò che nè Archimede nè Euclide pensarono alla trigonometria rettilinea, nè alla sferica. Vedasi una memoria di Delambre sull' aritmetica de' Greci, in calce alla traduzione francese di Peyrard delle opere d'Archimede. Parigi 1808: 2 vol. in 8.°

la prima idea della refrazione astronomica, e le più antiche ricerche sulle equazioni indeterminate (1).

Volendo Gerone II accertarsi se l'orafo avesse impiegata veramente, nel fonder sua corona, la quantità d'oro somministratagli, propose ad Archimede di trovar il modo come accertare la proporzione della lega. E Archimede vi pensava di continuo, finchè nel gettarsi in un bagno, gli brillò agli occhi la prima idea del peso specifico (2).

Vera o no che sia la storiella, certo è che torna ad Archimede il merito d'aver inventata e perfezionata l'idrostatica; scoprì che ogni particella d'un fluido è premuta da una colonna del fluido stesso sovrappostale verticalmente; e che la parte più compressa respinge la meno. Accertato il qual vero dall'esperienza, vide che un fluido pesante verso il centro del globo, debbe avere la superficie sferica; che un

(1) Teone d'Alessandria nel *commento* attribuisce ad Archimede nella *Catoptrica* la scoperta della refrazione che provano i raggi passando pel fluido, e per cui fanno all'occhio un angolo più grande. Ideler, nel commento sulla meteorologia d'Aristotele, unì i passi relativi alla catoptrica d'Archimede. Che questi s'occupasse di analisi indeterminata può indicarlo il problema in versi, scoperto da Lessing e stampato nel *Zur Geschichte und Litteratur*. Brunsvik 1773. Ma già prima i pitagorici faceano ricerche sui triangoli rettangoli aritmetici (secondo Proclo sulla proposizione XLVII del I libro d'Euclide), la formola di cui valeansi per formar un'infinità di triangoli siffatti può algebricamente scriversi:

$$a^2+\left(\frac{a^2-1}{2}\right)^2=\left(\frac{a^2+1}{2}\right)^2$$

Platone determinava in numeri i triangoli rettangoli con un metodo espresso dall'equazione:

$$a^2+\left(\frac{a^2-1}{4}\right)^2=\left(\frac{a^2+1}{4}\right)^2$$

Vedi anche Libri, *Hist. des sciences mathématiques en Italie*, Parigi 1838.

(2) Noi però dicemmo come già l'avesse accennata Aristotele. Vedi Vol. II.

solido pesante come un egual volume di liquido, si sommergerà, mentre ne emergeranno in parte i più leggieri; dal che dedusse giustamente, che i corpi sommersi sono risospinti con una forza rappresentata dalla differenza tra il loro peso e quello d'un volume eguale di fluido; e che ogni solido immerso perde tanto di gravità, quanto pesa il volume di aqua che sposta; vero fondamento dell'idrostatica.

Progredendo, accertò che i corpi sospinti da un fluido, salgono per la perpendicolare che passa pel loro centro di gravità, onde colla geometria potè determinare qual figura meglio convenga a' galleggianti, affinchè inclinati si raddrizzino; principio fondamentale nella costruzione de' vascelli, che Eulero e Bouguer ampliarono, ma che sta ancora intero qual lo pose il grande Siciliano.

A lui pure sono debite le prime nozioni scientifiche intorno alla barologia, almeno de' solidi; giacchè, generalizzando l'osservazione volgare, egli primo stabilì che lo sforzo statico prodotto in un corpo dalla sua gravità, o vogliam dire il peso suo, dipende dal volume, non dalla forma della superficie; nozione che oggi dee parerne semplicissima, e che fu pure il germe d'una proposizione capitale, che ebbe compimento solo alla fine del secolo passato; cioè che 'l peso, non solo è indipendente dalla forma e dalle dimensioni d'un corpo, ma anche dal modo onde le sue molecole sono aggregate. Poco dopo, la scuola d'Alessandria vide quel ch'era sfuggito ad Archimede, cioè che il peso non si dirige in modo costante, ma segue la normale alla superficie del globo; scoperta essenziale, dovuta all'astronomia, che sola offriva i termini di confronto atti a misurar la divergenza delle verticali.

Quaranta invenzioni meccaniche attribuiva ad Ar-

chimede l'antichità; la teorica del piano inclinato, i sistemi delle carrucole, una macchina per vuotare la sentina delle navi, la vite perpetua e l' inclinata, di cui si valsero gli Egiziani per riversare le aque rimaste dopo gli allagamenti del Nilo. Costruì pure una sfera che rappresentava i moti degli astri [1], e fe meravigliare non poco Jerone quando gli disse che, datogli un punto d' appoggio, moverebbe e cielo e terra [2]. Siccome però egli cercava la verità per se stessa più che per le applicazioni, non ci lasciò la descrizione delle sue macchine: sebbene per queste abbia aquistato la popolarità, la quale non mira che alle applicazioni.

Nello scienziato ammiriamo anche l'uomo. Il quale

(1) *Jupiter in parvo cum cerneret æthera vitro,*
Risit, et ad superos talia verba dedit:
Huccine mortalis progressa potentia curæ!
Jam meus in fragili luditur orbe labor.
Jura poli, rerumque fidem, legesque deorum
Ecce syracusius transtulit arte senex...
Quid falso insontem tonitru Salmonea miror?
Æmula naturæ parva reperta manus.

CLAUDIANO.

(2) *Da ubi consistam et cœlum terramque movebo.* Se però è suo questo motto prestalogli da Pappo, e' non si ricordò del vero. Ora, per ismuovere, non che il cielo, la terra, si richiede una leva tale, che quando Archimede avesse potuto correre colla velocità d'una palla da cannone, e fare 48 miglia l'ora, gli sarebbero stati necessarii 44,963,540,000,000 anni per sollevare d'appena un pollice la terra. Il calcolo è di Fergusson.

Al modo stesso Cartesio avea detto che gli bastavano materia e movimento per la costruzione di tutto il mondo: e ciò odo ripetere con lode da certuni. Non s'accorgono che manca una cosa più alta, tutto l'ordine morale e intellettuale: e che con quegli elementi si fa una macchina, non un mondo. Insisto su ciò, perchè vedo alcuni andar presi alla precisa espressione di alcune sentenze, che l'analisi mostra falsissime. Così sarebbe preciso quanto falso il dire che in un triangolo si comprendono tre angoli retti. Al contrario v'ha delle verità che si rifiutano a questa stringata espressione; onde errano coloro che pretendono dar a tutto una certa veste geometrica, allucinamento per gl'intelletti superficiali che si presumono profondi.

amando di tenera amicizia l' astronomo Conone, quello che pose in cielo la chioma di Berenice, non temette interrompere i freddi calcoli per compiangerlo con dorica gravità e in uno scritto a Dositeo che sollecitava da lui la soluzione d'alcuni teoremi intorno alle viti, rispose allora: « Tardai fin qua a produrli in » luce, perchè volli che altri, destro nelle matema- » tiche, avesse tempo di trovarli. Se Conone fosse » vissuto, avria ben egli con queste ed altre scoperte » dilatato i confini della geometria, capace com'era » e mirabilmente industre in questa scienza. » Così fa in certo modo omaggio all'amico delle scoperte sue stesse. E in un'altra missiva: « M'aveano narrato che » Conone, ultimo amico che mi restasse, era morto: » sapevo che tu eri stretto con lui d'amore, e pra- » ticissimo della geometria. Accorato della morte di » persona tanto cara e ricca di profonda sagacità » nelle matematiche, venni nella determinazione di » mandar a te, come ad un altro me stesso, un teorema » di geometria .... (1) »

Del suo talento meccanico fece anche l'uso migliore che uom possa, adoperandolo a difesa della patria. Poichè quando i Romani assediavano Siracusa, egli praticò ogni arte per schermire la patria dalla forza materiale, resa invitta dalla disciplina. Marcello adoperava con tutta la maestria di guerra, ma al punto di metter in atto le macchine, se le vedeva render vane con sempre nuovi congegni; e le navi ora affondate, or tratte in alto, or capolevate; talchè per disperato volea togliersi dall'impresa (2). Famosi sono

(1) La prima nella pref. al trattato delle *Elici*, la seconda in quella della *Quadratura delle parabole*.

(2) Di questa mirabile difesa diamo la descrizione nei documenti sull'*Arte della guerra*.

anche gli specchi ustorii, splendidissima applicazione della teoria della luce, coi quali Archimede incendiava di lontano le navi di Metello (1). Che se non potè salvare la sua città dai tradimenti, mentre già il nemico l'aveva invasa, egli rimaneva ancora assorto ne' suoi calcoli, talchè non udì la chiamata d'un guerriero romano, che veniva invitarlo a nome di Marcello. Il brutale Romano, credendosi insultato da quella non curanza, l'uccise nel 212. Era nato circa il 286.

I guai della Sicilia che allora scadde per sempre dal floridissimo suo stato, non le lasciarono tampoco o voglia o sentimento di onorare il gran cittadino: e la colonnetta colla sfera ed il cilindro, che segnava la gleba dove e' riposava il capo, giacea dimentica fra le tombe volgari, quando Cicerone (2) andò ad investigarla, e mostrarla agli immemori Siracusani.

Altri meccanici rammentano Moschione che aiutò Archimede nel costruire il vascello di Jerone; Diognete d'Abdera, ingegnere dell'Elepoli di Demetrio; Timeo che fabbricò il rogo di Dionigi di Sicilia, come Geronimo avea eretto il carro funerale di Alessandro: Ctesibo fece la prima tromba aspirante: Erone inventò il sifone e la fontana che ancora denotasi col nome di lui.

Geometria

La scuola di Platone non aveva smesso la venerazione che il maestro professava per la geometria; e da quella uscì Euclide, a'cui *Elementi* non fu scemato il pregio da 20 secoli e da tanti progressi; così ne sono naturalmente concatenate le dimostrazioni. Lamentandosi Tolomeo Sotero della difficoltà del metodo di lui, gli

(1) V. Schiar. e Note N.° XXXVI.

(2) Che pur lo disprezzava, con romanesca superbia dicendo: *Humilem homunculum a pulvere et radio excitabo.* Tusc. V. 33.

rispose : « Non v'è strada particolare pei re. » Molti anche fra'moderni apposero querela ad Euclide come lungo, indiretto, contorto, difficile ai principianti, e proposero vie più semplici ed agevoli; procurossi emendar alcuni suoi teoremi particolari, come la dottrina delle parallele, ma nulla ne uscì di soddisfacente.

Euclide

Gli ultimi due libri di Euclide però sono di Ipsicle, matematico del II secolo, come forse non sono suoi neppure i trattati sull'ottica e la catoptrica.

I geometri antichi, come ben riflette Bossut, miravano a dar alle loro dimostrazioni il massimo rigore; da pochi assiomi o da proposizioni evidenti per se stesse traevano incontestabile la verità delle secondarie, senza ammettere le supposizioni alquanto libere che i moderni adoprano talvolta per semplificare i ragionamenti e le conseguenze. Quella che chiamano *esaustione* di Archimede, e che era uno de'loro metodi migliori di dimostrazione, consisteva essenzialmente nel sostituire alla curva la considerazione ausiliaria d'un poligono iscritto o circoscritto, dietro al quale si elevavano fino alla curva stessa; e mostravano l'ineguaglianza di due grandezze collo stabilire che la differenza sarebbe più piccola di qualunque apparente grandezza. Questa è senza dubbio l'idea generatrice del nostro metodo infinitesimale, ma erra chi la crede equivalente, giacchè agli antichi non restava verun metodo razionale e generale per determinare que'limiti ove per lo più sta il nodo più difficile della quistione: nè procedeano alle soluzioni per quelle regole astratte e invariabili, che uniformemente applicate, guidano con certezza alla cognizione cercata, come fa la nostra analisi trascendentale.

Apollonio di Perga

Che se Euclide non fe che ordinar la geometria delle linee, della superficie e dei volumi (1), e parte dell'aritmetica, come Aristotele avea praticato colla logica, di splendide scoperte arricchì quelle scienze Apollonio di Perga, educato in Alessandria sotto i successori di Euclide. Delle molte opere sue non ci resta che qualche frammento; ma il *Trattato delle sezioni coniche* basta a collocarlo fra i maestri. Non contento di ordinare e dedurre, inventò veramente; egli primo parlò dell'elissi e dell'iperbole; anzi nel V libro v'è un barlume della teoria delle evolute, grandeggiata dopo Ugenio (2).

Con lui si chiude la serie delle scoperte geometriche dell'antichità, rappresentate da Archimede, Euclide, Apollonio e Diofante. Dalla fondazione della scuola d'Alessandria fino a lui, può dirsi con sicurezza corressero le matematiche a più progressi che non avessero fatto dacchè si studiava. Ove non posso tralasciare una dolorosa riflessione sopra la pendenza troppo abituale del secolo nostro di cercare più le applicazioni, che le verità, e d'ogni ricerca domandare alla prima « A che serve? » Chi non vede in ciò qualche cosa di meschino e d'angusto, contra-

(1) Io mi permetto di dir volume invece di solido, espressione volgata eppure inesattissima. Una porzione di spazio indefinito considerato come aeriforme, non sarebbe un solido. Sconviene questo termine col supporre che facciamo sì spesso, vuoto l'interno dei *volumi* acciocchè più facilmente si compenetrino.

(2) È noto che dell'opera d'Apollonio, essendo portati a Roma i primi quattro libri, Regiomontano ne fece una versione latina che non fu stampata: bensì stamposi a Venezia quella del Ramus nel 1537, e quella del Comandino nel 1566. Disperandosi di trovare gli altri libri, il Viviani pensò di supplirli coll'attinger dagli autori che avevano letto intero Apollonio, e pubblicò la *Divinatio in quintum librum Apollonii*. Intorno al tempo stesso, Golio e Navio portarono in Roma una versione araba del V, VI e VII libro; poi il Borelli scoprì un eguale ms. nella biblioteca di Firenze; e si trovò che il Viviani erasi accostato molto al vero.

rio alla vastità dell'intelligenza umana, ingorda dell'infinito? E a che sarebbe la scienza quando si fosse arrestata alle ricerche d'immediata utilità pratica? Al contrario s'io guardo le storie, trovo che le applicazioni più rilevanti scaturirono tardi da dottrine assodate pel puro intento scientifico e per astratta indagine della verità, idolo della mente umana. Meramente teoriche erano le ricerche di Archimede e d'Apollonio; eppure le loro insigni speculazioni, per dirne una, sulle sezioni coniche, dopo lunghi secoli risvegliarono l'astronomia (1): e come dice Condorcet, il marinajo, preservato dal naufragio per l'esatta osservazione delle longitudini, deve la vita a una dottrina concepita duemila anni prima, da uomini di genio, intesi puramente a geometriche speculazioni. Quanto non appajono grette le scienze, qualora s'arrestano ai nudi fatti senza sollevarsi alle idee!

Astronomia

La geometria favorì tantosto i progressi dell'astronomia e della geografia. La prima fu ridotta a sistema nelle scuole d'Alessandria, ove poterono trar profitto dalle osservazioni de' Caldei, quantunque vogliamo riporre fra le ciance, che Callistene portasse di là le osservazioni di migliaja d'anni. Prima di tutti nella

(1) Ch'io mi spieghi però. La scoperta fondamentale di Keplero, che l'elissi sia la curva descritta dai pianeti non saria stata possibile finchè si fosse considerata l'elissi puramente come la sezione obliqua d'un cono circolare. Neppure direttamente poteva usarsi l'altra proprietà più usuale dell'elissi, che la somma delle distanze di tutti i suoi punti da due punti fissi sia sempre costante. Il solo carattere che immediatamente potesse verificarsi in cielo e ammetter un'interpretazione astronomica era quel che si trae dalla relazione fra la lunghezza delle distanze dei fochi e la loro distanza. Perchè dunque Keplero potesse dall'astratto passar così al concreto, scegliendo fra i varii caratteri quel che più facilmente potesse verificarsi per le orbite de' pianeti, facea mestieri che i geometri greci avessero studiato la generazione e le proprietà delle sezioni coniche sotto gli aspetti più differenti.

300 scuola d'Alessandria diedero opera all'astronomia Aristillo e Timocari, che studiarono determinare la posizione delle stelle nel cielo. Aristarco di Samo ampliò i confini del creato, trovando, con un metodo grafico, quanto il sole disti dalla luna e dalla terra, misurando il triangolo formato da questi tre astri. In siffatto triangolo noi non possiamo direttamente osservare se non l'angolo alla terra, mentre almen due converrebbe conoscerne: però, allorchè la luna entra nel primo o nell'ultimo quarto, quest'altro angolo è già per natura sua valutato, essendo necessariamente retto: basta dunque osservare la distanza angolare della luna e del sole nel momento preciso della quadratura, e dalla secante di quest'angolo ci sarà rappresentato il rapporto fra la distanza solare e la lunare. Metodo ingegnoso davvero, ma che non reca alla precisione, atteso e l'impossibilità di cogliere l'istante appunto della dicotomia, e la gran differenza che un errore anche mediocre reca sul finale risultamento, essendo quasi retto l'angolo colla terra. Egli in fatto valutò che il Sole fosse distante 19 o 20 volte quanto la luna, ciò che è appena un ventesimo del vero (1).

Aristarco

Egli stesso determinò il diametro del Sole essere la settecentoventesima parte del circolo che descrive: e sostenne anche l'opinione pitagorica del moto della terra; ma fu combattuto da Zenone e da Aristotele, e lo stoico Cleante gli imputò a colpa l'avere turbato il riposo a Vesta. Antolico compose due opere sulla sfera e sui diversi fenomeni delle stelle fisse. Euclide, l'autore degli Elementi, procurò pel primo di spie-

(1) Si sa che Halley introdusse a tal uopo l'osservazione dei passaggi di Mercurio e di Venere sopra il Sole, con cui si determinò il Sole esser 400 volte più lontano da noi che la luna.

gare geometricamente i fenomeni delle differenti inclinazioni della sfera.

Ipparco A tutti i predecessori suoi trasvolò Ipparco. Nato nella Bitinia verso il 190, educato a Rodi, visse ad Alessandria, ove morì verso il 125.

Il cumulo di osservazioni che Caldei, Indi ed Egizii aveano fatto sul corso degli astri, partendo da elevatissime cognizioni misteriosamente aquistate, era cresciuto sterminatamente, come dovea naturalmente in collegi ove di conserva si lavorava, ed ove ogni notizia era conservata e trasmessa ad utilità dei futuri. I Greci studiavano in vece isolatamente, col che, se non erano ad aspettarsi grandi conquiste, restava più libero e indipendente il ragionare. E un Greco potè fare quel che niuno mai: abbracciare sotto un solo disegno generale e metafisico le verità fin allora scoperte, e collegarle tra loro, sicchè non fossero più un' erudizione degli avvenimenti già verificati, ma guidassero sicuramente al *prevedere*, che è lo scopo d' ogni scienza reale. Questi fu Ipparco: il quale si valse delle cognizioni raccolte precedentemente, rifiutando ogni arbitraria determinazione. Chi guardi le sue scoperte, difficilmente può indursi a credere che un uomo le abbia compite in 60 anni di vita, massime in scienza come l'astronomia, dove il genio creatore non può procedere a passi di gigante, ma deve misurarsi continuamente a calcoli e sperienze. Ciò corregga l'ammirazione soverchia d'alcuni che il farebbero più che un uomo (1), e lo indichi non inventore ma introduttore di molte delle verità che gli si attribuiscono, senza che per questo gli venga meno

(1) L'ammirazione di Delambre si temperi colla critica severa di J. B. P. Marcoz, *Astronomia solare d'Ipparco*. Parigi 1828.

la lode d'aver ridotte le notizie a scienza, e ricondotto a leggi geometriche il fenomeno generale del movimento diurno.

Verificò dunque l'obliquità dell'ecclitica; vide la necessità di dividere le differenze sopra un maggior numero di anni: accorgendosi che il Sole occupava più tempo nella parte boreale dell'ecclitica che nell'australe, ne attribuì la cagione al non giacere la terra nel centro del circolo che esso le descrive attorno; ipotesi vicina al vero, e che gli fornì il criterio per erigere tavole del moto del Sole quasi esatte, poichè dalle sue osservazioni per determinare l'equinozio, Lalande ricavò l'anno tropico di 365 giorni, 5º 48' 48''. Asserì la precessione degli equinozii, cioè il movimento generale degli astri, che senza alterare della posizione relativa, s' avanzano d' occidente in oriente; scoperta senza la quale non sarebbe possibile riscontrare in cielo le stelle osservate molti secoli avanti; trovò pure il calcolo della parallasse, di cui si servì per misurare la distanza dalla terra al Sole ed alla luna; assegnò il nodo, l'apogeo, l'equazione del centro, e l'inclinazione dell'orbita della luna.

L'improvvisa scomparsa d'una grande stella invogliò Ipparco a formare il catalogo di molte, colle relative posizioni e le configurazioni in gruppi; e ne numerò ben 108, determinandone la posizione mediante l'ascensione diritta e la declinazione: e paragonando la longitudine delle sue stelle con quella osservata un secolo e mezzo prima da Aristillo e Timocari, e trovandole avanzate, valutò di 48 secondi per anni il loro procedimento in longitudine.

Eppure non aveva che rozzi stromenti al suo ser-

vizio (1). Che se riflettiamo che l'astronomia risorse quando gli stromenti di precisione non erano ancora introdotti; che Tico-Brahe compì le ingegnosissime sue osservazioni coi soli mezzi materiali de' Greci; che con questi Keplero determinò le supreme leggi astronomiche; che senza precisi misuràtori si scoprì la gravitazione; ci accertiamo che alle fondamentali scoperte fu l'astronomia avviata per mezzo della geometria e, dopo Galileo, della dinamica razionale. Tanto più cresce il merito d'Ipparco, che inventò la trigonometria lineare e sferica degli antichi.

Per determinare la posizione delle stelle, e' fece passare alcuni circoli paralleli da levante ad occidente, ed altri massimi da settentrione a mezzodì, che s'incrociano ai due poli: i paralleli ed i meridiani, da cui è determinata la longitudine e la latitudine. Qui di nuovo gli spiriti limitati che vorrebbero arrestare ogni sviluppo grandioso delle scienze col domandare l'immediata applicazione, si ricordino che per questa o scoperta o introduzione di Ipparco, perfezionata dappoi colle sublimi speculazioni de' geometri sulla meccanica celeste, ma senza aggiungervi nulla d'essenziale, potè il navigante calcolar infallibilmente (2) la sua posizione in mezzo ai mari.

Questo metodo, trasportato dal cielo alla terra servì grandemente ai progressi della geografia. Già Pitea di Marsiglia avea cercato fissare la latitudine della sua patria coll'osservare l'altezza meridiana

Geografia

(1) Se il genio inventivo de' Greci non s'applicò a perfezionarli, n'è forse causa l'ignorar essi i metodi di calcolare le refrazioni e le parallassi. Anche gli stromenti più fini avrebbero dato alle loro misure angolari un errore abituale di 2 o 3 gradi.

(2) Salvo l'errore di due o tre leghe al più di longitudine ne' mari equatoriali.

del Sole al solstizio d'estate, per via d'un gnomone altissimo (1), comprendendo che più s'eleva questo antico stromento di osservazione, più si attenua l'incertezza prodotta dalla penombra (2). Eratostene poi prese l'astronomia per base alle geografiche ricerche. Questo enciclopedico aveva già portato le sue indagini sulla poesia, la cronologia, la filosofia, la grammatica, le matematiche, e quando Tolomeo Evergete gli commise la cura della biblioteca d'Alessandria, egli ottenne da esso le armille equatoriali, con cui intraprese di valutare l'obliquità dell'ecclitica.

Eratostene

Quello poi che il rese immortale fu l'avere misurato la circonferenza della terra. Al nascere della astronomia matematica si potè osservare che, nello spettacolo generale del movimento diurno, variato secondo i diversi luoghi, l'altezza del polo sopra ciascun orizzonte era proporzionato alla lunghezza del cammino percorso lungo uno stesso meridiano: carattere evidente della sfera, di cui soltanto è proprio. Misurando quindi la lunghezza effettiva d'una porzione di qualsivoglia meridiano, si otterrà la circonferenza intera. Tale raziocinio fece Eratostene. Donde egli l'argomentasse, suppose che Siene in Etiopia fosse sotto lo stesso meridiano di Alessandria (3); e sapendo che al solstizio estivo il raggio del Sole batteva al fondo d'un pozzo in Siene, e i corpi non gettavano

(1) Montucla, *Hist. des mathém.* P. I., l. III, § 22.

(2) Si conosceva dagli antichi l'emisfero cavo di Beroso, che applicava il gnomone al doppio uso di cui è capace, di misurare cioè il tempo e l'angolare distanza del sole allo zenit. Domenico Cassini fu l'ultimo astronomo che si valesse de' processi gnomonici per la sua teorica del Sole. Ora non si adopera che a descrivere le meridiane.

(3) Invece ne differisce di più d'un grado all'est. Così errò collocando sotto lo stesso meridiano Meroe, Rodi, Bisanzio e il Boristene; e sotto il parallelo stesso Rodi, lo stretto di Gibilterra e di Sicilia, il Capo Sunio, il golfo d'Isso.

ombra pel giro di 150 stadii, conchiuse che quel luogo giacesse precisamente sotto il tropico. Fatta dunque la sua osservazione ad Alessandria il giorno stesso, trovò che l'arco celeste intercetto fra esse due città era $\frac{1}{50}$ della circonferenza intera del globo (1). In questa misura non teneva conto nè delle deviazioni di cammino, nè delle altezze comparate dei due luoghi sopra il mare. Egli comprese ancora, che uscendo dallo stretto di Cadice, uno potrebbe, seguendo lo stesso parallelo, navigare fin nell'India, per ritrovare nuove terre; presentimento conforme a quello che rivelò a Colombo il nuovo mondo.

Viaggi

Praticamente, la geografia era stata giovata dalle spedizioni d'Alessandro e da quelle dei suoi successori, sebbene dirette a trovar oro ed a stabilire il commercio. Il giro dell'Arabia per mare, non recato ad effetto dalla flotta di Alessandro, fu compito sotto i Lagidi (2); Tolomeo Filadelfo mandò Timostene a visitare e descrivere le rive del mar Rosso, ove piantò molti scali per agevolare le relazioni di commercio e per comodo di quei che mandava alla pesca de' topazii e a caccia degli elefanti. Principali fra quelli furono Tolemaide, Epitera, Aduli, Filotera, Arsinoe, Berenice. Giunte ai porti di questa, le merci dell'India erano portate a Copto per un cam-

(1) Diverse misure della terra abbiamo fra gli antichi. Eudosso di Gnido ne fa la circonferenza di 400,000 stadii: Archimede e Cleomede di 300,000: Ermete, ossia gli Egiziani, di 360,000; Posidonio, di 240,000 o secondo altre relazioni di 180,000: altri poi la valutavano di 216,000, 270,000, 225,000. Eratostene, Ipparco e Strabone di 250, o 252,000 stadji. Questa varietà nasce in parte dalla varia unità di misura, in parte dall'imperfezione degli stromenti usati: sebbene sia ancor un problema da chi, quando e come siasi misurato un arco del meridiano fra gli antichi, colla doppia operazione astronomica e geodetica. Eratostene fece solo quest'ultima, Posidonio nessuna delle due.

(2) Plinio VI 26.

mino dischiuso apposta, e di là scendeano pel Nilo ad Alessandria, donde nel Mediterraneo. Non conoscendosi però ancora i venti periodici, le flotte dei Tolomei arrivarono solo all' imboccatura dell' Indo costeggiando, talchè grandi geografi, seguiti fino da Tolomeo, non sapevano persuadersi che l' Atlantico comunicasse colle Indie. Il principale commercio dell'Egitto si faceva sulle coste d'Etiopia, dell'Abesc e dell' Adel moderno, e nei porti dell'Arabia Felice, mentre le carovane seguitavano pel nord della Persia e della Battriana ad arrivare nell'India settentrionale.

Sotto Fiscone e Laturo, Eudosso da Cizico pare s'inoltrasse verso le Indie per mare, e primo recò di là i diamanti: e tentò anche il giro dell'Africa, onde aquistò persecuzioni e fama. Nella semplice relazione di quel portentoso viaggio (1) è bello il vedere questo ardito e prudente navigatore predominato, come Colombo, da un'idea grandiosa, lottare contro i pregiudizii del secolo, l'ingiustizia dei re, l'indifferenza degli uomini e gli ostacoli della natura.

Fuor dallo stretto di Cadice, Polibio, spedito da Scipione per devastare i possedimenti della presa Cartagine, arrivò sino alla costa della Guinea, ma sulle orme di Annone. È peccato che la sua relazione sia perduta, eccetto il poco che ne conservò Plinio (2), giacchè forse quel filosofo guerriero avrebbe notato ciò che in tutti gli altri peripli è trascurato, i costumi, l' indole, le tradizioni delle genti vedute.

Storia naturale

Questi viaggi dovettero crescere la messe alla storia naturale; tanto più in un tempo, in cui tutta ri-

(1) Vedilo negli Schiar. e Note N. XXXVII.
(2) Lib. V. 1.

volgeasi sui corpi l'attenzione, che nell' età precedente, erasi diretta sullo spirito umano. Teofrasto, autore della storia delle piante, all'altezza di vedute che è carattere dell'intelletto de' Greci, accoppia una qualità rarissima in loro, lo spirito d'osservazione, e sarebbe in gran rinomo se non lo ecclissasse Aristotele. Col soccorso di Demetrio Falereo fondò in Atene un orto di piante esotiche; le quali però, isolate e fuori del terreno natìo, non fornivano alle descrizioni sue il colorito e la scena, massime ch'egli scarseggiava d' immaginativa. Peggio avviene allorchè, come spesso, si fida dell'occhio altrui. Siccome Ippocrate aveva notato l' influenza dei luoghi sull'economia dell'uomo, e Aristotele sulle bestie, così Teofrasto l'esaminò sulle piante, e quindi mostra come prosperino il cipresso in Creta, la centaurea nell'Elide, il cedro sul Libano, in Arcadia il sorbo, la persea in riva al Nilo, il tamarindo al Meandro, il pioppo all'Acheronte, l'olivastro all'Alfeo, il terebinto a Damasco, la palma a Babilonia, la quercia in Cipro; che il pino di Macedonia vince in bellezza gli altri, fin anche quello del Parnaso; che la palma in Grecia isterilì; che in Egitto a lungo verdeggiano gli alberi, e il fico e la vite mai non perdono le foglie presso Elefantina (1).

Delle 120,000 specie d'erbe e di piante che oramai conosciamo, 500 appena ne descrisse Teofrasto; ma d'importanti scoperte arricchì la fisiologia vegetale; primo parlò con fondamento della diversità del sesso ne' vegetabili; e nel trattato sulla causa della vegetazione, esamina gli organi della nutrizione e della riproduzione, paragonandoli a quelli degli animali.

(1) *St. delle piante* LL. V, VI. Vedi Schiar. e Note N.° XXXVIII.

Dioscoride, *il buon accoglitor del quale*, fu in fatto di botanica la principale autorità di Plinio, e da lui presero le mosse gli Arabi nel medio evo.

La zoologia fu aiutata dalle grandi collezioni dei Tolomei, sebbene le facessero per mera curiosità e pompa, e cercando a preferenza i mostri, e le rarità. Anzi un re d'Egitto compose un'opera sugli animali, siccome l'ultimo re di Sicilia aveva steso un trattato d'agricoltura, lodato da Varrone e da Columella, e l'ultimo re di Pergamo Atalo Filometore attese a coltivar molte piante per intento scientifico; Mitridate re del Ponto studiò sui veleni, e un famoso antidoto compose di cinquantaquattro ingredienti, ed Archelao re di Cappadocia trattò delle pietre.

Ancor più bambina era la mineralogia, e il primo lavoro intorno ad essa è il libro di Teofrasto, senza sistema scientifico, ma dove ingegnasi di spiegare la formazione dei minerali dall'acqua e dalla terra.

Medicina

Tanti animali e vegetabili tratti allora dall'India e dall'Etiopia, diedero aiuto alla medicina, ove la scuola di Ippocrate fu continuata da medici illustri, fedeli al dogmatismo. Sebbene i Tolomei permettessero la sezione de'cadaveri d'uomini, pure destò tanto orrore Erofilo di Calcedonia, che si disse perfino aver aperto de' malfattori ancora vivi, come fu detto di Vesalio e Mondini ristoratori della medicina moderna. Già Prassagora di Coo aveva distinto le vene dalle arterie: ma Erofilo portò più innanzi di tutti l'anatomia, talchè Faloppio lo chiamò infallibile; riconobbe i nervi per organi della sensazione, e per loro centro il cervello: analizzò l'occhio e ne abbassò la cataratta, distinse i vasi del mesenterio che vanno al fegato, da quelli diretti alle glandole, o come le chiamarono, vene lattee: suo è il nome dell'intestino

duodeno; descrisse a precisione la coroide, l'ioide e il fegato, segnando in che questo differisca nell'uomo e nelle bestie; pare conoscesse la relazione fra il pulsare dell'arterie e la respirazione, e inventò l'anatomia patologica (1). Pure nella pratica egli abbandonavasi ad un cieco empirismo.

Erasistrato di Ceo, capo di un'altra scuola, illustrò l'anatomia massime riguardo al latte e alle funzioni del cervello e dei nervi, distinguendo quei che servono alle sensazioni da quelli de' movimenti muscolari; mostrò le funzioni della trachea arteria, delle orecchiette del cuore, e quasi accennò la circolazione del sangue; e sostenne che gli alimenti e le medicine istesse operano diversamente sui varii individui. Nella pratica disapprovò il salasso e le purghe, limitandosi a dieta, vomitivi, bagni ed esercizio. Egli è famoso per avere guarito Antioco figlio del re di Siria, scoprendo dall'alterazione del polso ch'egli era invaghito di Stratonica sua matrigna. Presentossi allora al re, e gli disse avere trovata la cagione della malattia del principe e il rimedio; ma esser questo impossibile.

« Qual cosa sarà impossibile a salvare mio figlio? » riprese il re.

E il medico: « Egli è invaghito di mia moglie. »

« E tu cedigliela: puoi far di meno per gratificarti » il re? »

Erasistrato nicchiava, e soggiungeva: « Voi stesso, » voi che siete padre, gli cedereste la donna vostra? »

E avendo il re detto « Io sì » Erasistrato gli espose il vero, ed il re côlto in parola, consolò il figlio del suo desiderio. È merito non ultimo nella medi-

(1) Nella biblioteca Ambrosiana abbiamo un suo ms. sugli aforismi d'Ippocrate.

cina il cercare le cause morali e ripararle ove si possa.

Parmi inutile esporre i molti errori di lui e degli altri, che non contribuirono al progresso della scienza. Gli scolari di Erasistrato formarono in Alessandria una scuola molto accreditata, che si estese nell'Asia minore. Ma al modo che i commentatori di Omero guastarono la letteratura, così corruppero la medicina quei di Ippocrate, al quale forse allora furono attribuiti trattati che si convincono d'altra mano; e come i poeti fabbricavano epigrammi in forme simmetriche, così i chirurghi disponevano a disegni le fasciature, più lodato chi più complicate le facesse. Pure l'essere allora la medicina distinta in farmaceutica, dietetica e chirurgica favorì i progressi d'ogni sua parte; e Ammonio inventò uno stromento per frangere la pietra senza estrarla (1), precorrendo alla mirabile litotripsia de' nostri giorni.

Filino di Coo e Serapione, noiati dall'assoluto sentenziare dei dogmatici, fondarono una scuola empirica, che escludendo ogni teorica e l'anatomia e la psicologia, studiava puramente i sintomi, contrapponendo al ragionamento l'osservazione, la storia e la sostituzione delle cose somiglianti. Come avviene a chiunque sia riscaldato da spirito di parte, non cercavano più ingenuamente il vero, al quale la sperienza avrebbe potuto condurli, ma sostenevano strani pensamenti, insinuavano nella scienza salutare il sofisma e l'empirismo; quantunque poi alla pratica combinassero nel più delle cure, risultato che corregge spesso la disastrosa disparità delle opinioni.

Altri filosofi intanto consideravano sotto altro aspetto

(1) Celso VII. 36. Sprengel *Beyträge zur Gesch. der Medecin* I. 466.

le meraviglie dell'economia animale, come Zenone che volea vi si cercassero i rapporti fra la natura dell'uomo e quella dell'universo ([1]).

Musica Le feste onde rallegravasi la Corte de' Tolomei fece coltivare anche la musica; non però più espansione libera del sentimento d'uomo ispirato dall'amor della patria o dei sentimenti religiosi, quale esultava sulle pendici di Sion o nelle festività d'Olimpia; ma arte e combinazione di numeri e d'armonie. Per cantare i peana ai re deificati, si cercò una musica più strepitante, ove prevalessero alla voce gli stromenti e gli accompagnamenti complicati: anzi allora prima si separò la musica stromentale dalla vocale, e Aristonico d'Argo fu il primo che suonò la cetra senza sposarvi il canto. Alla Corte egizia si formarono valenti fabbricatori di stromenti; venne in moda il frigio *trigonon*, che poi i Romani conobbero ad Alessandria, e sotto l'Evergete, Ctesibo di Pamfilia inventò l'organo aquatico ([2]).

Volontieri ci fermammo sull'esame delle scienze in quest'età, giacchè in fatti ai Lagidi esse devono tanti progressi quanto agli Ateniesi; e lo stato della coltura sotto di loro determina il punto fin dove arrivarono gli antichi, avendovi o nulla o ben poco aggiunto i Romani. Nell'Egitto stesso però le costituzioni sacerdotali, ben presto ripullulando a scapito del libero sviluppo, al museo, alla biblioteca, alle scuole davano un aspetto di collegio, una veste di misterioso: e l'inclinazione naturale degli Egizii pel meraviglioso, mescolandosi alle scienze, le traviava dal cammino ben cominciato.

(1) CICERONE, *de finibus* III. 12.
(2) Sugli stromenti degli antichi vedi Schiar. e Note N.° XXXIX.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Filosofia.

Resta che esaminiamo lo stato della filosofia: ma non v' aspettate più i nomi di Socrate, d' Aristotele, di Platone. Bell'uffizio sicuramente avrebbe essa avuto, se in mezzo a generazioni che si curvavano sotto i colpi della forza, o lambivano sordidamente i piedi de' tiranni deificati, si fosse accinta a rianimare nell'uomo il sentimento della propria dignità, e fargli riprendere il nobile suo atteggiamento col sollevarne gli sguardi al cielo. Ma scoraggiata e senza fede, la nobile cittadina che il figlio di Sofronisco aveva dalle sfere chiamata in terra, prestavasi complice alle vigliaccherie de' sudditi, alle prepotenze dei regnanti, alla corruttela di tutti.

Abbiamo veduto i filosofi intenti a soffocare in Alessandro i rimorsi suscitatigli dalle prime iniquità, poi tramutarsi in cortigiani e satrapi per eseguirne o prevenirne, giusti o no, i desiderii ed i comandi. Quelli che, dai Lagidi stipendiati, viveano nel museo, o come dicea Timone, stavano chiusi in immensa stia (1), che altro poteano fare se non disputar fra loro in oziose ricerche, le quali non mettessero in compromesso l'ombrosa quiete del padrone che li manteneva? Poco di meglio erano quelli disseminati nella Siria; ed Antioco rimproverava il suo ministro Fania perchè tollerasse questa ciurma, corruttrice della gioventù, i cui discepoli avrebbe piuttosto dovuto cercare, e fla-

(1) Presso Ateneo I. 41.

gellarli alle colonne (1). In quella reggia, la cortigiana Danae non solo praticava, ma insegnava dottrine epicuree: e condannata da Laodice ad esser precipitata da una rupe, camminando intrepida al supplizio, diceva: « Ora mi accerto sempre più che » dêi non vi sono, atteso che io muojo per avere » salvato colui che mi fece da sposo; Laodice che » assassinò il suo, trionfa (2). »

Mentre Eveemero di Messenia, Diogene di Frigia, Ippone, Diagora, Sosia e gli epicurei negavano nelle scuole esservi Dio, il popolo scoraggiato dalle sventure onde fu oppresso questo secolo, od avvilito sotto la potenza, licenzioso ed adulatore cantava i suoi peana a Demetrio e ai Tolomei.

Platone che solleva gli spiriti nel campo delle idee, e li convita alle gioje della contemplazione, più non doveva lusingare un secolo pervertito; e meglio gli si confaceva Aristotele, che portando l'attenzione sul corpo e sulla stanza dell'uomo, non turba i godimenti con dogmi severi. Pertanto abbiamo veduto i suoi scolari segnalarsi per osservazione materiale, ma inetti alla morale; come Teofrasto che primeggia nello studio delle piante, mentre così leggero si mostra nei suoi *Caratteri*. L'esperienza, accettata per unico canone in quel secolo, deteriorò pur anco la scuola di Platone. I seguaci di questo chiamaronsi Accademici dagli orti di Accademo ove dettavano; e primo gli succedette Speusippo suo nipote, poi Senocrate, caro per virtù non meno che per ingegno, fedele alla democrazia, e che seppe affrontare egualmente sicuro la collera e la generosità dei re di Siria.

(1) Ateneo XII. 68.
(2) Ateneo XIII. 64.

Palemone, Crantore, Crate seguitarono quella scuola, ma già erasi alterata, piegandosi nella morale al ben essere degli aristotelici, e alla accorta soddisfazione delle inclinazioni dell'egoismo; e nella teorica, sebbene conservasse il pratico dogmatismo, deviava in varii punti; e pare che Senocrate stesso, non contento delle potenze intellettuali, collocasse il criterio parte in queste, parte nel senso corporeo, secondochè le cose sottoposte al giudizio fossero intellettuali o sensibili.

Accademia nuova

318 Sorse poi Arcesilao da Pitano in Eolia, il più eloquente filosofo del suo tempo, buon matematico, arguto logico, che volse l'acume del suo ingegno a trovare il lato debole delle varie filosofie, nelle quali tutte era ben istrutto; prese a riformare il sistema socratico, non per demolire soltanto l'errore e far trionfare il retto senso, giusta l'intento del maestro di Platone, ma coll'introdurre uno scetticismo più audace e più dotto del pirronico. Fu sua dottrina, che di nulla si può decidere con certezza, onde per la tranquillità dello spirito, meta della filosofia, conviene astenersi dall'applaudire a nulla, ed è male l'assoluto consenso. Coi vezzi dell'eloquenza e col vigore della dialettica guerreggiava poderosamente gli stoici, senza però condannarli, giacchè il suo scetticismo gl'ispira una rara tolleranza. Mentre Pirrone ammetteva il principio controverso, almeno come apparenza, egli diceva che di nulla può aversi intima convinzione: se il saggio applaudisce ad un'idea, crede; or il credere non è che degli stolti; dunque il savio dee guardarsi dal prestare assenso a nulla. I suoi discepoli ricusavano di dar fede se non a quello ch'egli avesse asserito, elogio oltraggioso al secolo.

Il più illustre di questi fu Carneade, che insegnava la verità non avere un carattere indelebile che la faccia conoscere, essendo illusorie le sensazioni che forniscono la materia delle cognizioni: che se esiste una verità assoluta, è fuor dai confini dell'intelligenza umana, e l'uomo non può concepirla: onde i pensieri e i fatti nostri si fondano puramente sulla verosimiglianza.

Carneade

215-130

La lotta di lui con Crisippo destò più interesse che un avvenimento politico. Questi sosteneva lo stoicismo colle armi onde lo combatteva l'Accademia nuova, dialettica ed eloquenza: ma Carneade gli domandava: « Un chicco di frumento è un mucchio? — no. — E due? — no. — E tre? — neppure.» Così un a uno seguitava, finchè avea tratto l'avversario al punto, che i grani fossero tanti da formar un mucchio [1], e conchiudeva che le idee relative son vuote di senso, non potendo precisarsi i confini tra grande e piccolo, poco e molto, chiaro e oscuro. All'argomento non sapeva rispondere Crisippo, nè a sostenere la validità delle idee e delle cognizioni obbiettive sapeva altro addurre che il senso comune: di che Carneade il beffava trionfante, e conchiudeva sempre più l'impossibilità del decidere.

Collo stoico Diogene e col peripatetico Critolao, fu Carneade mandato ambasciadore a Roma, e quivi volle far prova della prodigiosa sua facilità nel sostenere il pro e il contro, argomentando un giorno a favore della giustizia, il domani combattendola, e sostenendo che l'uomo è per natura egoista, inclinazione che non s'accorda colla giustizia; giusto ed ingiusto es-

(1) Mucchio in greco si dice σωρος, donde venne il nome di sorite a quest'argomentazione.

sere stati sempre sinonimi di utile e dannoso; pazzo reputarsi spesso dal volgo chi compie un'azione giusta con proprio nocumento, mentre vanno in voce di savii taluni che, anche operando iniquamente, provvedono al personale loro vantaggio. Si sgomentò di queste dottrine Catone censore, e indusse il Senato a decretare che gli ambasciadori uscissero immediatamente da Roma, perchè non avesse a patirne la morale romana (1). Pure non riuscì a svellere il mal seme; e il successore di Carneade Asdrubale cartaginese, che 129 mutò il nome in Clitomaco, dedicò due suoi scritti al poeta Lucilio e al console Censorino (2), avendo introdotto lo scetticismo dogmatico in Roma, e vendicato così e la patria e il maestro.

Filone di Larissa, discepolo di questo, mostrò che 100 la logica non risolve alcun problema di filosofia o matematica, e trova soltanto la legittima conseguenza di certe premesse, onde non ha che un valore ipotetico. Ma le sue più non erano profonde ed esclusive convinzioni, anzi tendeva all'ecclетismo, e avvicinossi agli stoici, ai quali poi si unì del tutto Antioco di Ascalona. m.69

Dopo Teofrasto sedette capo del Liceo Stratone da Lamsaco, il quale identificava la natura e Dio con un dotto ateismo: tanto rapidamente erano nella scuola d'Aristotele rampollate le idee immorali. Dicearco di Messina negava l'anima: Aristossene musico diceva, secondo l'arte sua, che l'anima è una specie d'armonia, risultante da certa combinazione d'elementi e movimenti del corpo. Alcuni anche si volsero sulle cose politiche; e Antigone regalò ai Megalopolitani

Peripatetici

(1) Vedi Schiar. e Note N.° XXVI.
(2) Cicerone *Quaest. Acad.* II. 31. 32.

un peripatetico legislatore, che però non valse ad attutire le discordie: Mitridate al capo de' peripatetici affidò di opprimere Atene, talchè questa ebbe a riguardare Silla come un liberatore.

E con Silla passarono quelle dottrine a Roma. Ma più al- Epicurei lettarono e noquero quelle di Epicuro, le quali, ponendo per base della morale l'esser felice, e per prima condizione di questo la tranquillità dell'animo, come potevano affratellarsi colla cura de' politici interessi, col tempestoso patriottismo, colle stesse affezioni domestiche, causa di tanti tormenti? Quindi menarono gran guasto fra i Greci, cui le sventure della patria già svogliavano dalle pubbliche cure: e Beoti e Ateniesi, quando più sarebbe stato bisogno di forti pensieri e di generose azioni, si tuffavano nelle gozzoviglie, affratellavansi, non per la comune difesa ma per godere, e morendo lasciavano una parte di loro sostanze per imbandire annui banchetti. Diventava quindi premura degli Statisti il reprimere gli epicurei: Lisimaco li cacciò di Macedonia; i Messenii ne decretarono l'esclusione; Roma li rinviò; Atene stessa infine li sbandì (1): ma il torrente de' corrotti costumi rendeva inutili i decreti; e gli epicurei ricomparivano d'ogni banda, numerosi e potenti. Alcuni perfino divennero tiranni, come Lisia in Tarso; altri spandevano le celie e la sicurezza dell'empietà ne' gabinetti ed alle mense de' principi, come a quella di Pirro, ove Fabrizio gli udì, ed augurò che a tali dottrine si conformassero sempre i nemici di Roma.

Il pirronismo ebbe un forte campione in Sesto Pirronisti Empirico, che lo perfezionò per mezzo della vasta sua erudizione, mostrando come potesse applicarsi a

(1) V. Ateneo V. 2, XII, 68, XIII. 92, V. 56.

tutte le scienze ed agli anteriori sistemi. Abbiamo di lui le *ipotiposi pirronistiche*, e il libro *contro i matematici*, prezioso per la notizia ch'ivi ci conservò delle scienze quali erano al suo tempo, e ch'egli espone colla franchezza leale d'uomo che le studiò a fondo. Nè solo contro il dogmatismo teorico erano dirette le armi degli scettici, ma anche alla morale, di cui per tal modo scalzavano le fondamenta.

Stoici

Il senso morale trovava rifugio negli stoici, ma anch'essi collocavano il saggio tant'alto, che la comune disperava di raggiungerlo: e i più non gli ascoltavano se non dove all'uomo che soffre dicevano: « Ti ammazza. » Però i più grand'uomini di quella e dell'età successiva seguitarono lo stoicismo, allettati dalla dignità dell'animo e dalle convinzioni ch'e' guarentiva. Come dottrina fu sviluppato e compito da Cleanto e da Crisippo. Il primo, bell'anima e nobile carattere, lavorava la notte a guadagnarsi il pane per ascoltare di giorno il suo maestro. Divenuto capo del Portico, cercava Dio in ogni cosa; e il magnifico suo inno a Giove (1) fa chiaro come dal panteismo egli svolgesse gli essenziali attributi della divinità.

Crisippo accennammo in che modo avesse a combattere l'Accademia nuova; alla quale, se in viluppi di raziocinii cedeva, era però superiore qualvolta la volgesse sulle verità morali e pratiche. E felici schiarimenti egli trovò sulla divinità, sul libero arbitrio, sul male fisico e morale: spiegò le passioni umane coll'analogia de' mali fisici; e tutti gli altri volontarii riferì a due moventi, piacere e virtù. Oltrepassò tutti i precedenti ed anche Aristotele nella ricerca e nell'esposizione dei principii del diritto, nel quale non vide

(1) Vedilo nei Documenti del Libro II. N.° CX.

arbitrarie convenzioni, ma un effetto de' necessarii rapporti fra creature *eguali* e *ragionevoli*; traendo da queste due qualità l'origine de' possedimenti e delle obbligazioni sociali (1).

Lottò coll'Accademia nuova anche Antipatro, che ai molti dêi ne sostituì un solo eterno. Panezio dimorò a Roma, ove godè la famigliarità dell'Africano, ed ove trapiantò lo stoicismo raffinato e chiarito, qual egli lo avea reso coi viaggi, col confronto dei sistemi diversi, e col fuggire gli estremi. Le sue dispute, meglio che sulla questione della realtà delle cognizioni, volgevansi ai doveri dell'uomo (2), dei quali scrisse pure il suo discepolo Ecatone.

Il cessare però della guerra che stoici e peripatetici faceano allo scetticismo non era un trionfo, sibbene uno spossamento vicendevole; e i lottanti cadono nel torpore, per non uscirne fin quando un nuovo elemento venga ad infondervi altri germi di vita.

CAPITOLO DECIMONONO.

Arti del disegno.

I grandi artisti che segnalarono il principio di quest'età furono già da noi nominati nell'altra epoca, per unirli ai sommi che l'immortalarono. Ora avventati nelle guerre o sepolti nella servitù, principi e popoli aveano minore campo di fornire agli artisti grandiose commissioni ove segnalarsi. Filone ebbe da Demetrio Falereo

(1) Cicerone, *de finibus* III. 20.

(2) In ciò Cicerone professa aver seguito lui principalmente. *Panetius de officiis acutissime disputavit, quem nos correctione quadam adhibita, potissimum secuti sumus. De off.* III. 2. Qual correzione sciagurata vi facesse il vedremo nel Libro V.

330 l'incarico di ingrandire il porto e l'arsenale del Pireo, e ne rese conto al popolo, che ne ammirò non meno l'eloquenza che la maestria. Ideò pure varii tempii, e il teatro d'Atene compito poi da Ariobarzane, tutto di marmo bianco e cogli scalini appoggiati in gran parte al vivo sasso della cittadella.

Meraviglia dell'arte doveva essere Alessandria, una delle pochissime città edificate tutte a disegno; ed oltre il piano di essa e il faro, donde dicono si vedessero le navi che uscivano dai porti di Grecia (1), Sostrato, il più celebre fra gli architetti dell'antichità, fece anche le terrazze e i passeggi di Gnido sua patria. Alessandria fu piena di tempii, palagi, teatri, colossi, tombe, ginnasii, ippodromi, grandiosi ancora, non però così da emulare gli edifizii senza pari di Tebe (2). S'arricchivano di fabbricati anche Seleucia ed Antiochia: la rapidità con cui si succedevano gli idoli del popolo o i trionfi delle facili bellezze moltiplicava i lavori; Antioco Epifane andava egli stesso per le botteghe degli artisti a ragionare delle difficoltà dell'arte (3); i Lagidi accoglieano artisti a folla; seicento ne spedì un Tolomeo ai Rodiani; portavansi attorno innumerevoli statue nelle processioni e cento animali di mani maestre in basalte e porfido erano in Alessandria raccolti sotto una tenda. Gli artisti però in questa città non avevano più sott'occhio i mirabili esemplari dei loro antecessori; e su quelli d'Egitto aquistavano alcun che di rigido e di quadrato, che credeano avvicinasse al sublime de' primi tempi.

Aggiungasi che l'eccellenza de' precedenti capolavori, togliendo ai successivi la speranza di egua-

(1) Sul telescopio di Alessandria vedi Schiar. e Note N.° V.
(2) V. Schiar. e Note N.° XLII un paragone degli edifizii d'Egitto.
(3) Polibio XXVI. 10.

gliarli, dava la temerità del volerli superare. Quindi l'esagerato nelle attitudini e nell'espressione, la finitezza delle parti senza la grandiosità del tutto; il disegno timido di chi va per regole d'arte, la minuziosa diligenza di chi ripone il bello nel non avere difetti: e ben dice Quintiliano, che molti avrebbero fatto gli ornamenti del Giove olimpico meglio di Fidia ([1]), ma l'anima? la vita? Sono i sintomi stessi di decadenza che ci apparvero nelle lettere?

Che se la forma conservavasi ancora prestante, veniva meno quello spirito che dentro alimenta le arti. Non erano più ispirazioni della nazionale credenza, compensate colla gloria nazionale: ma ordini di principi, o adulazioni di popoli, o gara di re per superarsi. Già sotto Alessandro gli artisti non lavoravano che per obbedire a' suoi comandi, ed egli stesso consumava con essi molto tempo a immaginare bizzarri e spendiosi disegni; nè sempre agli artisti bastava il coraggio di dirgli come Apelle: « Taci, che il mio fattorino non rida. » In fatti il rogo di Efestione e il carro funereo dell' eroe macedone sono una tal mescolanza di trofei, prore di navi, leoni, guerrieri, centauri, sirene, che non sappiamo come accordarli col retto gusto. A peggio ancora si scese dappoi, quando questi edifizii non furono che ostentazione, gravosa al popolo, che vi perpetuava la propria infamia, o che doveva pagare del suo i capricci de'cortigiani. Tolomeo Filadelfo fe rizzare molte statue a Cleino, coperte di semplice tunica, e col cornucopia; i palazzi più splendidi apparteneano a Mirtio, Mnesi, Poteina, meretrici; e insigne tomba in riva al mare ottenne Stratonice, una di quelle sciagurate che Alessandro chia-

(1) *Instit. orat.* II. 3.

mava *deicteriadi* (1). Non solo agli amici ed al cavallo d'Alessandro, ma anche ad una cortigiana elevò un tempio Arpalo in Tarso, ad un'altra un monumento sulla via che porta da Atene alla sacra Eleusi. Lamia, famosa tra queste, edificò de' suoi guadagni un portico a Sicione; uno a Megalopoli ne fu costrutto col prezzo degli ultimi tremila cittadini di Sparta, venduti da Filopemene. Il re di Bitinia minacciava di sua collera i Bisantini se non gli ergessero statue; i Rodiani posero nel tempio di Minerva un colosso alto 30 cubiti in onore del popolo romano, omaggio tremante alla forza straniera: Atene profondeva simulacri a re, favoriti, indovini, cortigiani, giocolieri; poi non parendo più bastante il marmo, Demetrio Poliorcete e Antigono padre suo furono posti in oro. Senza effetto morale che sono mai le arti belle?

La scoltura però e la pittura han meno bisogno d'una larga condizione di Stato, potendo uno attendervi senza grandi protezioni. E in queste brillarono ancora felicissimi lampi alla Grecia. Riferiscono ai primi successori d'Alessandro il toro Farnese, opera d'Apollonio e Taurisco; e Glicone autor dell'Ercole Farnese, come pure il mirabile Laocoonte; opere che se furono di quell'età (cose che molti negano al Winkelmann), non furono premiate che dalle inesprimibili compiacenze del genio creatore. Nominano anche Anteo, Callistrato, Policle, Ateneo, Calisseno, Pitocle, Pitia, Timocle, Metrodoro: ma pare che dal genio antico inclinassero già troppo all'arte, alla minuta fedeltà, che impoverisce lo studio, e rinunzia alle grandi ispirazioni. Lisippo stesso, l'unico da

(1) Varie ne rammenta Ateneo lib. XIII. Vedi pure Polluce XIV. 11.

cui Alessandro volesse lasciar fondere la sua effigie, era disceso dalle sembianze degli dêi a quelle degli uomini, ed è lodato per fedele imitazione.

Il colosso di Rodi, opera di Carete allievo di Lisippo, doveva essere piuttosto meraviglioso che bello, stando in enormi proporzioni colle gambe spalancate sull'imboccatura del porto di Rodi, sicchè le navi a vela gli passavano per di sotto. A Pergamo il figlio di Prassitele scolpì i due lottatori. La Sicilia fece il vantato gruppo, ove Siracusa incorona Rodi: oltrechè nelle sue medaglie conservò elegantissimi conii.

Le scuole di Corinto e di Sicione dovettero soffrire dalle guerre; ma prima ancora che la spada di Roma scoronasse quella gloriosa pianta, già era intristita. Alle grandi composizioni eransi surrogate le imitazioni troppo servili della natura; e il grazioso era succeduto al bello anche ne' migliori. Pausia di Sicione faceva quadrettini, e ritratti di putti, e fiori da emular i veri: altri ritraevano botteghe di barbieri, di calzolai, ed asini, legumi, scene domestiche verissime, ma tutt'altra cosa che gran concetti di Polignoto e d'Apelle. Volendosi in Atene dipinger gli antichi legislatori, si dovette ricorrere a pennello forestiero (1). A Pergamo non si facea che radunare quadri, ricomprandoli dal saccheggio di Sicione e di altre città greche. Qual gusto corresse in Alessandria lo dicano gli applausi prodigati a Galatone, il quale dipinse Omero che vomitava, e gli altri poeti che raccoglievano il suo recere (2).

E come la poetica e la rettorica d'Aristotele non ritardarono d'un giorno la decadenza della lettera-

(1) Pausania *Attica* 3.
(2) Eliano *St. varia* XIII. 22.

tura, così non ovviarono quella del disegno i libri di Apelle, di Polemone, e d'altri; nè quella della musica i 453 libri d'Aristossene da Taranto. Perocchè anche la musica più non avea nulla d'ispirato e ispiratore: ma vi andavano a caccia del difficile, della fredda superfluità: tanto più dacchè vi si mescolarono le asiatiche modulazioni spoglie di semplicità e di vigore. Un governatore di Babilonia non cenava mai che non cantassero e suonassero cencinquanta donne ([1]). A Damasco furono prese trecentoventinove cantatrici e concubine di Dario ([2]): le quali più coi vezzi voleano piacere che colla maestria. E mentre prima la musica non concepivasi separata dal canto e dalla mimica, accordo pel quale aveva aquistato tanto predominio, ora se ne separò. Solo nel Peloponneso conservavasi l'antica severità del numero dorico; e l'Arcadia ripeteva gli inni e le elegie antiche. Essendosi la civiltà greca formata sotto l'influenza della poesia, della musica, della mitologia, pensate come dovesse deteriorare or che il canto e la pantomima non esercitavano l'impero sulle moltitudini; la mitologia riducevasi a discussioni ed allegorie; la poesia risolvevasi in epigrammi per quanto bellissimi, come al Giove di Fidia surrogavasi una mirabile maestria di far vasi, incidere pietre dure, ed altre galanterie, condotte con gusto, ma per diletto o fasto privato.

Numismatica

Non si vuole però tacere un passo della numismatica, importantissimo alla storia. Dacchè fu introdotto l'uso della moneta coniata, i governi serbarono a sè il privilegio di stamparvi un'impronta legale, che ne

(1) Ateneo XII. 40.
(2) *Id.* XIII. 87.

guarentisse il titolo e il peso. Era questa ordinariamente l'effigie del dio tutelare, o gli emblemi di esso, ovvero i simboli de' popoli e delle città; unendovi talora o il ritratto di qualche illustre concittadino ([1]), o il nome del popolo stesso, o de' magistrati sotto cui era battuta, o del re ne' paesi monarchici. I re persiani fecero coniare monete d'oro e d'argento nelle città greche dell'Asia (darici) con improntato un arciero: così i Macedoni v' imprimevano una testa d'Ercole; ma quando Alessandro crebbe di gloria, si sostituirono i suoi contorni a quelli del dio.

D'allora lo stampo delle monete rappresentò il principe; corsero dietro alla Macedonia i re del Bosforò, del Ponto, della Tracia, degli Armeni, de' Parti, infine tutti; sicchè i numismatici poterono da quelle dedurre i ritratti de' varii regnanti ([2]).

CAPITOLO VIGESIMO.

Coltura dei Romani.

Roma, occupata a difendersi e trionfare, poco avea pensato sin allora ad affinare gl'intelletti: i nobili nell'orgoglio, la plebe nelle sue miserie, tutti pieni di spregio per quanto non fosse forza. Allorchè le loro conquiste li portarono a toccare la Grecia Magna e la propria, dovettero eccitare nei vinti quel senso

(1) Saffo i Mitilenei, Omero varii popoli, e spesso i Romani al tempo della repubblica.

(2) Veggansi specialmente i lavori fatti sulla numismatica e sull'iconografia dei re da M. VAILLANT: sebbene egli abbia spesso confuso gli omonimi, e nell'ingrandir le piccole figure delle medaglie, alterato i contorni. Più lodevole è ECKEL.

che i grossolani Europei ne' Bisantini al tempo delle crociate. Ancor più del fatto di Memmio a Corinto [1], proverebbe l'ignoranza dei Romani quel che Plinio racconta degli orologi [2], che non ne abbiano essi avuto di sorta, e che il banditore annunziava il mezzodì e l'ultima ora, fin quando M. Valerio Messala dal-
263 l'espugnata Catania portò un gnomone solare, e fe collocarlo presso i rostri. La diversa longitudine e l'esservi situato alla ventura lo rese inutile: eppure si tardò un secolo prima di costruirne uno migliore,
159 poi Scipione Nasica censore introdusse l'orologio ad aqua.

Al nome degli Scipioni s'associa l'idea delle prime e più sollecite cure date al dirozzamento de' Romani, e della protezione concessa ai primi cultori delle belle lettere che vennero dalla Magna Grecia. Livio Andronico di Taranto, condotto schiavo da Livio Salinatore perchè educasse i suoi figli, pel primo mise sulla scena un'azione, l'anno avanti che Ennio nascesse: tradusse anche l' Odissea, e compose un inno che dovea cantarsi da ventisette fanciulle. Diciannove tragedie egli voltò dal greco; e non ne resta
m. 220 che qualche frammento.

Gneo Nevio campano espose in versi la prima guerra punica, e fu detto che il suo poema piaceva come una statua di Mirone.

Quinto Ennio *massimo d'ingegno, d'arte rozzo* [3],
239 natìo di Rudia in Calabria, servì come centurione negli eserciti romani in Sardegna, ove lo conobbe Catone il vecchio, che lo condusse a Roma. Quivi

(1) Qui sopra, pag. 211.
(2) VII. 60.
(3) Ovidio *Am.*

educò i giovani patrizii nella lingua greca, e fu amato dai principali cittadini; Fulvio Nobiliore gli fe decretare la cittadinanza; Scipione Africano il menò seco nelle spedizioni. Ascrivono a sua gran lode che conosceva il greco, il latino e l'osco, e a suo biasimo il naturale orgoglioso e caustico. Oltre voltar dal greco l'*Ecuba* e la *Medea* d'Euripide e altri drammi, un poema d'Epicarmo e il libro di Eveemero contro gli dêi, dotò Roma di un poema intitolato *Annali romani*, che si continuarono a leggere lungo tempo in pubblico, e d'un altro in onor di Scipione. Quintiliano il paragona ad un bosco, venerabile per antichità, le cui elevate querce ispirano venerazione più che non piacciano all'occhio. I frammenti che ce ne restano il mostrano severo repubblicano e buon amico.

Satira

Attribuiscono a lui l'invenzione della satira. La satira greca era un dramma in cui aveano principale personaggio i satiri; ma quando volessero mordere o beffare, i Greci valeansi o del teatro, o dell'epopea, come nel *Margite* attribuito ad Omero, o della lirica, come nei giambi di Archiloco, o della forma didattica, come fe Simonide nel poema sulle donne: poi generalmente essi bersagliavano piuttosto le persone che non i vizii od il ridicolo in generale; eccetto forse nei *Silli*, che troviamo citati ma senza averne quanto basti per giudicare in che s'avvicinassero alla satira romana.

Questa, intenta a correggere per via del riso, vagava in qualunque metro, onde fu detta *satyra* da una parola osca, che indicava un piatto d'ogni sorta frutte, solito offrirsi a Cerere e Bacco [1].

(1) Da ciò *lex satura*, una legge che abbracciava diversi titoli; era vietato far votare il popolo per *saturam*, cioè su diverse proposizioni a un tratto. Diomede definisce; *Satira est carmen apud Romanos, nunc quidem maledi-*

Anche Pacuvio, nipote di Ennio, ne scrisse, ma scarsissimi frammenti ce ne rimangono. Fu questo genere perfezionato da Lucilio, nato a Suessa il 148, e morto di quarantacinque anni, che trenta libri ne dettò, inducendovi forma più istruttiva; mirando direttamente all' emendazione de' costumi, e dando all'esametro un andar libero e una sprezzatura che il fa somigliare alla prosa.

Tragedia

Di Pacuvio da Brindisi si citano diciannove tragedie, in cui Quintiliano loda la profondità delle sentenze, il vigor dello stile e la verità dei caratteri; ma i pochi frammenti rimastici non provano che il suo stile oscuro e disarmonico.

Lucio Accio, figlio d'un liberto, e nato a Roma, ne compose molte, alcuna delle quali d'argomento nazionale.

Commedia

Quanto alla commedia bambina con Livio Andronico e Gn. Nevio, fu cresciuta da M. Accio Plauto di Sarsina nell'Umbria. Guadagnato assai col poetare, messosi poi a traffici impoverì, e dovette ridursi a girare la macina da un mugnajo. Scrisse molte commedie, a molte altre non facea che dar una mano, come sogliono oggi in Francia i più rinomati, e correvano poi sotto il suo nome. Tutte le sue commedie, di cui venti ci rimangono, sono tradotte o imitate dal greco, e greci costumi ritraggono.

Altri scrissero commedie (1), ma tutti superò

cum et ad carpenda hominum vitia archææ comœdiæ charactere compositum, quale scripserunt Lucilius, Horatius et Persius; sed olim carmen quod ex variis poematibus constabat, satira dicebatur, quale scripserunt Pacuvius et Ennius.

(1) Sui comici latini porta giudizio Volcazio Sedigito, vivente sotto gl'imperatori:

Multos incertos certare hanc rem vidimus
Palmam poetæ comico quod deferant.

Publio Terenzio cartaginese, nato il 192, rapito fanciullo dai pirati, e venduto a Terenzio Lucano senatore romano che educatolo, gli diede la libertà. Raccolto qualche danaro, passò in Grecia, ove morì di 39 anni.

Sei commedie sole ci restano di lui, nè forse altre ne compose; e le centotto tradotte da Menandro che, secondo Svetonio, egli perdette per naufragio, doveano essere schizzi e nulla più. L'*Eunuco* pare sia originale, sebbene v'abbia introdotto i caratteri di Gnatone e Trasone tolti dall'*Adulatore* di Menandro; e tanto piaque che fu replicato fin due volte nel giorno stesso, e gli guadagnò ottomila sesterzii.

Plauto aspro e faceto, mostra essere vissuto in famigliarità col volgo: Terenzio più forbito, sente della società signorile; in quello l'allegria trascorre ad inopportune esagerazioni; in questo la giovialità è temperata, e i caratteri e le descrizioni espresse al vivo; al primo, Orazio dà colpa d'avere lavorato di grosso per toccare più presto la mercede: alle commedie dell'altro fu detto che mettessero mano i coltissimi fra i Romani d'allora, Scipione Emiliano e Lelio: l'un e l'altro però sono ben lontani dalla finitezza de' comici greci, vuoi nel senso, vuoi

Eum, meo judicio, errorem dissolvam tibi,
Ut, contra si quis sentiat, nil sentiat.
Caecilio palmam Statio do comico;
Plautus secundus facile exuperat ceteros;
Dein Nævius qui fervet, tertio in pretio est:
Si quid quarto detur, dabitur Licinio:
Attilium post Licinium facio insequi:
In sexto consequetur hos Terentius:
Turpilius septimum, Trabea octavum obtinet;
Nono loco esse facile facio Lucium,
Antiquitatis caussa decimum adde Ennium.

Presso A. Gellio XV. 24.

nell'esposizione. La meretrice, il lenone, il servo che tiene il sacco al padroncino scapestrato, il ligio parassito, il padre avaro, il soldato millantatore (1) son personaggi stereotipi di ciascuna commedia di Plauto, anche coi nomi stessi, come le maschere del vecchio nostro teatro: e fra loro si dicono ingiurie a gola o fanno eterni soliloquii, o si rivolgono agli spettatori, violando ogni naturalezza, e solo in mal ora conservandola nelle oscenità del bordello e di peggio. Il verso è trascurato, grossolano e licenzioso il frizzo; e pel dialogo è adoperato il gergo che naturalmente correva nella plebe, cui per questo aggradì. Meno che ai letterati deve dunque piacere ai filologi, ed oggi an-

(1) Nel *Miles Gloriosus* di Plauto si leggono questi versi:

Pectus digitis pulsat: cor, credo, evocaturus 'st foras.
Ecce autem avortit, visus; lævo in femore habet lævam manum.
Dextera digitis rationem computat, feriens femur
Dexterum: ita, vehementer quod facto opus est, ægre suppetit.
Concrepuit digitis; laborat; crebro commutat status.
Eccere autem capite nutat: non placet quod repperit.
Quidquid est, incoctum non expromit, bene coctum dabit.
Ecce autem ædificat; columnam in mento suffulsit suo.

Atto II. sc. 2. v. 45.

Da qui appare un metodo che gli antichi avevano di esprimere i numeri per via di movimenti della mano e delle dita. Beda ha un'opera *de loquela per gestum digitorum*, che dice: *Veteres cum decem millia significabant, medium pectori lævam supinam admovebant, digitis ad collum erectis; cum viginti millia, eadem manu prona et tamen erecta, pollicem ad cartilaginem medii pectoris adfigebant; cum quadraginta millia, eamdem in umbilico erectam supinabant; cum quinquaginta millia, eiusdem pronæ et erectæ pollicem umbilico applicabant: cum septuaginta millia, eamdem supinam femori item lævo imponebant; cum octoginta millia, eamdem pronam femori admovebant.*

A questo modo di numerare allude Quintiliano dicendo: *Nam gestum poculum poscentis aut verbera minantis, aut numerum quingentorum flexo pollice efficientis, ne in rusticis quidem vidi.* Instit. Orat. II. 3.

I numeri di sotto del cento si esprimevano con flessioni e movimenti della sinistra; quei di sopra colla destra: siccome appare da questo epigramma dell'Antologia:

Η φαος αθρησασα ελαφου πλιον, η χηρι λαια
Τηρας αριθμεισθαι δευτερον αρξαμενη.

cora è un diletto per noi Italiani il riscontrarvi quegl'idiotismi che vivono sulle bocche nostre, e che mai non troviamo negli autori più forbiti: il che ne salda più sempre nella credenza che il parlare del volgo si scostasse da quel dei letterati, i quali mai in Roma non aspirarono alla popolarità; e che scadendo questo col peggiorare della coltura romana, pigliasse superiorità il primo, finchè, colla modificazione recata necessariamente da sì lungo volger di secoli e di vicende, venne a formare questo idioma nostro bellissimo.

Terenzio non andò sì basso come Plauto: le donne anche in lui non potevano essere che cortigiane, per mostrarsi in pubblico, ma furono involate da bambine, e il riconoscimento loro è la consueta soluzione della commedia: anche l'uomo dabbene trova luogo fra i suoi (1); più corretta è la morale, men procace il motteggio, eletto e spontaneo il dialogo, ma resta inferiore nella forza comica e nell'invenzione, del che si scusa col dire che non è più possibile far cosa nuova (2). Nè

(1) Di Terenzio cantava Cesare:

Tu quoque, tu in summis, o dimidiate Menander,
Poneris, et merito, puri sermonis amator;
Lenibus atque utinam scriptis adiuncta foret vis!
Comica ut æquato virtus polleret honore
Cum Græcis, neque in hac despectus parte jaceres:
Unum hoc maceror, et doleo tibi deesse, Terenti.

Sebbene la frase *vis comica* sia divenuta vulgata, inclino a credere che il terzo e quarto verso vadano punteggiati come ho fatto, non unendo il *comica* a *vis*, ma a *virtus*.

(2) *Quod si personis iisdem uti aliis non licet,*
Qui magis licet currentes servos scribere,
Bonas matronas facere, meretrices malas,
Parasitum edacem, gloriosum militem,
Puerum supponi, falli per servum senem,
Amare, odisse, suspicari? Denique
Nullum est iam dictum quod non dictum sit prius.

Prol. dell'*Eunuco*.

Ecco l'intreccio di tutte le commedie.

l'un nè l'altro conobbero quell'*ammaestrar ridendo* che avrebbe ad essere mêta della commedia, proponendosi piuttosto di recar diletto al popolo (1).

Quello sciogliersi ordinario degli intrecci col ricomparire d'un personaggio creduto morto, o col far riconoscere un padre o un figlio, doveano riuscir meno strani fra gli antichi, attesa l'usanza d'esporre i bambini e di ridurre schiavi i prigioni di guerra; le frequenti rapine de' corsari e le scarse comunicazioni fra paese e paese. Quanto agli a parte e alla doppia azione, restavano meno sconci per la vastità dei teatri, e perchè la scena per lo più rappresentava una piazza, cui molte strade metteano capo.

La commedia latina mancava del coro, parte essenzialissima nella greca; giacchè la *caterva* o *grex* che compare al fine d'alcuna di quelle di Plauto, non è altro che la turma de' cantanti, musici e ballerini che aveano operato negli intermezzi, ove la musica e il ballo occupava lo spazio fra gli atti.

Al contrario le commedie greche rimasteci non hanno prologo; e quel che troviamo in alcune tragedie è in bocca d'alcun personaggio, non del poeta stesso, come si fa in Plauto e Terenzio. Ma chi ci può dire che non si usassero anche dai Greci, se così poche opere teatrali ce ne rimasero? Eppure nel secolo stesso di cui discorriamo aveano essi conservato la smania pel teatro: Dionigi di Siracusa scriveva tragedie su tavolette appartenute ad Eschilo; Tolomeo Lago invitò

(1) *Poeta, cum primum animum ad scribendum appulit,*
Id sibi negoti credidit solum dari
Populo ut placerent quas fecisset fabulas.
Ter. Prol. dell'*Andrid.*
. . . *Eum esse quaestum in animum induxi maximum*
Quam maxume servire vestris commodis.
Prol. dell'*Eautontimorumenos.*

Menandro alla sua Corte, e gli mandò incontro vascelli. Artabazo re d'Armenia faceva nel suo palazzo recitare tragedie d'Euripide: Orode re dei Parti fe improvvisare alla sua tavola un dramma quando il Surena gli mandò la testa di Crasso. I ricchi per imitazione faceano recitar alle tavole certi *mimi* o farse, del qual genere sono le *Siracusane* di Teocrito, *l'Amore di Cinisca* e la *Maga*, di cui Racine diceva non aver veduto negli antichi nulla di più vivace e più bello. Ma erano cadute le libere istituzioni su cui il teatro sorgeva, e le composizioni drammatiche scendevano a servire al capriccio de'tiranni, o a distrarli; le parabasi, non che volgersi al popolo, drizzavano piacenterie ai potenti.

I Romani per imitazione vollero aver la commedia, ma è singolare che essi dicevano originalità il tradurre in un modo più libero. Plauto e Terenzio non fecero che trasportare in latino le greche dell'ultimo stadio, massime di Menandro; e Terenzio non si discolpa dalla taccia di plagio altrimenti, che col mostrare di non aver usato la traduzione di verun altro. A questo modo ci conservarono essi le commedie greche, il cui originale è perduto: ma poichè nella libera loro versione ommettono, inseriscono, traspongono, ne viene che poco fondamento possiamo farvi sopra per la cognizione della greca società, nè della romana. È dunque perduto il frutto storico, di cui tanta copia fornisce la commedia greca.

E per noi, i quali, tutte le volte che ci occorre un poeta drammatico, volentieri ci fermiamo con esso per penetrare nell'interno della vita domestica, e conoscer nelle case e in privato gli uomini, che la storia ci presenta solo avvolti nell'armi o nella toga, sul campo o alla ringhiera, qual utile studio non sarebbe se ci fossero

rimaste le commedie *togatæ*, *trabeatæ*, *tunicatæ*, *tabernariæ* de'Romani? Pure in queste, che sole ci avanzano, di Plauto e Terenzio, benchè imitazioni e spesso traduzioni dal greco, alcune particolarità sono desunte dai costumi romani; e singolarmente in Plauto, il quale, men colto e più volgare, spesso attinge le ispirazioni dalla propria esperienza, non dalla memoria; e forse per questo, comunque disapprovato dai giudici più severi, continuò a piacere al popolo, che vi riconosceva le copie d' originali veri e a sè vicini.

Cercando in lui, troviamo pertanto nel *Curculione* descritti dal direttore del coro i quartieri di Roma; e mostrati nel comizio i falsarii e gli spergiuri, che vendono il suffragio o la testimonianza nelle elezioni e ne' giudizii; dietro la Basilica e vicino del tempio di Leucadia Oppia ronzano i mariti libertini, che sprecano scandalosamente; nella via Toscana i chiacchieroni; i millantatori presso il tempio di Cloacina; i golosi sul mercato de' pesci; in fondo al foro le buone borse; sopra al lago i maldicenti ([1]). Spesso mette a confronto la grossolanità latina colla forbita corruttela greca, benchè già il lusso s'introducesse, e sembrasse lesineria l'usar un vaso d'argilla ne'sagrifizii agli dêi ([2]); e gli addobbi comparissero più vistosi, e i cocchi manifestassero il fasto, per quanto ancora grossolani e da villa ([3]);

(1) Curculio, atto IV. 1.

(2) *Tenax ne pater ejus est? — Immo edepol pertinax:*
Quin etiam, ut magis noscas, genio suo ubi quando sacrificat
Ad rem divinam quibus est opus, samiis vasis utitur.
Capteivei II. 2. 40.

(3) *Nunc, quoquo venias, plus plaustrorum in ædibus*
Videas, quam ruri, quando ad villam veneris.
Aulul. III. 5.

e le donne singolarmente moltiplicassero in vanità ed in servi ed operaj intenti alle varie parti del loro assetto ([1]); e quantunque la legge tendesse a mantenerle in perpetua soggezione, esse s' impadronivano delle redini, massime per la superbia della pingue dote, e tiranneggiavano quelli che erano loro destinati a tiranni. Straordinariamente cresciuta era la razza delle sciagurate che metteano a prezzo l' affetto o la voluttà ([2]). Principalmente puossi da Plauto ricavare la lotta che l'antica rozzezza faceva allora coi nuovi costumi, mostrando i cittadini sontuosità non eleganza, abitando in Roma solo in tempo degli affari, il resto dell'anno durando in villa, con gran rammarico de'parassiti, che intanto battevano il dente asciutto ([3]). Ma già la corruzione era a tal punto, che i padri scontravansi in rivalità coi figli nelle case della disonestà ([4]), ove sovente i giovani erano condotti non meno dal libertinaggio che dal desiderio di rubare il bello e il buono ([5]), vizio che neppur deposero ai più floridi giorni dell'impero ([6]). Ancora

(1) Aulul., *ibid.*

(2) I costoro artifizii sono descritti nel I. 1 del Truculentus.

(3) *Ubi res prolatæ sunt, cum rus homines eunt,*
Simul prolatæ res sunt nostris dentibus ...
Dum ruri rurant homines quos ligurriant,
Prolatis rebus, parasiti venatici
Sumus: quando res redierunt, molossici.
Capteivei, I. 1.

(4) *Ut apud lenones rivales filiis fierent patres.*
Bacchides in fine.

(5) *Quin ei*
Ut semitu' adveniunt ad scorta congerrones ...
Unus eorum aliquis osculum amicæ usque oggerit,
Dum illi agunt quod agunt; sunt cæteri cleptae.
Truculentus I. 2. 5.

(6) Ovidio nell'*Arte* III. 441 ammonisce le donne di guardarsi bene da costoro, che fanno da galante per amor delle loro gioje.

parrebbe da alcuni suoi motti che fin d' allora si usasse molestare con mille ricerche i passeggieri alle dogane ([1]), e dissuggellare le lettere ai confini ([2]). E giacchè questi autori ci recarono a parlare del teatro, sia questo il luogo di discorrere in generale sopra i giuochi scenici, introdotti a Roma appunto od ampliati in questa età.

Teatro

Che all' occasione delle vendemmie e quando la riposta messe lusingava terminate le fatiche, e nella celebrazione delle solennità di Pale, i prischi agricoltori, forti e contenti di poco, coi figli e la fedele consorte e i compagni di lavoro esilarassero l'animo e il corpo nel suono e nel ballo ([3]), e vi unissero canti e gesticolazioni e fors'anche dialoghi, è probabile assai, ma non crediamo che da questi potesse nascere la vera arte drammatica, che richiede un'azione, un intreccio, una catastrofe. La Sicilia è da Aristotele, da Solino e dai migliori conosciuta per culla dell'arte comica, donde Epicarmo e Formione la trasferirono in Atene, ove poi grandeggiò al modo che vedemmo. Probabilissimo è dunque che di là

(1) *Rogitas quo ego eam, quam rem agam, quid negoti geram,*
Quid petam, quid feram, quid foris egerim;
Portitorem domum duxi; ita omnem mihi
Rem necesse loqui est, quidquid egi atque ago.
Menæchmei I. 2. 7.

(2) *Tam si obsignatas non feret, dici hoc potest,*
Apud portitorem eas resignatas sibi
Inspectasque esse.
Trinummus III. 3, 64

(3) *Agricolae prisci, fortes parvoque beati,*
Condita post frumenta, levantes tempore festo
Corpus et ipsum animum, spe finis dura ferentem
Cum sociis operum, pueris et conjuge fida,
Tellurem porco, Silvanum lacte piabant.
Orazio, ep. II. 1.

pure venisse alla restante Italia. Versi facevansi da prima, piuttosto ritmici che metrici, chiamati *saturnini* dall'antica favolosa età di Saturno, o *fescennini* da Fescennia ove molto erano usati alla satira, e giudicati inconditi e mal composti. Per poveri, quei saggi smentiscono già l'origine greca e tardiva che Orazio dà alla letteratura romana, non facendola nascere che dopo l'occupazione della Grecia ([1]); più lo smentisce la storia. Livio, in un passo pieno di cose grandemente notabili ([2]), vuole che i Romani abbiano desunto i giuochi scenici, come tante altre cose, dagli Etruschi, dicendo che nel 390 di Roma, regnando un'epidemia, per placare la collera celeste, inesorabile dalle consuete superstizioni, s'introdussero le rappresentazioni teatrali, fatte da commedianti etruschi che nella costoro lingua chiamavansi *istrioni*, i quali ballavano graziosamente a suon di flauto e gestendo senza parole. I garzoni romani gl'imitarono, aggiungendo per celia versi rozzi ma lepidi; in appresso s'introdussero buoni istrioni che ne recitarono di artificiosi, non più simili ai fescennini, e rappresentarono satire, le cui parole convenivano al suon del flauto e al movimento. E segue a narrare, che Livio Andronico, alcuni anni dopo, osò far meglio, e comporre drammi d'azione una; e che avendo perduto la voce a forza di rappresentarli, ottenne (ponete mente) di far collocare davanti al musico un giovane che cantava i suoi versi, mentre esso

364

(1) *Græcia capta, ferum victorem cepit et artes*
Intulit agresti Latio...
Serus enim græcis admovit acumina chartis.
Epistola II. 1 e vedila intera nei documenti di Letteratura N.° XXIV.

(2) V. Schiar. e Note N.° XLI.

faceva i gesti, tanto più espressivi, quanto non era distratto dalla cura della voce. Di qui l'uso degli istrioni di significare col gesto ciò che un altro cantava, non parlando essi che nel dialogo. A costoro la gioventù romana abbandonò la rappresentazione dei drammi lunghi, contentandosi essa di recitare le atellane, i cui attori non divenivano infami: ma essendo queste favole esercitate da nobile gioventù, non potè la drammatica aquistarvi il tuono democratico che formò la sua potenza in Grecia. Già prima di esse atteggiavansi le *sature*, composto di musica, recita e danza. Cenventitre anni passarono fra la prima venuta degli istrioni etruschi e la prima commedia di
240 Livio Andronico, fiorito un secolo prima che Roma, finite le guerre puniche, potesse cercare quel che v'era di buono in Sofocle, Tespi ed Eschilo ([1]), nè che Mummio recasse gli spettacoli teatrali da Corinto, come Tacito gliene dà vanto ([2]). Andronico, al pari di Ennio, e Plauto, e Nevio, e Terenzio, non trattò che soggetti greci, eppure quest'ultimo è il solo che nascesse dopo l'entrata de' Romani in Grecia.

Più dunque d'Orazio e di Tacito s'accosta al vero un Porcio Licinio, riferito da Aulo Gellio, il quale al tempo della seconda guerra punica assegna il primo volo della musa a Roma ([3]); ma poichè già nella prima di esse guerre avea militato Nevio, dalla Magna Grecia, anzichè dalla propria, incliniamo a credere venuta tale coltura a Roma. Ivi sappiamo che molti pitagorici aveano scritto commedie ([4]); singolarmente

(1) Orazio, ep. II. 1. 146.

(2 Tacito, *Ann.* XIV. 21.

(3) *Punico bello secundo, musa primato gradu*
Intulit se se bellicosam in Romuli gentem feram.
A. Gell. XVII. 21.

(4) Lydus, *de magistr. rep. romanae* I. 41.

un Ritone da Taranto, modello di Lucilio e inventore d'una, non sappiamo quale, specie di commedia.

Però l'origine dataci da Tito Livio ci rivela la natura dei teatri romani, che non guardavansi già per un semplice passatempo, ma come un'istituzione civile e religiosa: e dove la recita non si teneva in quell'importanza che in Grecia, ma come un'appendice di quei che erano veri spassi pei Romani, i giuochi del circo. In questa si eseguivano le rappresentazioni, in una parte ombreggiata da alberi, o da fronde *(scena)*.

Molti altri giuochi scenici furono in appresso introdotti, talchè i Romani n'ebbero assai varietà, e principalmente distinguevano i drammi elevati e le tragedie in *palliatæ* e *togatæ*, secondo che di soggetto greco o di romano, in *pretextatæ*, ove s'introducevano persone di grand'affare, vestite colla pretesta; seguivano le varie commedie di second'ordine, *tabernariæ*, *mimi*, *atellanæ*. Quest' ultime, carissime sempre al popolo, cui ricreavano collo scherzo vivace, mal si crede da alcuni che somigliassero alle nostre commedie a soggetto; al contrario conducevansi pensate e regolari, e serbavano maggiormente dell'antica gravità romana, talchè Tiberio lagnavasi in Senato che al tempo suo si lasciassero degenerare.

La legge regolò sempre gli spettacoli teatrali, nè quindi vi presero dominio o la democratica libertà delle ateniesi, o la sfacciata impudicizia, almeno fin al grado che la comportò la Grecia (1). Anzi la nobiltà, gelosa di questa plebe che della scena valevasi per guerreggiarla, frenò la licenza della commedia applicandovi la legge delle XII tavole che condannava a morte o alle verghe il diffamatore. E sebbene questa

(1) V. Schiar. e Note N.° XLII.

fosse da più umani e più equi regolamenti temperata, troviamo però più d'un esempio di persone chiamate in giudizio per aver oltraggiato altrui sul teatro. Qualora sorgessero oppressori della pubblica libertà, aggravavano queste leggi repressive, come fece Silla; e Cicerone al suo tempo scriveva ad Attico che, per timore di castigo, nessuno osando chiarire in iscritto il proprio parere, nè apertamente riprovare i grandi, unica via restava il teatro, facendovi ripetere dei versi o dei passi che paressero allusivi ai pubblici affari (1). I paesi moderni avvezzi alla libertà della stampa, non concepiranno da ciò troppa larga idea della franchigia letteraria in Roma.

I mimici reputavansi infami presso i Romani, che li privavano delle prerogative civili, i censori poteano degradarli di tribù, e i magistrati farli staffilare a capriccio: un marchio impresso sul loro corpo gli escludeva da ogni magistratura, e fin dal servire nelle legioni. Alla romana severità parea vile un uomo non inteso a soddisfare coll'arte sua verun bisogno, ma solo a dar diletto; infame chi per danaro fingeva affetti, dava se medesimo a spettacolo ed esponevasi agl'insulti degli spettatori.

La scena romana, a differenza della greca, ammetteva le donne, purchè il vestire ne fosse decente: ma restavano diffamate, proibito ai senatori di sposare le attrici, nè le figlie o le nipoti di istrioni.

Il fischio e il battimano erano l'espressione della lode o della disapprovazione degli spettatori, e quando un attore fosse fischiato, doveva levarsi la maschera.

In principio i teatri erano posticci, durando al più un mese, quantunque l'armadura di legno si or-

(1) Sulle allusioni teatrali vedi Sch. e Note N.° XLIII.

nasse con grand'eleganza, fino a dorarla e inargentarla, e vi si collocassero le statue e l'altre spoglie de' popoli soggiogati. Scauro ne fece uno capace di ottantamila spettatori, adorno di tremila statue e trecentosessanta colonne di marmo, di vetro, di legno dorato. Pompeo, dopo vinto Mitridate, fu il primo che ne fabbricasse uno stabile, a imitazione di quello di Mitilene, e capace di quarantamila spettatori, con quindici ordini che salivano dall'orchestra fino alla galleria superiore (1). Quel di Marcello fu fabbricato da Augusto, a semicircolo, il cui diametro inferiore era di circa cinquantacinque metri, e di centoventiquattro quello del recinto esterno. Nella forma imitavano i Greci; se non che in questi il semicircolo al fondo era destinato ai ballerini, mentre nei Romani vi si collocavano i senatori e le dignità: i primi posti dopo l'orchestra erano occupati dai cavalieri, che uno steccato separava dal popolo, collocato più in alto.

65

Cajo Curione, disperando di superare in magnificenza i predecessori, li vinse in bizzarria, e nei funerali di suo padre costruì due teatri, tali da potersi girare sopra un pernio con tutti gli spettatori; sicchè dopo compite le rappresentazioni sceniche, venivano rivolti in modo di riunirsi, e gli spettatori si trovavano trasportati in un anfiteatro.

Gli Italiani però mostrarono sempre poca disposizione pel vero dramma, molta per la burletta; vivi, mordaci come sempre furono. Le maschere, che alcuno crede nate soltanto nel medio evo, sono antiche: il Macco, o il Sannio, progenitore del nostro Zanni o Arlecchino, era un buffone, raso il capo, vestito di

(1) Qualche avanzo n'è presso *Campo di fiori*, in capo alla Via retta. MONTFAUCON *Antiq. expl.* t. III, p. II, lib. II, tav. 142 ne diede il piano.

cenci a vario colore: a Pompei si trovò il Pulcinella, maschera atellana.

Siro e Laberio si segnalarono nei mimi, che erano sempre in versi o scritti o improvvisati. Del primo abbiam molte sentenze degne di Menandro, e che ci danno alta idea della farsa romana: di Laberio, il prologo ove lagnasi d'essere stato costretto da Cesare a salir sul palco. Terenzio e Plauto scrissero per lo più commedie palliate, cioè che eseguivansi in abito greco, siccome erano tolte da greci autori: nella togata il più celebre fu Afranio di cui ben poco ci resta: e che non avessero gran merito que' componimenti l'attesta Quintiliano, dicendo che la letteratura latina nella commedia va zoppa. Più amarono la pantomima, che al tempo d'Augusto aquistò perfezione; ma anche qui erano greci i famosi, come Batillo e Pillade, se giudichiamo dal nome; Roscio, attore celebratissimo, abbandonò la maschera, e molti l'avranno imitato.

Orazio sprezza tutti i commedi della prima maniera, ma si sa che ne' suoi giudizii egli guarda sempre soltanto o di preferenza alla finitezza dell'espressione, e questa dovea fargli parere orridi i numeri saturnini, e grossolano Plauto. Al tempo di Augusto si cercò di più l'originalità, non facendola però consistere nel far di suo, bensì nell'imitare più liberamente e in guise nuove. Asinio Pollione fu il più famoso tragico, ma non se ne conserva nulla; di Ovidio sappiamo che scrisse la Medea; ma i luoghi comuni onde empì le sue eroidi, e la sciagurata facilità del suo stile non ci lasciano troppo compiangere questa perdita. Non voglio neppur nominare fra le tragedie i turgidi dialoghi e le stoiche declamazioni del falso Seneca.

Mancava ai Romani quella dolce umanità, quell'ar-

monico sentimento ond'erano privilegiati i Greci; e gente versata in continue battaglie e allo spettacolo dei re incatenati, de' prigionieri uccisi, dovea cercar il diletto nella pugna e nel sangue, nel circo e nell'anfiteatro all'aria aperta (1). Lo inferocire delle belve tra loro e gli sforzi per sottrarsi alla morte minacciata, i ruggiti feroci, l'ultima convulsione, porgevano uno spasso virile agli Scipii ed ai Catoni, poi anche alle donne loro.

Circo La prima menzione del circo risale fin a Romolo che l'eresse appo il foro. Uno ne murò Tarquinio prisco, detto il Circo massimo, fra il Palatino e l'Aventino, lungo tre stadii e mezzo (metri 644), largo quattro jugeri (280 metri), e capace di 150,000 persone, poi di 160,000 quando Giulio Cesare l'ebbe ampliato, infine di 380,000 allorchè, dopo l'incendio di Nerone, Trajano il fe rifabbricare. Augusto v'avea collocato l'obelisco che or vediamo in piazza del Popolo; Costanzo quel che ora sorge in piazza del Laterano. Ben dieci se ne aprivano in Roma, e sussiste tuttavia quello di Caracalla ove sorgea l'obelisco di piazza Navona. Essendo destinati specialmente alle corse, aveano forma d'un quadrilatero, finito da una parte in semicircolo, diviso per lo lungo da una piattaforma (*spina*), ornata di statue ed obelischi, e terminata da colonnette (*metæ*). Gli spettatori sedevano in circolo su gradini rialzati.

Gli anfiteatri erano due teatri uniti, formanti così un ovale, destinati principalmente ai gladiatori. Girava attorno all'arena il *podium*, sedile pei magistrati e per le dignità, poi seguivano i cavalieri e il popolo

(1) Perchè i Romani non ebbero tragedie? V. Schiarimenti e Note N.° XLIV.

come ne' teatri. Soltanto sotto Augusto se ne fabbricò uno in vivo, poi Vespasiano e Tito eressero il Colosseo, di cui restano ancora le ammirate ruine. La sua elissi si svolge in 534 metri all'esterno, e 259 internamente; 51 metro sollevasi la cinta esteriore, in quattro ordini sovrapposti, e vi capivano 100,000 spettatori. Attorno correvano volte per serbare le fiere; potevasi anche farvi fluire aque, talvolta odorose, e stoffe distese riparavano dal Sole e dalla pioggia. L'arena dell'anfiteatro di Verona è un elissi di 76 metri sopra 43, ond'è de' più grandi e meglio conservati (1).

72 d. C.

Dopo conquistata la Macedonia, Metello condusse a Roma cencinquanta elefanti da guerra, che furono uccisi a frecciate nell'affollato circo. Silla e Scauro v'introdussero primi i leoni e le pantere: poi Pompeo, inteso ad ostentare i suoi trionfi e cattivarsi la plebe, oltre molt'altre fiere, espose quattrocentodieci pantere e seicento leoni, di cui trecentoquindici colle giubbe: tanto ancora moltiplicate erano sulla terra quelle razze feroci, che l'estendersi dell'umana specie omai annichilò. Cesare esibì ne' suoi giuochi ben quattrocento leoni chiomati, fece combattere quaranta elefanti contro cinquecento pedoni, poi contro altrettanti cavalieri; e nel circo di Flaminio trentasei cocodrilli furono uccisi dopo essersi azzuffati fra loro.

Combattimenti di fiere

Crebbe poi cogli imperatori cotesto pazzo lusso, e Tito offrì a spettacolo novecento fiere diverse; Tra-

(1) Anfiteatri di che ancora sussistono gli avanzi. Il Coliseo in Roma: uno ad Alba; uno a Otricoli nell'Umbria presso il Tevere — presso il Garigliano in mattoni; — a Pozzuoli — a Sutrio di costruzione etrusca — a Capua — a Verona — a piè di Monte Cassino — a Pesto — a Siracusa — ad Agrigento — a Catania — ad Argo — a Corinto — ad Istria, magnifico — ad Ispella in Spagna, grandissimo — ad Arles, Autun, Frejus, Nimes, Saintes, in Francia.

jano undicimila dopo la vittoria sui Parti; e Probo fe correre mille struzzi ed altri animali in proporzione nel circo, piantato a modo di foresta ([1]).

Uno può sorridere a queste follie e compatirle pensando a quelle del suo secolo: ma profondamente gemerà sulla depravazione della società, allorchè veda gli uomini spinti a lottare colle fiere o tra sè, per offrire spasso ad una plebe e ad una nobiltà disumanate. I sagrifizii umani che gli Etruschi e i Campani praticavano sulle tombe, saranno probabilmente passati in Roma cogli altri riti: ma i Romani, popolo eroico, vollero vedere la resistenza e la vittoria. Marco e Decio Bruto pei primi chiamarono i gladiatori a combattere sul feretro del loro padre: i tre figli di Emilio Lepido augure ne fecero lottare undici coppie nel foro per tre giorni; poi venticinque i figlioli di Valerio Levino; indi crebbero vie più: Giulio Cesare ne fornì secentoquaranta: Tito, delizia del genere umano, continuò i conflitti per cento giorni: il buon Trajano per cenventitre, offrendo duemila combattenti. Nè soli schiavi; e quando sotto gl'imperatori più era conculcata la dignità umana, Nerone fece pugnare un giorno nell'anfiteatro quattrocento senatori e cinquecento cavalieri; Comodo discese egli medesimo nell'arena; invano Marc'Aurelio avea comandato di usare armi spuntate, chè il popolo chiedeva sangue, e continuava ad inebbriarsi di quegli spettacoli, finchè un editto di Costantino, e più le ragioni dei Cristiani e la pazienza eroica onde scendevano ad incontrar la morte per l'integrità delle loro credenze, posero fine a queste atrocità di gente venale, non in-

Gladiatori

266

202

(1) Sugli animali combattenti ne' circhi di Roma V. Schiar. e Note N.° XLV.

tenta che a dare solazzo col ferire e col morire artificiosamente. Chi si lagna che i misteri ora collocativi della passione di Cristo sfigurino il Coliseo, si ricordi quanto sangue vi abbiano quelli risparmiato.

Vi erano impresarii che allevavano uomini apposta, esercitandoli ai perigli del circo, poi li vendevano o davano a nolo ai magistrati e ai ricchi che dovessero o volessero offrire spettacoli. Secondo Petronio, questi sciagurati si obbligavano con tale formola: « Giuro » in verità di soffrire la morte nel fuoco, nelle catene, sotto la sferza o la spada; e ad ogni volontà di Eumolpo, sottopormi anima e corpo, siccome vero gladiatore. »

— Vi saranno regali gladiatorii (*munus gladiatorium*): l'edile ricompenserà il popolo d'averlo eletto a quella dignità, coll'offrire cinquanta coppie di accoltellantisi. — A questo annunzio tripudia il popolo romano, e dimenticando quel giorno i fratelli che stanno morendo sotto il coltello degli Spagnuoli o sotto le macchine di Cartagine e di Corinto, dimenticando d'aver avuto fame jeri, e che l'avrà domani, non appena l'alba, affollasi nel circo; più ad agio vi vengono i suoi padroni ch'egli domina nel foro e serve nelle case, poi le più belle dame, che hanno consumato tre ore alla tavoletta per comparir più leggiadre, e riparare ai danni dell'età e degli stravizzi: in fine colui che dà i giuochi. Allora gli applausi vanno al cielo; se ne compiaccia egli, che la gratitudine del popolo romano il compenserà colla questura e il consolato.

Ma che tardano i gladiatori? uno strepito impaziente fa ondeggiare a tumulto l'aspettante adunanza. Eccoli finalmente comparire. Vedi robustezza di muscoli! vedi attitudine di membra! vedi maestria di

pôse! Al popolo romano gode il cuore pensando che da un suo segno dipende la costoro vita.

Suvvia, al fatto. Cominciano essi a battersi con *arma lusoria*, un batocchio di legno, innocuamente mostrando l'abilità nel ferire e nel parare: ma cessi omai il trastullo da fanciulli, non pari alla maestà del popolo romano: già brandiscono le vere spade, inferociscono gli animi, rinforzano i colpi, e il popolo con ansietà contempla le ferite, le lividure, il sangue.

Uno dei due soccombe, e ritraendosi alza il dito, in atto di chiedere grazia. Si è egli comportato valorosamente nel conflitto? mostrò un generoso disprezzo della morte? il popolo romano gli accorda la vita, perchè possa un' altra volta esporla a suo ricreamento. Se no, o se il popolo vuol conoscere fin dove spinga la costanza, se vuole divertirsi a numerar gli aneliti moribondi e i guizzi d'un corpo che si disamina nel vigore dell'età e nella pienezza della vita, chiude il pugno drizzando il pollice verso il combattente, grida *recipe ferrum*; e il vincitore obbedendo al cenno, lo scanna.

Appena il trombetta annunzia la morte d'un gladiatore, è strascinato allo *spoliario*, ove il vincitore gli toglie di dosso l'armi e gli abiti, e finisce d'ucciderlo: mentre qualche epiletico accorre a beverne il sangue zampillante, creduto rimedio alla terribile sua malattia. Il vincitore ottiene una corona di mastice e un ramo di palma, e talvolta la libertà: e l'applauso a lui e a chi fornì lo spettacolo è immortalità, come è morte la disapprovazione (1).

(1) *Plausum immortalitatem, sibilum mortem videri necesse est.* Cic. *pro Sextio.*

Deh! che società è codesta dove le vicende politiche non ci offrono che guerre, e se ne torciamo per esaminarne la coltura, ancora ci si presentano battaglie e sangue?

Storia

Un popolo a cui i cruenti trionfi crescono continuamente la gloria e la potenza, dovea desiderare di conservarne ricordanza. Benchè l'incendio al tempo dei Galli avesse distrutto gli antichi documenti, pure in Campidoglio n'erano avanzati alcuni, come tavole di leggi e qualche trattato: scritti però nel prisco linguaggio, pochi gl' intendevano; e così le memorie de' primi tempi; rimanendo in proprietà delle famiglie o de' sacerdoti, potevano facilmente alterarsi, mentre il volgo ne rimaneva affatto al bujo. Questo invece avea serbato i fasti antichi nelle canzoni volgari, alterandoli però, ingrandendoli, abbellendoli, mescolandovi prodigii e divinità, come fanno sempre la tradizione e la poesia.

Però i deboli principii di Roma, venuta, come correa fama, da un branco di fuorusciti, sollevatasi dal nulla a grado a grado, non lusingava abbastanza la boria della gente che si vedeva arbitra omai di tutta Italia, e sgomento degli stranieri. Poco l'avranno forse blandita quegli Italioti che primi scrissero intorno alle origini italiche, come Teagene da Reggio contemporaneo di Cambise, Ippi suo compatrioto, vissuto in tempo della guerra medica, Antioco di Senofane siracusano, coetaneo di Erodoto. Ad appagare l'orgoglio romano vennero i Greci, dopo che quella nazione si trovò a contatto con Roma; e primo Diocle di Peparetо. Allora i Greci aveano perduto l'istintivo sentimento dell'età antica, senza avere per anco aquistato la critica della nuova; e d'altra

parte non cercavano tanto nella storia il vero, quanto il bello, e di soddisfare la vanità della loro nazione e quella de' patrizii romani. Laonde, se pure già viveva una tradizione di Trojani e di Greci venuti in Italia dopochè il superbo Ilio fu distrutto, attaccaronsi a quel fatto tutte le storie, le genealogie, le etimologie: ogni paese deduceva il nome dalla nave, dal figlio, dal compagno, dal piloto, dalla nutrice d'Enea; ogni casato ascendeva dirittamente fino a questo e in conseguenza agli dèi; i Mamilii derivavano da Ulisse, i Sergii da Sergeste compagno di Enea, i Nauzii da un suo seguace, i Lamii da Lamo re dei Lestrigoni, i Fabii da un figlio d'Ercole; e nessuno dubitava di queste genealogie, come nel nostro cinqnecento non chiamavasi in dubbio la derivazione dei Visconti dal re d'Angera, e degli Estensi da un paladino o da un crociato.

Piaceva alla boria aristocratica quest'origine semidivina; piaceva alla politica del Tevere il mostrare parentela con questa vantata Grecia che voleva abbracciare come sorella e incatenar come serva: piaceva alla Grecia il potersi consolare della perduta indipendenza col riguardare la vincitrice qual sua creatura. In questo accordo d'interessi non è meraviglia se le origini greche prevalsero nelle credenze, e fatti e nomi nuovi o alterati si mescolarono e distrussero le nazionali tradizioni.

I primi fra i Romani che s'accinsero alla storia, non curarono la trivialità di quest'ultime, allettati allo splendore delle altre: e Fabio Pittore, e Cincio Alimento, e Cajo Acilio, e Catone, e Pisone copiavano l'un dall'altro, senza mai o interrogare il popolo, o cercare i proprii documenti. Cincio Alimento

senatore attese alle antichità, e scrisse gli Annali in greco, al par di Acilio (1). Primo a dettare storie in latino fu Fabio Pittore, che dopo la rotta di Canne, fu spedito a Delfo per consultare l'oracolo, come calmare gli dèi. In costoro la critica era inusata al pari dell'erudizione: e doveasi aspettare che Polibio venisse di Grecia per legger in Campidoglio antichi trattati di Roma con Cartagine, ignorati dai natii. Pare veramente che Catone, trattando delle origini italiche, cercasse i monumenti, e certo niun meglio di lui avrebbe potuto conservarci le vetuste memorie, quando i popoli della prisca Italia vivevano ancora, e conservavano i libri e le iscrizioni, testimonii de' loro fasti; sapevansi leggere e interpretare i caratteri oschi ed etruschi, che ora eludono la pazienza degli eruditi: non era stata ancora devastata l'Italia dalla guerra de' Marsi, nè dalle sistematiche proscrizioni di Silla, intento a cancellare le memorie della primiera nazionalità: e un desiderio del censore sarebbe stato legge a tutte le città italiane, che gli avrebbero a gara recato i loro annali, per farne tesoro nella storia che preparava. Eppure, malgrado anche l'avversione ch'egli affettava per le cose greche, si lasciò strascinare dalla corrente, e di idee e di etimologie forestiere è rimpinzato tutto quello che ci tramandò. Peggio ancora adoperarono Cornelio Po-

(1) Vuolsi ricordare un singolarissimo tratto di C. Alimento, conservatoci da Aulo Gellio XVI, 4. Vi si legge, che quando levavansi truppe, i tribuni militari faceano giurar ai soldati della loro compagnia, che nè nel campo, nè nel contorno di 10 miglia non ruberebbero più del valore d'una moneta d'argento al giorno; se *trovassero* alcun che di maggior prezzo, lo porterebbero ai capi loro: potevano però appropriarsi una lancia, la legna, il foraggio, le rape, un otre, un sacco, una fiaccola.

listore al tempo di Silla, Calpurnio Pisone Frugi (1), e più tardi Giulio Igino, o creduli o ingannatori. Allo stesso Varrone tanto vantato, non so quanta lode rimanga qualora si pensi ch'e' non sapeva l'etrusco e poco l'osco: e nelle reliquie che di lui conserviamo, va pedissequo de' Greci; onde trasse in inganno quelli che venerando gli tennero appresso. Ecco perchè va tanto confusa la storia primitiva di Roma, lasciando campo alle divinazioni che noi in parte esponemmo.

Di molti che scrissero in questa età le storie contemporanee ci restò il nome e qualche lievissimo frammento. Catone, oltre le *origini*, avea trattato delle cose guerresche (*de re militari*), ma nulla ce ne rimane. Il tempo che gli lasciavano libero le pubbliche cure egli l'adoperava a coltivar un podere nei Sabini, e sull'esperienza propria formò un trattato *de re rustica*. Sono censessantadue capitoletti, ove senz'ordine, e a misura che gli soccorrevano, espose altrettanti precetti, nel tuono imperioso d'un padrone che comanda a schiavi, senza por mente alla connessione, alla varietà, neppure alla forbitezza dello stile, della quale pure Catone mostravasi nelle altre opere geloso. Quanto alle cose, vi s'incontra un buon dato di formole magiche e superstiziose, osservazioni (2),

(1) Della costui critica un bel saggio ci conservò Aulo Gellio, intendendo mostrarcene la *simplicissima suavitas et rei et orationis* (*N. Atticæ* XI, 14). *Eundem Romulum dicunt ad cœnam vocatum, ibi non multum bibisse, quia postridie negotium haberet. Ei dicunt: Romule, si istud omnes homines faciant, vinum vilius sit. Is respondit: Immo vero carum, si quantum quisque volet, bibat; nam ego bibi quantum volui.* C'è bene da disgradare le *cronicacce di frati*, contro cui se la piglia Carlo Botta.

(2) Vedi sopra, pag. 158.

che non ci fanno troppo bene argomentare della critica del censore. Il quale ci pare rivelato al vero nel piccolo proemio del suo trattato, ove dice: « Potrebbe tornar conto il cercare profitto dal commercio, se pericoloso non fosse, od esercitare l'usura se fosse onesto. Ma gli avi nostri stanziarono, che il ladro pagasse il doppio della somma involata, l'usuriere il quadruplo, mostrando così tenere l'usurajo per peggiore del ladro. Quando poi voleano lodare un cittadino, sì lo chiamavano buon agricoltore e savio economo; l'elogio maggiore che d'alcuno sapessero fare. Il mercadante pone l'ingegno a guadagnar danaro, ma lo stato suo l'espone ad ogni sorta pericoli e calamità. L'agricoltura in quella vece produce uomini robusti ed eccellenti soldati; presenta il guadagno più onesto e più sicuro, nè da altri invidiato; a chi v'attende, non rimane tempo di pensar il male. »

All'eloquenza offriva bel campo il foro romano, fra la libera discussione d'interessi di gran rilievo; e noi la vedremo nell'età che segue splendere di tutta la sua luce. Come arte non fu insegnata se non dopo la famosa ambasceria di Carneade.

Eloquenza

Non siamo abituati a considerare i Romani fra gli artisti, avendo essi trovato sempre più comodo, e a parer loro più dignitoso, il rapire i capi d'arte d'altri paesi, per arricchirne il loro. Plinio pochissimi artisti romani accenna; e Virgilio concede facilmente agli stranieri la gloria di ben dipingere, scolpire, astrologare, e (il cortigiano d'Augusto non dovea ricordarsi di Cicerone) fin dell'arringare, purchè si serbi a Roma il vanto di domar i popoli e dar

Arti belle

leggi (1). Qualche persona anche fra le nobili aveva esercitato le arti, come Fabio Pittore; ma il più era etrusco, e fatto da Toscani o alla toscana.

Estese le conquiste, fioccarono a Roma i capolavori dell'arte greca da Siracusa o da Capua, poi dalla vinta Asia: L. Scipione recò mille quattrocento ventiquattro libbre in vasi d'argento lavorato, e mille ventiquattro d'oro; dugentottanta statue in bronzo, e dugentrenta in marmo abbellirono il trionfo di Marco Fulvio sopra gli Etolii. Appresero allora i Romani a pregiare il bello, e commisero nuovi lavori in Italia, sebbene non fosse ancora conosciuto il marmo di Luni e di Carrara (2).

Emilio vincitore di Perseo, fece educare i suoi figlioli da un pittore e da uno scultore; e Antioco il Grande nel 196 chiamò un Cossuzio romano a proseguire il tempio di Giove Olimpico in Atene.

Ma in generale nelle arti belle dobbiamo o poco o nulla ai Romani, se non d'avere conservato le opere greche, che forse altrimenti sarebbero perite. Qualora però si pensi che questo faceasi con turpe abuso del dritto della guerra, possiamo congratularcene noi italiani? Vien pure alle nazioni, come agli individui, l'ora del compenso; e noi ripagammo e ripaghiamo le violenze esercitate dai nostri padri.

(1) *Excudent alii spirantia mollius æra,*
Credo equidem: vivos ducent de marmore vultus;
Orabunt causas melius, cœlique meatus
Describent radio, et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, memento;
Hæ tibi erunt artes; pacisque imponere morem,
Parcere subiectis et debellare superbos. Æn. VI.

(2) V. Sch. e Note N.° XLVI.

Filosofia romana

— Intenti puramente all' azione e alle conquiste, i Romani non conobbero la filosofia se non quando ve l'introdussero i Greci. —

È questa una delle troppe massime generali, che la storia adotta senza esame e tramanda, per quanto i fatti le smentiscano. Quale filosofia veramente insegnassero gli Etruschi ignoriamo; ma dalla loro e da quella dei pitagorici dovette comporsi la primitiva latina. La quale fu scritta in molti libri (1), ma tutti perduti per negligenza de' posteriori che, allucinati dallo splendore delle scienze greche, non curarono conservar le dottrine nazionali, o le confusero colle epicuree e le stoiche. Da due fonti però si è tentato argomentarle; il linguaggio, e la giurisprudenza. Primo il Vico, nel libro dell' *antichissima sapienza degli Italiani* (2), osservando di quanta filosofia fossero pregne le voci latine, indusse che i prischi Italiani doveano essere sommi pensatori, e propose di cavare il loro sistema di metafisica, di fisica e di morale dalle frasi e dalle voci. Solo sulla metafisica condusse egli il lavoro, e mostrò che, secondo i primitivi Latini, erano una cosa sola il *vero* e il *fatto*; Dio sapeva le cose fisiche, l'uomo le matematiche, contraddicendo ai dogmatici che credeano saper tutto e agli scettici che nulla. Esser Dio il perfetto vero, al quale sono conosciuti gli elementi e intrinseci ed estrinseci delle cose; mentre l'uomo non procede nell' intelletto suo che per via di divisione, e ricava dalla scienza l'ente e l'uno: che nell'anima dell'uomo presiede l'animo, nell'animo

(1) Cicerone parla di quelli *qui voluerunt se philosophos appellari, quorum dicebantur esse latini sane multi libri.*
(2) Vedi Schiar. e Note N.° XLVII.

la mente, e nella mente Iddio; il qual Dio col fare vuole, coll' eterno ordine delle cause fa, non già per fortuna o caso. —

Ma se a tutti il metodo del Vico parrà troppo incerto e conghietturale, tanto meno può valere per noi, i quali supponemmo che nel linguaggio sieno state deposte le prime rivelazioni del Creatore, necessarie per dar lume alla mente e sviluppo alla ragione. E poichè le lingue non sono formate da filosofi ma dal popolo, in esse non si trova attestato il grado del sapere, ma le verità di senso comune; ed è impossibile sceverare quel che un popolo vi pose di suo da quel che ricevette per tradizione.

Assai migliore argomento può fornire la giurisprudenza (1), nella quale (taccio la favola delle XII tavole) errano coloro che vedono soltanto l'ispirazione dalla setta stoica, poichè, oltre il comprendere argomenti opposti a questa, è dimostrato che fondasi sovra principii assai più antichi; raccolti poi in esse XII tavole.

Secondo quelli adunque, l'uomo è un essere naturalmente ragionevole e libero, e la persona è l'uomo col proprio stato. Lo stato dell'uomo è naturale o civile, onde lo schiavo è uomo ma non persona (2). La libertà dell'uomo consiste nel poter fare ciò che la forza o il diritto non vieta; nè può esso per natura alienarla. Per diritto civile però ammettevano la schiavitù, e lo schiavo era diminuito del capo, e considerato come cosa (3). Mentre è della fem-

(1) POLI, Supplemento al TENNEMANN. Milano, 1836.

(2) La persona si definisce *Homo cum statu quodam consideratus*; e per istato s'intende *Qualitas cujus ratione homines diverso jure utuntur.*

(3) Vedi Libro V, Cap. 3.

mina la debolezza, la dignità è del maschio, solo capace di patria potestà e d'impieghi. Figliolo è quello che nasce da giuste nozze, onde sono peccaminosi l'adulterio, l'incesto, il concubito. Consideravano come cosa tutto ciò che può essere computato nei beni, compresi i diritti. Il diritto però non era corporeo, ma uno per eccellenza, indivisibile, inestinguibile, superstite all'oggetto su cui cadeva, che non aquistavasi nè si perdeva altrimenti che colla volontà o col consenso. Grande studio posero anche i giurisperiti nel vero significato delle parole e nella precisione delle formole; e sommi maestri si palesano nelle prove e nelle presunzioni.

Non avete dunque sottocchio una filosofia di scuola, siccome la trovammo in Grecia e ad Alessandria; ma tutta pratica e volta alla scienza della vita, modo a cui gli Italiani erano stati avvezzi, già da Pitagora, e che i buoni mai non doveano disimparare.

LA CHINA (1).

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

Il paese e gli abitanti.

Scena affatto nuova or ci si schiude agli occhi: un popolo diverso da quelli che finora vedemmo, numeroso quanto tutti insieme gli Europei, un quinto cioè del genere umano; che occupa quasi un decimo della terra abitabile, parla una lingua ed usa una scrittura regolate su basi differentissime dalle nostre, com'è differentissimo per costumi, ordine di idee, regolamento politico; che dotato d'una raffinatezza meravigliosa d'arti manuali e di pulizia, e d'una letteratura sterminata, nella sua civiltà non procede parallelo alla nostra; anzi contraddice agli andamenti di essa.

Questo popolo, che, qual centro di dottrina, di civiltà, di commercio, diresse le sorti dell'Asia estrema, come l'Europa oggi fa del resto del mondo, risale coll'origine sua fino ai primordii del mondo, e conta non interrotte tradizioni di quaranta secoli, nelle quali sono forse ad investigare la storia de'popoli orientali e le cause delle migrazioni che da Odino fino a Genghiskan invasero il nostro Occidente: talchè contemporaneo di tutti i popoli, dimenticato dal tempo che nè lo invecchiò nè lo rinnovellò, forma una catena viva tra l'oggi e l'antichità più remota.

(1) Sugli autori che trattarono della China V. Sch. e Note N° XLVIII.

Se nota agli antichi

Eppure questo popolo meraviglioso restò, si può dire, ignoto all'antichità, e pare dimostrato che i *Seres* ricordati da Orazio e da Floro come ultimo termine dello scoperte antiche, non fossero la China. E ch'io dica il vero, Plinio e Mela riferiscono che « i Seri abitano nel mezzo delle regioni orientali, di » cui gli Sciti e gli Indi occupano le due estremità: » or poichè, secondo loro, l'Asia finisce alquanto a levante del Gange e alquanto a tramontana del Caspio, è evidente ch'e' ponevano i Seri nel Tubet e ne'contorni [1]. Anche le indicazioni degli altri scrittori ci vietano d'intendere sotto quel nome la China. Il *sericum* poi, che di là si traeva, erano probabilmente i tessuti di seta, che le Romane sfilacciavano per ritesserne stoffe così leggere, che ornavano, non coprivano le allettatrici bellezze: la *serica materies*, una lana fina e lunghissima, quella stessa onde oggi si fanno le stoffe di Cascemir. Arriano parla dei *Sinæ* da cui per la via di Battria (Bockara) trasportavansi le sete crude e lavorate verso Occidente. Pare che sotto il XVII imperatore della dinastia di Han, nel 94 di Cristo, fosse di là spedito un deputato per legare relazioni di commercio col mondo occidentale, e ch'egli nel suo viaggio toccasse l'Arabia. Nelle guerre coi Tartari giunsero poi i Chinesi fino al Caspio, al tempo

(1) Io seguii Maltebrun: ma Gosselin, Lelewel, d'Anville, piantano altrove i Seri: Heeren, nella Mongolia, all'est del deserto di Cobi. Il dotto naturalista Latreille testè sostenne esservi tre Seriche: 1.a La propria, quella di Tolomeo nell'Asia superiore, nella parte settentrionale e occidentale della piccola Bucaria, colla capitale Sera Metropolis, oggi Turfan. La 2.a è al nord dell'India, ove migrarono i popoli della prima, cacciati dagli invasori, occupando la Sogdiana, la Battriana, il Tubet, l'India. Da Ser-inda vennero, secondo Ammiano Marcellino, le prime ova de' bachi da seta in Europa. La 3.a, più generalmente intesa dagli antichi, è l'India di là dal Gange, oggi impero birmano, ove si trova il fiume *Serus* e la *Sera-major*, accennati nella tavola di Peutinger.

di Trajano; e sembra che Antonino, nel 161, atteso il crescente consumo delle sete, mandasse per mare un'ambasciata fra i popoli che le fabbricavano, ma che tornasse disconchiusa. Forse anche non era diretta che alla parte superiore dell' Oxo e dello Jassarte, dove allora traevano in folla trafficanti chinesi, giungendo il loro dominio fin là e fino alle montagne di *Zung-Ling*. È opinione che nel 635 vi fosse introdotto il cristianesimo dai Nestoriani, e se ne trovano vestigia e chiese.

Le prime nozioni precise della China ci vennero dagli Arabi, quando nel VIII e IX secolo le conquiste portarono il popolo più entusiasta fino ai confini del più ragionato. Un saggio che Renaudot tradusse d'un viaggio intrapresovi da Arabi dall' anno 850 al 877, prova che questi per mare approdavano negoziando alla China, prima della conquista de' Tartari Mongoli. Quando la dinastia di questi ultimi vi fu piantata da Gengiskan, visitò la China l'arabo Ibn Batuta, ne'cui viaggi, che or leggiamo tradotti dal professore Lee, troviamo descritta la carta moneta, invenzione dei Mongoli.

Per frenare il torrente dell'inondazione di Gengiskan, il pontefice, siccome tutore della Cristianità, spedì in ambasciata al conquistatore alcuni frati, che portarono in Europa notizie credute favolose, come favolose parvero le relazioni di Marco Polo veneziano, il quale appunto trasse il soprannome di Milione dalle esagerazioni che credevano avesse usate a dipingere quel regno, da lui visitato nel 1274, regnante il conquistatore mongolo Kubilai Kan, dal quale fu anche impiegato.

L'armeno Hayton ne stese poco dopo una descrizione; e Giovanni Corvino, speditovi da Nicolò IV, con-

vertì alla fede molti fra' Chinesi, non ancora ombrosi de' forestieri come divennero dopo che i Mansciù aquistarono il dominio.

Nel 1516 vi posero primamente piede i Portoghesi, e stupiti di trovare tanta ricchezza, civiltà e dottrina in paese così remoto, mentre barbari e incivili erano tutti i frapposti, ne narrarono con tal enfasi le meraviglie, che andarono in fama di miracolai. Ma mentre l'avidità del guadagno o la smania delle conquiste traeva gli Europei in quella regione singolare, lo zelo delle anime vi conduceva, dopo il 1580, i missionarii i quali, dotti al par che sinceri, fornirono su quel paese le più esatte osservazioni. Massime *Kanghi*, il più liberale fra gli imperadori della China, diede grand'entratura nel regno di mezzo ai Gesuiti, che continuarono ad innestarvi le cognizioni europee e le cattoliche dottrine, ed a fornirne informazioni schiette e precise, finchè la gelosia non gli escluse. D'allora l'impero chinese fu, si può dire, chiuso agli Europei. I mercanti si fermano a Canton, e curano più l'interesse che l'erudizione: viaggiatori e ambasciadori sono ricevuti con sospetto, tenuti all'oscuro od ingannati; e sebbene moltiplichino tuttodì le relazioni, uno più schietto degli altri scrisse: « Noi fummo ricevuti come mendicanti, trattati come prigionieri, » rinviati come ladri, » condizioni di persone in vero, cui non è data opportunità di indagini accurate.

Perciò non procedette a paro con quella degli altri popoli antichi la cognizione di questo popolo singolare, nè poterono interpretarsi i geroglifici segnati sulle fascie di seta in cui è avvolta quella mummia d'eterno ed elegante fanciullo. Vero è che quando i nostri filologi volsero la scienza ad analizzare la

lingua e la scrittura chinese, lo studio dei libri soccorse all'intelligenza di quella nazione misteriosa.

Nome

I Chinesi chiamano il loro paese *Sciung-Ku* (1), cioè centro della terra, o *Sciung-Yang*, nazione di mezzo, e spesso v'aggiungono titoli pomposi, come *Tamming-ca*, regno del grande splendore, *Tain-scin-ca*, regno della purezza, *Tien-u-ca*, regno che contiene quant'è sotto il cielo, e da che vi dominano i Tartari Mansciù, il grande e puro impero. Talvolta si denominarono dalla dinastia regnante: onde dalla famiglia Sin, che occupò il trono 256 anni avanti Cristo, i Malesi e gli Indi loro vicini chiamarono *Cin* o *Sin* questa gente, quando sottomise la parte meridionale col Tonchin e spinse le conquiste fino alla Cochinchina. Di qua noi formammo il nome di China: quello di Catai che le dà Marco Polo, deriva dai Chitani, gente che occupava le provincie settentrionali al tempo dell'invasione mongola, e le fu conservato presso i Russi.

Corografia

L'impero della China è un immenso clivo, dalle eccelse montagne del Tubet scendente verso il mar Giallo. Oggi da Kasgar alla foce dell'Amur s'allunga 1350 leghe, e 850 dai monti Saiansk alla punta più meridionale, rimpetto all'isola d'Hainan, fra il 21° e il 41° di latitudine nord, offrendo 2,000 leghe di costa, e occupando 670,000 leghe quadrate di superficie (2). Ma la China propria ha la superficie di 195 leghe quadrate, i cui abitanti sì mal si possono

(1) Imitando quel che si fa dai dotti stranieri, procurai, come negli altri paesi asiatici, così in questo esprimere la pronunzia il più fedelmente che si può con lettere nostrali. Occorrendo un *u* lombardo, scrivo *ü*.

(2) L'impero russo ha 634,000 leghe di superficie, ma la popolazione di appena 60 milioni. V. Schiarim. e Note N.° XLIX.

determinare, che alcuni li fanno cencinquanta, altri trecentotrenta milioni.

Vi contano 2,796 tempii, 1,193 castella, 3,606 monasteri, 10,809 antichi fabbricati, 3,158 ponti in pietra fin di 100 arcate, 765 laghi, 14,607 montagne e 1,659 città, alcuna delle quali con due milioni d'abitanti. Da per tutto poi canali, solcati, com'essi dicono, da 9,999 barche, e un inestricabile labirinto di vie, folte di carri e di pedoni, e grossi eserciti in campo, e numerose guarnigioni nelle fortezze: poi quasi il terreno sia scarso, quella gente pianta le sue case sopra zatte, e barcollata dalle onde, passa l'eterna fanciullezza.

Province

Poc'anzi quindici, ora diciotto provincie compongono l'impero: e va fra queste segnalata *Pe-ci-li*, divisa dalla Mongolia per la grande muraglia, e dove fra centoquaranta città sorge Pekino, capitale, girata per nove leghe da altissima mura di mattoni, con sedici elevate porte di marmo, e dentro affollata di fabbriche, cortili, giardini, non mirabili per nobile ed elegante, neppur regolare architettura, ma per la quantità e la bizzarria. Le case non sorgono, o appena dal pian terreno, trovando i Chinesi stranissimo questo nostro accatastar case su case, con pericolo, dicono, di riversarci: poichè le loro non sono solide, ma di bambù, e le più ricche di legno di cedro, portato da cinquecento leghe lontano. Per le vie, che van a filo da un capo all'altro della città, parallele fra loro ma non selciate, edifizii sucidi e crollanti, un irreparabile polverio, pozzi e gore in mezzo al cammino, fetor di cloache e di concio ammucchiato, s'alternano con leggeri fabbricati e botteghe splendenti per dorature e luccicanti vernici, ove sull'insegna che indica le merci principali e il nome del nego-

Peking

ziante [1] s' aggiunge sempre *E' non v' ingannerà* (*Pu-hu*), avviso che facilmente v'inganneranno: giardini ridenti d'ogni bellezza, laghetti solcati dai *sampan*, elegantissime gondole gialle, colle vele di stuoje e le corde di scorza di bambù; archi di trionfo (*Pay-leu*) a benemeriti personaggi: e ville da bastar alla famiglia d'uno de' più magnifici signori d'Europa, e su d'ogni altura chioschi e padiglioni di ritiro e di piacere ai ricchi che primeggiano fra i due milioni di cittadini. Quando quelli passano in lettiga, precorre un sergente a cavallo per fare alquanto di largo tra la folla di carri, di pedoni, d'asini, di cavalli, di cammelli onde sono gremite le vie; mentre le sentinelle passeggiandovi in mezzo, battono collo scudiscio indistintamente chiunque cagiona il minimo scompiglio.

Tribunali

Colà siedono il tribunale dei principi per regolare quanto concerne la famiglia imperiale; quello dei mandarini [2] che presenta al re i candidati per le diverse funzioni civili e militari e ne vigila i portamenti; quello delle entrate per rivedere i conti; quello dei riti per regolare ciò che riguarda studii, religione, ceremonie; quelli de' medici, degli astronomi, delle pubbliche costruzioni, della guerra, dei delitti, dei censori, della polizia, che dirigono l'impero com'era diretto migliaja d'anni fa. Nel tribunale della storia e letteratura si uniscono i corpi che soprantendono alle scuole e alle università, esaminano

(1) Però gli artieri non lavorano nelle botteghe, e se voi volete un abito, vien il sartore con tutti i suoi attrezzi a cucirvelo in casa, vi viene il fabbro con martelli e incudine e fornello, e così via. I barbieri vanno in volta con un campanello, per avvertire chi ha bisogno di loro, e portan seco il bacile, il sapone, la cocoma, la salvietta, il fuoco e la seranna.

(2) Da *mandar* comandare, i Portoghesi formarono questo nome, inusato ai Chinesi, per indicare gl'impiegati civili e militari.

quei che aspirano al titolo di letterati, e scelgono chi componga i discorsi e i versi da recitare innanzi all'imperatore. Nel collegio imperiale s'insegna rettorica. L'osservatorio astronomico, l'almanacco imperiale, la gazzetta ufficiale, la stamperia regia, la biblioteca, immense gallerie di storia naturale, ricoveri pe' trovatelli e per l'innesto del vajolo, vetture da nolo .... sono istituzioni che si direbbero portate dall'Europa, se di tanto non vi fossero anteriori.

Colà pure, nel più magnifico tempio, sacro a Budda che ivi chiamano *Fò*, trecento Lama del Tibet insegnano teologia: un altro ove sono riposte le tavolette de' più illustri uomini e imperatori fin dall'origine del regno, è venerato così, che nessuno può avvicinarvisi in carrozza od a cavallo. Quivi ancora teatri, ove ogni giorno, da mezzodì a sera, si rappresentano commedie e tragedie della più originale fattura.

Questa città fu fabbricata nel 1267, quando ragioni di Stato indussero a portare più vicino alla Tartaria la sede dell'impero, che prima era a Nankin, posta sopra un golfo del mar Giallo, è reputata ancora la parte più civile della China, e donde si traggono i migliori tessuti di cotone e seta, la carta, le opere in vernice, il thè verde.

Nankin

Nello *Scian-si* al nord-ovest dell'impero, credesi abbiano primamente abitato i Chinesi: e nello Scen-si, sedettero per molti secoli gli imperadori, e la sua capitale *Si-an-fu* è una tuttora delle più belle e vaste; ricca di monumenti antichi; fra cui un'iscrizione, copiata da quella che si leggea sulle montagne ove sorge l'Hoang-ho, ricorda i gran lavori che *Yu* condusse;

[illegible] ventidue secoli avanti Cristo, per dare [illegible] che vi stagnava.

[illegible] singolarmente è il borgo di *King-te-scing* [illegible] di *Kian-si*, abitato da un milione di [illegible] tutte a fabbricare la porcellana. È [illegible] più di quattro miglia lungo un grosso fiu[illegible] si consumano diecimila cariche di riso e [illegible] mille porci il giorno; e non v'è uomo che non [illegible] di quell'arte, sin agli storpi e ai ciechi, i quali [illegible] i colori, che l'arte nostra non potè ancora [illegible]gliare. Il fumo e le fiamme che da cinquecento [illegible] si sollevano, nella notte gli danno sembianza d'un'immensa voragine che divampi.

L'isola che i Chinesi chiamano *Thai-uan*, meritò da' Portoghesi il titolo di Formosa per la singolare opportunità e bellezza della situazione e del clima, se i tremuoti e le cattive fonti non ne minorassero le delizie. Era nota da antico ai Chinesi, che la chiamavano paese de' Barbari meridionali (*Man-ty*), perchè non mandava tributi nè ambascerie agli imperadori; poi i Giapponesi l'occuparono nel 1621, la rinunziarono quindi ai Portoghesi, finchè il pirato chinese Xoxinga (*Scing-Scing-Kung*) ne li snidò.

La più importante provincia del Mezzodì è Kuangtung, ricca di grani e frutti, oro, gemme, perle, stagno, avorio, legni odorosi e legno-ferro che v'è particolare. Canton, sua capitale, è l'unico porto ora accessibile ad Europei, città attiva s'altra mai, che dopo l'incendio del 1823 fu ricostruita in miglior modo, con buone strade, botteghe elegantissime quantunque uniformi, arredate di quelle mille futilità che il lusso fa ambire agli Europei, e di cui non giungemmo ancora ad emulare la finitezza e l'ele-

Canton

ganza ([1]). Come Nankin è la città della scienza e Pekin del potere, così Canton del commercio.

E il commercio trae immensi tesori alla China. La sola Compagnia inglese asporta ogni anno da Canton trentatre milioni di libbre di the; gli Stati Uniti vi voltano un ventitre milioni per importazioni e venticinque per asportazioni; gl'Inglesi centosei per importazioni e novantasette per asportazioni: e il solo oppio, che per contrabbando v'introducono, ammonta ad un valore di novanta milioni l'anno, e fu pur ora ad un punto di suscitare guerra fra la China e la Gran Bretagna ([2]).

Macao

Macao, fondata nel golfo di Canton dai Portoghesi che aveano nel 1580 ottenuto questo lembo di terra in compenso d'aver liberato la China da un

(1) La più recente descrizione ne è data da La Place *Voyage autour du monde et pour les mers de l'Inde et de la Chine, exécuté sur la corvette de l'état* la Favorite *pendant les années* 1830, 1831, 1832. Tom. II, p. 131.

(2) L'oppio introducevasi dapprima nella China come semplice medicamento; poi se ne estese l'uso, tanto che divenne un bisogno irresistibile. L'imperatore Kiaking nel 1799 ne proibì primamente con gran severità l'introduzione, punendola colla strangolazione, il bando, o la prigionia; ma, solito effetto, la proibizione crebbe il consumo. In fatti, mentre allora se ne importavano alcune centinaja di casse da 100 cattaje, cioè 600 kilogrammi, dappoi si ebbero

nell'anno	casse	valore in franchi
1827	9,535	55,252,807
1828	13,132	66,425,456
1829	14,000	63,892,923
1830	18,760	68,392,601
1831	14,225	60,938,393
1832	23,603	81,367,873
1833	21,250	58,335,006
1834	20,089	62,381,528
1835	26,017	90,926,630

Tale importazione si fa quasi unicamente dagli Inglesi; e poichè si opera in segreto e per contrabbando, invece del cambio di mercanzie, porta fuori danaro, e non frutta alle dogane. Perciò l'imperatore chinese, malgrado l'immobilità del suo governo, stabilì testè di levar via la proibizione, limitandola ai soldati e letterati.

terribile capo di pirati, crebbe repentinamente, ma cadde colla potenza de'suoi fondatori. Chi è capace di comprendere gl'ineffabili patimenti del genio, va a visitarvi la grotta di Camoens, ove l'insigne cantore dei Lusiadi, misero ed esule, compose il suo poema (1).

Aque

I due grossi fiumi dell'*Oang-ho* e del *Kiang*, o vogliano dire fiume Giallo ed Azzurro, lunghi il primo tredici e il secondo quindici volte quanto il Tamigi, scendendo dalle montagne del Tubet, si spartono; avviandosi uno ai mari del tropico, l'altro ai gelati deserti della Mongolia, donde tornati ad avvicinarsi, si diffondono per molti laghi e mille rivi ad irrigare la China. L'arte vi ajutò il serpeggiamento delle aque; con infiniti canali, così profondi da sostenere grossi navigli, cogli argini in vivo e mirabili ponti. Il più stupendo è il Canal imperiale, che lungo 600 leghe, largo in alcun sito 15 tese, orlato di pietre e quasi per tutto da case, con uno scaricatore ad ogni lega, traversa monti e deserti, secondando i piani arenosi e disseccando paludi; mette in comunicazione la capitale della China colle provincie del centro e del mezzodì, e fa passare da Pekino a Canton i bastimenti per quaranta giornate di viaggio. Arrivando alle chiuse, i legni sono sollevati da mac-

Canale imperiale

(1) Rienzi, che viaggiò a lungo l'India, le coste della China e l'Oceania, vi pose un busto del poeta con un elogio francese, e l'iscrizione antitetica: *Au grand Louis de Camoëns portugais, d'origine castellane, l'humble Louis de Rienzi français, d'origine romaine*, 25 *août* 1828: oltre un'epigrafe chinese che suona: « Al letterato per eccellenza: le doti dello spirito e del » cuore lo sollevarono sopra il più degli uomini: sapienti dottori il lodarono e venerarono, ma l'invidia lo ridusse a povertà. I sublimi suoi versi » sono diffusi per tutto il mondo. Questo monumento fu eretto per tramandarne la memoria alla posterità. » Un inglese geloso fe levar l'iscrizione.

chine e trasportati dall'altra parte ([1]). Fu cominciato nel 1181, e finito all'uscire del XIII secolo, sotto Kubilai Kan, nipote di Gengiskan.

Muraglia

Un'altra meraviglia della China è la sua muraglia. Fu innalzata da Sin-sci-oang-ti, il primo che riunisse sotto il suo dominio tutto l'impero, circa dugento anni avanti Cristo, limitando tutto il nord della China, dalle rive del golfo Pe-ce fino a Si-ning, per 18 gradi e mezzo, ossiano 1,400 miglia ([2]). È alta 25 piedi, grossa altrettanti alla base e 15 alla piattaforma, sicchè sei cavalli possono corrervi di fronte: tutta merlata, con una torre ogni due tratti di freccia. Secondando le ineguaglianze del terreno, elevasi fin a 500 piedi sopra il mare; e avendo la solidità di 4,500,000 piedi cubi, si calcolò che coi materiali di essa potrebbe fabbricarsi un muro alto sei piedi, grosso due, in doppio giro attorno a tutto il globo ([3]). Questa muraglia, cui dicono lavo-

(1) Lo chiamano anche *Yun* o fiume di trasporto; *Yun liang ho*, fiume di trasporto per le provvigioni: *Thsao ho*, fiume su cui trasportansi i tributi alla Corte.

(2) I Chinesi misurano le distanze per *li*, che son circa un decimo della lega: ossia esattamente tese 288, piedi 7 di Francia.

(3) Duhalde la fa fabbricare nel 215 avanti Cristo dal primo imperatore della dinastia Tsin, ma altrove dal secondo, nel 137. Bell la porterebbe solo al 1160 dopo Cristo. I geografi orientali anteriori al 300 non ne fan menzione: nè Marco Polo. I missionarii gesuiti ne mandarono in Francia un esatto disegno in raso, con tutta l'estensione e le giravolte. Due testimonii oculari così ne parlano: « La costruzione di questa muraglia si compone di due faccie di muro, grosse ciascuna un piede e mezzo, e nell'intervallo riempite di terra fino al parapetto. Ha quantità di merli e di torri ond'è rinfiancata. Fin all'altezza di 6 o 7 piedi dal suolo, il muro è fatto di grosse pietre quadrate, ma il resto è di mattoni e il cemento pare eccellente. L'altezza totale sta tra 18 e 20 piedi, ma vi hanno poche torri che ne abbiano meno di 40, colla base di 15 a 16 piedi in quadro, che scema insensibilmente mano mano che s'innalza. Si sono fatti scalini di mattoni o di pietra sulla piattaforma che sta fra i parapetti, per salire o scendere più facilmente. » (P. Gerbillon).

« Il fondamento è dappertutto di pietra viva sino all'altezza di 6 piedi, il resto, sino a 5 pertiche, in mattoni, sì che in tutto 6 tese o pertiche

rassero per dieci anni più milioni d'uomini e ve ne perissero 400,000, e che fu probabilmente abbattuta più volte e rialzata, dovea schermire dalle correrie de'Tartari o Jung-nu. Inutile intento, perchè la difesa d'un regno non istà nelle mura, e le Termopile che i milioni di Serse non superarono, furono prese da un pugno di crociati.

Clima

In tanta estensione, variissimo è il clima, dove irrigidito dalle sublimi montagne dell'Asia centrale, dove temperato dall'immenso Oceano. Lo *Scen-si* gode la temperatura di Grecia e d'Italia, mentre le provincie settentrionali soffrono maggior freddo che le loro parallele in Europa, e pareggiano la Siberia: presso al tropico, il calore sferza più che a Bengala, sebbene i venti periodici lo ristorino: e gli oragani e le trombe marine desolano talora le spiaggie, e sommersero una volta l'innumerevole flotta destinata a conquistare il Giappone. Raro piove a Pekino se non dal giugno all'agosto; ma il vento vi può assai, e sparge una polvere gialla come di solfo, tolta forse agli stami de' fiori di pino e d'abete delle vicinanze.

Prodotti

Il terreno, che elevasi a piani senza formare grandi eminenze, è con mirabile assiduità ridotto a coltura e al nutrimento del bestiame, conducendosi artifizialmente l'acqua fin sulle creste de' monti; e le case coloniche sparse alla campagna, non riunite in ville, fanno più immediata e sollecita l'attenzione. Ivi non porte, non sbarre contro le fiere; le donne

d'elevazione è circa 4 di larghezza. Fuori è tutta rivestita di pietra viva almeno dalla parte per dove si giunge da Selinginsk (città russa in Siberia). Ha quattro grandi porte di ferro, dette di *Liao-tung*, della *Dauria*, di *Le-ling*, del *Tubet*; ed ogni 500 pertiche, grandi torri quadrate alte circa 42 pertiche, che ne difendono l'approccio. (*Relazione della Tartaria asiatica*, pag. 66).

educano i filugelli, filano il cotone, tessono; l'uomo provede a far meglio fruttare il camperello, singolarmente col non trascurare la minima porzione di concime. I Chinesi, durando l'intero dì ne' putridi stagni ove in campagne sterminate matura il riso, sotto quel Sole cocente fumano, bevono the e qualche sorso di vino, astenendosi affatto dall'aqua fredda, mangiano riso e alcun po di carne, e cantano e celiano, e si conservano così sani (1) tra una fatica, che da noi ingiallisce, inferma ed uccide i coltivatori.

Poco valgono nel procurare frutti e nella cura della vigna; e come ne' costumi non introdurrebbero stranieri elementi, così rifuggono dal variare i vegetabili coll'innesto, coltivando piuttosto gli ortaggi; e il the che prospera specialmente fra il golfo di Canton e il Kiang (30° — 23°). Il bambù serve alle leggerissime loro costruzioni, e la canna di zucchero, l'endaco, il cotone, forniscono materia alle manifatture e al traffico, come il fico, il salice piangente, e l'aquilaria porgono deliziosi boschetti ed ombre ai laghi, in cui nuotano numerose anitre e guizzano le dorade, portate di là primamente in Europa nel 1611.

Gl'imperadori favoriscono l'agricoltura, onorandola come i Persiani; e ogni anno, il decimoquinto giorno della prima luna, che corrisponde al marzo entrante, con solenne cerimonia aprono la terra. Il monarca in gran pompa procede al campo vicino al tempio dell'inventore dell'agricoltura, seguìto da' principi di sua casa, dai presidenti dei cinque maggiori tribunali e da infiniti mandarini. Occupano due lati del campo gli ufficiali e la casa dell'imperadore; il terzo, varii man-

(1) V. il missionario Voisin nel *Compte rendu de la Société Royale d'agriculture* 1838.

darini; l'altro gli agricoltori accorsi dalla provincia. Entrato solo nel campo, l'imperadore si prostra, e battendo nove volte la terra colla fronte, adora il Dio del cielo; con una preghiera disposta dal tribunale dei riti, ne invoca la benedizione sulla fatica sua e del popolo; poi, come primo pontefice dell'impero, sagrifica un bue al dator d'ogni bene. Mutati allora gli abiti imperiali in quelli da contadino, gli conducono un aratro verniciato e dorato, cui strascinano un par di buoi arredati magnificamente; e l'imperadore impugna la stiva, e poichè per mezz'ora aprì solchi, la cede ai primi magistrati, che proseguono il lavoro, compito poi dai più esperti lavoratori presenti, fra i quali si distribuiscono stoffe e danari. L'imperadrice e le favorite cuociono fra ciò un parco desinare, che il regio agricoltore gode con esse. Dopo alcun tempo, con nuove cerimonie si sparge la semente; e in tutte le provincie i vicerè rinnovano il giorno stesso quella solennità.

Son usi d'oggi e pure possono riferirsi tra la storia di quattromila anni fa, giacchè la China sta immobile, come abbiamo veduto l'India e l'Egitto; anzi la forte ed uniforme ordinanza della sua costituzione la fece resistere alle invasioni degli stranieri, che, occupatala, si assimilarono ad essa invece di cangiarla.

Razza

Sono i Chinesi di razza mongola, e non s'appoggiano a ragioni bastanti quelli che dal cuore dell'Asia (1) li fanno provenire. Sembra però che qui

(1) Klaproth, *Confutazione delle ricerche sulla storia dei popoli del centro dell'Asia, di Isacco Giacomo Schmidt*. Parigi 1824. Nel codice di Manù si fa popolar la China da Sciatria indiani, ma il passo è forse interpolato tardi; od allude alla religione di Budda introdottavi; giacchè noi crediamo che dalla Casta degli Sciatria appunto uscissero i Buddisti.

pure abbiansi a distinguere una stirpe primitiva ed una sopravvenuta: la prima sarebbe quella dei Miao, rimasta ancora in qualche situazione; la più colta sarebbe venuta dallo Scensì.

I lineamenti e il cranio, colla testa quadrangola, naso corto ma non stiacciato, colore giallo, poca barba, li mostrano veramente della razza gialla o mongola; sebbene abbiano di proprio, insieme coi Corei ed i Giapponesi, il taglio obliquo dell'occhio, e i lineamenti ingentiliti dalla lunga dimora in climi dolci. Certo, se potessimo a nostro talento penetrarvi, gran differenza potremmo trovare fra gli uomini del nord e quelli del mezzodì, fra il grossolano Calmucco e lo scaltrito Cantonese; e paragonarli fra loro ove il costume non gli alterò. Imperocchè un uomo di alta taglia dee dar prove di agiatezza e di studii sedentarii colla pinguedine e le lunghe unghie, e tinger in nero capelli e barba. Bella è la donna, dalle labbra alquanto grosse, dagli occhi socchiusi, dalle chiome nerissime e liscie; ma deve aver i piedi strapiccoli, al qual uopo da bambine li comprimono, sicchè adulte vanno sempre in tentenno, paragonate per ciò ogni tratto dai loro poeti al salice, sottile ed ondeggiante.

Indole

È dunque un popolo barbaro, regolato severamente da un dominio patriarcale che vi ordina i più piccoli atti, e che impone cerimonie indeclinabili per le più intime relazioni domestiche come per le ambascerie. Somiglianti a fanciulli sotto tutela, piacciono della pompa di abiti e di equipaggi, di minuziosi ornamenti nelle case e negli edifizii, di feste, di luminare, e colori vivacissimi, e musiche strepitose, e fuochi artificiati, e sentenze filosofiche fastose e ben sonanti;

di Trajano; e sembra che Antonino, nel 161, atteso il crescente consumo delle sete, mandasse per mare un'ambasciata fra i popoli che le fabbricavano, ma che tornasse disconchiusa. Forse anche non era diretta che alla parte superiore dell'Oxo e dello Jassarte, dove allora traevano in folla trafficanti chinesi, giungendo il loro dominio fin là e fino alle montagne di *Zung-Ling*. È opinione che nel 635 vi fosse introdotto il cristianesimo dai Nestoriani, e se ne trovano vestigia e chiese.

Le prime nozioni precise della China ci vennero dagli Arabi, quando nel VIII e IX secolo le conquiste portarono il popolo più entusiasta fino ai confini del più ragionato. Un saggio che Renaudot tradusse d'un viaggio intrapresovi da Arabi dall'anno 850 al 877, prova che questi per mare approdavano negoziando alla China, prima della conquista de' Tartari Mongoli. Quando la dinastia di questi ultimi vi fu piantata da Gengiskan, visitò la China l'arabo Ibn Batuta, ne'cui viaggi, che or leggiamo tradotti dal professore Lee, troviamo descritta la carta moneta, invenzione dei Mongoli.

Per frenare il torrente dell'inondazione di Gengiskan, il pontefice, siccome tutore della Cristianità, spedì in ambasciata al conquistatore alcuni frati, che portarono in Europa notizie credute favolose, come favolose parvero le relazioni di Marco Polo veneziano, il quale appunto trasse il soprannome di Milione dalle esagerazioni che credevano avesse usate a dipingere quel regno, da lui visitato nel 1274, regnante il conquistatore mongolo Kubilai Kan, dal quale fu anche impiegato.

L'armeno Hayton ne stese poco dopo una descrizione; e Giovanni Corvino, speditovi da Nicolò IV, con-

vertì alla fede molti fra' Chinesi, non ancora ombrosi de' forestieri come divennero dopo che i Mansciù aquistarono il dominio.

Nel 1516 vi posero primamente piede i Portoghesi, e stupiti di trovare tanta ricchezza, civiltà e dottrina in paese così remoto, mentre barbari e incivili erano tutti i frapposti, ne narrarono con tal enfasi le meraviglie, che andarono in fama di miracolai. Ma mentre l'avidità del guadagno o la smania delle conquiste traeva gli Europei in quella regione singolare, lo zelo delle anime vi conduceva, dopo il 1580, i missionarii i quali, dotti al par che sinceri, fornirono su quel paese le più esatte osservazioni. Massime *Kanghi*, il più liberale fra gli imperadori della China, diede grand'entratura nel regno di mezzo ai Gesuiti, che continuarono ad innestarvi le cognizioni europee e le cattoliche dottrine, ed a fornirne informazioni schiette e precise, finchè la gelosia non gli escluse. D'allora l'impero chinese fu, si può dire, chiuso agli Europei. I mercanti si fermano a Canton, e curano più l'interesse che l'erudizione: viaggiatori e ambasciadori sono ricevuti con sospetto, tenuti all'oscuro od ingannati; e sebbene moltiplichino tuttodì le relazioni, uno più schietto degli altri scrisse: « Noi fummo ricevuti come mendicanti, trattati come prigionieri, » rinviati come ladri, » condizioni di persone in vero, cui non è data opportunità di indagini accurate.

Perciò non procedette a paro con quella degli altri popoli antichi la cognizione di questo popolo singolare, nè poterono interpretarsi i geroglifici segnati sulle fascie di seta in cui è avvolta quella mummia d'eterno ed elegante fanciullo. Vero è che quando i nostri filologi volsero la scienza ad analizzare la

lingua e la scrittura chinese, lo studio dei libri soccorse all'intelligenza di quella nazione misteriosa.

Nome

I Chinesi chiamano il loro paese *Sciung-Ku* (1), cioè centro della terra, o *Sciung-Yang*, nazione di mezzo, e spesso v' aggiungono titoli pomposi, come *Tamming-ca*, regno del grande splendore, *Tain-scin-ca*, regno della purezza, *Tien-u-ca*, regno che contiene quant'è sotto il cielo, e da che vi dominano i Tartari Mansciù, il grande e puro impero. Talvolta si denominarono dalla dinastia regnante: onde dalla famiglia Sin, che occupò il trono 256 anni avanti Cristo, i Malesi e gli Indi loro vicini chiamarono *Cin* o *Sin* questa gente, quando sottomise la parte meridionale col Tonchin e spinse le conquiste fino alla Cochinchina. Di qua noi formammo il nome di China: quello di Catai che le dà Marco Polo, deriva dai Chitani, gente che occupava le province settentrionali al tempo dell'invasione mongola, e le fu conservato presso i Russi.

Corografia

L'impero della China è un immenso clivo, dalle eccelse montagne del Tubet scendente verso il mar Giallo. Oggi da Kasgar alla foce dell' Amur s' allunga 1350 leghe, e 850 dai monti Saiansk alla punta più meridionale, rimpetto all'isola d'Hainan, fra il 21° e il 41° di latitudine nord, offrendo 2,000 leghe di costa, e occupando 670,000 leghe quadrate di superficie (2). Ma la China propria ha la superficie di 195 leghe quadrate, i cui abitanti sì mal si possono

(1) Imitando quel che si fa dai dotti stranieri, procurai, come negli altri paesi asiatici, così in questo esprimere la pronunzia il più fedelmente che si può con lettere nostrali. Occorrendo un u lombardo, scrivo ü.

(2) L'impero russo ha 634,000 leghe di superficie, ma la popolazione di appena 60 milioni. V. Schiarim. e Note N.° XLIX.

determinare, che alcuni li fanno cencinquanta, altri trecentotrenta milioni.

Vi contano 2,796 tempii, 1,193 castella, 3,606 monasteri, 10,809 antichi fabbricati, 3,158 ponti in pietra fin di 100 arcate, 765 laghi, 14,607 montagne e 1,659 città, alcuna delle quali con due milioni d'abitanti. Da per tutto poi canali, solcati, com'essi dicono, da 9,999 barche, e un inestricabile labirinto di vie, folte di carri e di pedoni, e grossi eserciti in campo, e numerose guarnigioni nelle fortezze: poi quasi il terreno sia scarso, quella gente pianta le sue case sopra zatte, e barcollata dalle onde, passa l'eterna fanciullezza.

Poc'anzi quindici, ora diciotto provincie compongono l'impero: e va fra queste segnalata *Pe-ci-li*, divisa dalla Mongolia per la grande muraglia, e dove fra centoquaranta città sorge Pekino, capitale, girata per nove leghe da altissima mura di mattoni, con sedici elevate porte di marmo, e dentro affollata di fabbriche, cortili, giardini, non mirabili per nobile ed elegante, neppur regolare architettura, ma per la quantità e la bizzarria. Le case non sorgono, o appena dal pian terreno, trovando i Chinesi stranissimo questo nostro accatastar case su case, con pericolo, dicono, di riversarci: poichè le loro non sono solide, ma di bambù, e le più ricche di legno di cedro, portato da cinquecento leghe lontano. Per le vie, che van a filo da un capo all'altro della città, parallele fra loro ma non selciate, edifizii sucidi e crollanti, un irreparabile polverio, pozzi e gore in mezzo al cammino, fetor di cloache e di concio ammucchiato, s'alternano con leggeri fabbricati e botteghe splendenti per dorature e luccicanti vernici, ove sull'insegna che indica le merci principali e il nome del nego-

Provincie

Peking

ziante (1) s'aggiunge sempre *E' non v' ingannerà* (*Pu-hu*), avviso che facilmente v'inganneranno: giardini ridenti d'ogni bellezza, laghetti solcati dai *sampan*, elegantissime gondole gialle, colle vele di stuoje e le corde di scorza di bambù; archi di trionfo (*Pay-leu*) a benemeriti personaggi: e ville da bastar alla famiglia d'uno de' più magnifici signori d'Europa, e su d'ogni altura chioschi e padiglioni di ritiro e di piacere ai ricchi che primeggiano fra i due milioni di cittadini. Quando quelli passano in lettiga, precorre un sergente a cavallo per fare alquanto di largo tra la folla di carri, di pedoni, d'asini, di cavalli, di cammelli onde sono gremite le vie; mentre le sentinelle passeggiandovi in mezzo, battono collo scudiscio indistintamente chiunque cagiona il minimo scompiglio.

Tribunali

Colà siedono il tribunale dei principi per regolare quanto concerne la famiglia imperiale; quello dei mandarini (2) che presenta al re i candidati per le diverse funzioni civili e militari e ne vigila i portamenti; quello delle entrate per rivedere i conti; quello dei riti per regolare ciò che riguarda studii, religione, ceremonie; quelli de' medici, degli astronomi, delle pubbliche costruzioni, della guerra, dei delitti, dei censori, della polizia, che dirigono l'impero com'era diretto migliaja d'anni fa. Nel tribunale della storia e letteratura si uniscono i corpi che soprantendono alle scuole e alle università, esaminano

(1) Però gli artieri non lavorano nelle botteghe, e se voi volete un abito, vien il sartore con tutti i suoi attrezzi a cucirvelo in casa, vi viene il fabbro con martelli e incudine e fornello, e così via. I barbieri vanno in volta con un campanello, per avvertire chi ha bisogno di loro, e portan seco il bacile, il sapone, la cocoma, la salvietta, il fuoco e la scranna.

(2) Da *mandar* comandare, i Portoghesi formarono questo nome, inusato ai Chinesi, per indicare gl'impiegati civili e militari.

quei che aspirano al titolo di letterati, e scelgono chi componga i discorsi e i versi da recitare innanzi all'imperatore. Nel collegio imperiale s'insegna rettorica. L'osservatorio astronomico, l'almanacco imperiale, la gazzetta ufficiale, la stamperia regia, la biblioteca, immense gallerie di storia naturale, ricoveri pe' trovatelli e per l' innesto del vajolo, vetture da nolo .... sono istituzioni che si direbbero portate dall'Europa, se di tanto non vi fossero anteriori.

Colà pure, nel più magnifico tempio, sacro a Budda che ivi chiamano *Fò*, trecento Lama del Tibet insegnano teologia: un altro ove sono riposte le tavolette de' più illustri uomini e imperatori fin dall'origine del regno, è venerato così, che nessuno può avvicinarvisi in carrozza od a cavallo. Quivi ancora teatri, ove ogni giorno, da mezzodì a sera, si rappresentano commedie e tragedie della più originale fattura.

Questa città fu fabbricata nel 1267, quando ragioni di Stato indussero a portare più vicino alla Tartaria la sede dell'impero, che prima era a Nankin, posta sopra un golfo del mar Giallo, è reputata ancora la parte più civile della China, e donde si traggono i migliori tessuti di cotone e seta, la carta, le opere in vernice, il the verde.

Nankin

Nello *Scen-si* al nord-ovest dell'impero, credesi abbiano primamente abitato i Chinesi: e nello Scen-si, sedettero per molti secoli gli imperadori, e la sua capitale *Si-an-fu* è una tuttora delle più belle e vaste; ricca di monumenti antichi; fra cui un'iscrizione, copiata da quella che si leggea sulle montagne ove sorge l'Hoang-ho, ricorda i gran lavori che *Yu* condusse,

regnando *Yao*, ventidue secoli avanti Cristo, per dare sfogo all'aqua che vi stagnava.

Mirabile singolarmente è il borgo di *King-te-scing* nella provincia di *Kian-si*, abitato da un milione di persone, intente tutte a fabbricare la porcellana. È assiso per più di quattro miglia lungo un grosso fiume; vi si consumano diecimila cariche di riso e più di mille porci il giorno; e non v'è uomo che non lavori di quell'arte, sin agli storpi e ai ciechi, i quali macinano i colori, che l'arte nostra non potè ancora agguagliare. Il fumo e le fiamme che da cinquecento forni si sollevano, nella notte gli danno sembianza d'un'immensa voragine che divampi.

Formosa

L'isola che i Chinesi chiamano *Thai-uan*, meritò da' Portoghesi il titolo di Formosa per la singolare opportunità e bellezza della situazione e del clima, se i tremuoti e le cattive fonti non ne minorassero le delizie. Era nota da antico ai Chinesi, che la chiamavano paese de'Barbari meridionali (*Man-ty*), perchè non mandava tributi nè ambascerie agli imperadori; poi i Giapponesi l'occuparono nel 1621, la rinunziarono quindi ai Portoghesi, finchè il pirato chinese Xoxinga (*Scing-Scing-Kung*) ne li snidò.

Canton

La più importante provincia del Mezzodì è Kuangtung, ricca di grani e frutti, oro, gemme, perle, stagno, avorio, legni odorosi e legno-ferro che v'è particolare. Canton, sua capitale, è l'unico porto ora accessibile ad Europei, città attiva s'altra mai, che dopo l'incendio del 1823 fu ricostruita in miglior modo, con buone strade, botteghe elegantissime quantunque uniformi, arredate di quelle mille futilità che il lusso fa ambire agli Europei, e di cui non giungemmo ancora ad emulare la finitezza e l'ele-

ganza ([1]). Come Nankin è la città della scienza e Pekin del potere, così Canton del commercio.

E il commercio trae immensi tesori alla China. La sola Compagnia inglese asporta ogni anno da Canton trentatre milioni di libbre di the; gli Stati Uniti vi voltano un ventitre milioni per importazioni e venticinque per asportazioni; gl'Inglesi centosei per importazioni e novantasette per asportazioni: e il solo oppio, che per contrabbando v'introducono, ammonta ad un valore di novanta milioni l'anno, e fu pur ora ad un punto di suscitare guerra fra la China e la Gran Bretagna ([2]).

Macao

Macao, fondata nel golfo di Canton dai Portoghesi che aveano nel 1580 ottenuto questo lembo di terra in compenso d'aver liberato la China da un

(1) La più recente descrizione ne è data da La Place *Voyage autour du monde et pour les mers de l'Inde et de la Chine, exécuté sur la corvette de l'état* la Favorite *pendant les années* 1830, 1831, 1832. Tom. II, p. 131.

(2) L'oppio introducevasi dapprima nella China come semplice medicamento; poi se ne estese l'uso, tanto che divenne un bisogno irresistibile. L'imperatore Kiaking nel 1799 ne proibì primamente con gran severità l'introduzione, punendola colla strangolazione, il bando, o la prigionia; ma, solito effetto, la proibizione crebbe il consumo. In fatti, mentre allora se ne importavano alcune centinaja di casse da 100 catlaje, cioè 600 kilogrammi, dappoi si ebbero

nell'anno	casse	valore in franchi
1827	9,535	55,252,807
1828	13,132	66,425,456
1829	14,000	63,892,923
1830	18,760	68,392,604
1831	14,225	60,938,393
1832	23,603	81,367,873
1833	21,250	58,335,006
1834	20,089	62,381,528
1835	26,017	90,926,630

Tale importazione si fa quasi unicamente dagli Inglesi; e poichè si opera in segreto e per contrabbando, invece del cambio di mercanzie, porta fuori danaro, e non frutta alle dogane. Perciò l'imperatore chinese, malgrado l'immobilità del suo governo, stabilì testè di levar via la proibizione, limitandola ai soldati e letterati.

terribile capo di pirati, crebbe repentinamente, ma cadde colla potenza de'suoi fondatori. Chi è capace di comprendere gl'ineffabili patimenti del genio, va a visitarvi la grotta di Camoens, ove l'insigne cantore dei Lusiadi, misero ed esule, compose il suo poema (1).

Aque

I due grossi fiumi dell'*Oang-ho* e del *Kiang*, o vogliano dire fiume Giallo ed Azzurro, lunghi il primo tredici e il secondo quindici volte quanto il Tamigi, scendendo dalle montagne del Tubet, si spartono, avviandosi uno ai mari del tropico, l'altro ai gelati deserti della Mongolia, donde tornati ad avvicinarsi, si diffondono per molti laghi e mille rivi ad irrigare la China. L'arte vi ajutò il serpeggiamento delle aque, con infiniti canali, così profondi da sostenere grossi navigli, cogli argini in vivo e mirabili ponti. Il più stupendo è il Canal imperiale, che lungo 600 leghe, largo in alcun sito 15 tese, orlato di pietre e quasi per tutto da case, con uno scaricatore ad ogni lega, traversa monti e deserti, secondando i piani arenosi e disseccando paludi; mette in comunicazione la capitale della China colle province del centro e del mezzodì, e fa passare da Pekino a Canton i bastimenti per quaranta giornate di viaggio. Arrivando alle chiuse, i legni sono sollevati da mac-

Canale imperiale

(1) Rienzi, che viaggiò a lungo l'India, le coste della China e l'Oceania, vi pose un busto del poeta con un elogio francese, e l'iscrizione antitetica: *Au grand Louis de Camoëns portugais, d'origine castellane, l'humble Louis de Rienzi français, d'origine romaine, 25 août* 1828: oltre un'epigrafe chinese che suona: « Al letterato per eccellenza: le doti dello spirito e del » cuore lo sollevarono sopra il più degli uomini: sapienti dottori il lodarono e venerarono, ma l'invidia lo ridusse a povertà. I sublimi suoi versi » sono diffusi per tutto il mondo. Questo monumento fu eretto per tramandarne la memoria alla posterità. » Un inglese geloso fe levar l'iscrizione.

chine e trasportati dall'altra parte (1). Fu cominciato nel 1181, e finito all'uscire del XIII secolo, sotto Kubilai Kan, nipote di Gengiskan.

Muraglia

Un'altra meraviglia della China è la sua muraglia. Fu innalzata da Sin-sci-oang-ti, il primo che riunisse sotto il suo dominio tutto l'impero, circa dugento anni avanti Cristo, limitando tutto il nord della China, dalle rive del golfo Pe-ce fino a Si-ning, per 18 gradi e mezzo, ossiano 1,400 miglia (2). È alta 25 piedi, grossa altrettanti alla base e 15 alla piattaforma, sicchè sei cavalli possono corrervi di fronte: tutta merlata, con una torre ogni due tratti di freccia. Secondando le ineguaglianze del terreno, elevasi fin a 500 piedi sopra il mare; e avendo la solidità di 4,500,000 piedi cubi, si calcolò che coi materiali di essa potrebbe fabbricarsi un muro alto sei piedi, grosso due, in doppio giro attorno a tutto il globo (3). Questa muraglia, cui dicono lavo-

(1) Lo chiamano anche *Yun* o fiume di trasporto; *Yun liang ho*, fiume di trasporto per le provvigioni: *Thsao ho*, fiume su cui trasportansi i tributi alla Corte.

(2) I Chinesi misurano le distanze per *li*, che son circa un decimo della lega: ossia esattamente tese 288, piedi 7 di Francia.

(3) Duhalde la fa fabbricare nel 245 avanti Cristo dal primo imperatore della dinastia Tsin, ma altrove dal secondo, nel 137. Bell la porterebbe solo al 1160 dopo Cristo. I geografi orientali anteriori al 300 non ne fan menzione: nè Marco Polo. I missionarii gesuiti ne mandarono in Francia un esatto disegno in raso, con tutta l'estensione e le giravolte. Due testimonii oculari così ne parlano: « La costruzione di questa muraglia si compone di due faccie di muro, grosse ciascuna un piede e mezzo, e nell'intervallo riempite di terra fino al parapetto. Ha quantità di merli e di torri ond'è rinfiancata. Fin all'altezza di 6 o 7 piedi dal suolo, il muro è fatto di grosse pietre quadrate, ma il resto è di mattoni e il cemento pare eccellente. L'altezza totale sta tra 18 e 20 piedi, ma vi hanno poche torri che ne abbiano meno di 40, colla base di 15 a 16 piedi in quadro, che scema insensibilmente mano mano che s'innalza. Si sono fatti scalini di mattoni o di pietra sulla piattaforma che sta fra i parapetti, per salire o scendere più facilmente. » (P. Gerbillon).

« Il fondamento è dappertutto di pietra viva sino all'altezza di 6 piedi, il resto, sino a 5 pertiche, in mattoni, sì che in tutto 6 tese o pertiche

rassero per dieci anni più milioni d'uomini e ve ne perissero 400,000, e che fu probabilmente abbattuta più volte e rialzata, dovea schermire dalle correrie de'Tartari o Jung-nu. Inutile intento, perchè la difesa d'un regno non istà nelle mura, e le Termopile che i milioni di Serse non superarono, furono prese da un pugno di crociati.

Clima

In tanta estensione, variissimo è il clima, dove irrigidito dalle sublimi montagne dell'Asia centrale, dove temperato dall'immenso Oceano. Lo *Scen-si* gode la temperatura di Grecia e d'Italia, mentre le provincie settentrionali soffrono maggior freddo che le loro parallele in Europa, e pareggiano la Siberia: presso al tropico, il calore sferza più che a Bengala, sebbene i venti periodici lo ristorino: e gli oragani e le trombe marine desolano talora le spiaggie, e sommersero una volta l'innumerevole flotta destinata a conquistare il Giappone. Raro piove a Pekino se non dal giugno all'agosto; ma il vento vi può assai, e sparge una polvere gialla come di solfo, tolta forse agli stami de' fiori di pino e d'abete delle vicinanze.

Prodotti

Il terreno, che elevasi a piani senza formare grandi eminenze, è con mirabile assiduità ridotto a coltura e al nutrimento del bestiame, conducendosi artifizialmente l'aqua fin sulle creste de' monti; e le case coloniche sparse alla campagna, non riunite in ville, fanno più immediata e sollecita l'attenzione. Ivi non porte, non sbarre contro le fiere; le donne

d'elevazione è circa 4 di larghezza. Fuori è tutta rivestita di pietra viva almeno dalla parte per dove si giunge da Selinginsk (città russa in Siberia). Ha quattro grandi porte di ferro, dette di *Liao-tung*, della *Dauria*, di *Le-ling*, del *Tubet*; ed ogni 500 pertiche, grandi torri quadrate alte circa 12 pertiche, che ne difendono l'approccio. (*Relazione della Tartaria asiatica*, pag. 66).

educano i filugelli, filano il cotone, tessono; l'uomo provede a far meglio fruttare il camperello, singolarmente col non trascurare la minima porzione di concime. I Chinesi, durando l'intero dì ne'putridi stagni ove in campagne sterminate matura il riso, sotto quel Sole cocente fumano, bevono the e qualche sorso di vino, astenendosi affatto dall'aqua fredda, mangiano riso e alcun po di carne, e cantano e celiano, e si conservano così sani (¹) tra una fatica, che da noi ingiallisce, inferma ed uccide i coltivatori.

Poco valgono nel procurare frutti e nella cura della vigna; e come ne'costumi non introdurrebbero stranieri elementi, così rifuggono dal variare i vegetabili coll'innesto, coltivando piuttosto gli ortaggi; e il the che prospera specialmente fra il golfo di Canton e il Kiang (30° — 23°). Il bambù serve alle leggerissime loro costruzioni, e la canna di zucchero, l'endaco, il cotone, forniscono materia alle manifatture e al traffico, come il fico, il salice piangente, e l'aquilaria porgono deliziosi boschetti ed ombre ai laghi, in cui nuotano numerose anitre e guizzano le dorade, portate di là primamente in Europa nel 1611.

Gl'imperadori favoriscono l'agricoltura, onorandola come i Persiani; è ogni anno, il decimoquinto giorno della prima luna, che corrisponde al marzo entrante, con solenne cerimonia aprono la terra. Il monarca in gran pompa procede al campo vicino al tempio dell'inventore dell'agricoltura, seguito da'principi di sua casa, dai presidenti dei cinque maggiori tribunali e da infiniti mandarini. Occupano due lati del campo gli ufficiali e la casa dell'imperadore; il terzo, varii man-

(1) V. il missionario Voisin nel *Compte rendu de la Société Royale d'agriculture* 1838.

darini; l'altro gli agricoltori accorsi dalla provincia. Entrato solo nel campo, l'imperadore si prostra, e battendo nove volte la terra colla fronte, adora il Dio del cielo; con una preghiera disposta dal tribunale dei riti, ne invoca la benedizione sulla fatica sua e del popolo; poi, come primo pontefice dell'impero, sagrifica un bue al dator d'ogni bene. Mutati allora gli abiti imperiali in quelli da contadino, gli conducono un aratro verniciato e dorato, cui strascinano un par di buoi arredati magnificamente; e l'imperadore impugna la stiva, e poichè per mezz'ora aprì solchi, la cede ai primi magistrati, che proseguono il lavoro, compito poi dai più esperti lavoratori presenti, fra i quali si distribuiscono stoffe e danari. L'imperadrice e le favorite cuociono fra ciò un parco desinare, che il regio agricoltore gode con esse. Dopo alcun tempo, con nuove cerimonie si sparge la semente; e in tutte le provincie i vicerè rinnovano il giorno stesso quella solennità.

Son usi d'oggi e pure possono riferirsi tra la storia di quattromila anni fa, giacchè la China sta immobile, come abbiamo veduto l'India e l'Egitto; anzi la forte ed uniforme ordinanza della sua costituzione la fece resistere alle invasioni degli stranieri, che, occupatala, si assimilarono ad essa invece di cangiarla.

Razza — Sono i Chinesi di razza mongola, e non s'appoggiano a ragioni bastanti quelli che dal cuore dell'Asia (1) li fanno provenire. Sembra però che qui

(1) Klaproth, *Confutazione delle ricerche sulla storia dei popoli del centro dell'Asia, di Isacco Giacomo Schmidt*. Parigi 1824. Nel codice di Manù si fa popolar la China da Sciatria indiani, ma il passo è forse interpolato tardi; od allude alla religione di Budda introdottavi; giacchè noi crediamo che dalla Casta degli Sciatria appunto uscissero i Buddisti.

pure abbiansi a distinguere una stirpe primitiva ed una sopravvenuta: la prima sarebbe quella dei Miao, rimasta ancora in qualche situazione; la più colta sarebbe venuta dallo Scensì.

I lineamenti e il cranio, colla testa quadrangola, naso corto ma non stiacciato, colore giallo, poca barba, li mostrano veramente della razza gialla o mongola; sebbene abbiano di proprio, insieme coi Corei ed i Giapponesi, il taglio obliquo dell'occhio, e i lineamenti ingentiliti dalla lunga dimora in climi dolci. Certo, se potessimo a nostro talento penetrarvi, gran differenza potremmo trovare fra gli uomini del nord e quelli del mezzodì, fra il grossolano Calmucco e lo scaltrito Cantonese; e paragonarli fra loro ove il costume non gli alterò. Imperocchè un uomo di alta taglia dee dar prove di agiatezza e di studii sedentarii colla pinguedine e le lunghe unghie, e tinger in nero capelli e barba. Bella è la donna, dalle labbra alquanto grosse, dagli occhi socchiusi, dalle chiome nerissime e liscie; ma deve aver i piedi strapiccoli, al qual uopo da bambine li comprimono, sicchè adulte vanno sempre in tentenno, paragonate per ciò ogni tratto dai loro poeti al salice, sottile ed ondeggiante.

Indole

È dunque un popolo barbaro, regolato severamente da un dominio patriarcale che vi ordina i più piccoli atti, e che impone cerimonie indeclinabili per le più intime relazioni domestiche come per le ambascerie. Somiglianti a fanciulli sotto tutela, piacciono della pompa di abiti e di equipaggi, di minuziosi ornamenti nelle case e negli edifizii, di feste, di luminare, e colori vivacissimi, e musiche strepitose, e fuochi artificiati, e sentenze filosofiche fastose e ben sonanti;

di puntuali riverenze e creanze impreteribili; senza però avere della fanciullezza l'amore del vero e del naturale. Comandati all'attività, vanno e vanno, operano, faticano sempre, senza aver imparato mai a sposare il riposo coll' occupazione. Obbedire, ecco la loro virtù: obbedire senza limiti, garzonetti o vecchioni, senza aquistare coll'esperienza degli anni la libertà d'azione; senza contrastare ai padri brutali o ai mandarini arroganti, che hanno ogni potere di far male, purchè sprezzino il timore d'una evitabile punizione. La religione non v'è un interesse del cuore od una convinzione dell'intelletto, ma una legge ufficiale; e quella dell' imperatore deve essere seguita da chi aspira ad impieghi; gli altri credano ed adorino come loro è in grado. La poesia, l'architettura hanno regole di ferro: i campi denno coltivarsi come tremila anni fa; l'aratro tirarsi ancora dagli uomini; adoperarsi all' agricoltura il pesante bufalo: per paura di dar ombra al re veruno oserebbe alzar di più, o meglio ornare la sua casa: si educava la vite, ed un decreto imperiale lo proibì.

In un popolo siffatto, ogni cosa si direbbe rivolta ad eternare la puerizia: piedi storpiati a forza di comprimerli, unghie che impacciano le dita, sformate pance, bagni continui, continue bibite calde, svigoriscono ogni impeto del genio, e l' obbedienza stessa non è virtù, perchè opera nel timore della sferza; non è virtù l'amore domestico, perchè praticato solo in forza e a misura di legge; è la madre, venerata finchè vive il padre, è schernita e derelitta tosto che la morte di lui non le lascia altro titolo che di concubina.

Mentre i grandi fiumi del Tigri e dell'Eufrate guidavano replicatamente le orde nomadi nelle colte regioni della Mesopotamia e in riva al Caspio, al

Ponto Eusino, al Mediterraneo, la China non ha confinante che un nemico solo, i Mongoli, che dalle loro steppe vengono a far preda piuttosto che a conquistare. Se anche vi prenda piede un conquistatore, non che abbattere quella costituzione, la trova opportunissima per regnare senza ostacoli, e studia che continui l'andamento di quelle ruote, non cambiando se non la mano che dà il primo movimento.

Il perfezionamento, questo insigne carattere dell'uomo, come può darsi colà, dove una cosa dee farsi così, perchè così fu sempre fatta? Lo straniero vi sarà temuto, ricinto di spie, d'ostacoli, perchè può importare novità; onde la nazione, priva di confronti, e misurando tutto alle rituali sue cerimonie, alla sua laboriosa frivolezza, all'artificiale complicazione del suo reggimento, crederà barbaro ogni altro popolo; e nell'immenso egoismo alimentatole dal non avere bisogno di produzioni esteriori, concepirà quella altissima opinione di sè, che alligna là dove le azioni son tutte prescritte, e chi adempie quelle pratiche è sublimato. Oggi ancora agli educatori risponderebbero: « Che volete mai insegnarci? Noi conosciamo tutte le arti utili, coltiviamo biade, legumi, poma; non che la seta, il cotone, la canapa, usiamo ai tessuti e alle stoffe molte radici e scorze; niuno meglio di noi cava le miniere, o conosce l'arte del falegname, del vasajo, dello stipettajo; noi carrettieri, noi scalpellini, noi tingiamo, facciam la carta, la porcellana il meglio del mondo. »

E per verità i bisogni materiali vi son da antichissimo soddisfatti, non quelli dell'intelletto; e da un'ipocrisia sistematica, da una passiva obbedienza, rimane represso l'impeto che porta l'uomo a migliorare. Quando la popolazione cresca, non che mandar fuori,

come la Grecia, colonie che diffondano e raffinino la civiltà, reputando anzi infamia lo staccarsi dalle tombe paterne, espongono i bambini a migliaja. Assai prima dell'Europa conobbero la stereotipia, la bussola, la polvere tonante; ma mentre queste tre invenzioni mutarono il mondo in Occidente, colà non si migliorarono mai, nè mai si applicarono che a trastulli; la bussola non li serve perchè non viaggiano; colla polvere eseguiscono bei fuochi d'artifizio; la stampa dee uniformarsi a precetti impreteribili, nè valse a semplificare la complicatissima loro scrittura. In somma all'originalità futile e lambiccata di quel popolo manca ogni favilla d'entusiasmo, e la gelata ragione non dà che frutti artificiali.

E questo il popolo che i filosofi del secolo passato, sazii della civiltà europea, o accinti ad abbattere con ogni arma il passato, proponevano come modello alla futura libertà d'Europa, predicando la sua costituzione armonica sopra le altre, la religione della natura sopra quella di Dio, la morale di Confucio sopra quella di Cristo (1). Così vi furono astronomi che scambiarono per fulgide stelle i granelli di polvere posati sul loro telescopio.

Eppure nemmeno la China potrà forse resistere all'impulso di quest'interno fermento che agita ora più che mai l'umanità, e che l'avvia al progresso a passi di gigante. Pur dianzi si trattò d'inviare agli Stati Uniti d'America uno sciame di Chinesi, che mescolerebbe l'estremo Oriente col nuovo Mondo. Internamente si formarono varie società segrete, e la *Triade* e il *Nenufar bianco* hanno un capo che

(1) Vedi le leggerissime osservazioni di Paw, ammirate da chi cerca il luccicante; o le mille inesattezze dello stesso Maltebrun.

la polizia non giunse mai a scoprire (1), e già tentarono parziali sommosse, prendendo per simbolo la cacciata degli stranieri, consueto esordio del patriottismo. Fors'anche la China è il campo su cui la Russia e l'Inghilterra, che nelle immense loro conquiste la toccano ad occidente e a settentrione, scenderanno a combattere e risolvere il litigio, sospeso fino al 1840: e la guerra co' suoi sterminii può essere che vi innovi la civiltà, tolga lo spregio e l'abborrimento delle cose forestiere, e porti la luce reale in luogo dell'artefatta.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

Tempi antichissimi.

Forse i figli di Sem, per le abitudini della vita pastorale diffondendosi dall'Armenia, e schivando i paesi elevati non meno che i troppo meridionali, scesero verso quelli posti nell'altezza del 55 grado (2), e trascorsero le contrade oggi nominate Tabaristan, Korasan e la Bucaria fino al Tubet. Le erte montagne e il freddo stridente li costrinsero a sviarsi di qui in cerca di paesi più dolci, e così arrivarono in quelli che ora sono le province di Scen-si, Scian-si, Scian-ton.

La setta dei letterati, come si chiamano i seguaci di Confucio, che trascura le quistioni speculative per

(1) Vedi il viaggio di Rienzi.

(2) Chi poi ama altre ipotesi, cerchi la *Storia Universale da una società di letterati inglesi*, Parigi 1783, vol. 54, ove è lunghissimamente dimostrato, che i Chinesi furono fondati da Noè in persona, il quale è tutt'uno con *Fo-i*.

attenersi alle pratiche, non comincia la sua storia autentica se non al sessantesimoprimo anno del regno di *Uang-ti* nel 2637 avanti Cristo, donde la traggono, anno per anno, fino a noi: ma i *Tao-sse* seguaci di *Lao-tseu*, altro filosofo emulo di Confucio, risalgono colle loro disputazioni a tempi assai più remoti. In

Tempi favolosi

questi si collocano molte dinastie, incominciate da *Pan-cu*, soprannominato *Uen-tun* (caos primordiale), come simile di nome, così identico d'attributi col Manù indiano. Fiorì o due o novantasei milioni d'anni prima di Confucio (che importa la determinazione, sempre arbitraria?) e poteva sulla natura, fin a creare. Dopo lui cominciano tre regni famosi, del cielo, della terra, dell'uomo. Gli *uang* od augusti che dominarono in questi tre periodi, eccedeano della misura umana: e nel primo avevano il corpo di serpente; nel secondo, viso di fanciulla, testa di drago, corpo di serpe, zampe di cavallo; nel terzo, volto d'uomo, il resto di drago. Seguono dieci *chi* o periodi, in cui regnano personaggi colla faccia umana e il corpo di serpente. Alla fine del settimo gli uomini cessano d'abitare le caverne: nel successivo cominciano a schermirsi dal freddo colle pelli, poi via via aquistano dottrina e pratica, e contro le belve ribelli si riparano in case di legno. *Tsang-chie*, primo imperatore del IX periodo, inventa i caratteri, si coltiva la musica, si stabilisce un reggimento ben ordinato.

Dopo queste dinastie compare *Fo-i*, nel 3468 avanti

Tempi incerti

Cristo (1). Da lui i più cominciano la storia, e ne fanno un non so che fra un essere mitologico e un carattere

(1) Per non dar di cozzo a' pregiudizii de' Chinesi, la Corte romana raccomandò ai missionarii di far uso del computo degli anni secondo il codice samaritano, giusta il quale Fo-i non sarebbe anteriore al diluvio.

simbolico. *Oa-sse* (fiore aspettato) figlia del Signore, Fo-i passeggiando in riva al fiume, passò sull'orma del Grande e si sentì scossa: un arco baleno circondolla, concepì, e portato dodici anni, partorì *Fo-i*. Egli trovando troppo ristretta l'unica scrittura che allora si conosceva, cioè le cordicelle annodate, inventò gli otto simboli, ciò sono tre linee le cui varie combinazioni formano sessantaquattro segni; primo creò i ministri di Stato, tessè reti, murò città, diè scolo alle aque, nodrì le sei specie d'animali domestici, cavallo, bue, porco, cane, pollo, pecora; divise il cielo in gradi; trovò il periodo di sessant'anni, il calendario, le regole della musica, inventando anche la cetra di ventisette corde di seta. Dai vaghi connubii chiamò alle stabili nozze e dettò leggi per la società conjugale, singolarissima tra le quali è il non potersi sposare fra quelli d'un medesimo cognome. Imperocchè i Chinesi, tra gli altri titoli, si danno quello di *Pe-sing*, vale a dire cento famiglie, il che indica come la prima tribù che popolò il paese fosse composta di cento capi di casa, dai quali naquero cinquecento maschi, stipiti di tutta la popolazione, la quale per ciò ha cinquecento cognomi e non più, e i matrimonii fra loro sarebbero incestuosi come tra fratelli: ostinata tenacità al passato, ove oggi ancora valgono le parentele di seimila anni fa! *Fo-i* disse aver vedute le leggi sue scritte sul dorso d'un drago, che perciò rimase simbolo dell'impero, e sulle bandiere e negli stemmi del re porta cinque artigli, mentre i particolari non possono usarlo che di quattro.

Succede *Sciu-nung* (lavorator divino), che inventò 3218 l'aratro e insegnò l'agricoltura, a cavar il sale dalle aque, a regolar le guerre: egli introdusse i mercati, egli la medicina, egli i canti; misurò anche la

terra, trovandola di 900,000 *li* da levante a ponente, e 850,000 fra i poli [1].

Dopo lungo intervallo viene *Uang-ti*, nel 61 anno del cui regno comincia il tempo storico pei letterati, e il ciclo di 60 anni, da 365 giorni e 6 ore. Corre ora il 75, e duranti questi, 22 dinastie si succedettero [2]. [2637]

Uang-ti spartì le sue conquiste in dieci *tse* o dipartimenti, ciascun dei quali contiene dieci distretti (*tu*) che comprendono ognuno dieci città (*ie*). Presi dieci granelli di miglio, della grandezza loro costituì la linea, dieci linee formarono un pollice, dieci pollici un piede, e così via seguitando, colla divisione decimale che tardi noi introducemmo. La francese però,

(1) Ben singolare è il veder notata qui la differenza fra i due diametri, cioè la figura sferoidale della terra, dimostrata matematicamente soltanto ai nostri giorni.

(2) DINASTIE CHINESI

		Comincia nell'anno	Conta imperatori
I	Hia	2207 a.C.	440
II	Ciang o In	1767	645
III	Ceu	1122	35
IV	Tsin	248	4
V	Han occidentale o I	206	25
VI	Han orientale o II	238 d.C.	2
VII	Tsin orientali	265	15
VIII	Song	420	8
IX	Tsi	480	5
X	Leang	502	4
XI	Cin	560	5
XII	Sung o Quei o Swi	590	3
XIII	Tang	618	20
XIV	Leang II dinastia	911	2
XV	Tang II dinastia	924	4
XVI	Tsin II dinastia	937	2
XVII	Han	948	2
XVIII	Cin II dinastia	951	3
XIX	Song	960	18
XX	Yuen mongoli	1280	9
XXI	Ming	1368	16
XXII	Tai Tsim	1644	regnante

dedotta dal cielo, è impreteribile: questa de'Chinesi variò colle dinastie, secondo che i grani del miglio erano disposti pel maggiore diametro o pel minore.

Istituì il tribunale della storia, e sei ministri per osservare i fenomeni celesti; insegnò i principii dell'aritmetica e della geometria, il ciclo luni-solare di diecinnove anni, che duemilatrecento anni dopo fu introdotto da Metone in Atene: allora parimenti si fecero e carri, e barche, e freccie e monete; aperte miniere di rame, strade al commercio, templi al Signore supremo (*Sciang-ti*), offrendovi sagrifizii nella doppia qualità di pontefice e re: sua moglie insegnò l'educazione del filugello, onde fu poi annoverata fra i genii, col nome di Spirito dei gelsi e dei bachi da seta.

In somma i cento anni di suo regno sono un cumulo d'ogni meraviglia, e vi si precipitarono i progressi cui bastano appena lunghi secoli. Che se riflettiamo come le loro tradizioni facciano venire gli inventori delle arti dalle terre poste ad occidente della China presso il *Cuen-lun*, cioè il monte Merù, considerato dagli Indiani, come l'Olimpo dai Greci, per centro del mondo, stanza degli dèi: se osserviamo il titolo di *Ti* dato all'ente supremo e da lui trasferito ai re, e che significa sovrano, ed ha la stessa radicale come il nome di Dio presso i popoli indo-europei, siamo portati a veder questa civiltà scaturire dalla stessa fonte, come quella degli altri popoli famosi dell'antichità.

2597 Negli ottant'anni che regnò suo figlio *Sciao-ao*, si depravò la primitiva morale, e il culto e la musica si corruppero. Quand'egli salì al trono, comparve il *Fung-uang*, uccello favoloso che si mostra soltanto regnando principi buoni; e che perciò divenne il

distintivo sulle vesti dei mandarini, ai quali *Sciao-ao* attribuì vesti particolari secondo il grado, quali fin oggi si conservano.

Migliore fu il nipote suo *Ciuen-io*, elettogli successore, che purgò il culto dall'idolatria, e togliendo ai capi di famiglia il dritto patriarcale dei sagrifizii domestici, serbò al solo imperatore l'offrirli al Signore supremo: stabilì che l'anno cominciasse il primo giorno di quel mese in cui la congiunzione del Sole colla luna cadesse più presso al decimoquinto grado dell'aquario, tempo in cui la natura si riveste di tutta la sua bellezza; e per ciò fu detto Padre delle efemeridi. 2513

Ai costumi pose attenzione il nipote e successore di lui *Ti-ko*, che istituì dottori per insegnar la morale, sebbene egli abbia introdotto la poligamia, che d'allora sempre si usò. V'ebbero pertanto un harem ed eunuchi a custodirlo, e in conseguenza intrighi e vizii; e per questo i grandi del regno deposero il successore di lui *Ti-ci* dopo regnato dieci anni, e gli surrogarono suo fratello *Yao*. 2435 2366

Yao Con *Yao* comincia, siccome dicemmo, il primo de' cinque *King* o libri sacri, raccolti da Confucio, al quale i critici s'accordano a concedere molta antichità, e più che ad altro documento umano (1), anzi a riconoscervi molte parti anteriori alla storia mosaica.

Colà *Yao* si trova dapprincipio intento ad asciugare le aque; e dice: « O presidi delle quattro montagne: molto si soffre dalle grandi aque soverchianti da tutte lor parti. Gli immensi flutti loro avvolgono i monti e coprono le colline. Sempre 2357

(1) V. Schiar. e Note N.° L, sugli storici chinesi.

» più alzandosi in ondate, minacciano sommerger il » cielo. Il popolo delle pianure si volge a noi ge» mendo. Chi potrebbe dominare e governar le aque? » Tutti risposero: « Avvi *Cuan*. » E l'imperatore riprese: « No, no, egli contraffà agli ordini, maltratta » i colleghi. » I presidi delle quattro montagne soggiunsero: « Ciò non tolga che tu lo impieghi, per » vedere quel ch'e' sappia fare. » — « Ebbene, vada » disse l'imperatore « ma badi bene. » Per nove anni *Cuan* lavorò senza frutto (1).

Qui appare già la costituzione d'un popolo tutto ragione, il quale non occupa milioni di braccia ad elevare piramidi e catacombe come in Egitto, o come nell'India a scavare templi-grotte e tagliare catene di macigno; ma li volge alla coltura del terreno, a sanare paludi, a quelle opere che tanto crebbero e che tuttora conservano la prosperità agricola della China. E veramente il fatto più certo di quella storia primeva è la conquista del terreno sopra le aque, o si rammenti con queste il diluvio noetico, o qualche particolare cataclisma, prodotto, come alcuno pensò, dalle convulsioni della natura, che strapparono l'America dall'Asia, interponendo lo stretto di Beering.

Più strane ad udirsi sono le operazioni astronomiche attribuite a *Yao*. Disse egli a' suoi ministri *Hi* ed *Ho*: « Andate ed osservate le stelle: determinate il » corso del Sole, stabilite un anno di 365 giorni, e » lo rendano esatto l'intercalazione d'una luna e » la determinazione di quattro stagioni; e dopo ciò, » ciascuno adempirà l'ufficio suo secondo i tempi e » la stagione, e tutto procederà con ordine si-

(1) *Sciu-King*.

» curo (1). » Altri astronomi furono spediti nella direzione dei quattro punti cardinali per avverare la precisa durata del giorno e la situazione di certi astri a dati tempi.

Se le invenzioni si comandino, ditelo voi; dite se *Yao* non dovea già conoscere tutte queste cose, per ordinare a' suoi ministri d'andarle a scoprire.

Virtù di Yao

Poichè *Yao* è esibito siccome modello a' regnanti chinesi, giovi fermarci sopra di esso. Sovente visitava le provincie, rendendo giustizia e informandosi dei bisogni, se il popolo avesse fame, freddo, se de' suoi patimenti avesse colpa il re. Onde la verità giungesse fino a lui, espose alla porta esterna del suo palazzo una tavoletta, ove ciascuno potea scrivere i suoi gravami o gli avvisi opportuni; e a lato v'era un tamburo su cui il reclamante batteva, e tosto l'imperatore veniva a leggere e rendeva giustizia. Sempre egli fece mantenere le *cinque regole immobili*, cioè i cinque doveri tra padre e figli, re e sudditi, sposi, amici, giovani e vecchi. Fin a *Yao* (dice Mencio, il Socrate loro) la China era incolta e quasi disabitata: le montagne coperte di dense boscaglie; le pianure di aqua. *Yao*, radunati gli uomini sparsi per le selve e ridottili a vita civile, insegnò a roncar le montagne dando fuoco alle foreste, aprir canali perchè l'aque scolassero al mare; non solo a nutrirsi dei semi delle piante, ma moltiplicarle colla coltivazione. Onde per le vie i fanciulli cantavano: « Di quanti illuminarono e res- » sero un popolo, niuno ti pareggia: chi non co- » nosce te nulla sa: l'esempio dell'imperatore sia se- » guito. » E un vecchio, camminando tranquillo sulla via stessa dell'imperatore che l'udiva, cantava: « Ap-

(1) *Sciu-King*, cap, *Yao-tien*.

» pena il Sole appare sull'orizzonte, io sorgo al la-
» voro: appena scompare mi do al riposo. Quando
» ho sete beo l'aqua del mio pozzo; mi alimento
» del grano seminato ne' miei campi; perchè l'impe-
» ratore tanto si occupa di noi? »

Un altro vecchio, scontratolo un giorno, esclamò:
» Santo principe! possa tu possedere ingenti ric-
» chezze, vivere lunghi anni, aver numerosa figlio-
» lanza. »

« Ricuso i tuoi augurii » rispose *Yao*. « Le grandi
» ricchezze portano pensieri e cure assai: i molti
» figli cagionano gravi inquietudini; la lunga vita
» fa che abbiamo a pentirci di molti errori. »

Ma il vecchio riprese: « Chi ha molti figli e con-
» ferisce a ciascuno una porzione dell'autorità, si
» procura sollievo: chi possiede molte ricchezze e le
» versa in seno degli infelici, trova una sorgente di
» piaceri. Se il mondo sia governato dalla ragione
» addottrinata, tutte le cose procedono in ordine;
» se governato non sia dalla ragione addottrinata, si
» vada a coltivare la virtù nella solitudine. Perchè
» dunque abbreviarsi la vita? »

Fin là ogni re eleggeva il proprio successore: onde
Yao, raccolto il consiglio di Stato, disse: « Si cerchi
» un uomo abile a governare conforme ai tempi.
» Trovatolo, io mi varrò di lui. »

Fang-tsi indicò *Intse-ciù* figlio dell'imperatore, ma
Yao rispose: « No: è fino ma non ischietto: ama
» disputare. Un tal uomo è come niente. Chi cer-
» cherà alcuno che si conformi ai tempi? trovato che
» sia, mi varrò di lui. »

Un ministro disse: « *Uan-teu* mostrossi capace e
» attento negli affari. »

E l'imperatore: « No. *Uan-teu* dice molte parole

» inutili, e quando s'ha a trattare una cosa, mal se
» ne svolge; affetta modestia, attenzione e riserbo;
» ma non ha limiti il suo orgoglio. »

Sciun Posponendo dunque il proprio figlio, elesse *Yu-Sciun*, di bassi natali, ma venerato per filiale pietà; gli diede spose le due sue figlie, e provatolo coll'esa- 2285 minarne ogni atto per tre anni, l'associò all'impero. *Sciun* fu legislatore; visitando le provincie dell'impero ne conobbe i bisogni; introdusse uniformità di pesi e misure; pubblicò leggi penali; alcuni castighi potessero redimersi a danaro; nessuno ne fosse inflitto per colpe commesse a caso; mitigò i supplizii, sostituendo alla morte, al marchio e alla mutilazione, l'esilio, la confisca, il bastone. Morto poi *Yao*, avendone il popolo portato il lutto per tre anni, ciò che divenne di rito, *Sciun* regnò da solo, fe compire molti argini e colmate, ed associossi all'im- 2224 pero *Iu*.

Al modo che, ne' regni costituzionali, il ministro, investendo alcuno d'una carica, gliene espone i doveri, così *Sciun* coi suoi; e sebbene que' discorsi non abbiano, al mio giudizio, maggiore autenticità che quelli onde empirono le loro storie Erodoto e Livio, giova riferirli per conoscere l'ideale de' magistrati chinesi. Pertanto ai pastori delle sue provincie *Sciun* diceva: « Bisogna trattar umanamente quei che
» vengono di lontano; istruire quei che ci sono vi-
» cino; stimare e giovarsi degli uomini d'ingegno;
» fidare nei probi, non comunicare coi ribaldi. —
» Quando il principe e il ministro sappiano superare
» le difficoltà dello stato proprio, l'imperio governasi
» bene; i popoli si avviano facilmente sul cammino
» della virtù. — Non lasciare sconosciute le persone
» savie, metter pace in tutti i paesi, piegare le co-

» gnizioni e gl'intenti suoi agli altrui, non maltrat-
» tare nè disprezzare chi non è in grado di far la-
» gnanze, non abbandonar i poveri e gl' infelici,
» furono le virtù dell'imperatore *Yao.* » — Poi ai
grandi soggiungeva: « Chi di voi sia capace di ben
» governare la pubblica cosa il porrò a capo de'mi-
» nistri, acciocchè per tutto regnino l'ordine e la su-
» bordinazione. » A *Ki* disse: « Vedi la miseria e la
» fame de' popoli: come intendente dell'agricoltura
» (*eu-tsi*) fa seminar ogni sorta grani secondo la
» stagione. » A *Sie*, ministro dell'istruzione (*sse-tu*):
« Non è concordia fra i popoli; e ne' cinque stati
» succedono degli sconci. Pubblica le cinque istru-
» zioni: sii mansueto e indulgente. » A *Cao-iao* gran
giudice: « Gli stranieri suscitano turbamenti: se fra
» gli abitanti dell'impero vi sono ladri, omicidi, sco-
» stumati, tu usa le cinque regole per punire i de-
» litti con castighi proporzionati. » A *Pe-i* ministro
dei culti (*ci-tsung*): « Dalla mattina alla sera vigila
» con timore e rispetto: abbi retto cuore e spassionato. »
Ed a *Cuei*: « Te nomino soprantendente alla musica,
» vo' che tu la insegni ai figli de' principi e dei
» grandi: sieno sinceri, affabili, indulgenti, compia-
» centi, gravi: sieno fermi senza durezza o crudeltà;
» v'ispira discernimento senza orgoglio; sponi loro
» i tuoi pensieri in versi, e fa canzoni in varii tuoni,
» sugli stromenti. Se si conservino le otto modula-
» zioni e non nasca confusione tra i diversi ac-
» cordi, gli uomini e gli animali saranno in pace. »
E *Cuei* rispose: « Allorchè tocco il mio stromento di
» pietra o piano o forte, le belve più selvaggie sal-
» tellano d'allegrezza. » *Sciung* disse ancora a *Lang*:
« Le male lingue mi sono abborrite: i loro discorsi
» spargono la discordia, pregiudicano agli uomini

» dabbene, destando inquietudini e sommovimenti,
» mettono a soqquadro il popolo. Vieni dunque, o
» *Lung*: ti nomino *na-ian* (rapportatore): o ri-
» portando gli ordini e i decreti miei, o riferendo
» a me quel che altri dice, da mattina a sera non
» aver di mira che la rettitudine e la verità (1). »
Il ministro *Hi* gli diceva: « Bisogna vegliar su se
» stesso nè cessare di migliorarsi; non permettere che
» si violino le leggi dello Stato; fuggir gli eccessivi
» passatempi e i turpi piaceri; data commissione a
» persone savie, non mutare l'ordine; non conchiu-
» dere presto ove siano dubbii e difficoltà; cercar i
» suffragi delle cento famiglie (cioè del popolo),
» nè alienarsele per secondare la propria inclina-
» zione. »

Questa deferenza al popolo è espressa più chiaramente nelle parole d'un ministro d'*Iu*: « Ciò che il
» cielo ode e vede si manifesta per mezzo delle cose
» che i popoli odono e vedono. Ciò che i popoli giu-
» dicano degno di ricompensa o di castigo, indica
» ciò che il cielo vuole o punir o premiare. Ha in-
» tima comunicazione il cielo col popolo; stieno dun-
» que attenti coloro che governano i popoli (2). » Non
sia però chi argomenti da ciò, che qualche elemento
democratico entrasse nella costituzione chinese; nè possiamo riguardarli se non come frutti dell'altro principio che, insieme coll'autorità paterna, costituisce il
governo chinese e lo tempera, voglio dire la scienza
dei letterati. 2208

Morto *Sciun*, l'impero assunse il lutto triennale,
e *Iu* gli successe qual capo supremo, da cui co-

(1) *Sciu-King* 1, 2.
(2) *Sciu-King* 1, 4.

mincia la prima dinastia chinese; poichè allora si restrinse il dritto dell'elezione che gl'imperatori facevano tra i soggetti presentati dai grandi; e questi non trascelsero più i candidati se non tra i figli dell'imperatore, senza riguardo alla primogenitura, stile conservato fin ad oggi, e che offre maggiori probabilità di regni buoni, che non la impreteribile successione diretta, sebbene possano rampollarne dissensioni e guerre intestine.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

Considerazioni sulle antichità chinesi.

Spogli affatto d' entusiasmo, i Chinesi non furono modellati dal predominio della religione, come altri popoli dell'Asia: se pure da principio i sacerdoti vi ottennero potenza come regolatori delle cose celesti, i primi imperatori la fiaccarono, i quali in sè soli riunirono la civile e la religiosa autorità, sagrificando al Signore supremo.

Della divinità mostrano un concetto puro e talvolta elevato i primi libri chinesi, ove scontriamo ancora quel fondo di verità, comune ad Egizii, a Caldei, Persi, Indiani, e a quanti popoli hanno storia. *Sang-ti* o *Tyen* è « lo spirito che presiede ne' cieli, perchè i cieli son l' opera più eccellente che la causa prima abbia prodotto. Immenso, eterno, non ha mattino nè sera, è radice di se stesso: e a piè del suo trono, innumerevoli cori di spiriti vegliano sull' uomo e lo proteggono. Piacere supremo del saggio è il sollevarsi fin a loro per contemplarli: invisibili, e' gli vede; non parlano ed e' gl'intende;

sono congiunti con legami che nulla hanno di terrestre, e che nessuna terrestre cosa può schiantare. »

Tyen è il gran colmo sul quale posano tutte le cose, come i travicelli d'un tetto sul cavallo. Egli lasciò fuggirsi di mano questa moltitudine di popoli dopo che ebbe lor dato la forza vitale e il lume della ragione. Per lui regnano i re, a patto di essere immagine sua in terra, cioè castigar i ribaldi, e premiare i buoni, procurar pace agli uomini di buona volontà (1), e nel nome di *figlio del cielo* dato ai monarchi sentesi la derivazione del potere dall'alto, unica origine cui l'uomo possa chinarsi senza umiliarsi. Il timor di Dio vi è in quel libro considerato come efficacissimo a reprimer il vizio. *Tien* ispira i pensieri santi, e si vale dell'assoluta sua potenza sulla volontà dell'uomo per condurlo alla virtù col ministero de' suoi simili, onde ricompensarlo o punirlo senza limitare il libero arbitrio.

Solo l'imperatore come figlio adottivo, ed erede della grandezza di *Tien* in terra, potrà sagrificare ad esso solennemente, ma al pontificale ministero si prepari con austero digiuno e lacrime di penitenza (2). Ogni merito dell'orazione e dei sagrifizii

(1) *Sciu-King*.

(2) Questa è l'orazione che *Tao-Kuang*, presente imperadore della China, recitò nel 1832, in occasione d'una siccità.

« Io ministro del cielo, posto sopra gli uomini per governarli, sono responsabile dell'ordine del mondo e della tranquillità dell'impero. Accorato, » ansioso, non potei nè dormire nè mangiare: eppure nessun abbondante » aquazzone non cadde ancora ... Io m'interrogo se fui negligente ne' sacrifizii? se l'orgoglio e la prodigalità s'introdussero nel mio cuore? se prestai » poca attenzione al governo? se proferii parole irriverenti e meritai rimproveri? se con equità si dispensarono ricompense e pene? Se per alzare » monumenti e fare giardini aggravai il popolo e danneggiai i poderi? se

consiste nella pietà dell'intenzione. « La vera sapienza» è scritto nel *Ta-io* « consiste nella luce dello spirito » e nella purità del cuore, nell'amore della virtù e » nello zelo per accendere negli altri l'amore di essa, » e nel rimovere ogni impedimento alla nostra unione » col supremo bene, e al costante amor nostro per » esso. » Questa elevata idea della dignità dell'uomo, a pena si troverebbe nei sapienti di Grecia.

Le anime de' giusti vanno nel soggiorno di *Sang-ti*; ma non troviamo espressi patentemente i castighi riservati ai delitti in un'altra vita. Più tardi i Chinesi prestarono omaggio anche ai cieli materiali e all'efficacia celeste; e da questa, la più compatibile fra le idolatrie, scesero, più secoli dopo, a venerare spiriti maligni e oggetti materiali, dal che li distolse Confucio.

Quelle credenze sono un resto delle tradizioni patriarcali seco portate nel dividersi della stirpe di Noè. Potremmo vederne traccie in alcune loro cosmogonie, che narrano come l'uomo innocente vivesse in dilettevole giardino ove zampillava una fonte che alimentava quattro grandi fiumi; vi frondeggiava l'albero della vita, e longevi campavano gli uomini, in virtù, giustizia e sapienza. Ma col peccato d'una donna entrò nel mondo la sventura e gl'infiniti mali, da cui però verrà un redentore a sollevare l'umanità.

» nella scelta degli impiegati non preferii i più capaci, e con ciò vessai il » popolo? se l'oppresso non trovò appoggio? se le largizioni concesse alle » sciagurate provincie del mezzodì furono convenientemente distribuite? se » si lasciarono morir gl'indigenti per le fosse? Prostrato io supplico il » *Tien* imperiale di perdonarmi la mia ignoranza e stupidità; giacchè milioni » d'innocenti periscono in grazia d'un uomo solo. Tanti sono i miei peccati, » che non confido sottrarmi alle loro conseguenze. L'estate passò, l'inverno » è arrivato. Più a lungo non si può aspettare. Prostrato, io supplico il *Tien* » imperiale di liberarmi. »

Confucio diceva al ministro *Pe*: « Ho udito che » nei paesi d'Occidente nascerà un uomo santo, il » quale, senza esercitare uffizio veruno di governo, » impedirà le turbazioni; senza parlare, ispirerà una » fede spontanea; senza effettuar rivolgimenti, pro» durrà un oceano di azioni; nessuno può dire il » nome di lui, ma ho inteso dire che costui sarà il » vero santo (1). »

E i libri canonici soggiungono, che questo santo è « colui che sa tutto, tutto vede, le cui parole » sono tutte dottrina, i pensieri tutti veraci; celeste » in tutto e meraviglioso; senza limiti in sua sapienza; » a' cui occhi tutto si presenta l'avvenire, le cui pa» role sono efficaci. Egli è tutt'una cosa con *Tien*, » e il mondo non può conoscerlo senza il *Tien*; egli » solo può offrire un degno olocausto al *Siang-ti*. » Mencio soggiunge che « i popoli l'aspettano come le » appassite piante la pioggia. »

Vi fu chi raffrontò i primi tre imperatori e i cinque principi ai patriarchi. Bayer e Menzelio (2) esaminando il *Siao-ul-lun*, ossiano origini chinesi, trovarono affinità fra *Puen-Ku* e *Tay-Ku*, cioè la *prima* o la *più remota antichità* de' Chinesi, e l'immenso

(1) Remusat, Notizie dei mss. della biblioteca del re. T. X, p. 407.

(2) V. Bayer, *Mus. Sin.* t. I *in præf.* Menzelius ap. Bayer *Comm. orig. Sinicarum* p. 267. Pietroburgo 1730.

Un confronto delle credenze e delle tradizioni chinesi colle ebraiche, oltre i Gesuiti, può vedersi in Hermann J. Schmidt *Uroffenbarung, oder die grossen Lehren des Christenthums nachwiesen in den Sagen un-urkünden der altesten Volker, vorzüglich in den s. g. Kanon Büchern der Chinesen etc.* Landshut 1834.

De Paravey, *documents hiéroglyphiques, emportés d'Assyrie et conservés en Chine et en Amérique, sur le déluge, les dix générations avant le déluge, l'existence du premier homme et celle du péché originel.* Parigi 1838. Dallo *Sciu-King* egli deduce la storia di Noè e la genealogia fin ad Adamo.

Fortia d'Urban, *hist. antidiluvienne de la Chine, ou hist. de la Chine dans les temps antérieurs à l'an 2298 avant notre ère.* Parigi 1838.

abisso precedente alla creazione; al modo di Mosè, quella ne'Chinesi termina colla massa liquida, cui succedono l'augusta famiglia de' cieli, l'augusta famiglia della terra, l' augusta famiglia degli uomini, personificazione al modo loro dei cieli, della terra, degli uomini, succeduti al *tohu vabohu* o caos della Scrittura santa: nove uomini dell'ultima famiglia augusta, rispondono ai nove patriarchi antediluviani. Lo stesso nome di *Yao* risponde così a capello all'ebraico di *Jeohua*, che siam tentati di credere in quello simboleggiata una colonia del primo popolo, che venisse in quest'estremità dell'Asia, col nome e la cognizione del vero Dio.

Furono questi confronti con erudizione e sottigliezza spinti innanzi dai gesuiti, che lo spirito sistematico potè qualche volta far eccedere. E gesuiti però e filosofi s'accordarono nell'attribuire una somma antichità al popolo chinese, quantunque i primi la concordassero colle sacre carte, e provassero che in fatti non usciva dai limiti della cronologia mosaica secondo il codice samaritano; gli altri volessero farne argomento per impugnare e l'unica derivazione della specie umana e il calcolo dei tempi secondo Mosè. E che la nazione chinese possa vantare una remotissima antichità non è dubbio: ma che questa sia sterminata quanto si pretende, non crediamo possa abbastanza provarsi. E poichè, ch'io sappia, non la desumono da null'altro che dalle loro storie, dalla coltura, e dalle scienze, esaminiamole partitamente.

Antichità

Un popolo eminentemente conservatore dee avere scritto le proprie memorie colla pazienza onde gli Egiziani ripulivano i colossi di porfido, e gl'Indiani scarpellavano le grotte. Da antichissimo i Chinesi fecero libri,

Storici

prima con assicelle di bambù, poi con stoffe a posta, che coperte di sentenze e lunghe fin 40 piedi sopra 5, sospendeano sulle tombe e nelle sale. A fabbricar la carta insegnarono essi alla Bulgaria e per mezzo di Samarcanda all'Arabia donde noi l'imparammo. Non farà dunque meraviglia che la sola città di *Kai-fong-fu* abbia i suoi annali in quaranta libri, divisi in otto grossi volumi, ove non minuto evento, non ordine, non inezia è dimenticata: e che la migrazione dei Torguti sia scritta in un colossale libro di pietra ([1]). Son poi il capo-lavoro dell'erudizione e della tipografia chinese i prospetti cronologici (*Li-tai-chi-sse*) in cento volumi, che l'imperatore *Kien-lung* fece stampare nel 1767 dall'accademia imperiale (*am-lin*).

La storia vi è onorata; un tribunale apposito v'intende, ed ogni imperatore tiene uno storico dalla man destra e uno dalla sinistra, che scrivano uno le sue gesta, uno i discorsi; e perchè possano farlo alla sicura, la storia di ciascun regnante non si legge se non dopo lui morto, e chi dice dopo finita la dinastia. « Ciascun giorno » diceva un ministro « ci offre la ricordanza dei fatti di jeri, ma non » il sentimento. Differendo a notarli, si corre rischio » d'alterarli involontariamente. »

Crederebbesi dunque di trovare qui gli interi annali, se non del genere umano, almeno del paese, e di quelle migliaja di secoli di cui così liberal dono fanno ai popoli quelli che la storia non iscrivono ma inventano. Però l'imperatore *Sci-uang-ti*, quel desso che fabbricò la gran muraglia, fondando una dinastia nuova, e volendo abolire le pretensioni che i piccoli feudatarii appoggiavano sopra le ricordanze, ordinò

(1) *Mém. concernant les Chinois* t. II, p. 373, e t. I, p. 329.

fossero bruciati tutti quanti i libri. L'ordine non potè a puntino eseguirsi, neppur in paese ove si obbedisce non si ragiona; e la memoria e gli avanzi ajutarono a ristaurarli: pure la loro autenticità riesce sempre più dubbiosa. Inoltre Confucio stesso lagnasi delle scarse memorie storiche che s' aveano a suo tempo. Il commentatore *Yang-Tseu* dice: « Chi conosce gli » avvenimenti de' primi tempi, se nessun autentico » racconto arrivò sino a noi? Chi legge attento quelle » narrazioni, si convince che mancano di fondamento. » Storie in principio non si scrivevano; poi se i libri » che le tramandavano furono bruciati dal primo im» peradore della dinastia degli *Tsin*, perchè ci con» tenteremo di favole? »

Ma-Tuanlin, il Varrone chinese, nelle profonde sue ricerche sulle patrie antichità, rifiutando tutte le prime dinastie, colloca gli esordii della storia al regno di *Yao*, dal quale cominciano pure il libro canonico dello *Sciu-King* (1) e i menzionati prospetti cronologici. Ciò infirma non poco la fede che i gesuiti e alcuni moderni vorrebbero attribuire ad annali, di 3000 anni anteriori a Cristo. Ai quali però il negar ogni credenza sarebbe soverchio, non militando in lor favore minori argomenti, che pei più antichi storici di Grecia e Roma. Però i più moderati e savii non affermano la certezza della storia chinese se non al cominciare della dinastia *Tsceu*, undici secoli avanti Cristo nato.

Ad alterare la storia e fingere un' antichità remotissima potevano esser indotti i Chinesi, oltre la solita boria delle nazioni, da un capitale elemento della loro vita morale, la venerazione per gli avi. Siccome gli altri legislatori ricorsero a rivelazione di-

(1) V. Sch. e Note al libro II, N.° CXIV.

vina per sancire in faccia al popolo le loro costituzioni, tale ai Chinesi importava il mostrare che non erano nuove, ma praticate da antico. Questo ci spiega quel passo del *Sciu-King* ove si legge: « *Yao* » e *Sciun*, *esaminate le antichità*, crearono cento uf- » ciali; » e tanti altri passi di quell' antico libro ove anteriori memorie si accennano.

Coltura Chi poi volle dedurre siffatta vetustà dall' incivilimento de' Chinesi già in quei tempi remotissimi, trovasi mancar sotto il fondamento, non sì tosto altri impugni la fede prestata a quei libri. Anzi da questi medesimi trapela alcun cenno che contraddice alla asserita antichissima coltura. Così il filosofo *Oai-nan-tseu* descrive la reggia di *Yao* col tetto di paglia e fango, ove le pioggie d' estate facevano crescere l'erba: un cortile cinto di muro, a cui salivasi per gradini di zolle, era destinato all'udienza; in capo a quello custodivansi in una sala i pesi e le misure pei mercati che si tenevano in quel recinto. Erano piantati alberi, dove stare al rezzo chi aspettava.

Yu-Scin che fiorì nel primo secolo dell'era volgare, e compilò lo *Sciue-uen*, o trattato di letteratura, dizionario etimologico chinese, in cui si reputano depositate le voci vere e legittime, asserisce che tutti i caratteri ove entra il segno della seta non risalgono oltre la dinastia degli *Tsceu*, cominciata nel 1122; e prima d' allora i nomi degli abiti sono scritti coi segni della canapa e dei peli: anzi molti antichi scrivono che *Yao* non andasse vestito che di tela in estate, di pelli l' inverno.

Ma da questo vocabolario, con un metodo ingegnoso e nuovo, nè applicabile ad altra lingua, Remusat volle trarre indizii della primitiva civiltà della China.

La più antica scrittura chinese era propriamente figurativa, come or ora vedremo: cioè ritraeva gli oggetti proprii o i simboli di questi. Chi nelle nostre favelle cerchi l'antichità d'un vocabolo, non ha in ajuto che la storia e alcune mal sicure regole etimologiche. Nella chinese al contrario le radicali sono nei derivati costantemente conservate da quaranta secoli, senza notabile diminuzione od aumento: talchè analizzando i caratteri composti, si otterranno i semplici, e questi offriranno il quadro, non compito, ma molto curioso delle idee più usuali alla nazione chinese nei suoi primordii. Che se riteniamo ch'e' dovettero dipingere non tutti gli oggetti che aveano attorno; ma i più importanti, potremo nella loro scrittura avere, per dir così, un inventario delle primitive loro abitudini e cognizioni.

Quest'analisi fu intrapresa da Remusat. Tolse i novemila trecento cinquantatrè caratteri spiegati nello *Scieuuen;* i quali intanto già ci portano a diciotto secoli fa, ed esaminandone le cinquecento quaranta radicali o chiavi, trovò che molte erano composte, talchè ridusse le vere radici a circa dugento segni primitivi; che possono riguardarsi come veri elementi di tutti i caratteri chinesi, e che forse non eccederebbero i trecento coll' aggiungervi quelle d' un cencinquantamila caratteri, inventati posteriormente. Adunque dugento o poco più caratteri, immaginati 4000 anni fa, bastarono ad esprimere, per moltiplici combinazioni, tutte le idee che d'allora in poi si aqüistarono.

Disponendoli per ordine di materie, si trova che il cielo fornì sette caratteri agli antichissimi Chinesi: un *cerchio* con una linea in mezzo per figurare il Sole; una *mezzaluna* pel satellite della terra; una *luna* tagliata in due per la oscurità; *linee a zigzag*

per le nubi e i vapori; *goccie sotto una volta* per la pioggia. Il vento, le meteore, il firmamento, le stelle non hanno segni primitivi.

Diciassette caratteri primitivi son desunti da oggetti terrestri, come monti, colline, aqua, fuoco, pietre, sorgenti e simili; fra cui però non appajono nè i fiumi, nè il mare, nè le pianure, o le foreste o i laghi, oggetti che più tardi occorre di nominare, designandosi prima con termini generici.

L'abitazione contribuì undici caratteri, che accennano già qualche raffinamento, distinguendosi il tetto, il magazzino, il granaio, di due sorta finestre, una specula per osservar da lontano: ma non appare tra essi alcun carattere che discerna casa, palagio, torre, tempio, ponte, rôcca, città, baluardo.

Seguono ventitre note relative all'uomo e ad alcune azioni facili a rappresentare con segni semplici; fra cui non si trovano quei che esprimono i gradi men prossimi di parentela, neppur re, letterato, generale, guerriero; i quali ultimi essendo scritti con espressioni di due sillabe, rivelano un'origine men remota. Ben vi si vede un artigiano, un uomo curvo per rispetto, che divenne poi carattere di suddito e ministro; un mago, un appoggiato al bastone che poi si prese per chiave delle malattie.

Dei ventisette tolti dalle membra, due soli designano parti interne, il cuore e le vertebre. Sei si riportano ad abiti, il più semplice de' quali indica quel grembiulino che pare esser stato il primo vestire de' popoli dirozzati, e che, a detta di *Hiu-Scin*, era portato rosso dal re, violetto dai vassalli, verde dagli ufficiali.

Un punto in mezzo all'immagine del pozzo, per rappresentare una pietra rossa trovata scavando; una

figura circolare traversata da una retta, per rappresentare grani infilati, e tre perle infilzate per dinotare il diaspro antico, sono i soli caratteri relativi a minerali preziosi: nessuno indica le monete, i giojelli, il vetro, la porcellana, che per ciò possono credersi d'invenzione posteriore: anzi, ciò ch'è più strano, nessun metallo v'è indicato, nè tampoco l'oro, il che gli accenna digiuni nelle arti allorchè prima cominciarono a tracciare caratteri. Tanto può dedursi anche da' nomi di mobili, utensili, armi, stromenti, di cui ben trentacinque si trovano: sono indicati vasi di legno e di terra, tavole, coffani, ed armi probabilmente di pietra; ma invano vi cercheresti l'aratro, la vanga, la zappa; l'immagine del filo, rimasta fin ad oggi comune alla canape e alla seta, non ci ajuta a scoprire qual fosse usata per la prima.

Più abbondarono negli oggetti naturali, cui meglio si presta quella scrittura. Dodici quadrupedi ci mostrano essi, il cane, il bue, il montone, il porco, il cavallo domestico, il leopardo, il cervo, il sorcio, due specie di lepri, e ciò che è bizzarro, l'elefante e il rinoceronte, che pur mai non dovettero avvicinarsi allo *Scen-si*, culla della monarchia chinese. Quanto si riferisce ad uccelli consiste in undici caratteri, sei de' quali figurano le ali, le penne e il volo, tre sono specifici del corvo e di due razze di rondini, gli ultimi due son dei generi dalla coda lunga e dalla breve. Un solo carattere dinota i pesci. Gli animali inferiori vanno in due classi, di *corazzati*, aventi cioè le ossa fuori e la carne entro, e di insetti: ma nessun segno indica gli animali favolosi che i Chinesi or mettono in capo di ciascuna classe; come il liocorno re de' quadrupedi, la fenice degli uccelli, il dragone de' rettili; segno che quegli esseri fanta-

stici furono introdotti dappoi, e nuovo testimonio dell' antichità di questa scrittura.

Ventotto segni comprendono tutto il regno vegetale, per lo più generici, come quelli che indicano i grani, gli alberi, l'erbe, le foglie, i fiori, i frutti. Fra i grani si distinguono il riso e il miglio, ma non l'orzo e il frumento; fra le civaje l'aglio e la zucca; v'è pur indicato il vino, o dirò meglio la bevanda spiritosa ch' e' traggono dalla fermentazione del riso; fra gli alberi il solo bambù, non essendosi introdotti per anco il gelso, l'albero della carta, il the, il vernice.

Questo vocabolario non ci offre dunque miglior concetto, che d'un popolo di poche famiglie, scarso ancora di cognizioni, e sul limitare appena della civiltà. Vi manca la parola di re, non quella di stregone: e quanto ad idee metafisiche, v'avea la foglia dell'albero collocato nella *valle luminosa* dalla parte ove sorge il Sole, per esprimer il cielo; un segno del demonio e del sangue d'una vittima offerta dal sagrifizio; concetti che sembrano avanzi della tradizione patriarcale, nel mentre la loro scarsità manifesta quell' indifferenza che anche oggi professano per quanto esce dal mondo materiale e dalla classe degli enti visibili. Del resto non idee morali, non osservazione de' fenomeni celesti, non conoscenza della divisione del tempo, nè delle relazioni civili; grossolano vestire, armi da selvaggi. E sebbene alcuno potrebbe impugnare la conseguenza col dire che non tutti gli oggetti conosciuti espressero eglino in segni, resterà però in sodo, che dovettero voler significare i più comuni; e ciò tanto più, che rinnovando l'analisi sopra altri gruppi relativi a scienze, n'escono sempre le stesse idee primitive.

Nè la composizione di varii caratteri semplici racchiude alcun che dell' ingegnoso sentimento degli arcani di natura o dello spiritualismo tanto dilicato che s' incontra ne' geroglifici egizii e ne' simboli indiani; ma s'appoggia ad idee affatto materiali talvolta grossolane, e *felicità* talvolta si scrive con due segni che rappresentano una bocca piena di riso. Il segno di *donna* (sia senz' ira delle mie leggitrici) ripetuto due volte esprime diverbio e baruffa; tre volte, disordine e libertinaggio (1). Le quali cose tutte bastano, parmi, per temperare l'asserzione di coloro, che vorrebbero la China incivilita prima di tutti i tempi storici.

Astronomia

Però essendo i Chinesi da tanto tempo uniti in nazione sotto leggi e costumi immutabili, che prescrivono lo studio degli astri come parte delle cerimonie religiose, pare si dovrebbero fra loro trovar le maggiori cognizioni d' astronomia, se questa partisse dall'ignoranza, e si elevasse per via della contemplazione. Esse poi ci sono trasmesse in molte opere di missionarii, dotti al pari che scrupolosi, e versati lungamente fra quel popolo. Per quanto ignorante si mostri in fatto d' astronomia il compilatore dello *Sciu-King*, rivela però che i primi re occupavansi della scienza delle stelle, poichè il re *Ciung-cang* fe uccidere i ministri *Hi* ed *Ho* per non avergli predetto un ecclissi. In quegli annali è rife-

(1) Ve n'ha tuttavia alcuni d'ingegnosi. *Ming* luce, è formato coi segni di luna e Sole: *Sciu* libro, col segno di pennello e la parola, come a dire parola dipinta: *Nu* collera, col carattere di cuore e quel di schiavo, come passione che fa schiavo il cuore.

rito un ecclissi di Sole nel 2128 [1]; e una congiunzione di cinque pianeti nel 2459; la quale per essere calcolata a passi retrogradi esigerebbe i maggiori raffinamenti della scienza; tanto che Cassini stesso v'avea preso errore. Delambre pretende trovar nei loro annali un seguito di ecclissi di Sole, non interrotti per 3858 anni. Son però nude indicazioni, e non accennano tampoco, siccome fanno i Caldei, la grandezza dell'oscurazione: e senza di ciò, come potrà argomentarsi della loro scienza astronomica? Basta il paragone di alcuni ecclissi e dei solstizii ad epoche remote per conoscer i movimenti medii del Sole e della luna; ma la varietà che nei loro movimenti s' induce, e le parallassi che mutano l'aspetto con cui si presentano, non può calcolarle che la scienza. Ora a questo non giunsero mai i Chinesi, contenti alle notizie che possono aquistarsi coll'osservazione. Che però non abbiano tratto da altri la loro astronomia n'è prova l'originalità di essa, poichè riferisce sempre all'equatore i movimenti del Sole, della luna, dei pianeti per ascension diritta e distanza polare, non all'eclittica come gli Egiziani; in modo che l' estensione angolare e i limiti delle ventotto costellazioni dello zodiaco lunare dovettero variare successivamente col variare la posizione del polo dell' equatore rispetto a quel dell' eclittica.

L'obliquità di questa fu nel 1100 avanti Cristo calcolata da *Sceu-Kung* fratello dell' imperatore *Wu-*

(1) Fu disputa tra gli astronomi sul preciso tempo di quell'ecclissi, giacchè lo *Sciu-King* dice soltanto che ebbe luogo nella costellazione *Tang*, che è *βδπρ* dello scorpione, il primo giorno della terza luna d'autunno. Testè il sig. W. Rotuman lesse alla società astronomica di Londra una memoria, ove prova che ciò fu il 13 ottobre 2128. V. gli atti d'essa società, seduta 8 ottobre 1837. Il p. Mailla lo poneva nel 2159; il P. Gaubil nel 2155.

Uang per via delle lunghezze meridiane delle ombre solstiziali.

Al quarto secolo poi comincia una serie non interrotta di osservazioni dei solstizii, degli ecclissi, delle comete; circa l'êra volgare vi si pubblicò un trattato d'astronomia; nel 164 un catalogo di tremila cinquecento stelle: nel 173 già vi osservano l'ombra del gnomone, prima e dopo il solstizio a tempi equidistanti, mezzo di precisare il solstizio per interpolazione, con maggior esattezza che non guardando immediatamente l'ombra solstiziale: poi nel terzo secolo *Yu-hi* scopre il movimento equinoziale, determinandolo a un grado ogni cinquanta anni: e nel 461 il valoroso astronomo *Tsu-ciang* dedusse da ciò la durata dell'anno tropico in giorni 365 e 24,282, valore molto più esatto che quel de' Greci e degli Arabi, e quasi identico con quel di Copernico.

D'allora andò l'astronomia migliorandosi fin a mezzo il XIII secolo, ove comparve *Coscen-King*, il più esperto osservatore, che introdusse metodi e stromenti esatti; allungò il gnomone da 8 a 40 piedi, lo terminò non in punta, ma con un tondo, forato finamente: e così, procedendo più che non facesse *Tico Brahe*, ottenne il valor dell'anno identico col nostro gregoriano, fissò la posizione del solstizio vernale rispetto alle stelle nel 1280. Vero è però ch'egli ha potuto giovarsi della scienza degli Arabi. Dopo d'allora l'astronomia decadde, talchè quando vi andarono i gesuiti, i Chinesi non sapeano tampoco trovare la declinazione del Sole e dedurne la lunghezza dall'ombra, cioè calcolare un triangolo rettangolo; ed è bello il vedere la meraviglia che ne' mandarini e nell'imperatore stesso destarono il gesuita Verbieste e i suoi colleghi quando precisarono il punto ove arriverebbe

l'ombra d'uno stilo al mezzodì nel tal giorno. Il tribunale d'astronomia deve ogni 45 giorni presentare al re il prospetto del cielo e de' cambiamenti più importanti che hanno ad avverarsi, e insieme le predizioni non solo del tempo, ma delle malattie, del secco, della fame, e i giorni prosperi e sinistri; la qual mistura d' idee astrologiche nuoce non poco alla scienza vera. I gesuiti pertanto, coll' imperfette cognizioni del XVII secolo, poterono di tanto superarli, che ad essi fu affidato l'uffizio dell'astronomia, sin quando non vennero espulsi.

Dall' antica loro astronomia dunque abbiamo risultati più precisi che non da quella degli Egizii e dei Caldei; ma anzi che dedurne la conseguenza d'una eccedente antichità, ne abbiamo una riprova di quel che altrove stabilimmo, cioè d'un capitale di dottrine che i popoli primi possedettero senza averlo aquistato con una scala progressiva, e che perciò mostrasi a frammenti.

Chi poi indagò più a fondo l' astronomia chinese, ne trovò (come già vedemmo fra gl'Indi e i Caldei e gli Egiziani) trasportate le combinazioni agli eventi terrestri, sicchè i personaggi e la durata dei loro regni erano forme cabalistiche di rivoluzioni celesti: *Lie-u-hine* storico, forse pel primo rimosse di tanto i tempi, assegnando all'età favolosa 143,127 anni. Se di questo numero cerchiamo la genealogia come femmo cogli ioga indiani e colle dinastie egizie, la troviamo ancora nelle cabale astrologiche. Confucio disse gran cose sulle virtù del 81, perchè è quadrato del quadrato del mistico 3. Se per 81 si moltiplichi il periodo dei 19 anni (*ciang*), ne esce un periodo di 1539, detto *tong*, tre dei quali, cioè 4617 anni, formano l'*yuen*, cioè origine o principio. Se questo si

moltiplichi pel 31, numero esaltato da Confucio, ne esce appunto il 143,127, novero degli anni attribuito all'età favolosa.

Potremmo seguire il padre Gaubil in altri ravvicinamenti siffatti; ma il già detto basta all'assunto nostro di provare che quello sterminio di secoli va relegato tra i sogni ò tra le cabale; gli altri, se anche s'adotti la misura più larga, non contrastano per nulla alle sacre carte, le quali, secondo il codice Samaritano, pongono il diluvio a 35 secoli avanti Cristo.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

Prima, seconda e terza dinastia.

La prima dinastia, chiamata degli *Hia* comincia con *Yu* allorchè solo prese il regno. Già prima aveva egli compito opere più grandi assai che non quelle del greco Alcide, in tagliar foreste, colmare paludi, regolare fiumi, misurar montagne, tornar al dovere i barbari, avviare navigazioni, ripartire con giustizia le imposte. Fatto imperadore, teneva sua Corte nello *Soian-si*, ove leggesi la copia d'un'iscrizione ch'egli avea posta sul monte *Eng-scian*, sul quale gli antichi imperadori solevano offrire annuo sagrifizio al sovrano supremo: e se è autentica, è il monumento più antico che s'abbia scritto. Essa è così fatta:

2205-1766

« Il venerabile imperatore dice: O mio ajuto e con- » siglio mio che mi sollevi nell'amministrare gli affari! » Le grandi isole e le piccole sino alla lor sommità, » tutti i nidi degli uccelli e de'quadrupedi, tutti gli » esseri inanimi sono allagati di lontano. Voi provve- » dete, respingete le aque, alzate.

« Gran tempo è che dimenticai affatto la mia fa-

» miglia; mi riposo in cima alla montagna *Jo-lu*. Colla
» prudenza, colle fatiche mossi gli spiriti. Il cuore non
» conosceva ore: il lavoro continuo era mio riposo. Le
» montagne *Ou*, *Jo*, *Tai*, *Eng* sono state il principio
» e il fine delle mie imprese. Compiti i lavori, ho a
» mezza estate offerto un sagrifizio di ringraziamento.
» Cessò l'afflizione: la confusione della natura è sva-
» nita: le grandi correnti che venivano da mezzodì si
» sono sfogate in mare; potranno farsi gli abiti di tela,
» preparar il cibo: i diecimila regni saranno in pace,
» e potranno darsi all'allegrezza. (1) »

Gli fu dato a successore il figlio *Chi*, cominciando dal quale, il titolo di *Ti* (imperatore) fu mutato in quello di *Vang*. Breve regnò, e il suo successore *Tai-cang* non curava che i piaceri, e in caccie consumava mesi e mesi. Dolenti di ciò i suoi figli, rammentavano le virtù dell'avo, e assisi alla foce del *Lo*, dicevano:

Elegia dei cinque figli

« Così sta nei documenti dell' imperiale avo nostro
» Yu: amate il popolo, nol disprezzate: esso è fon-
» damento dello Stato; se il fondamento sia sodo
» l'impero sta in pace. Anche i più abbietti pos-
» sono essere a me superiori. Se un uomo cade
» sovente in falli, aspetterà per correggersi che suo-
» nino pubbliche le doglianze? Prima che ciò accada
» bisogna mettersi all'erta. Quando i popoli m'accusano,
» tremano come al vedere sei focosi destrieri guidati
» con redini logore. Chi comanda altrui non dee star
» sempre in apprensione? »

Al primo, il secondo fratello soggiunse: « Giusta la
» mente dell'augusto nostro avo, l'amor eccessivo

(1) Il gesuita Amiot ne mandò alla biblioteca reale di Parigi una copia fedele, in caratteri grossi, alti 6 pollici, colla traduzione in francese. Nel 1802 fu pubblicata a Parigi da T. Hager; e nel 1811 da Klaproth ad Halla. Essa è scritta in vecchi caratteri chinesi, detti *co-teu*, cioè in forma di cazzuola.

» delle donne, delle grandi caccie, delle bevande
» fermentate, della musica disonesta, del fabbricar
» palagi, delle mura pitturate, sono sei vizii, uno solo
» dei quali basta a mandar in ruina. »

E il terzo: « Cominciando da *Yao*, in *Chi* tennero
» loro stanza i re: ora quella città è perduta perchè
» si trascurò la legge e la dottrina di lui. »

E il quarto: « L'augusto nostro avo, applicando
» assiduo alla virtù, divenne celebre e signor dei
» cinque paesi: lasciò precetti di buona condotta e
» un modello a' successori. Stanno nel tesoro i pesi
» e le misure che devono usarsi da per tutto e ser-
» vire all' eguaglianza. La dottrina e le leggi sue si
» abbandonarono; più non v'ha la sala dove onorar
» gli antenati, e compiere le ceremonie e i sagrifizii. »

Finalmente l'ultimo: « Ahi! che fare? la malinco-
» nia mi opprime: sono ai popoli esoso. A chi dun-
» que ricorrere? Ho nel cuore il pentimento, sul
» viso la vergogna. Mi scostai dalla virtù: ma il mio
» pentimento può riparar il passato? (1) »

I fatti ricordati di que' primi re sono appunto caccie, correrie contro i *Miao-tseu* ossieno figli de'campi incolti, come chiamano le tribù selvagge, che sempre sussistettero e sussistono tuttora in mezzo a quel colto impero; e guerre contro i popoli, confinanti alle quattro estremità cardinali del regno di mezzo, e che doveano essere Indi e Tubetani.

Tai-cang, che tralignava dai padri, fu sbalzato, surrogandogli suo fratello *Ciung-cang*. È quel desso che mandò a morte i ministri *Hi* ed *Ho*, perchè non gli predissero un ecclissi. Avvegnachè, essendo gli ecclissi nella China volgarmente riguardati come di sinistro

1259

(1) *Sciu-King* II. 3.

augurio, ed avvisi dati al re dello sdegno del cielo, furono sempre considerati con grande attenzione. All'avvicinarsi di uno, i mandarini vanno alla reggia con arco e freccie, quasi per ajutare il re che in terra rappresenta il Sole, e gli offrono pezze di seta ad onor dello Spirito; il cieco sovrantendente della musica batte un tamburo, e l'imperatore e i grandi vestono schietto e digiunano. Pertanto il comparirne uno non aspettato, non annunziato, poteva turbare quell'ordine che nella China, e non nella China soltanto, si considera per prima condizione d'un popolo ben regolato. Ma popolo e re più non ci sono presentati in quell'armonia che ne formava la beatitudine sotto i re favolosi. I grandi veniano continuamente a cozzo col principe, non per dilatare la libertà dei sudditi, ma per private ambizioni o per regie dissolutezze. Così s'andò di mal in peggio fino a *Chie*, sprezzato e odioso a tutti per crudeltà e stravizzi; parve allora compita la sorte di questa dinastia; giacchè dicono i Chinesi, che il destino « dà l'impero ad alcune schiatte per la » felicità de' popoli, poi le sbalza quando più non » possono tenerlo degnamente, o hanno colma la mi» sura di loro colpe, o cessano di eseguire quello a cui » erano destinate. »

Sciang, capo d'uno dei piccoli Stati formatisi col rivoltarsi al re, esortò i suoi a movere contro *Chie*. E diceva: « Hia si macchiò di gran colpe: il re con» suma i sudori del popolo, rovina la città capitale: » i sudditi in miseria più non gli portano affetto, e vi» vono tra loro discordi. Egli dice, additando il Sole: » Io e voi periremo quando quell'astro perirà. — Pre» suntuoso! Venite a combatterlo: o se non eseguite » gli ordini miei, vi farò morire coi figlioli. »

Lanciato questo proclama, dettato nel tono di tutti gli altri chinesi e nostrali, si ruppe guerra. *Chie* fu sbalzato e surrogatogli *Sciang* col titolo di *Cing-Tang*, che si trovò degno di cominciar una nuova dinastia. Sul suo bagno avea fatto scrivere: « Onde perfezionarti, ti purifica ogni giorno, ti purifica ogni giorno, ti purifica ogni giorno; » altre massime avea scritte su vasi ad ogni uso. Accaduta una lunga siccità e carestia, egli invocava sopra se solo la punizione del cielo; e condottosi dimessamente a piè d'una montagna sacra e prosteso a terra, confessò una ad una le sue colpe; e finita appena la confessione, un'abbondantissima pioggia tornò l'abbondanza al regno (1).

II Dinastia

1766

Poi si succedono re buoni e malvagi, fedeli ministri e ribaldi, e questi e le donne raggirano i re. Tutti passò in crudeltà l'ultimo, *Sceu-sin*, beffardamente atroce come un Caligola. Una bellissima fanciulla, data in balia di lui dal padre indegno, resistendo alle malnate sue voglie, esso la uccise, la fe a brani e così imbandilla al genitore; d'un'altra aperse il ventre per osservarne il feto. *Ta-chi*, sua druda, raccoglieva nel palazzo gioventù d'ambi i sessi, sollecitandoli a lascivie brutali. Non seppe tacere il ministro *Pi-can*, e ne rimproverò il re, il quale uditolo, rispose: « Da savio veramente parlasti. I savii « si dice abbiano sette buchi nel cuore. Vediamo se » sia vero » e lo fe squartare.

Lagnanze gli mosse anche *Ven-vang* principe di Ceu; ma per la sua potenza non osando ucciderlo, l'imprigionò. Gli amici, dando immensi gioielli e la più vaga fanciulla il riscattarono; poi lo posero a

(1) *Mém. sur les Chinois*, t. III, pag. 141.

capo d'una fazione giurata nemica alla dinastia regnante. *Vu-vang* figlio di lui raccolse un esercito de' sudditi ribellati, e sconfisse *Sceu-sin*, il quale, come Sardanapalo, vestite le regie insegne, e chiusosi in una torre co' suoi tesori, vi si abbruciò. *Vu-vang* (il re guerriero) venne gridato re. 1122

Quand'egli fece l'entrata nella metropoli, comparve primo *Pi-cung* suo fratello: visto il quale, il popolo chiese all' antico ministro: « È questi *Vu-vang?*» — « No » rispose: « questi è d'aspetto troppo fiero. Il » savio ha l'aria modesta, e mostra timore in qualunque » cosa intraprenda. » Comparve allora *Tai-cung* primo ministro, s' un bel palafreno, e con apparenza tremendo; e il popolo chiese: « Sarebbe mai questo il » nuovo padrone?» E il ministro: « No: questo si scambierebbe per una tigre quando si posa, o per un'aquila » o uno sparviero quando si leva in piede; se disputa, » si lascia trasportare dall'impetuosa indole sua. Tale » non è il savio: a proposito sa avanzare e ritirarsi. » Vedendo poi *Ceu-cung*, fratello minore di *Vu-vang*, venire in aria dignitosa, il popolo lo credette il re: ma l'antico ministro: « No. Costui ha sempre grave » e austera la fronte, nè pensa che a sterminare il vizio. » Non è il figlio del cielo, ma il suo primo ministro » e governatore. Così il savio sa farsi temere anche » dagli uomini dabbene. »

III Dinastia

In quello comparve un uomo maestoso eppur modesto, serio ed insieme affabile d'aspetto, cinto da una turba d'ufficiali, i cui modi rispettosi indicavano ch'egli era il sovrano; e il ministro disse: « Or ecco » veramente il nuovo principe. Quando il savio vuol » fare la guerra al vizio e ripristinare la virtù, padroneggia le sue passioni in modo, che mai non palesa

» veruno sdegno contro il vizio, nè gioja all'aspetto
» della virtù (1). »

Vu-vang, come i capi di dinastie, fu un grand'uomo; cambiò il calendario e il colore nazionale come sogliono quasi ad ogni mutamento di dinastia; ripristinò le buone leggi antiche e cassò le cattive, tenne sette istoriografi; ai grandi che l'avevano favorito assegnò in feudo alcune piccole sovranità, che poi divennero un fomento di guerre civili.

Sotto il successore *Cing-vang*, ebbe potenza il ministro *Ceu-cung*, uno de' più grand' uomini della China, astronomo valoroso, che conosceva le proprietà del triangolo, rettangolo e dell'ago magnetico, e le insegnò a' popoli forestieri accorsi nella China. I sacri annali continuano narrando i discorsi e le sentenze di lui e de' suoi successori, che consolidavano di più in più il regno chinese, estendendolo anche sopra i confinanti. Il maggiore tra questi dinasti fu *Mu-vang*, il quale uscì anche verso occidente, e ricevette omaggi da una regina *Si-vang-mu* (madre del re occidentale), la quale gli cantò questi versi: « Bianche nubi » son nel cielo: mostrasi la vetta d' un monte: lon- » tanissima n'è la via; colli e fiumi vi son frapposti. » Chi ha un figlio non muore. Mena moglie; e potrai » ritornare. »

1146

1001

Il re rispose: « Io torno alle rive orientali. Ho » regolato i nove toni della musica: i diecimila po- » poli sono retti con eguaglianza. Attento io vi » contemplo. Paragonando io trascorsi tre anni: omai » ritorno al mio deserto. »

Così la storia è continuamente intarsiata di morale e

(1) A suo tempo troveremo un brano somigliante nel cronista di San Gallo a proposito di Carlo Magno.

di poesia. Il dottor Confucio singolarmente nel suo *libro dei versi (Sci-ching)* conservò una quantità di canzoni e di satire che il popolo lanciava contro i dirazzati discendenti di *Mu-vang*, pieni d'un vigore qual non sapremmo aspettarci da gente tutta ceremonie. « Era » un gelso tenero e flessibile, e le foglie e i rami » suoi ombreggiavano da lontano la terra. Le foglie » già ne cascano ingiallite ed aride. Il popolo che » sotto quel gelso vive, è oppresso di fatiche; tanti » stenti soffre che non gli lasciano riposo. Acerbo » cordoglio il rode, e il dolor suo è al colmo. Grande » è la tua potenza, o cielo augusto. Non avrai pietà » di noi?

» Girano quadrighe di buoi, coppie di ardenti ca» valli: gli stendardi sono spiegati al vento. Tutto è » scompiglio e confusione: ogni stato è in pericolo; » ogni gente esposta a gravissime sciagure. Ahi do» lore! Il regno sta in deplorabilissima condizione: » precipita alla rovina.

» Più pel regno non v'è speranza: al cielo au» gusto più non cale di noi e ci abbandona. Vogliamo » partirci da questi luoghi desolati? Ove andare? » Non conviene a gente saggia conquistar una patria » colle armi. Chi cagiona tanti mali? chi c' inabissa » in tante miserie?

» Struggesi l'anima mia di dolore pensando quali » calamità pesano sulla mia patria. Me sventurato, » se mi tocca sì miserabile vita! Cademmo nello sde» gno del cielo: dall'oriente all'occaso non è sito » ove ripararci. Ahi ahi! in qual profondo di mi» serie siamo caduti! di quanti ostacoli sono ingom» bre le vie per uscirne!

» Si ordiscono disegni; si prendono partiti; ma » il regno va scompigliandosi ogni dì peggio. Gri-

» dinsi ad alta voce le sventure che soffriamo; faccia-
» si conoscere ai ministri che cosa convien fare. Chi,
» ghermito un ferro rovente, non si affretta all'aqua
» per tuffarvi la mano? Ma quando tutti precipitano
» a certo naufragio, come riparare a tante calamità?
» Li paragono ad uomo che cammina contro il vento,
» e non può riavere il fiato. Se alcuno vuol porgere
» un parere prudente, tutti gridano: Superflua fatica.
» Bada piuttosto a' tuoi campi: meglio è che il po-
» polo si procacci il vitto coltivando i campi, anzi-
» chè mescolandosi delle pubbliche cose.
» Il cielo piove su noi ogni sorta calamità, pre-
» para disastri al regno; trabalzerà tantosto dal
» soglio il principe che v'abbiamo collocato; dà i
» nostri campi in preda agl' insetti; per ogni dove
» inaridiscono le messi. O mal arrivato regno di mezzo!
» Tutti i popoli deplorano la miseria e la ruina tua.
» Vorrei implorare mercede dal cielo, ma le forze
» mi mancano, e il coraggio.
» Speranza del popolo è un principe giusto e be-
» nefico: accorda in sè tutti i voti; pone ogni atten-
» zione ad avere buoni ministri e felicitare il popo-
» lo. Ma un principe iniquo e crudele reputa se
» stesso l'unico saggio, e confidato nella bugiarda
» sua prudenza, turba la quiete dello Stato, e aliena
» da sè il cuore del popolo.
» Lanciate il guardo in mezzo a quella selva: cerve
» e cerbiatti vi si appiattano. Più non regna confi-
» denza tra noi: gli amici fuggono: anzi più non
» v'è amicizia. Di bocca in bocca odi ripetere; —
» va di quà, torna colà, in nessun luogo troverai
» concordia e gioia . . . . .
» Il popolo non gusta più riposo o tranquillità;
» perchè uomini perversi infestano il regno, e ne spre-

» mono il frutto de' suoi sudori. Se si mostrano dab-
» bene, e dicono di non approvare le ribalderie che
» comandati eseguiscono, mentono. Le accuse mie
» sono biasimate, e tu le vorresti sopprimere; ma
» altri hanno già cantato e maledetto. »

Questo ed altri *canti feritori* trovavano un eco nella popolare scontentezza, alla quale seguì la rivolta; e trecento membri della famiglia reale furono sterminati, non campandone che il tiranno stesso e il suo minor figliolo (1). Dopo quattordici anni, in cui i capi dei varii principati aveano governato feudalmente, fu tornato in soglio quell' orfano salvato, col nome di *Siuen-vang*. 827

Sebbene molti secoli durasse ancora quella dinastia, non vi campeggiano insigni nomi; bensì i re s'abbandonano alla tirannide; donne ed eunuchi li raggirano; i Tartari gli assalgono; alla loro morte si uccidono centinaja di persone: intanto coll'indebolirsi della monarchia crescono di forza i principi tra cui il regno va diviso, e l'anarchia aquista piede. Fra tali disordini apparvero due grandi dottori, *Lao-seu*, e *Cung-seu*, sui quali conviene ci fermiamo a lungo, siccome su quelli che riassumono in sè lo stato della civiltà d'un'epoca o d'un popolo.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO.

Lao-seu.

La più antica filosofia chinese scontrasi nell'*Y-king*, enciclopedia che pretendono ordinata sino da *Fo-i*. Colà Dio è considerato come il gran colmo, su cui

(1) È il soggetto della tragedia chinese l'*Orfano*, la prima tradotta in europeo, imitata da Voltaire poi dal Metastasio nell'*Orfano della China*. Vedi i nostri documenti di Letteratura N.° XXV.

tutte impiantano le cose; ed è *Ly* e *Tao* ragione e legge, e come tale si rivela alla nostra intelligenza. Non mi fermerò qui a spiegare la bizzarrissima sua teoria sui numeri, la quale però mostra come, nei primi tentativi della filosofia, sempre si trovi questa mistura di leggi matematiche, le quali poi da Keplero e Newton doveano esser accertate per base de' fenomeni astronomici. La morale riducevasi ad imitare la ragione celeste.

Sviluppo di questa filosofia furono le due scuole di *Lao-seu* per la metafisica, di *Con-fu-seu* per la morale.

Come di tutti i grand' uomini e i capi di setta, nella vita di *Lao-seu* si mescolano favole e storia. Le leggende il fanno anteriore al cielo e alla terra, pura essenza celeste, appartenente alla natura delle intelligenze divine; che più volte si umanò e trasformò, compiendo i varii destini di questo mondo di polvere e di fango. « Io » gli fanno dire « io era nato innanzi che » alcuna forma corporea si manifestasse: apparvi prima » del supremo cominciamento. Io era presente allorchè » la gran massa primitiva si svolgeva, e stavo in piede » sulla superficie dell'oceano primordiale, librandomi » in mezzo al grande spazio vuoto e tenebroso: entrai ed uscii per le medesime porte della misteriosa » immensità dello spazio ([1]). » Queste ed altre cose soprannaturali riferiscono di lui i *Tao-sse*, la setta che coi *Letterati* e coi *Buddisti* divide anch'oggi l'impero della China; e che volendo mutar la filosofia di

(1) Sotto a questo aspetto è considerato nella *Memoria sull'origine e la propagazione della dottrina del Tao fondata nella China da Lao-seu, tradotta dal chinese e accompagnata da un commento tratto dai libri sanscriti e dal Tao-te-king di Lao-seu; seguito da due Upanisciad dei Veda col testo sanscrito e persiano.* Parigi 1831.

lui in una religione, ne fa un essere perfetto, una manifestazione della suprema intelligenza. Ma i letterati, che pure lo hanno in venerazione, asseriscono ch' e' non pretese mai essere più che uomo.

Dagli storici dunque e massime da *Sse-ma-tsian*, abbiamo che *Lao-seu* naque di povera gente presso il borgo di *Lì* nello stato feudatario di *Tsu* che oggi è la provincia di *Hu-nan*, il decimoquarto giorno del nono mese del 604 avanti Cristo: nè vorremo credere che sua madre il portasse ottantun anno, nè che nascesse canuto, donde gli venne il nome di *Lao-seu*, vecchio fanciullo. I mali della sua patria e l'universale corruttela lo commossero sì, che forbendosi di quelle, si diede a vita ritirata e contemplativa. Nominato storiografo da un re della dinastia Cin, potè informarsi delle dottrine antiche e de' riti; ebbe poi un piccolo mandarinato; al fine viaggiò presso i popoli occidentali, primo pellegrinaggio di savii chinesi che si ricordi. Ove andasse nol si può dire, ma è probabile ch' e' visitasse la Battriana e l'India, e vi conoscesse le dottrine braminiche e la grande riforma di Budda, che poi doveva mettere sì fonde radici nella sua patria.

Depose egli la sua sapienza in un libro intitolato *Tao-te-king*; *King* dinota classico, e *Tao-te* sono le due parole da cui cominciano le due parti del suo libro, che di là prese il nome come il Pentateuco e l'Alcorano; i due titoli uniti significano libro della ragione e della virtù (1). Sull'antichità e l'autenticità di questo libro vanno d'accordo i Tao-sse e i Letterati, talchè può tenersi per genuino.

(1) Vedi nelle *Mem. dell'Istituto di Francia*, t. VII, una dissertazione di Abele Rémusat su questo filosofo, del quale promise una traduzione il valente orientalista Pauthier.

La parola *Tao*, che apre questo libro e che vi ricorre ad ogni piè sospinto, significa al materiale un cammino, il mezzo di comunicazione fra luogo e luogo. Da qui il senso metafisico, che importa la direzione delle cose, la ragione e la condizione della loro esistenza; ed il vulgato di parlare, dire. Nel linguaggio però dei Tao-sse aquistò un senso molto più elevato, designando la ragione primordiale, l'intelligenza che formò il mondo e che lo regge come lo spirito il corpo; in somma il verbo delle scuole greche.

L'oscurità in cui si ravvolsero non solo Proclo e Plotino, ma lo stesso Platone, ingombra pure a *Lao-seu*. Al principio dice: « La ragione *primordiale* può es-
» ser sottomessa alla ragione (cioè espressa in parole)
» ma è una ragione soprannaturale [1] ». Consiste la forza di quest'espressione nel triplice significato della voce *Tao*, che (come il Λόγος) significa nel primo posto la ragione propriamente, nel secondo la parola, nel terzo l'ente supremo. E prosegue:

« Si può dargli un nome, ma il nome suo non
» fu mai udito. Senza nome, è il principio del cielo
» e della terra; col nome, è madre di tutte le cose.
» Conviene essere scevri di passioni nel contemplare
» l'eccellenza di lui; colle passioni, contempliamo solo
» la sua parte finita. Queste due cose simili e proce-
» denti da uno, non differiscono che di nome. Quell'uno

[1] Così Rémusat. Ma la traduzione letterale esibitane da Pauthier è siffatta: *Si Tao posset frequentari (viæ instar) non (foret) æternum Tao. Si nomen posset nominari, non foret æternum nomen. Sine nomine, cœli, terræ principium; cum nomine, omnium rerum mater. Idcirco semper (oportet esse) sine affectibus ad contemplandam ejus essentiam mirabilem: semper oportet esse cum affectibus ad contemplandam ejus essentiam corporalem producentem. Hæ duo simul exoriuntur et tamen diverse nominantur. Simul dicuntur cærula. Cærula et adhuc cærula; omnium essentiarum mirabilium porta.*

» chiamiamo profondità. Tale profondità è la porta
» di tutte le cose eccellenti. »

La contraddizione di questo aver un nome e non averlo, è spiegata così da un commentatore. « Per se » stessa e nell'essenza sua, la ragione non saprebbe » aver un nome, giacchè preesiste a tutto, ed era prima » d'ogni essere. Ma quando il movimento cominciò, e » l'essere succedette al nulla, allora potè ricevere un » nome. »

Avete potuto vedere che qui trattasi veramente del Verbo di Platone, ordinator dell'universo; della ragion universale di Zenone, di Cleanto e d' altri stoici; la nozione insomma della causa dell'universo, diffusa tra le principali sette filosofiche e tra le religioni dell'Egitto e dell'Oriente (1).

Il paragrafo XXI espone una cosmogonia: « Le » forme materiali della grande potenza creatrice sono » emanazioni del *Tao*. Il *Tao* produsse gli esseri ma» teriali esistenti. Prima non era che confusione as» soluta, un caos indefinibile, una confusione inac» cessibile a pensiero umano. In mezzo a questo caos » era un' immagine indeterminata, confusa, indistinta, » superiore ad ogni espressione. In quel caos erano » gli esseri, esseri in germe, esseri impercettibili, » indefiniti. In questo caos stava un principio sottile, » vivificante, che era la suprema verità. In questo » caos stava un principio di fede: e dai tempi antichi » fino ai giorni nostri il suo nome non isvanì. Come » conosciamo noi le virtù di tutti gli esseri? Per » questo *Tao*, per questa ragione suprema. »

Facilmente vi si potranno riscontrar idee filosofiche

(1) Questa spiegazione poi si trova tal quale in Mercurio Trismegisto: Και δια τουτο αυτος ονοματα εχει η παντα, οτι ενος εστι πατρος, και δια τουτο αυτος ονομα ουκ εχει οτι παντων εστι πατρος.

e religiose di popoli occidentali. Così il paragrafo XXV dice: « Confusione delle cose inanimate precede la » natività del cielo e della terra, cosa immensa, cosa » silenziosa, che sta unica e immutabile, operando » intorno senza alterarsi mai; onde può riguardarsi » come madre dell'universo. Il nome suo io nol so, ma » la chiamo *ragione*. Costretto a darle un nome, la » chiamo *grandezza* cioè progressione, progressione » cioè allontanamento, allontanamento cioè opposi- » zione. Quattro grandezze vi ha dunque nel mondo: » della ragione, del cielo, della terra, del re. L'uomo » si regola a norma della terra, la terra a norma » del cielo, il cielo a norma della ragione, la ra- » gione a norma di se stessa. »

Non delle cose solo, ma fin dell' espressioni di questo brano non vi è forse una che non possa rinvenirsi in Platone; e massime le ultime corrispondono al microcosmo.

Divenne famoso il paragrafo XLII di quel libro che noi riporteremo qui più intero che non si soglia, con ciò che lo precede e lo segue.

§ XLI. « Sommi dottori imparano della ragione » ed operano secondo quella. I dottori medii odono » della ragione, conservando dubbii e vacillando. I » dottori infimi odono della ragione, e la deridono, » o non deridendola, non abbastanza la ricono- » scono. Per ciò fu detto dagli antichi: Il lume » nella ragione è come le tenebre, il progredire » come il retrocedere; la ragione più grande è come » fili irregolari. La virtù più sublime si paragona a » una valle: alla stella del mattino, velata d'obbro- » brio; la virtù più vasta è insufficiente; la più salda » è barcollante; gran quadrato senza angoli, gran » vaso lentamente compito, gran voce che di rado

» risuona, grand' immagine senza forma. Ma la ra-
» gione nascosta che non ha nome, quest'unica rende
» perfetto il bene.

§ XLII. » *La ragione produsse l'uno; uno il due;*
» *due il tre, e tre tutte le cose.* L'universo s'appoggia
» al principio oscuro (la materia) ed è abbracciato
» dal principio lucido (cielo); un tiepido soffio ne
» produce l'armonia. »

I missionarii pretesero vedere in queste parole una tradizione del dogma della trinità, ma io la credo piuttosto una di quelle formole indiane, da cui Pitagora dedusse la sua scienza dei numeri, adoperati come simboli e denominazioni enigmatiche d' esseri innominandi; un' algebra applicata alla metafisica e alla teologia. Che se Brukero (1) disse, che Pitagora e Platone mutarono la cosmogonia degli antichi in psicogonia, l' identico risultamento ci occorre nel citato paragrafo, ove in modo tutto platonico è spiegato come i due principii del cielo e della terra sieno amicati per mezzo d'uno spirito che ne produce l'armonia (2).

Quanto all' uno che produce tutto, l' εν, la monade, molti altri Chinesi antichi ne parlarono. *Hoai-nan-seu* dice: « L'uno è radice di tutte le cose, la » ragione senza eguale » e *Wei-Kiao*: « L' uno è la » sostanza della ragione, la purezza della virtù ce- » leste, l'origine dei corpi, il principio dei numeri. » Tutti questi filosofi precedevano di buon tratto Plotino.

Al qual proposito non possiamo trascurare quest' altro passo di *Lao-seu*: « Quel che tu guardi e non

(1) *De convenientia Pytag. numer. cum ideis Platonis.*

(2) Και το μεν δη σωμα ορατον ουρανου γεγονεν, αυτη δε αορατος μεν, λογισμου δε μετεχουσα και αρμονιας ψυχη. Timeo *ap. Chalcid.* § 101. Direbbesi una traduzione del testo chinese.

» vedi si chiama *I*; quel che ascolti e non odi si
» chiama *Hi*; quel che cerchi colla mano e non co-
» gli, si chiama *Wei:* tre esseri che non ponno com-
» prendersi, e confusi non fanno che uno. Il maggior
» di loro non è più splendido, nè più oscuro l'in-
» feriore; succedendosi l'un all'altro senza interru-
» zione, non possono nominarsi; tornando, si ri-
» ducono al non essere. Ciò si chiama forma senza
» forma, immagine senza immagine, indefinibile. Andan-
» dovi incontro, non vedi il lor principio; seguendoli
» non vedi il posteriore. Chi coglie l'antico stato della
» ragione (il nulla degli esseri prima della creazione)
» per apprezzare ciò che ora esiste, può conoscere
» il principiò, e tien la catena della ragione. »

Qui l'idea della trinità è espressa più chiaramente che in qualunque passo de' platonici, perchè il filosofo chinese non era frenato dalle ragioni che inducevano i Greci ad avvolgersi in enigmi. Il trigramma *IHV* è straniero alla China, ed è identico coll'*IAO*, nome che i gnostici davano al dio, di cui il Sole era per loro il simbolo; e viene dall'*jeohua* ebraico, da cui pure lo *jovis* de' Latini e lo *juba* de' Mauri.

Crederemo che il filosofo in persona comunicasse coll'Occidente? od ha egli così esposto una dottrina, rimasta nella scienza chinese come avanzo delle prime tradizioni concordi del genere umano? Comunque sia, siccome molti credettero che i passi de' pitagorici e de' platonici relativi alla triade, potessero essere stati alterati dai cristiani per la cui via ci arrivarono, ecco che noi ne abbiamo il riscontro in un filosofo superiore ad ogni sospetto di alterazione.

Che se vogliasi ravvicinare *Lao-seu* ai filosofi greci, noi troviamo ch'egli fu contemporaneo di Pi-

tagora, come lui viaggiò, come lui si suppose trasmigrato più volte, come lui crede che le anime emanino dall'etere e a quello si ricongiungano dopo morte; come lui annoda la catena degli esseri alla monade, all'ente necessario ed assoluto. Al pari dei platonici e degli stoici, ammette qual principio di tutte le cose la ragione, essere sublime, indefinibile, che non ha altro tipo che se stessa. Con Platone, ravvisa nel mondo e nell'uomo una copia dell'archetipo divino: oppone lo stato dell'intelligenza divina prima che il mondo nascesse, al suo presente dopo svolta dal caos, e dopo che quella pensò e creò l'universo: con essi compone una triade mistica e suprema, sia dei tre tempi di Dio, sia dei principali suoi modi d'azione, e la dinota con un nome tolto dai libri santi e che ha radice nella lingua ebraica. Singolari conformità!

Morale di Lao-seu

Questo sia detto della sua metafisica; ma la storia nostra vuole considerare questi grandi luminari secondo l'influenza che esercitarono sopra il lor paese o sopra l'umanità. Vedendo le sciagure della sua patria divisa ed iraconda, non che pensare alla riforma come Confucio, si isolò, e indusse l'uomo a cercare nella solitudine ascetica la beatitudine e riporla nella quiete. « L'uomo dee sforzarsi di giungere all'ultimo » grado dell'incorporeità per conservarsi più che può » inalterabile. Gli esseri appajono nella vita, compiono i loro destini: noi ne contempliamo i successivi rinnovamenti; ciascuno di essi torna alla » sua origine: tornar alla sua origine significa mettersi in riposo: mettersi in riposo significa restituire il suo mandato; restituire il suo mandato significa divenire eterno. Chi sa divenire eterno è » illuminato; chi nol sa, è in braccio all'errore e ad » ogni calamità. »

Conseguentemente la morale sua non è attiva, per quanto purissima e spirante una soave mansuetudine. « L'uomo santo non è di cuore inesorabile. Il vir- » tuoso sia trattato come virtuoso; il ribaldo come » il virtuoso: questa è sapienza e virtù. Col sincero » e fedele trattiamo come si dee col sincero e fedele: » col doppio e infido, come col fedele e sincero; » questa è saviezza e virtù. L'uom santo vive tran- » quillo nel mondo: solo il cuor suo s'inquieta pel » mondo, pel bene degli uomini. Se anche questi » non pensino che ad accontentare le orecchie e gli » occhi, i santi li tratteranno come un padre i figlioli.»

In quei tempi agitati egli predicava pertanto la ragione suprema assoluta, ribattendo la forza materiale; che solo savio può dirsi chi conosce se stesso, solo forte chi se stesso domò, solo ricco chi conosce il sufficiente. Nè ai potenti taceva le verità spiacevoli. « Re che si governi colla ragione, non ha » mestieri d'armi per tenere in soggezione l'impero. » Dove stanziano grandi eserciti, presto crescono » triboli e spine. Le cose violenti non durano che » un mattino. — Il popolo soffre la fame perchè gli » pesano addosso le imposizioni: è difficile a gover- » nare, perchè stracarico di fatiche: vede con in- » differenza accostarsi la morte, perchè troppo dee » stentare a guadagnarsi il vitto (1).»

Ai seguaci di *Lao-seu* fu concesso l'onorevolissimo titolo di *Tao-sse*, cioè dottori celesti, ma deviarono poi in arti cabalistiche e divinatorie e in una morale lassa, che fece dai gesuiti attribuire a *Lao-seu* il nome di epicuro chinese (2).

(1) Sezioni 30 e 75.

(2) Di costoro veggasi un' informazione ne' nostri documenti di Filosofia, ove pure è una leggenda tolta dai loro libri.

Due sette principalmente rampollarono dal suo tronco: quella di *Yang* che poneva per principio morale delle azioni un egoismo distruttore d'ogni virtù e d'ogni benevolenza; e quella di *Me* che pretendeva annichilare l'amor proprio e il personale interesse, e che gli uomini si amassero senza distinzione di amicizia, parentela o grado. Mescolaronsi poi i *Tao-sse* coi buddisti, introdussero pratiche e superstizioni e indovinamenti (1) e cinismo di dottrine e di vita; e più ormai non v'appartiene che povera gente ignorante e sprezzata.

CAPITOLO VIGESIMOSESTO.

Il dottore Confucio.

Naque *Cung-fu-seu* nel regno feudale di *Lu*, oggi provincia di *Sciang-tung*, 551 anno avanti Cristo, l'undecima luna del 21 anno di *Ling-uang*. La sua genealogia non risale sino al cielo, e s'arresta all'imperatore *Oang-ti*; ma gli avi suoi e suo padre stesso furono illustri personaggi. Prodigii annunziano ed accompagnano la nascita di lui: fanciullo, venera la madre vedova e i vecchi tutti, nè manca pur ad una delle cerimonie fatte a onor de' vivi e degli estinti; gli stessi suoi trastulli sono o disporre i ninnoli a modo d'un sagrifizio, o far ai compagni le riverenze

(1) L'arte principale degli indovini sta nell'interpretare le sessantaquattro figure dell'*Y-King*. Segnano i trigrammi di quello sopra dadi, li gettano a caso e senza mestieri di scienze occulte o intervento di potenze superiori; poichè gli stessi che vi hanno fede, la tengono per un'operazione tutta naturale, ove il punto sta a diciferare i risultamenti.

e cortesie che si praticano coi superiori (1). Alla pubblica scuola si segnalò ben presto fra gli altri per dolcezza, applicazione e progressi, e il maestro suo se lo fece coadjutore all'insegnamento; poi a diciassett'anni accettò un mandarinato sopra la vendita dei grani. In quest'uffizio, per piccolo, non volle, come si praticava, demandarne il peso a qualche stipendiato, ma vedere e udir tutto da sè; interrogare i pratici, sostituire la buona fede e l'ordine ai tranelli e allo scompiglio di prima: e così meritò la stima di chi lo conosceva. Giuntane fama al governo, il ministro lo costituì ispettore generale sui campi e sugli armenti, con pieno arbitrio di riformare e rinnovare ove e come credesse. Nell'alto uffizio portò la diligenza del piccolo; migliorò la coltura, tolse di mezzo ai villani il sudiciume, la penuria, l'inerzia; istruì i possidenti su quel che meglio tornava.

A ventiquattr'anni godeva già bel nome, allorchè gli morì la madre; e richiamando in vigore gli usi dimenticati, rese ad essa le esequie secondo i riti antichi; la fè sotterrare presso suo padre, chiusi in erte casse, il marito ad oriente, la moglie ad occidente, coi piedi a mezzodì e la testa a tramontana, poi per tre anni durò il lutto stretto, interdicendosi ogni pubblico uffizio, e stando chiuso in casa. Nel trienne ritiro si diede tutto a corroborare l'anima collo studio. Esaminò i *King* o libri canonici, s'approfondì nelle arti liberali che nessun magistrato deve ignorare; ciò sono la musica, il ceremoniale religioso e civile, l'aritmetica, la scrittura, la scherma,

(1) La vità più estesa di Confucio è quella stesa dal P. Amiot nel vol. XII delle *Mem. concernenti i Chinesi*, sopra documenti originali. Noi ne esibiamo una negli Sch. e Note N.º LI.

il guidare un carro tratto da buoi o cavalli; e tanto s' invaghì dello studio, che volle continuare in esso anche dopo finiti gli anni del lutto. Si tenne pertanto in condizione privata, ma il rispetto per le avite usanze e la sapienza sua l' aveano levato in tanto credito, che accorreasi a lui da ogni banda per consigli. Anche un principe, fattosi re di Jen, mandò per domandargli regole sul ben governare i sudditi, e Confucio (più prudente di Locke e di Rousseau) rispose: « Non conosco nè il signor vostro nè i popoli suoi; » come potrei suggerire il meglio? Se volesse da » me intender che cosa facessero in dati casi gli » antichi monarchi, e come governavano l'impero, » sarebbe per me un piacevole dovere l'appagarlo, » perchè non avrei a discorrere di cosa ch' io non » sappia. »

Il re d' Jen chiamò dunque Confucio, il quale vi diede leggi, poi se ne partì, dicendo: « Ho fatto il » dovere mio col venire qui; fo il mio dovere col» l' andare quando posso esser utile altrove. »

Convintosi in quel viaggio di quanto pro riesca il veder altre genti, da quell' ora sopra un carro tirato da un bue e guidato da uno scolaro girò pei piccoli regni in cui era sminuzzata la China; poi a trent' anni stabilitosi in patria, ricusò ogni impiego per applicarsi affatto alla riforma de' suoi concittadini. Aprì allora in sua casa un ritrovo per giovani e vecchi, poveri e ricchi, guerrieri e letterati che volessero lezioni di buona condotta ed esempii di antichi, e apprendere come riuscire vantaggiosi alla società. La vita sua è una serie di istruzioni e di miglioramenti che introduceva, girando di luogo a luogo con dietro dodici discepoli, prescelti fra i settantadue che meglio lo intesero.

Nè credulo, nè ingannatore, non cercò l'appoggio di finzioni, ma confidava nel Signore, e « Se *Tien* » non è contrario alle dottrine che insegno, gli uo» mini non potranno distruggerle nè pregiudicarle. » Non pretese egli di introdurre novità, ma solo raccorre la scienza degli antichi, coordinare le invenzioni anteriori, fissare ciò che era vago e incerto, restituire, come dice Du Halde, alla natura umana quel primiero lustro che avea dal cielo ricevuto, e che era stato offuscato poi dalle nebbie dell'ignoranza e dal contagio dei vizii. Per arrivare a ciò, consigliava d'obbedire al Signor del cielo, onorarlo e temerlo; amar il prossimo come noi stessi, domare le inclinazioni, non regolarsi mai secondo le passioni, ma sottometterle alla ragione; ascoltare questa in tutto, senza fare nè dire o pensar cosa che contraria le fosse. « Quel ch'io v'insegno » diceva egli « da voi medesimi l'imparereste facendo legittimo uso delle facoltà del vostro spirito. Nulla così naturale e semplice come i principii della morale, le cui salutari massime procuro insinuarvi. Quanto io vi predico, gli antichi vostri saggi lo praticarono già prima; e questa pratica si riduceva a tre leggi fondamentali di relazione, fra sudditi e regnanti, fra padre e figli, fra marito e moglie; all'esercizio delle cinque virtù capitali, l'umanità, cioè l'amore di tutti senza distinzione; la giustizia che dà a ciascuno quel che gli compete; l'osservanza delle ceremonie e degli usi stabiliti, acciocchè quanti convivono seguano un modo solo e partecipino degli stessi vantaggi e incomodi; la rettitudine di spirito e di cuore che fa in ogni cosa cercar il vero e desiderarlo senza illudere nè se, nè gli altri; la sincerità, cioè il cuor aperto, che esclude ogni simulazione

e dissimulazione ne' fatti e nel discorso. Queste resero venerabili i primi institutori finchè vissero e immortali dappoi; prendiamoli per modelli e affatichiamoci d'imitarli (1). »

Ecco dove consiste tutta la morale di Confucio, il cui carattere distintivo è il derivare tutti i doveri dai domestici, ridurre le virtù ad una sola, la pietà filiale. Sedendo con *Seng-Seu*, discepolo suo prediletto, e che ne scrisse le risposte come fe Senofonte con Socrate, « Sai tu » gli chiese « qual fu la suprema virtù, la capitale dottrina che gli antichi » nostri imperatori insegnarono a tutto il regno di » mezzo per mantenere la concordia fra' sudditi e » sbandir ogni resia fra superiori e inferiori ?

« Come potrei saperlo io » rispose *Seng-Seu* « io » che so così poco? »

E Confucio ripigliò « la pietà filiale è radice di tutte le virtù, fonte d'ogni dottrina (2). »

Mirando innanzi tutto a svellere i dispettosi umori fra chi obbedisce e chi comanda, insinuava la pietà filiale; giacchè famiglia, Stato, universo sono foggiati sul tipo medesimo, avendo per capo il padre, il re, o Dio. Per tanto diceva: « I più savii imperatori antichi servivano il padre con vera pietà filiale, e perciò servivano il *Tien* con intelletto; servivano la madre con vera pietà filiale, perciò servivano il *Li* con » religione: erano condiscendenti pei vecchi e pei giovani, perciò governavansi felicemente superiori e » inferiori .... Il principe è padre e madre dei popoli. Abbiate al padre l'amor che portate alla madre » e il rispetto che nodrite pel principe; e servirete il

(1) *Mém. sur les Chinois*, t. XII.
(2) *Mém. sur les Chinois*, t. IV.

» principe con pietà filiale, e sarete sudditi fedeli, e
» sarete sommessi ai superiori, e docili cittadini. Chi si
» ribella al re, pecca, perchè in cuor suo non possiede
» la pietà filiale che fa docili all'obbedienza. »

Qui *Seng-Seu* l' interrompeva: — « Oso chiedere
» se un figlio che obbedisce al padre adempie tutti
» i doveri della pietà filiale. »

« Che dici ? » rispondeva il dottore. « Anticamente
» l' imperatore aveva a censori sette savii, e per quanto
» eccedesse, non trascorreva mai fin a rovinare l' im-
» pero. Un principe avea cinque sapienti per ripren-
» derlo; e per quanto eccedesse, non trascorreva mai
» fino a rovinare lo Stato. Un grande avea tre sapienti
» per riprenderlo, e per quanto eccedesse, non tra-
» scorreva mai fino a rovinare sua casa. Un letterato
» aveva un amico per riprenderlo, e mai non diso-
» norava il suo titolo. Un padre aveva il figlio per
» riprenderlo, e non traviava mai fino al disordine.
» Quando una cosa sia conosciuta cattiva, il figlio
» non può esimersi di riprenderne il padre, nè un
» suddito il sovrano. Se dunque un figliolo dee ri-
» prendere il padre qualora fa male, come adem-
» pirebbe alla filiale pietà col limitarsi ad obbedire?
» Esiste dunque una regola superiore, ed è la
» divina. »

A questi detti, *Seng-Seu* esclama: « O ammira-
» bile immensità dell' amor filiale! Fai pei popoli
» quel che la fertilità dei campi fa per la terra, la
» regolarità degli astri pel cielo. Cielo e terra non
» mentiscono: i popoli gl' imitino e l' armonia del
» mondo durerà perpetua, come la luce del cielo
» e la produzione della terra. Onde la pietà fi-
» liale non ha mestieri di riprensioni per correg-

» gere, nè la sua politica di minaccie per gover-
» nare (1). »

Ammirando anche noi quel genio universale, senza però l'idolatria d'un proselito, non lasceremo di riflettere, che confondendosi la società politica colla domestica, tutte le proprietà diventano del capo, tutte le volontà si riducono alla sua; talchè la libertà individuale soccombe all'obbedienza, e ne nasce una stabilità senza attività progressiva; il preciso opposto dei Greci che aveano questa senza la prima. E di fatti, per quanto il dottore Confucio primeggi sovra i suoi paesani, lascia però scorgere l'impronta del giogo ch' egli ha portato, e che colle più rette intenzioni fe portare e pesare sopra il popolo, di cui arrestò ogni progresso con un complicato meccanismo di morale ceremoniosa e di politica servile. Ond' è che, mentre al comparire d' ogni gran riformatore, gli altri popoli aquistano un vivo impulso all' operare, come avvenne dopo Solone, Licurgo, Maometto e Lutero, i Chinesi continuarono nel solco tracciato dall' uniforme passo degli avi, e che Confucio non fe che approfondire. Belli sono i suoi discorsi, precisa la morale che, al dir suo, non sarebbe più tale se scattasse d' un pelo: le sue massime semplici, argute, talvolta anche espresse poeticamente, possono regger a fronte a quelle di Socrate e degli altri savii di Grecia, o alle ingenue, ma non profonde di Franklin: pure l' entusiasmo, l'unzione vi mancano affatto; ogni cosa è collocata a livello e compasso; la virtù inflessibile comandata con inflessibili forme, quasi si trattasse di incastrare pietre e disporle una sotto l' altra in una piramide ove si

(1) V. Cibot, parafrasi dell'*Hiao-King*.

ascende per gradi successivi, uno pesante sovra l'altro fin al re che pesa su tutti. Giustizia e umanità dovrebbero esserne gli architetti; ma la prima puramente negativa, governa gli uomini non li migliora: la seconda non ha viscere, e comanda l'amore come una convenienza, un garbo sociale. E per verità, come si regge la morale senza la metafisica? come può osservare a pieno l'umanità chi non si sollevò dall'ordine terreno, nè calcolò i rapporti di essa coll'ente infinito? Ora Confucio parlò così vagamente di Dio e della vita futura, che i suoi discepoli poterono dalle parole di esso dedurne il panteismo e fin l'ateismo, o più comunemente un'indifferenza, che accetta la religione ufficiale, una religione indeterminata che non richiede nè immagini, nè culto, nè sacerdoti (1).

Pure la dottrina sua trionfò, e sta dopo ventidue secoli associata alla legislazione d'un gran popolo, di cui, colla raccolta de' libri antichi e co' suoi, egli determinò la vita intellettuale. Ben era Confucio lontano dallo sperare un così splendido successo, esposto come fu a tutti i morsi dell'invidia e agli scorag-

(1) In una relazione ch'io ho manuscritta d'un padre Pedranzini da Bormio, un mandarino dice a questo missionario: « Guardiamoci dal decidere in cosa » non evidante e incerta agli antichi savii. L'assioma degli uomini santi sta » colla particella *Se*. E dice: *Se* avvi paradiso, vi si delizieranno i virtuosi: » *se* avvi inferno vi precipiteranno i vili ed i malvagi. Se il fatto sia o no, » chi potrà asserirlo? Lasciar il male e far il bene, qui sta il punto. — » Il libro di *Tai-hio* dice: Il principale è la virtù: le ricchezze e la felicità » sono l'accessorio. Il libro *Liun-in* dice: Quel che non vuoi per te, nol fare » altrui. Qui sta il tutto. Si faccia e basta: le felicità del paradiso, se vi » sono, seguiranno come accessorio. » Un altro più epicureo gli diceva: « O » dottor moderno, queste cose che predichi le hai vedute tu? Chi t'ha detto » che l'anima delle bestie vada in giù, quella degli uomini in su? E quelle e » queste nascono e muojono del pari, e tornano nella terra onde son fatti. » Felicità è l'aver tre carni: di porco per la tavola, di mulo pei viaggi, di » donna pel letto, e basta. »

giamenti del genio. Lungamente perseguitato, e ridotto perfino a patir di fame, a mancare di letto, diceva: « Io son fedele come un cane, e come un cane trat-» tato. Ma che monta la gratitudine degli uomini? » non per questo mi torrò dal far il bene che posso. » Un re filosofo parve adottarne le massime, ma fu per breve, ed egli continuò di paese in paese, predicando le cinque virtù, le tre relazioni, e inculcando massimamente le ceremonie funebri, ch'e' riguardava come la migliore testimonianza che si potesse rendere alla dignità dell'uomo; il nodo che stringe tutti i legami sociali.

Che avrebbe egli detto d'un'età in cui le ceneri dei prodi, caduti nella più dicisiva battaglia furono vendute a speculatori per trasportarle ad ingrassare i campi?

Ma fin d'allora egli gemeva che i re fossero degenerati tutti dalla virtù degli avi: « nessuno accettò » la dottrina da me predicata: quest'è il mio crepa-» cuore. »

Morte di Confucio

Quando poi sentì compita la sua carriera, raccolse i più affezionati tra' suoi discepoli; e condottili alle falde d'un poggio venerato, comandò vi rizzassero un altare; poi su questo depose i cinque *King*, o libri canonici da lui compilati: e messosi a ginocchi colla faccia rivolta a settentrione, adorò il Cielo, e lo ringraziò d'avergli prolungato la vita tanto che potesse purgar quei libri, e lo pregò a non permettere che l'opera sua uscisse indarno. S'era disposto alla pia ceremonia col digiuno e colla purificazione, la terminò coll'offrir intero il frutto di sue fatiche.

Morì nove anni prima che Socrate nascesse; e l'albero dai discepoli piantato sul suo sepolcro, ancora vi è venerato; e templi gli si dedicarono, ove si scrivono

su tavolette i nomi di coloro che nelle provincie si segnalarono per virtù e splendidi atti: omaggio morale, che ben siede a chi con tutti gli studii suoi non mirò ad astratte speculazioni, ma alla pratica della vita.

Paragone con Lao-seu

Sì egli, sì *Lao-seu* videro i mali della patria, e bramarono sollevarla: ma questi cercò le verità astratte e riuscì ad un ascetismo inoperoso, mentre Confucio fu tutto nell'applicazione. Dicono che questi, tratto dalla fama di *Lao-seu*, andasse a visitarlo, interrogandolo sull'essenza della sua dottrina, ma invece di risposta, si udì rimproverare perchè troppo si divulgasse, e mostrasse fasto e vanità col propalare la sua dottrina. «Il saggio ama l'oscurità; non » che ambire gl'impieghi, ne rifugge; persuaso che » al fin di sua vita non lascerà se non le buone massime che abbia insegnate a coloro che poteano » ritenerle e praticarle; non si apre a tutti, ma » studia i tempi e i luoghi; se buoni, parla; se » tristi, tace. Chi possiede un tesoro, il cela perchè » non gliel'involino. Chi veramente è virtuoso, non » ostenta d'esser savio. Fate senno di quanto vi dico.»

Il consiglio del monaco non potea valere pel politico: quegli insegnava a fuggir le cure, questi a ben sostenerle; quegli a sottrarsi agli onori, questi a conseguirli e meritarli. *Lao-seu* volle stabilire un concetto sociale indipendente dall'esperienza e dalla sanzione, fondato sopra un'intelligenza assoluta e assoluto come questa; l'altro propose continuo esempio i primi imperadori, e colla storia mostrò i buoni ed i perversi effetti dei vizii e delle virtù. Perciò gli scolari di Confucio provano la verità d'un fatto o la giustezza d'una sentenza dall' autorità di libri o di filosofi antichi; quei di *Lao-seu* dalla natura delle cose e dal cuor umano. In un popolo come il chi-

nese è chiaro qual dovesse prevalere. La dottrina di *Lao-seu* si restrinse in una setta, che per un momento ebbe onore, poi cadde nell'obblio e nel disprezzo, e si fece rifugio degli oppressi e dei sofferenti, che ne' monasteri e nell'inazione meditabonda chiedono la pace: quella di Confucio diventò la dottrina di tutti i savii o come li dissero letterati, che anche oggi per questa soltanto salgono alle magistrature e le amministrano. Nel 1715, l'imperadore della China mandando ambasciadori alla Russia diceva loro: « Se vi chiedono qual cosa più riveriamo e stimiamo, » rispondete: Nella China la fedeltà, la pietà filiale, » la carità, la giustizia, la sincerità si pregiano sovra » ogni cosa. Se altrimenti fosse, come mai le nostre » preghiere avrebbero efficacia? La nostra venera» zione per Confucio è il migliore omaggio che pos» siamo rendere all'eccellenza delle sue dottrine. »

I più celebri scolari di Confucio oltre il citato *Seng-Seu*, furono *Sen-sse* e *Meng-seu*, latinizzato in Mencio (1). Quest'ultimo principalmente fu creduto degno di sedergli immediatamente dopo, e dichiarato santo di second'ordine (*Ya-King*), e il libro suo, unito ai tre degli apoftegmi di Confucio, deve essere imparato a memoria da quei che aspirano ad impieghi. Dolendosi egli di vedere trionfare le due sette di *Jang* che predicava l'egoismo come principio regolatore delle azioni umane, e di *Me* che sosteneva doversi estender l'affetto su tutti al pari, senza distinzione di parentela, egli cercò diffondere una generosa filantropia. « Serve bene al cielo chi seguita la

Mencio

m.314

(1) Meng-tseu *vel* Mencium, *inter sinenses philosophos ingenio, doctrina, nominisque claritate Confucio proximum, edidit latina interpretatione* Stanislaus Julien. Parigi 1824. Vedi i nostri documenti di Filosofia.

retta ragione; » questo è l'assunto della sua dottrina, e al pari di Confucio, l'andò predicando pei varii regni, avendo colloquii coi re, e spiegando una politica più ardita, che induceva questi ad ascoltare il voto dei popoli, e non lasciava passare verun atto iniquo senza rimproverarlo.

Aveva un modo d'argomentare socratico, ironico talvolta, calzante sempre, in guisa da indurre gli avversarii a confessarsi in errore. Un dei principotti che colle litigiose loro ambizioni turbavano la China, voleva con accorte parole indur Mencio a giovargli colla sua popolarità. « Chi saprà davvero amar il po-
» polo » disse Mencio « potrà rimettere l'ordine e
» regnar su tutto l'impero.

« Credete voi » chiese il re « che io abbia in me
» ciò che si richiede per amare il popolo ?

« L'avete. Io seppi da un vostro ministro, che
» sedendo un giorno nel palazzo, vedeste delle
» persone che trascinavano un bue legato, passare
» a' piedi del vostro trono. Chiedeste ove conduces-
» sero l'animale; e vi risposero che andavano ad
» immolarlo per intonacar del suo sangue una cam-
» pana nuova. Voi ordinaste lo lasciassero stare,
» commosso da' suoi terrori, simili a quelli d'un in-
» nocente menato al supplizio: e proponeste che in-
» vece prendessero una pecora. Non è così? Il mo-
» vimento che allora provaste basta a mostrarvi
» degno di regnare. Vero è bene che i sudditi vostri
» supposero aveste operato così per avarizia, ma io
» sono persuaso che cedeste alla tenerezza. La pe-
» cora non avea più colpa che il bue; questo è un
» sotterfugio dell'umanità. Uno degli animali vi stava
» sotto gli occhi, l'altro nol vedevate. Il savio non
» può vedere a sgozzar gli animali che ha visti vivi;

» quando n'ha inteso i pietosi gridi, non può nu-
» drirsi di loro carne. Per questo il savio colloca le
» cucine in posto lontano dalla sua abitazione. »
Il re esclamò: « Maestro, voi esprimeste cosa di
» cui io stentava a render conto a me stesso. Ma
» ditemi, questa tenerezza ch'io sentii, è veramente
» opportuna a farmi ben regnare? »
Mencio riprese: « Se un uomo venisse a dire a
» vostra maestà: Io posso sostener un peso di tre
» migliaja, e non posso sollevar una piuma: i miei
» occhi discernono lo spuntar della lanugine, e non
» distinguono un carro di legna, gli credereste voi? »
« In nessun modo » replicò il re.
« Eppure » riprese il filosofo « la vostra umanità
» si stende agli animali e non s'arresta sui vostri
» sudditi. Come chi non potesse sostener una piuma
» e dicesse di reggere un carro di legna, avete in
» voi quanto occorre per regnare, ma non ne fate
» uso. » —
« Ben venuto » gli diceva il re di Vei. « Se non
» vi parve troppo il cammino di mille *li*, molto pro
» certamente voi porterete al mio regno. »
« Che dite? » rispose il filosofo. « Il pro è pos-
» sedere umanità, benevolenza per tutti, e giustizia;
» non vi brigate negli interessi de' cittadini, non di-
» stoglieteli dai lavori di ciascuna stagione, ed il ri-
» colto abbonderà. Se ne' vivai non si gettino reti di
» maglia troppo fitta, non tutti i pesci e le testug-
» gini saranno godute alla vostra mensa; non mettete
» la scure alle alpestri selve prima del tempo, e la
» legna non mancherà: e così il popolo potrà nudrire
» i vivi, far sagrifizii ai morti senza lamenti. Fate
» piantar di gelsi i campi, e gli uomini di cin-
» quant'anni potranno vestire di seta; fate allevar

» polli, cani (1) e majali, e gli uomini di settant'anni
» potranno nutrirsi di carne. Fate che le scuole e i
» collegi propaghino la pietà filiale e il rispetto dei
» vecchi, e non si vedranno più i canuti portar pesi
» per le vie. In quella vece i cani e i porci vostri
» logorano il nutrimento del popolo, e voi non ri-
» parate: il popolo muore per le vie, e voi non
» aprite i granai, e vedendoli basir di fame escla-
» mate, Non fu mia la colpa, ma della sterilità. —
» Or dite: corre divario tra uccider col bastone e
» colla spada ?

« Nessuno » rispose il re.

« E tra uccider uno colla spada e colla inumana
» amministrazione? » —

Altre volte diceva: « Amate il popolo, e non tro-
» verete ostacolo a ben governare. Se ad uno si or-
» dinasse di prender una montagna sotto il braccio
» e portarla nell'oceano settentrionale, ed egli dicesse:
» Non valgo, gli si crederebbe: ma se alcun gli dicesse
» di portar un ramoscello e rispondesse: Non valgo,
» gli sarebbe creduto? Il re che non governa bene
» non è a confrontarsi al primo, ma al secondo; non
» gli manca il potere, sibbene la volontà. »

Sivan-Vang re di *Tsi* gli chiese: « È vero che il
» parco del re *Ven-Vang* girava settanta *li* ?

« Vero » rispose « e il popolo lo trovava piccolo.

« Il mio ha il circuito di quaranta e il popolo lo
» trova grande; perchè questa differenza ? » soggiunse
il re. Ed il filosofo: « Nel parco di *Ven-Vang* en-
» trava chi voleva a mieter erba, far legna, prender
» lepri e fagiani. Non doveva il popolo trovarlo

(1) Il cane è cibo prelibato ai Chinesi, la cui cucina raffinatissima è insoffribile agli Europei.

» piccolo? Nel vostro udii che l'uccidere un cervo
» sarebbe caso di morte, come avere ucciso un uomo.
» Il popolo che lo trova troppo grande, ha torto? »

Non sentite veramente un sapore socratico in questi dialoghi, che caviamo dal suo libro classico? Lo stesso re gli chiese: « Ho udito che *Cing-Tang* balzò
» dal trono *Kie*; e *Vu-Vang* mise a morte il re
» *Sceu*. È vero?

« La storia lo dice.

« È dunque permesso a' sudditi deporre e condan-
» nare i loro sovrani? »

E Mencio: « Chi commette un furto chiamasi la-
» dro; chi fa furto alla giustizia chiamasi tiranno.
» Il ladro e il tiranno son uomini, e non vi si dee
» metter divario. Ho sempre inteso che *Sceu* fu con-
» dannato a morte, non che *Vu-Vang* abbia ucciso
» il suo principe. »

I Chinesi ammirano la chiarezza delle controversie e la naturale vivacità del dialogo di questo dottore, e quando vogliono raccomandare un'opera di buono stile dicono: « Leggete *Meng-Seu*. »

Qui si riducono i filosofi della China, se pur non vi si voglia aggiungere *Tsiud-hi* che nel XII secolo dopo Cristo dettò una filosofia naturale, ove si propone di comparare le sentenze di tutti i classici contraddittoriamente interpretate, e mostrarne la primitiva identità. Giacchè nulla deve comparir come nuovo nella China, s'appigliò anch'esso a spiegare l'*Y-King*, dicendo che la linea continuata è il principio attivo della natura, la spezzata il passivo; e dovunque Confucio vedeva morale e politica, egli trovò fisica e fisiologia, fondando così una dottrina atomistica e molecolare, che trovò di molti seguaci.

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO.

Costituzione della China.

Dalle cose premesse, più facile ci riuscirà il formarci retta idea dell'edifizio politico della China, a cui contribuirono tanto Confucio e Mencio, benchè le interne agitazioni impedissero di trarlo a compimento fin verso il principio dell'êra volgare. Può giustamente la China considerarsi come una famiglia patriarcale, che sviluppandosi diventò un grande impero senza alterarsi, e derivando tutto il suo ordinamento dal principio primitivo della pietà filiale. Questo si estende dal focolare sino al trono: ogni casa è un piccolo Stato, e lo Stato non è che una casa vastissima, regolata cogli stessi principii di socialità e sottoposta ai medesimi doveri. L'individuo va sempre perduto nella famiglia, la famiglia nel regno, senza che nè privilegi di Caste, nè diritti di sacerdozio scompongano quell' unità, più assoluta e piena che in verun altro Stato del mondo. Facile è il valico dalla paternità alla tirannide, qualora dilatandosi più non sia frenata da quel sentimento di amore, che nei nostri figli ci fa riguardare altri noi stessi. In fatto nei re della China lo spazio tutto fra il cielo e la terra viene riempito dal re; il re può quel che vuole, e il disobbedirlo non è soltanto atto di ribellione ma empietà. Quindi alcuni imperatori trascorsero ad ogni eccesso, tolsero ai sudditi i campi onde ampliare i proprii giardini; per capriccio, per diletto li fecero uccidere; vantarono di essere nell'impero quel che il Sole nel mondo, e come quello indistruttibili.

Famiglia

E talmente comprendono i Chinesi piantarsi affatto la loro costituzione sul rispetto filiale, che lo ravvivano qual volta vogliono ritirar quella verso il suo principio. Così operò Confucio: ed ultimamente avendo un figliolo mancato de' riguardi dovuti alla madre, la Corte di Pekino ne trasse occasione di rinvigorire con espiazione solenne quel vitale sentimento. Il luogo ove l' empietà fu commessa venne colpito d' anatema, il reo messo a morte insieme colla moglie, sospettata complice; la madre di questa fu bastonata ed esiliata, quasi l' educazione datale potesse aver colpa ne' traviamenti della figlia: per tre anni restarono sospesi i pubblici esami; i magistrati di quella contrada furono tolti di carica e sbanditi; e un editto dell' imperatore dichiarò, che eguale giustizia si farebbe d'ogni figlio rivoltoso a' suoi parenti.

Letterati

Erra però chi al dispotismo paterno unicamente attribuisce la durata del grande impero; questo anzi l' avrebbe annichilato quando non fosse l'altra istituzione dei Letterati, cioè della dottrina che apre la via ad ogni altezza. Se v'ha paese ove il merito sollevi, è la China veramente; giacchè il più oscuro fanciullo può studiando rendersi abile agli esami annuali della sua patria, e ai triennali nelle città più grosse ove si ottiene il primo grado. Nel capoluogo della provincia si consegue il grado superiore, che abilita a certi impieghi: ma solo nella metropoli dell'impero e sotto gli occhi del monarca si concede il terzo grado, per cui uno *monta il cavallo d'oro e siede nella sala del diaspro*, cioè entra nell' accademia ed aspira ad ogni più elevata dignità. Questi esami sono l' intento d' ogni giovane, e vengono annunziati con solennità gran pezzo prima: e appena un garzone ha *côlto il ramo dell' ulivo odoroso*, trova padri che a

gara gli danno a sposa le figlie, e ministri che li chiamano alle cariche. Antica è la venerazione dei Chinesi per le lettere, e talmente radicata, che guai a chi calpestasse una carta scritta: ma solo nel VII secolo fu introdotto regolarmente questo mirabile ordine dei concorsi; aristocrazia letteraria unica al mondo, che resistette all'invasione dei Tartari, e che dovrebbe formar contrappeso all'autorità reale, come i sacerdoti nell'India, nell'Egitto, nella Caldea. Il figlio del cielo, avanti al quale nessun si presenta senza battere nove volte la fronte in terra, non può di sua testa affidare verun potere o dignità se non a chi sia designato dai letterati. La legge conferisce a questi l'autorità di scrivere il vero; sicchè talvolta sanno sollevar la fronte, e con tutte le forme cerimoniali rimproverar il despotismo, invocando le tradizioni de' primi tempi e le dottrine scritte. Le quali intimano al re di spargere di fiori la via per cui il saggio viene a intimargli il suo dovere e la riparazione dei falli; che l'amore dei popoli dà lo scettro, l'odio loro lo spezza; che chi solleva un uomo inviso al comune o miscura chi ottiene il voto di questo, fa contro la giustizia, provoca i lamenti, ed entra nella nuvola dove è il fulmine che lo incenerirà ([1]).

Vero è che generalmente questi consigli e precetti non si dirigono alla celeste persona del re, ma sì ai ministri, praticando da secoli quell'invenzione di cui i moderni europei si fanno così belli, e che pianta le costituzioni sopra una finzione, cioè l'infallibilità dei re, e la responsabilità de' ministri.

(1) *Tahio* o la gran scienza, del nipote di Confucio. Vedi nei documenti di Filosofia.

Alla monarchia, prima forma del governo chinese, abbiamo veduto succedere una specie di governo feudale, un complesso di principati più o meno indipendenti a norma della forza del capo, e spesso in guerra l'un coll'altro. Solo due secoli avanti Cristo, domi quei signorotti, fu rintegrata la monarchia nel senso più intero ed assoluto della parola. Il re, *figlio del cielo*, *unico governator della terra*, *gran padre del suo popolo*, è adorato; e non saprebbero immaginarsi che due imperatori possano esistere sulla faccia della terra; lo perchè ogni ambasceria ricevono come un omaggio di soggezione. Qualora l'imperatore volga la parola ai signori di sua Corte, devono prosternarsi a riceverne gli ordini; qualora esca si chiudono tutte le case, e chi lo scontrasse nel suo cammino deve o voltar le spalle o gettarsi a terra, se no è morto: due mila satelliti il precedono con catene e scuri ed altri stromenti da castigare i suoi figlioli: è insomma una vera idolatria politica dello Stato, personificata nel re. Eppure nel suo palazzo sovente egli è dominato da donne ed eunuchi.

Ufficiali

E, poichè gl'inferiori si foggiano sugli esempii del capo, altrettanto dispotici pesano i mandarini nei loro governi, e più gravosi perchè più vicini. Vanno in volta preceduti dalle urla di manigoldi, che ad un cenno arrestano, battono a morte chi ha la disgrazia di spiacere o tarda ad affilarsi alla parete.

Siccome l'imperatore, a detta de' Chinesi, non è soltanto pontefice per sagrificare e re per governare, ma anche maestro per istruire, così i mandarini che lo rappresentano devono al principio e alla metà del mese raccôrre i suoi dipendenti, e far loro un'istruzione morale sopra un di questi punti, determinati come ogn'altra cosa per legge:

1° Si pratichino attentamente i doveri della pietà filiale e la soggezione de'minori fratelli, col che si imparerà a stimare le obbligazioni essenziali dalla natura imposte agli uomini:

2° Si conservi in perpetuo rispettosa memoria per gli antenati: il che mantiene l'unione, la concordia, la pace:

3° L'accordo regni ne'villaggi, per isbandirne litigi e processi:

4° Onore agli agricoltori e a quei che coltivano il gelso, e così non verrà mai meno il grano nè il vestito:

5° Abituarsi a prudente economia colla temperanza, la frugalità e la modestia:

6° Far fiorire le pubbliche scuole per allevar i giovani nei buoni costumi (1):

7° S'attenda ai doveri del proprio stato, modo infallibile d'aver in riposo l'intelletto e il cuore:

8° Si svelgano le sette e gli errori nel nascere, per conservare pura la verace dottrina:

9° S'inculchino sovente al popolo le leggi penali stabilite per sovrana autorità, acciocchè il timore tenga in dovere gl'indocili e grossolani:

10. Siano conosciute a fondo le leggi della civiltà e della buona creanza:

11. Si attenda di tutta forza a ben educare i figlioli e i fratelli minori, col che s'impediranno dal darsi al vizio e alle disordinate passioni:

12. Ogni calunnia si sfugga, perchè rimangano sicure l'innocenza e la semplicità:

13. Niuno ricetti i colpevoli, costretti dal delitto

(1) Per saggio dei discorsi, ne do negli Sch. e Note N.° LII uno recitato sopra questo punto.

a vita errante e vagabonda, per non restare involti nella loro disgrazia:

14. Si paghino puntuale le contribuzioni stabilite dal principe, sfuggendo così le vessazioni degli esattori:

15. Si dia mano ai capi di quartiere stabiliti in ciascuna città, modo di prevenire i furti e di non lasciare impuniti i rei:

16. Si reprimano gl'impeti della collera per evitar i pericoli.

Belle cose a leggerle scritte e udirle predicate: ma guai al popolo dove i capi s'accontentano di comandare il bene! I mandarini nell'arbitrio e nell'avarizia loro non conoscono altro freno che il timor del re, il quale al più leggero sospetto, ad un sinistro rapporto, ad un capriccio può incatenarli e batterli.

L'imperatore Cangì, della dinastia dei Tai-Tsim (1643-1661) allontanatosi dal suo seguito, trovò un vecchio che piangeva dirotto, e seppe da lui che il mandarino avevagli rapito l'unico figliolo, gioja e sostegno di sua famiglia, e disperava poter obbligarlo in giustizia. L'imperatore sconosciuto sel toglie in groppa, il porta alla casa del magistrato, e convintolo del fallo, il condanna di presente al supplizio, e per ristoro dà quella carica all'offeso, dicendogli: « Ti » valga l'esempio, che tu non debba alla tua volta » servire di specchio ad altri. »

Un freno ai mandarini è pure la gazzetta, ove si stampano ogni giorno i nomi degli ufficiali destituiti e la colpa; questo perchè trascurato nell'esiger il tributo, quello perchè troppo severo ne' castighi, un terzo per le concussioni, un quarto per ignoranza: non lasciando di far cenno delle virtù e dei compensi dati. Ma l'arte de'magistrati sta nel prevenir

le accuse e peccare impunemente. Essendo poi miseramente pagati, debbono ajutarsi di vessazioni, dalle quali mal li rattiene tutta la filosofia del loro maestro.

Del resto nessun posto v'è ereditario, nessun titolo, eccetto quello de' principi della casa e dei discendenti di Confucio: l'imperatore talvolta conferisce la nobiltà, ma non ad una persona, sibbene a' suoi avi. Son dunque lontanissimi dalle Caste che trovammo altrove; e tutto il popolo è distinto in sei ordini, mandarini, guerrieri, letterati, agricoltori, artigiani, mercanti.

Giustizia

La giustizia è resa gratuitamente, gli affari discussi in pubblico, e ciascuno tratta la propria causa senza assistenza di avvocati, professione ignota colà. In differenze civili va rapidissima la procedura, risolvendosi le più volte in bastonate, talora ad ambe le parti. Ne' criminali si procede da un tribunal all'altro, e ne' casi di testa deve aspettarsi la conferma dall'imperatore. I supplizii si eseguiscono tutti una volta in autunno.

La storia della loro legislazione risale di dinastia in dinastia fin alla prima, e comprende settantaquattro volumi. I missionarii hanno dato l'analisi di un codice chinese che abbraccia tutte le materie (1), e che importa osservare qual documento del loro carattere. Limpido n'è l'ordine. Una divisione contiene le definizioni: le altre sei corrispondono a' sei consigli supremi o ministeri di Pekino. La prima di queste, rispondente al *Consiglio delle nomine uffiziali*, tratta del sistema di governo e degli obblighi dell'impiegato: la seconda abbraccia le leggi fiscali

(1) *Mém. sur les Chinois* t. VIII, p. 220.

e statistiche, corrispondente al consiglio delle entrate, ove si ragiona del ruolo, delle terre e dei tenimenti, della proprietà pubblica, delle imposte e dogane, della proprietà, delle vendite e dei mercati: la terza abbraccia le leggi intorno ai riti, e a varie osservanze: la quarta sulle leggi militari, parla della difesa del palazzo reale e delle frontiere, de' cavalli e somieri, de' soldati e corrieri e delle poste: la quinta chiude le leggi criminali sul tradimento, il furto, la rapina, gli omicidii, la procedura criminale: l'ultima versa sui pubblici lavori.

Chiarissimo, semplice, moderato nello stile, nol si direbbe opera orientale; ma seconda lo spirito di tutti gli ordinamenti chinesi, discende a puerili minuzie ed alle più rare eccezioni, tende troppo a regolar tutto, a far intervenire la legge per tutto, a svilire la stessa virtù col comandarla. Quivi è punito il chinese che non visita di tempo in tempo le tombe de' suoi avi: quivi stabilito che ad un maschio tocca dell'eredità come uno, a una femmina come mezzo, a un ermafrodito metà dell'uno e dell'altro. Di rimpatto altre volte sono vaghissime: chi si conduce *sconvenientemente* e contro lo *spirito* delle leggi, senza però violarne alcun articolo speciale, tocchi quaranta colpi.

Il delitto d'alto tradimento è punito colla massima severità: nessun vantaggio, nessun riguardo all'accusato, neppur la protezione come uomo; e i parenti ne restano contaminati fin alla nona generazione. Nel 1803 un reo d'attentato alla vita del re fu condannato agli spasimi d'una morte lentissima, e i suoi figli minorenni ad essere strangolati.

La più consueta e prodigata pena è il bambù. Il *kia* è un collare di legno da cui sporgono testa e

mani, e portasi fin per un mese: v'è poi il bando a men di cinquanta leghe, infine l'esiglio.

Quanto l'esiglio sia grave pena nella China appare dalla gradazione di castighi decretata sul fine del 1837 contro quelli che fumano l'oppio. Chiunque si fa reo di questo delitto, per la prima volta sarà marchiato in fronte con un ferro rovente; la seconda avrà cento colpi di bambù sulle spalle nude e tre anni di esiglio; la terza decapitato. L'esiglio dunque è più grave che non un marchio indelebile.

Aggiungete lo schiaffo, la gogna, il tirar battelli. Pene capitali sono lo strangolare, il decapitare pei delitti maggiori. Prigionie lunghissime subiscono in carceri che chiamano inferni, e ne meritano il nome. Le donne son commesse alla guardia del più prossimo parente. Mai non ammettono ne' giudizii il giuramento; sibbene la tortura che applicano col pigiare le unghie entro un triangolo. Arrestato un sospetto, se a domande e suggestive non confessa, il mettono di botto alla tortura, esacerbandola finchè il misero scrive o firma la confessione del reato. Allora si fa atto del delitto, e mandasi all'imperatore, che decreta la procedura. Se qualche rara volta i tribunali riconoscono uno innocente e' soccombe ben presto ai tormenti durati. Per gli schiavi ogni pena è aggravata.

Privilegiati invece sono i parenti del sovrano, eccetto che ne' casi di Stato. Dalle pene non mortali chi è minore di quindici o maggior di settant'anni può redimersi a prezzo. Il padre può nasconder le colpe del figlio, e il figlio quelle del padre, avendo Confucio dichiarato che è giustizia l'oprar così. Ma la corruttibilità dei mandarini fa che vadano esenti da pene tutti quelli che ponno ricomprarsene a dànaro.

Il semplice furto si punisce di bastone o di bando, a proporzione. Al tradimento, al parricidio, al sacrilegio si infligge il *ling-ci*, cioè l'ignominia d'esser fatti a pezzi. Il padre se ammazzi il figlio non è punito che col bambù. L'omicidio semplice si sconta a prezzo; se fatto in sommossa, il reo si strangola: poichè colla massima severità si punisce qualunque tumulto: onde i Chinesi fanno baruffe lunghissime, ma senza mettersi le mani addosso, perchè ogni colpo di mano o piede è caso grave, come son punite le parole oltraggiose, perchè turbar ponno la quiete, primo intento di quella legislazione.

Nella quale voi vedete che il men che si pensi è sposare al ben pubblico la libertà individuale; e potrebbe rettamente definirsi un buon sistema di polizia, accompagnato da belle prediche di morale. A sentire le massime loro dovrebbe esservi un viver d'oro. Lo *Sciu-King* (1) inculca la giustizia, il disinteresse, l'indagine. « Dopo che le due parti hanno prodotto i » documenti, i giudici ascoltano quel che dicono: se » non v'è dubbio applicano uno de'cinque supplizi (2): » ove accada dubbio, si ricorre ai cinque riscatti: » ove si dubiti se sia caso di riscatto, si giudica secondo le cinque sorta di falli. Questi son cagionati » da timore d'uomo in carica, da vendetta o riconoscenza, da seduzione di donne, da amor del danaro, da raccomandazioni. Questi falli possono trovarsi ne' giudici e nelle parti: pensateci bene; e » se cada dubbio, bisogna perdonare. Quando si trovino accuse, si badi alle circostanze e ai motivi.

(1) Lib. IV, c. 27 *Liu-ing*.

(2) Marchio sul volto, amputazione del naso, dei piedi, evirazione, morte.

» Non può offrir materia di processo ciò che non può
» essere verificato. Il caso porta d'essere or severo
» or mite. Coloro che sanno fare discorsi studiati
» non valgono a finir i processi, ma si vogliono per-
» sone miti, sincere, rette, di costante moderazione.
» Spiegate e pubblicate il codice delle leggi. Ne' pro-
» cessi non si osservi all'interesse: le ricchezze aqui-
» state così sono un tesoro di colpe che attirano scia-
» gure; e poi si dirà che il Cielo non è giusto, dopo
» che gli uomini si sono meritati i castighi! »

Così il codice stesso è pieno di massime belle nel concetto, dolcesonanti, ma all'applicazione vanno meschinamente perdute per la materialità degli interpreti o per la venalità degli esecutori.

Ogni provincia ha un intendente; ogni due, per lo più, un vicerè: inoltre ciascuna ha un sopraintendente pei letterati, un direttor delle finanze, un giudice criminale, un ispettor delle saline e uno de'granai: altri magistrati particolari d'ogni circolo e d'ogni distretto regolano l'amministrazione e la giustizia. L'*almanacco imperiale* due volte l'anno pubblica il nome di tutti questi impiegati; e il *messaggere della capitale* gli atti officiali amministrativi; complicazione inestricabile, la quale è ben lungi dal ridondare a vantaggio dei più.

Religione

Parliamo qui anche della religione, poichè è piuttosto un altro regolamento di Stato e di disciplina. Con una tolleranza che meglio direbbesi apatia, vi sussistono una accanto dell'altra, tre religioni: quella dei dotti, che seguono Confucio, e in ultimo si riduce allo scetticismo e alla indifferenza; dicono che colla morte o l'anima si muta in altri corpi, o si scompone in aria, senza che dell'uomo rimanga se non il sangue nei figli, il nome nella patria: immortale è

Dio soltanto. I *Tao-sse* professano la religione degli spiriti, secondo già dicemmo. Siccome Confucio professava di ristorare soltanto la dottrina primitiva, e di precorrere a un gran personaggio che verrebbe d'Occidente, così il re Mimt spedì una flotta verso quella parte a cercare l'illustre. Le navi andate assai, non osarono proceder oltre; e afferrarono ad una isola ove rinvennero la statua di Budda, e la recarono nella China 33 anni avanti Cristo, ove col nome di Fo ebbe adorazione, e diede un nuovo impulso che vedremo a suo tempo.

Liberi son dunque i Chinesi nella scelta delle loro opinioni religiose; ma la legge, come in tutto il resto, nulla curando l'interno, regola appuntino le forme esteriori, i riti, le ceremonie.

E tutte queste leggi stanno da secoli. L'imperatore non ha interesse di cambiarle, giacchè lo lasciano libero di fare come ben gli piace: i grandi da un lato hanno per esse arbitrio sul volgo, dall' altro sentono sempre fischiarsi all' orecchio lo scudiscio del re. V'è tribunali aperti per ricevere i richiami di chiunque si creda aggravato: ma chi fa lamenti abbia la certezza d'un castigo. Il popolo sgagliardito non saprebbe oppor resistenza; conosce invece mille tranelli (scaltro com'è) per eludere le leggi, senza metter a rischio la cara tranquillità, e il più caro argento. Sei tu ricco? paga la giustizia e fa a tuo talento; sei mercadante? paga, e poi giunta sul peso e sulle misure ed arricchisci. Sei letterato? blandisci, t' inchina per salire; e tutti d'accordo tenete in freno la ciurma disunita, molle, affaticata. Che se questa plebe muor di fame, si unisca in bande e faccia guerra alle strade. L'imperatore manderà squadriglie ad assalirli; se presi, saranno appiccati; se vincono, si verrà a patti con

loro e si lascieranno dominare ne' loro ricoveri, purchè paghino.

Come dunque aspettare miglioramenti in un popolo siffatto? un popolo che dalla fanciullezza è abituato a dirigersi coll' esempio e colle regole; non dice parola che non sia una ceremonia; ha per primo studio il dar importanza alle cose frivole? Non vi troveremo dunque il procedere verso il bene, che, insensibile ma incessante come la luce, si diffonde; ma poichè non è della natura umana lo stare, violente rivoluzioni smoveranno tratto tratto quella calma, anarchie, usurpazioni, dinastie mutate, nuove religioni, nuove scritture. Il popolo non vi contribuì, e non ne fu vantaggiato: o la forza gl' impose, o un re li comandò: non fecero se non mutar il peso che aggrava le spalle di un popolo che più d' ogni altro smentisce coloro i quali vi pongono il bene della società in una quiete senza decoro, in un ordine senza miglioramento.

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO.

Lingua e scrittura chinese.

La lingua chinese, che ben merita riguardo siccome parlata o almeno intesa nella sua scrittura da un terzo del mondo, reputavasi un tempo piuttosto impossibile che difficile ad imparare: ma fu posta in linea colle altre da che vi applicarono l'analisi loro i sinologi europei. La capitale sua differenza dalle classiche consiste in ciò, che per indicare il legame tra le parole e le frasi, non adopera categorie grammaticali, nè classifica le parole, ma fonda i rapporti delle parti del discorso sulla concatenazione del

pensiero. Non ha pertanto, come le altre lingue, una parte d'etimologia ed una di sintassi, ma tutto si riduce a quest'ultima; la voce stessa ora è nome, or aggettivo, ora verbo, talvolta preposizione; e mentre nelle altre favelle il senso del contesto viene soltanto in appoggio della grammatica; nella chinese al contrario è base dell'intelligenza e da esso dee dedursi la costruzione grammaticale. Cercar le parole nel dizionario prima d'esaminare la costruzione, come usiamo colle lingue europee, non può farsi colla chinese, ove bisogna invece prender le mosse dalla significazione delle parole.

Un' altra particolarità della lingua chinese si è, che essa, più ancora che nel parlare, consiste nello scritto. Imperciocchè la parlata è composta di un quattrocento cinquanta monosillabi, cominciati coll' articolazione e finiti con vocali o dittonghi puri o nasali; ma la variazione degli accenti e dell' intonazione, non sensibile che al finissimo orecchio de'Chinesi, porta quelle voci a mille duecento, che sono l'intero vocabolario della favella (1). Ma mentre la favella è signora nelle lingue nostre, rimane secondaria ne'Chinesi, che sovente nel mezzo della conversazione, non possono o non sanno esprimere o precisare bene un'idea, se non col prendere la cannetta e scriverla.

Avvezzi come siamo fra tutti gli altri popoli a vedere in modo comune associati il pensiero, la parola e la scrittura, per modo che questa non rap-

(1) La più piccola varietà di pronunzia cambia il senso. *Ciu*, strascicando l'*u* significa *signore*, pronunziandolo d'uniforme suono, *porco*; leggermente e lesto, *cucina*; forte ma calando, *colonna*. *Po*, giusta il vario accento significa *majale*, *bollire*, *vagliar il riso*, *saggio*, *preparare*, *vecchia*, *rompere*, *inclinato*, *un po*, *adaquare* e *schiavo*. Mancan a quella lingua le articolazioni b, d, r, x, z.

presenti il primo se non coll' intermezzo della seconda, riesce curioso il trovare una lingua che fa del linguaggio e della scrittura due rappresentazioni del pensiero isolate e distinte (1). Della qual ultima cercando lo sviluppamento storico, diremo come nodi di cordicelle, legni scaccati, otto trigrammi, e simili modi imperfetti s'adoperarono dapprima onde fissare il pensiero, segni troppo incerti e vaghi, a cui furono poi sostituiti de' caratteri puramente figurativi, e che dipingevano gli oggetti stessi. Suprema cura de' letterati fu il ristorare alcuni de' libri più antichi campati dall' incendio, e si riuscì ad averne copie esatte, testimonii dell' antico modo di scrivere; oltre poi vasi, tripodi, specchi, iscrizioni di quasi incredibile antichità; sicchè se ne hanno del tempo della dinastia degli Sciang, più di dodici secoli avanti Cristo, e fin di quella di Hia.

Que' caratteri si variarono e alterarono, e crebbero fin a centomila, che produrrebbero un vero caos se i letterati non si fossero dato cura di classificarli. Appena risorgeva dalle ruine la letteratura, un secolo dopo Cristo, Hin-Scin, come poco sopra indicammo, scrisse lo *Sciuc-ven* o trattato di letteratura, frutto d' immense ricerche, e base ancora della scienza de' caratteri, dell'esatta loro ortografia e delle primitive accettazioni. Raccolti egli i caratteri tutti che s' adopravano al suo tempo, massime quelli con cui eran scritti i libri classici, ne discusse l' etimologia, l'ortografia ed il senso; e sceltine novemila trecento cinquantatre che considerò come fondamentali, li 121 d.C. spiegò in un commentario che contiene centotremila

(1) *Recherches sur les langues tartares. Rech. sur l'origine et la formation de l'écriture chinoise.*

quattrocento quarantuna parole, e che oggi ancora fa testo e costituisce il fondo de' migliori dizionarii.

Quel savio immaginò di collocare tutti i caratteri sotto cencinquantaquattro radicali o chiavi, disponendo sotto ciascuna le voci che ne derivano. Distinse ancora i caratteri in sei classi non più cangiate, e sono I.° quelli che offrono immagini o disegni grossolani degli oggetti corporei *(figurativi)*, che poi nella trascrizione si alterarono, massime dopo che s' introdussero la carta ed il pennello per iscrivere. II. Quelli che indicano ciò che negli oggetti senza figura è più notevole, come le astrazioni numeriche, i rapporti di posizione, i movimenti *(indicativi)*: tali sarebbero i numeri — = ≡ 1, 2, 3 o i segni ⊥ in alto, ⊤ abbasso, ⊕ in mezzo. III. Quelli che esprimono le idee mediante la combinazione di molte immagini *(combinati)*: così tre figure d' uomini un dietro l' altro significano *seguire*; due immagini di donna indicano *lite*; un Sole dietro un albero, l'*oriente*; un uccello sul nido, l'*occidente*; una mano gli *artigiani*. IV. Quei che ritraggono le idee morali per via d' un oggetto fisico preso in metafora *(imprestati)*. Nella quinta classe collocò i segni scelti da una delle precedenti, e scritti a rovescio per esprimer un' idea inversa o antitetica *(inversi)*; finalmente nell' ultima quelli composti d' un' immagine, accanto a cui si scrive il segno d' un suono.

Chi ben guardi, possono tutti ridursi a due classi; una che comprende i caratteri semplici, vale a dire le immagini e i segni indicativi indivisibili, l'altra i composti, cioè dove molte immagini o segni concorrono ad esprimere un' unica idea. Gl' imprestati equivalgono alle espressioni astratte e metaforiche delle altre lingue, ove una voce si prende in altro

senso da quel che suona, ma pure si scrive all'egual modo. Quanto agl'inversi, son un puro giuoco di ingegno.

I caratteri chinesi della prima classe sono immagini e simboli per rappresentare direttamente gli oggetti materiali con un'imitazione più o meno esatta, e gli ideali con metafore più o meno ingegnose. Offrono pertanto l'idea non il suono, talchè sono indifferenti a qualunque pronunzia come sarebbero fra noi i segni matematici $4+3=7-2>3$, che ciascun popolo intende al modo stesso e pronunzia in diverso. Siccome però i libri devono potersi leggere, quindi per convenzione s'attacca a ciascun carattere una sillaba semplice o complessa la quale nella lingua parlata richiama l'idea medesima che il carattere nella scrittura. Pure nel carattere non v'è cosa che figuri il suono o la sillaba, e si può bene intendere l'uno senza conoscere l'altra o viceversa.

Occorre però talvolta di scrivere articolazioni e non immagini; quando per esempio abbiano a segnarsi nomi di persone o di luoghi forestieri, o quando siano a specificare precisamente gli esseri naturali. A ciò può supplirsi col prendere un simbolo di suono già convenuto, e, senza badar al suo significato, restringerlo a indicare quel tal suono. Siffatti sono i nomi proprii nella China, ai quali talora aggiungono l'immagine *bocca* per indicare che quello è segno d'un suono. La pronunzia dei nomi mansciù si esprime in chinese con caratteri ridotti ad uffizio di sillabe e lettere; e così nello scrivere i titoli di principi stranieri, le voci tartare o le sanscrite: per quelle relative al culto di Budda si compilò una tavola di trentasei consonanti e centotto vocali e dittonghi, appropriando ciascuno ad un carattere

chinese di pronunzia consimile. Poi un imperatore della dinastia regnante decretò che i nomi de' luoghi e popoli della Mongolia e del resto dell' impero fuor dalla grande muraglia, si scrivano in chinese con modo uniforme, destinando a ciò alcuni caratteri che bastano a tutte le gradazioni della pronunzia tartara.

Si può anche prendere quel simbolo come segno d' un suono generico, e porvi a fianco l' immagine che lo specifichi. Di questo sistema fecero molto uso i Chinesi, talchè la più parte degli oggetti naturali si rappresentano con caratteri costituiti di due parti, una che fissa il genere con un' immagine, l' altra la specie con un carattere che è puramente il segno d'un suono. Così l' asino si indica coll' immagine del cavallo e la voce *lu*; il lupo, col cane e la sillaba *lang*; il carpione, col pesce e il suono *li*, che son le voci usate nella lingua parlata; sistema, come vedete, conforme alla nomenclatura binaria di Linneo. Che se il numero de' gruppi sillabici così adoperati fosse stato determinato, e si avesse avuto sempre cura d' esprimere la medesima sillaba col medesimo segno, felicissimo trovato sarebbe questo, per conciliare gli opposti vantaggi della scrittura figurata e dell' alfabetica.

Il numero però de' simboli resta assai più grande che non quello delle sillabe, talchè ciascuna di queste si trova corrispondere a molti di quelli. Gente poco versata nella cognizione de' caratteri scambiò un per altro quelli che egualmente si pronunziavano; e l'uso consacrò fra i letterati molte di queste improprietà, non d' espressione ma d' ortografia. Oggidì quei che scrivono non per letteratura ma per bisogno, si contentano di sapere un carattere solo per ciascun suono,

valendosi di esso in tutte le accettazioni della stessa sillaba, per le quali le persone colte hanno altrettanti caratteri differenti (1).

In tutti questi casi la scrittura da simbolica si convertì in sillabica: ma il passo di diventare alfabetica mai non fu superato nella China; sì bene ne' paesi contigui.

I primi missionarii, e dietro loro i più de' geografi e relatori, dissero che la scrittura chinese si legge da tutti i popoli confinanti, al modo che tutti gli Europei leggono le cifre arabiche sebbene le pronunziino diversamente, talchè offre il modello d'una scrittura universale. Perchè il fatto fosse pienamente vero, sarebbe mestieri che le lingue di essi vicini avessero somma analogia colla chinese, costruzione eguale, egual ordine nelle parole e nelle inversioni, metafore identiche, particelle e segni di rapporto usate nel caso stesso e al posto istesso collocate; ac-

(1) Quest'anno il sig Julien, prof. di chinese a Parigi, vedendo le gravi difficoltà che tuttavia incontran gli Europei nell'apprendere quella lingua, pensò, per isminuirle, cominciare dal vincare l'imbarazzo che produce lo stampare coi caratteri di essa. Per mezzo dunque del seminario delle missioni straniere, fe scrivere ai missionarii nella China, i quali trovarono modo di far incidere gli 85,000 caratteri, e di sottrarli alla vigilanza delle tante guardie di dogana, finchè gl'imbarcarono a Macao per Francia. Il costo ne fu tenuissimo; e il signor Julien li cedette alla stamperia reale, che ora sta disponendoli per usarli. Con questi esso Julien intende pubblicare un *dizionario* più comodo che non quello di Guignes; una *grammatica* più accessibile che non quella di Remusat, o vogliam dire del P. Premare; dappoi esibirà l'edizione di tutti i libri classici e canonici de' Chinesi fatta nella China che, dopo giunta in Europa, costerà meno che non i volumi francesi. A questa edizione egli apporrà pagina per pagina la versione con un metodo nuovo; cioè, prima la traduzione di ciascun carattere chinese, senza legamento, nè casi, nè tempi, come è nell'originale; indi la traduzione secondo la sintassi europea, con commenti che giustifichino quel legame. Comincierà dallo *Sci-King*.

Nel citato collegio delle missioni straniere a Parigi si va formando un museo chinese e indiano, ove già son esposti molti libri a stampa e a mano, vesti ed altre curiosità.

cordo troppo meraviglioso e insolito nel genio di due lingue.

Ben è vero che i libri di Confucio e gli altri canonici la cui intelligenza è indispensabile a chi occupa impieghi civili, l'almanacco imperiale e qualch'altro libro siffatto sono generalmente intesi e letti, fra i dipendenti dalla China, da quanti pretendono al titolo di letterato: ma non li leggono già ciascuno nella propria favella, sibbene in una lingua dotta convenzionale, nota soltanto a chi ne fe studio speciale (1).

Due lingue corrono dunque fra i popoli del Giappone, di Tonchin, della Corea; la dotta e la materna, che ha molte somiglianze e molte differenze colla prima. Nella scrittura vollero essi combinare l'una coll' altra. Per un esempio il lupo in chinese chiamasi *lang*, e scrivesi col carattere che indica gli animali carnivori, e il segno della pronunzia *lang*. I Tonchinesi invece lo chiamano *soi*; onde presero il carattere *lang* de' Chinesi, aggiugnendovi però un gruppo di linee che in tonchinese rappresentano il suono *soï;* talchè il nuovo carattere rimase composto di due parti, una chinese, una annamitica. Siffatte combinazioni figurative e sillabiche sono innumerevoli, e richieste necessariamente dal passar che fa una scrittura figurativa da popolo a popolo.

Nel Giappone, ove la differenza delle lingue è ancor maggiore, furono adottati i caratteri e la letteratura, colle arti e le istituzioni de' Chinesi, sola nazione continentale che fossero in grado d'imitare; ma pure nelle parole, nel sistema grammaticale, e

(1) Dai Chinesi venuti a Parigi sotto Carlo X, Remusat non potè farsi intendere a parole, bensì collo scritto.

per conseguenza nel modo di scriverla, serbarono segni dell'origine distinta, il che è un'altra delle tante particolarità che distinguono quella singolare nazione e il suo governo teocratico e feudale. I loro letterati leggono e scrivono i caratteri chinesi colla sola varietà portata dalla diversa pronunzia, onde il medesimo segno, dai Chinesi (che mancano del *r*) pronunziasi *li* e dai Giapponesi *ri*: il fuoco è detto dai primi *ho*, dagli altri *fo* e così via. Siccome però i Giapponesi restavano spesso incerti sulla pronunzia, perciò fecero una scelta d'alcune parole, per usarle come espressioni dei suoni. Se non che, in vece d'un solo per ciascuna pronunzia, ne scelsero sei o sette e più, e lo stesso carattere fecero segno di due o tre pronunzie differenti; onde il numero de' caratteri chinesi scelti a tale servigio venne a superare di lunga mano quel delle sillabe semplici che ai Giapponesi occorreva d'esprimere.

Avvisatisi dell'imperfezione di questo sillabario, surrogarono due altri *irofa* o vogliam dire *abicì*, ma poco migliori. Il primo (*firo-kana*) è scelto da quella specie di tachigrafia corsiva, con cui i Chinesi scrivono negligentemente i loro caratteri, in modo che riesce un problema il dicifrarli. I Giapponesi ne adottarono alcuni segni, ma variandoli senza fine, in guisa che pajono difficilissimi, e reca a meraviglia il vederli usati a preferenza e capiti da tutti. L'altro (*katakana*) semplice e regolare, è tratto pure da caratteri chinesi molto alterati, ma fissi, talchè agevolmente se ne imparano i quarantotto segni. Il bizzarro è che nello scritto e nella stampa essi mescolano questi caratteri diversi, pensate con quanto impaccio per chi ha da leggere. Se poi sieno versi, ove la rima e il numero esigono esatta pronunzia, il trovar

mescolati caratteri chinesi e giapponici, simboli significativi e gruppi sillabici, porta amfibologie e allusioni e giochi di parole, forse piacevoli ai nazionali esercitati, ma tenebrosi agli stranieri.

Che che ne sia, vuolsi qui notare come le due scritture giapponesi sieno veramente sillabiche, non già come quelle dell'etiopico e neppur dell'indo e del tartaro, che son nessi di note alfabetiche; ma veri segni di sillabe, indipendenti fra loro, e quindi indecomponibili. Eppure in tanti secoli, i Giapponici, possessori dell'unico sistema propriamente sillabico, non seppero spingere l'analisi a sceverare la consonante dalla vocale.

Quanto alla Corea, l'alfabeto è quello stesso che inventarono i *Khitan* col decomporre i caratteri chinesi, e che gli *Ju-ci* perfezionarono. Si compone esso di sette segni per le vocali e quindici per le consonanti, la cui combinazione produce un sillabario di molte centinaja di segni.

Il lettore, cui già abbiamo altrove manifestato le nostre idee intorno alla formazione dell' alfabeto, vegga se questi fatti bastino ad argomentare contro il parer nostro, e sostenere sia esso derivato dalla scrittura figurativa a passo a passo. Noi, se pure possiamo nutrir lusinga d'avere, non con chiarezza assoluta, ma colla più possibile, dato a intendere un sistema bizzarro e tuttora discusso, ci limiteremo a soggiungere che, comunque fosse formata la scrittura chinese, essendo inventata così di buon'ora, influì non poco sulla successiva civiltà del paese. Mentre il sistema alfabetico si piega a tutte le variazioni, le flessioni, le nuove combinazioni della parola, mobile come questa, l'ideografico al contrario, non badando alla parola, resiste alle trasformazioni di essa e così

le arresta; poichè rimangono perpetue le parole a cui fu prima attaccato un segno; e non si potrà aggiungerne di nuove, mancando il mezzo onde dipingerle, nè potendosi combinar in altro modo gli elementi della parola, non analizzati dalla scrittura. Da ciò la lingua resterà monosillabica, scarsa, inflessibile, e con essa incatenato il pensiero di cui è il principale, se non l'unico stromento.

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO.

Arti e Scienze.

Scultura e pittura nel senso più segnalato di queste parole non sono conosciute dai Chinesi. Tutti videro i vivacissimi loro colori, i disegni onde abbelliscono i vasi, le stoffe, gli arredi, le statuine di porcellana; ma a questi oggetti può dirsi che si limiti la loro abilità. Imitano uccelli e fiori con tutta la varietà e tutta la sfoggiata bellezza, onde la man della natura gli adorna; rappresentano con puntigliosa esattezza ogni oggetto, sicchè il naturalista più scrupoloso non troverebbe spostata la costa d'una foglia, la piuma d'una penna; ma non sanno andar più in là, e la fantasia dorme sempre; o se la risvegliano è per foggiare in strane e grottesche forme l'uomo o il dio, senza mai elevarsi all'espressione nobilitata delle passioni e della potenza. L'unica volta ove nei loro annali appaja la parte intellettiva dell'arte, e la pittura facesse l'ufficio suo di supplire alla storia, si fu quando l'imperatore *Si-ven-ti*, vinti gli *Hiung-nu*, fece collocare in una sala i ritratti dei grandi personaggi del suo regno.

50 av. C.

Le arti belle, che nell'elemento loro, la libertà, sciolsero sì franco volo in Grecia, debbono intisichire nella China come il bambino tra le fasce della troppo sollecita madre. Il collegio de' letterati, vera tirannia del pensiero, onestata col nome di protezione, oltre sostenere l'uffizio costante de' corpi accademici, cioè il conservare, vieta od impaccia il progredire. Letterato non è se non chi sia da quello approvato; verun libro non si stampa se non riveduto da quello; che la terra stia nel centro dell' universo è dogma impreteribile del tribunale delle matematiche; quel delle costruzioni ha determinate le proporzioni dell'architettura, sicchè una colonna che abbia alla base il diametro di due piedi, deve misurarne quattordici di altezza; e così hanno modelli prefissi e indeclinabili la casa d'un principe di prima, di seconda, di terza schiera; d'un ministro, d'un mandarino: chi poi non ha grado, possedesse pur milioni, non può fabbricare che come privato dentro e fuori.

Kien-lung che regnò dal 1736 al 1796 dell' êra nostra, fece pubblicare in quarantadue volumi in foglio (1) la descrizione e i disegni di tutti i vasi antichi del museo imperiale, che sono 1444. I critici pretendono che molti di essi risalgono alle prime dinastie; e paleserebbero somma abilità nel fondere in bronzo già diciasette secoli prima di Cristo (2).

Singolarmente hanno lode per la generale disposizione delle parti, ne' palazzi e ne' tempii: poi dalla affettata meschinità togliendosi ne' pubblici monu-

(1) *Si-tsing-ou-chien*, cioè memorie delle antichità della purezza occidentale. N'è una copia nella biblioteca reale di Parigi.

(2) È curioso il trovarvi a profusione quell'ornamento che s'incontra pure in vasi grechi ed etruschi, e che chiamiamo meandro o greca [fregio]; e che non può essere suggerito da verun oggetto in natura.

menti, coi mattoni in particolar guisa ripuliti, o con marmi, finirono opere immortali. Già parlammo della muraglia e del canale, lavori che, per quanto vogliasi dedurre dall' ammirazione de' natii e de' viaggiatori, non hanno i pari al mondo. Se stessimo ad alcune relazioni, i Chinesi tagliarono in qualche luogo le montagne in guisa, da darvi sembianza di teste di cavalli, d'uomini, d'uccelli, con tale faticosa pazienza ch'essi medesimi non sanno attribuirla se non a demonii ed a famosi maghi. Se questo fosse accertato, smentirebbe il carattere d'utilità che impronta generalmente le loro costruzioni. Fra le quali meritano vanto le strade, che scavalcando le più erte cime o perforando i massi, ben lastricate, spesso ombreggiate, agevolano i viaggi; sovente procedono su ponti, ora ondeggianti sovra ampii precipizii, quali l'Europa da poco tempo gl' introdusse, ora di vivo, gettati sui burroni e i fiumi più larghi. Quel di *Lu-ko-kiao*, a poche miglia da Pekin, di marmo bianco, con settanta colonne per fianco, trammezzate da viluppi di fogliame, d'uccelli, di bizzarrie finissime, fu in parte diroccato da un'alluvione. Altri molti tirano fino a sessanta passi geometrici, colla larghezza di sei o sette; anzi alcuno è lungo fin centosessanta tese sopra cento archi, come quello di *Oxu* nella provincia di *Fo-kien*. Altri fiumi si varcano su ponti di centotrenta battelli incatenati. Da *Hang-sciong-fu* nel Scensì, parte una via per la città capitale, ove più di centomila uomini lavorarono spianando montagne, o gettando dall' una all'altra ponti così alti che l'occhio si sgomenta misurando l'abisso sottoposto. Nel *Suensceu-fu* s'un braccio di mare sta un ponte di pietre, lungo 1520 piedi chinesi e largo 20, sorretto da 252 grandi pile, tanto alte dà lasciar il passo a grossi

Strade

vascelli; eppure tutto di traverse tese da pilone a pilone.

Men utili, ma di più gradevole sentimento sono gli archi di trionfo, onde son piene le città, le colline, le vie, ad onorare gli uomini illustri per virtù, pietà, valore o dottrina. Hanno più spesso una porta, talvolta tre; quali tutti di marmo, quali solo il piedistallo, e il resto di bambù, finamente lavorati, almeno gli antichi, e di apparenza graziosa, se non artisticamente bella. Di fatto i Chinesi non conoscono nè capitelli nè cornicioni, e fanno il fregio alto a tiro d'occhio per lasciare più campo ai trafori, agli ornamenti, alle iscrizioni.

Archi di trionfo

Degli uomini illustri e delle donne (1) onorano la memoria anche con tombe insigni, e come gli archi, sanno collocarle nei punti ove meglio si mostrino all' occhio.

Tombe

Spiccano vie più le torri, fatte con un modo tutto lor proprio. Quella poco fuori di Nankin, ottagona, incrostata di porcellana, e coperta di tegoli verdi verniciati, è alta duecento piedi, col diametro di quaranta; salendo per un'angusta scala, ad ognuno dei nove piani si aprono otto finestre; che, come l'edifizio, stringonsi salendo; d'ogni piano sporge un tetto, via via decrescente anch'esso; a tutto poi sovrasta un enorme globo dorato, che col luccicante di tutto l'edifizio, cogli idoletti e le altre decorazioni ne formano il più solido, come il più magnifico edifizio di tutta l'Asia orientale. Pare che risalga ad otto secoli fa.

Torri

(1) Nella storia chinese contano tremila seicento trentasei personaggi illustri, e circa ducentotto donne, degne di ricordanza per fatti o per virtù. Vedine la storia negli Sch. e Note N.° LIII.

Di quelle torri alcune servono di monumento, altre per godervi più spaziato prospetto, altre sostengono enormi campane, su cui battendo con mazze di legno-ferro, si annunziano le ore di notte. Questi edifizii e i templi destano meraviglia, ma non il dolce sentimento della calma bellezza, e della forza proporzionata al fine, giacchè un abuso di travate, una minuzia di fregi, un frastaglio d'ornamenti palesano un popolo, che a forza d'arte non di genio si elevò, ma non mai fino a cogliere il vero bello negli scritti, la naturalezza nelle pitture, nelle fabbriche la regolare solidità. In quella vece non ebbero che ad imitare la natura del loro paese per formare giardini, che per fortunata unione dell'ameno col severo, meriterebbero anche da noi il titolo di belli.

Nelle scienze d'osservazione avrebbero potuto progredire, minuti e attenti come sono: ma una folla di pregiudizii li tenne di qua dal vero. I libri canonici pongono la salute e la lunga vita fra le cinque beatitudini, e fa quattromila anni che un loro imperadore scrisse la prima opera di medicina: ma non per questo fondarono mai sopra savii ragionamenti alcuna teorica di questa scienza. Raccolsero con diligenza infiniti casi speciali, e da questi dedussero alcuni generali canoni empirici; doviziosa n'è la farmacopea; insigne pratica hanno del polso, studiato ore ed ore colla pazienza propria di questo popolo ([1]); finissima ed arguta osservazione di tutti i sintomi; lodata applicazione del moxa e dell'agopuntura; da secoli si preservano dal vajolo coll'innesto, e pare conoscano la

Medicina

([1]) Un saggio della loro dottrina del polso ho voluto esibire negli Sch. e Note N.° LIII.

circolazione del sangue (1), e v'abbiano trovato relazioni col moto del sole; ma per loro sarebbe empietà lo sparare un cadavere; le ricette complicatissime perderebbero efficacia qualora si ommettessero certe formole nel farle; i calendarii precisano il tempo opportuno al salasso, alle purghe; e dopo la sottilissima e forse chimerica diagnosi, delirano nelle applicazioni quanto farebbe il men colto empirista.

Storia naturale

La medesima loro scrittura, essendo figurativa, torna opportunissima a fornire gli elementi d'una classificazione regolare, e fissar nell'animo qualche carattere distintivo de' corpi. Giacchè, come dicemmo, adottarono un certo numero di tipi, ai quali riferirono gli altri tutti, giusta le analogie; e le classi e le famiglie che così ne uscirono, porsero come un abbozzo di classificazione della storia naturale. Tu vi troveresti gli esseri riportati a famiglie naturali, che veramente assegnarono loro i più moderni nostri naturalisti: così il lupo, la volpe, la donnola, gli altri carnivori sono aggregati al cane; al cervo le damme, il cavriolo, il muschio; al bue i ruminanti, i rosicchianti al sorcio, i pachidermi al porco, i solipedi al cavallo; gl' insetti (cui essi riferiscono i crostacei) sono chiamati *animali che han le ossa fuori del corpo*, definizione che ben s'accorda colle recenti idee dell'anatomia comparata (2). Ma qui si arrestarono, osservando minutissimamente le esteriori apparenze, ma senza indagare la struttura interiore o l'organismo. Quindi corrono fra essi stravaganti idee sulla

(1) Vedi il numero stesso degli Sch. e Note.

(2) Col titolo d'*erborajo* conosciamo un loro trattato di *Storia naturale*, di cui esibiamo il quadro negli Sch. e Note N.° LIV.

generazione degli animali, la trasformazione delle stelle in pietre, del ghiaccio in cristallo di rôcca, de' sorci in quaglie, degli esseri insensibili in senzienti. Più tardi la filosofia atomistica di *Sciu-hi* precise la via a nuove scoperte, pretendendo dar ragione di ogni cosa per via di movimento e riposo, espansione e contrazione; e coll' etere e la materia fissa spiegando come naque il Sole, donde la varietà dei sessi, che cosa sieno gli elementi, e le proprietà dei corpi, e la causa delle malattie.

Matem. Conobbero da antico la numerazione decimale, ma ebbero una cifra particolare pel 10, il che comprendete come dovesse impacciare le operazioni aritmetiche. Vero è che ne adempirono il difetto con metodi meccanici, di gettoni e cordicelle (*Suan-pon*), di mirabile speditezza. Vedemmo le applicazioni di questa, fatte ventisei secoli prima di Cristo da *Oang-ti* sì nel dividere l'impero, sì nel fissare le misure.

Musica Da antichissimo è coltivata nella China la musica « espressione ed immagine dell' unione della terra col cielo » come dice il *Li-ki*: ed ai primi loro imperadori faceano merito dell' invenzione di varii stromenti.

Enciclopedia Tutto poi il loro sapere raccolsero in un' enciclopedia, la cui stampa durò quasi un secolo, e di cui soggiungiamo le divisioni (1) per mostrare quanto

(1) Astronomia — calendario — cronologia — divinazione — terra — divisioni militari — monti e fiumi — frontiere e geografia straniera — imperatore — corte — uffiziali del governo — istruzione domestica — leggi della vita sociale — famiglie e genealogie — occupazioni umane — donne — arti magiche — spiriti e miracoli — esseri viventi — piante — libri e letteratura — commentatori — eloquenza — dottrina dei caratteri — promozioni — pesi e misure — viveri e merci — ceremonie ed usi — musica — arte militare — leggi penali — opere pubbliche. *Journal asiatique* IX. 56.

sieno infelici nel generalizzare le idee. È uno di quei saggi da fanciulli, che credono saper tutto e tutto poter dire; pure non cessa d'aver grande importanza per l'estendersi suo sovra tutti i rami per cui germogliano il sapere e l'industria umana.

Noto è del resto che da immemorabile conoscono la bussola e i pozzi artesiani [1]; che dal novecento cinquantadue dopo Cristo usano la stereotipia; nel mille cento cinquantaquattro certamente possedevano la carta monetata; al principio del XII secolo le carte da gioco: nel X i *carri a fulmini* cioè i cannoni che con espressiva onomatopea chiamano *pao*; il nipote del mongolo *Subutai* avea un corpo d'artiglieri chinesi nel mille duecento cinquantacinque, vale a dire un secolo prima che gl' Inglesi sgominassero a Crecy i Francesi, adoprandovi prima le artiglierie [2]. Ma tutte queste invenzioni, di cui può anche aver merito il solo caso, restarono immobili, senza progresso, senza applicazione; il contrario dell'Europa, ove continuano sempre a raffinarsi; nel che sta la capitale differenza tra lo spirito europeo e l' orientale.

Colà ai procedimenti e allo sviluppo, oltre la catena imposta al genio dal bastone de' mandarini e dalle lauree dell'accademia, contrasta singolarmente la relazione ch' essi stabiliscono fra le idee e i segni che le rappresentano, cosa rilevantissima nel loro intendimento, quanto bizzarra e difficile a spiegarsi.

(1) Arago, *sur les sondages chinois*, 1837.

(2) È bello il vedere nelle relazioni de' missionarii l'imbarazzo in cui si trovò il gesuita Verbiest quando, dopo avere fabbricati varii stromenti di ottica e di fisica, l'imperatore gli ordinò (1681) di fonder trecentoventi cannoni; e le arti con cui gli eunuchi procurarono attraversargli l'operazione, e la meraviglia che causò la prima riuscita.

Tentiamolo. La ragione chinese, così spoglia d'entusiasmo, ridusse tutto a numeri, e contarono gli elementi, le virtù, i vizii, le qualità fisiche e morali, nicchiando ciascuna classe d'oggetti, sto per dire, in tante caselle numerate e marchiate, come un catalogo di biblioteca. Sotto il due ritroveresti i due principii della natura, cielo e terra, il vuoto e il pieno; sotto il tre, le virtù cardinali e i vizii ad esse opposti, i tre primi re, il cielo, la terra e l'uomo. Al quattro spettano i quattro mari, le quattro montagne, le quattro stagioni, i quattro popoli barbari; al cinque le relazioni sociali, gli elementi, i cinque colori, i cinque pianeti, i cinque gradi, le cinque specie di grani, i cinque visceri: sotto al seguente, i sei mestieri, le sei disgrazie; e così via fino al cento, numero delle famiglie chinesi, e al diecimila che indica l'università delle cose. Nelle istruzioni sul governo d'un ministro di Ju si legge: « Perchè i *cinque* documenti o *cinque* doveri provengono dal cielo, gli assumiamo per norma di nostre azioni, e teniam conto della distinzione dei *cinque* stati. Perchè il cielo colloca disopra degli altri coloro che sono per virtù segnalati, vuol che sieno distinti da *cinque* sorta di vestimenti. Perchè il cielo punisce i colpevoli, si adoprano i *cinque* supplizii. »

Come indurre un tal popolo a mutare ordine e numero a queste idee? va a dirgli che v'è un terzo principio, una quarta virtù, un quinto popolo, un sesto colore, ti deriderà come ignorante, e continuerà a dire i cinque visceri, le quattro montagne; e si guarderà bene dall'introdurre un sesto grado; o se anche la forza delle cose porti una variazione, non la confesserà in parole, e persisterà oggi ancora a chiamare cento le famiglie del suo impero, com'erano quaranta secoli fa.

Voi vedete quanto debba operare sul pensiero e sull' esser loro questa capricciosa ed ostinata classificazione. Ma quel che non potreste immaginare, sono gli effetti di essa sul sapere. In quelle loro teste così singolari si determina una corrispondenza, direi una equazione fra gli oggetti e le nozioni comprese sotto la stessa numerica categoria. Come v' ha due principii, un maschio uno femmina, uno attivo uno passivo, così in qualvogliasi dualità un termine sarà maschile uno femineo, uno paziente uno agente; ciascuno dei tre primi imperadori rappresenterà la pratica d'una delle tre virtù e la repressione d'uno dei tre vizii. Mescoleranno dunque o piuttosto confonderanno i cinque colori coi cinque pianeti, coi cinque elementi, colle cinque relazioni sociali: ciascun elemento avrà il color suo, formando una fisica *a priori*; ciascuna relazione sociale dipenderà da un pianeta, creandosi un' astronomia che con quella fisica si darà mano; ad ogni idea morale corrisponderanno molte altre politiche o fisiologiche o astronomiche, e tutte si disporranno in regolari compartimenti, giovati in ciò dallo stile simmetrico nel quale sono espresse.

Ma non che uscirne una matematica precisione, tale innesto contro natura genera confusioni, avvegnachè ciascuno può a modo suo interpretare le formole stesse. Sorge una setta nuova? farebbe inorridire coll' annunziare novità; onde in quella vece assumerà le espressioni comuni, le categorie già adottate, contenta di strascinarle a un nuovo senso.

Intanto pensate qual difficoltà a svolgere il pensiero chinese di sotto questa faticosa nullità di combinazioni disennate, arbitrarie e false: pensate come ogni progresso debba restare incatenato. E veramente nel contemplarli vengono a mente quei figli di Agar

di cui parla la Scrittura « che cercano la sapienza materiale, negozianti, industri, parlatori, cercatori delle finezze e dell'intelletto, ma ignari della via del vero sapere (1). »

CAPITOLO TRENTESIMO.

Letteratura.

L'imperatore *Kien-long* nel 1773 decretò una collana delle opere più stimate in chinese; e finora la raccolta ascende a cento sessanta mila volumi: letteratura vastissima, e, se si depongano le idee della scuola, bella anche ed interessante; se non che la soverchia ragione rintuzza sovente l'entusiasmo; si cercano più spesso le finezze dello spirito che la commozione del cuore.

Libri canonici

Il più antico monumento letterario sono i *King* o libri canonici, che più volte già ci vennero mentovati. L'importunatissima fra le azioni di Confucio fu appunto la collezione dei cinque *King*, desunti dalla tradizione e da alcuni frammenti scritti. Lo *Sciù-King* (primavera-autunno) è una raccolta dei discorsi e degli atti de' primarii personaggi, o come diremmo noi, de' patriarchi dell'antichità cominciando da Yao. Alcuni sinologi, come il padre Regis e Remusat, pensano che molte parti dello *Sciù-King* prevalgano d'antichità ai libri di Mosè, e ascendano a ventitre secoli avanti Cristo. Siccome gli Arabi il corano, così i Chinesi riguardano questo libro come inimitabile per robusta concisione di stile, non meno che per l'elevatezza

Sciù-King

(1) *Filii quoque Agar qui exquirunt sapientiam quæ de terra est, negotiatores et fabulatores et exquisitores prudentiæ et intelligentiæ; viam autem sapientiæ nescierunt.* Baruc III.

delle quistioni che vi sono agitate, e attorno alle quali si aggira tutta la filosofia chinese [1]; e per le ispirazioni calme e benevole, onde vi si consolano le anime travagliate.

L' *Y-King* [2] versa tutto sulle combinazioni di sei linee orizzontali, tre intiere e tre spezzate, che formano sessantaquattro figure; specie d'algebra intellettuale, inventata da Fo-i, ma così complicata che a ben pochi riesce accessibile [3]. Forse cadendo in mano del volgo, le sessantaquattro figure aveano assunto un significato cabalistico, e servivano a gettar le sorti, quando ascesa al trono la terza dinastia, *Uen-Uang* ne trasse partito per colorare l'usurpazione, attaccando a quei segni alcuni sensi enigmatici, allusivi alla sua politica, ma oscuri anch'essi e perciò venerati. Confucio volle piegarli a' suoi politici intendimenti; e invece di dare questi come frutto del suo pensiero, ciocchè gli avrebbe senza più fatti ripudiare, gli esibì come spiegazioni dell'arcane figure di Fo-i e delle frasi ricise di *Uen-Uang*. Egli vi meditò sopra tanto, che tre volte logorò le cordicelle delle tavolette su

Y-King

(1) È tradotto in francese dal P. Gaubil. Parigi 1770, in 4.°

(2) Tradotto in francese dal P. Regis. Stuttgard 1835.

(3) Diamone un saggio per spiegazione.

I due primi principii:

perfetto — imperfetto

Da questi due nascono quattro immagini:

più perfetto — men imperfetto — men perfetto — più imperfetto

Da queste quattro immagini risultano 8 figure:

cielo — aqua di monti — fuoco — fulmine

venti — aque — monti — terra

E così via.

cui quel libro era scritto, e ne stese un commento che ora l'accompagna.

Il *Li-Ki* tratta delle ceremonie, soggetto capitale nella chinese educazione. Nell' *Yo-King* erano raccolte le preghiere e i cantici degli antichi; ma andò perduto. Supera gli altri in pregio lo *Sci-King*. « Do» manda alcuno come lo *Sci-King* si formò. Rispondo.
» L'uomo nascendo riceve dal cielo la calma del cuore.
» Commosse dagli oggetti, le sue affezioni si mutano
» in desiderii; il desiderio partorisce il pensiero; il
» pensiero la parola; la parola, troppo insufficiente,
» prorompe in vivi sospiri, in lamentevoli esclama» zioni, che naturalmente e senza volerlo formano
» suoni in cadenze, canti pieni d'armonia, e così
» restò composto lo *Sci-King*. » Son parole d'un commentatore; e infatti in quel libro stanno centundici canti popolari, che gli imperadori, viaggiando pei loro stati, aveano raccolto, credendoli, come sono, l'ottimo mezzo di conoscere le inclinazioni del popolo. Quante emozioni uom prova nel rimirare la natura o nelle sociali relazioni, le virtù che importa insinuargli, i sentimenti d'amore o d'odio che possono germogliargli in cuore, trovansi espressi in quelle odi antichissime. Colà canti di guerra, di trionfo, di gioja, di compassione; colà panegirici o satire sugli imperatori ed i ministri. Singolarmente l'elegia vi assume le forme più variate, modulandosi in ritornelli di stupenda efficacia. Ora una sposa fra il gaudio delle nozze, rimpiange la casa paterna e i trastulli spensierati d'una gioventù che svanisce: ora una fanciulla di matura verginità geme che, mentre ogni cosa ad amare si riconsiglia, ella perde il vezzo de' primi anni, sola e non curata: altrove una moglie deserta geme sull' ingratitudine dell'incostante marito; o un poeta compassiona l'invec-

Li-Ki

chiare d'un albero, sotto cui un re popolare sedette rendendo giustizia; o un lodatore del buon tempo antico si lamenta che siasi dismesso il lutto triennale; o un esule, canta rampicandosi sulla montagna dalle cui vette mirerà la patria. Assume talora un tuono più severo; e un debitore del fisco invidia gli alberi, non oppressi dalle imposte che disanguano il popolo; o un savio si strugge al vedere le miserie del volgo, e le rinfaccia a chi n'è cagione: o un mandarino deplora le ruine d'una città reale ([1]).

I re medesimi, se crediamo a Confucio, componeano anticamente inni pei sacrifizii e canzoni per alleviare la fatica de' coltivatori; mentre altri poeti, simili ai gnomici di Grecia, esponevano la morale in versi, che forse si cantavano alle mense, essendo la musica gran parte della coltura di quel popolo.

A questi libri canonici di primo ordine, ne seguono altri di secondo. Le opere di Confucio, di Mencio, il mezzo immobile, il *ta-hio* o scuola degli adulti, il *lun-yu* o libro delle sentenze, l' *hiao-king* o del rispetto filiale, ed il *siao-hio* o scuola de' fanciulli ([2]).

Confucio chiese un giorno suo figlio: « Ebbene, » profitti tu nella poesia?

Poesia

» Non vi attendo » rispose. E il filosofo: « Se tu » non impari di poesia, se non ti eserciti a scriverne, » non saprai più parlar bene. »

Queste insinuazioni e gli esempii da lui esibiti sospinsero moltissimi a questo studio; anzi non v'è letterato che non faccia versi; e chi non ne fa, è paragonato ad un loro fiore, bello ma senza olezzo.

(1) Alquante ne tradusse Duhald *Description de la Chine* in 4.° vol. II, pag. 376. Vedine nei nostri documenti di Letteratura N.° XXV.

(2) Il Ta-hio e il Siao-hio sono prodotti nei nostri documenti di Filosofia.

Crebbero massimamente i poeti sotto la quinta dinastia, intorno ai tempi di Cristo: ma allora entrarono i precettori a dettar regole; e invece di linee rimate, il cui ritmo consisteva unicamente nel periodico ritorno de' suoni istessi, si ebbe una prosodia regolare, ove pongono mente alla natura dei suoni che costituiscono la lingua ([1]) e alla loro proprietà nelle composizioni metriche; al variar degli accenti secondo i precetti, alla misura, alla cesura posta verso il mezzo di ciascun verso, alla rima, all'effetto ritmico prodotto dal parallelismo de' suoni e delle idee in una o più stanze. Ben credete che i tanti monosillabi devono nuocere all'armonia. La misura è varia, da' versi monosillabi a' settenarii, che sono i più lunghi: e ciascuno dee chiudere un senso intero, come da noi la strofa; nè la frase può mai finire a mezzo il verso. La cesura non cada su parola composta, non separi il nome dall' aggettivo, il verbo dall' avverbio, nè divida due sostantivi in costruzione. Il parallelismo, somigliante a quello che notammo nella poesia ebraica, è o *letterale*, voglio dire il rapporto d' una parola coll' altra nell' ordine dell' enunciazione; o *antitetico*, cioè un' opposizione di termini ed idee inverse; o *sintetico*, dove le parole o le linee non si rispondono esattamente pel senso, ma stanno in simmetria nomi con nomi, verbi con verbi, e così le particelle negative, le interrogative, e tutti i membri della frase.

Poetica

Ogni strofa poi dell'ode deve essere classificata in uno dei tre generi, figurativo, comparativo o diretto. Nel primo il poeta prelude con materie desunte dalla

(1) J. F. Dawis, nelle *Transactions of the royal asiatic society* vol. II, Londra 1829, inserì una poetica chinese.

natura, in più o meno relazione col suo soggetto: nel secondo va per allegoria: nel terzo tratta direttamente; e in testa a ciascuna strofa vuolsi indicare a qual genere appartenga.

Colle regole crebbero, al solito, i cattivi versi, pieni di sottigliezze, d'allusioni, di simboli che son un tedio a leggere, ed un enigma a capire. Sogni di primavera, nubi d'autunno vogliono dire le illusorie della felicità e le reali sciagure; la luna riflessa dalle onde, è un bene che non si può raggiungere; erba che impaccia i piedi, sono le difficoltà dell'operare; i fiori danno emblema della bellezza; la primavera, della gioia; l'autunno, dei dispiaceri; un fiore sbocciato significa la contentezza; una giovenca bianca, un cristallo puro, un vetro trasparente esprimono la virtù immacolata d'un'eroina; la fioritura del pesco, il tempo del matrimonio; l'ape e le farfalle tra i fiori, l'uomo che pensa soltanto ai godimenti. Nel romanzo delle *Due Cugine* è descritta una fanciulla colla penna alla mano in atto d'improvvisare. *Una negra nube, carica di pioggia, arriva rapidissima. I dragoni perseguiti dal demone del pugno, s'involano in un istante. Chi potrebbe contare i germogli che spuntano in sette passi? Già i fili di seta nera son ripieni di perle e pietre preziose.* Qui la *nube nera* è la penna, *pioggia* l'inchiostro, *dragoni* i caratteri, delineati dà mano sì presta che sembra un *demone;* i *sette passi* sono le sette sillabe del verso; *seta nera* è la carta rigata, e *gemme* la bellezza della poesia.

Poemi epici propriamente detti non hanno i Chinesi, nè poesie pastorali o satire nel senso stretto; bensì canzoni come quelle che dicemmo dello *Sci-King*, e poesie irregolari e ditirambiche (*Kio*).

Educazione

I libri canonici divennero il testo della istruzione primaria come dell'elevata. Già al tempo di Confucio stava un collegio in ogni principato, una scuola in ogni villaggio per piccolo; uno studio in ogni casa; poi si fondò il collegio imperiale di duecento quaranta appartamenti, capace di trentamila alunni. Ed oggi pure qualunque artigiano sa leggere almeno i caratteri più usuali, e adoprar i libri relativi alla sua professione; poichè in ciascuna parte del sapere umano e delle sue applicazioni posseggono svariatissime opere, ed assai ne traducono, massime dall'indiano.

Eloquenza

Quel che non indovineremmo senza vedere il fatto, si è che fra un tal popolo abbia fiorito l'eloquenza. Buon pezzo prima di Confucio furono istituiti i censori, ufficio alquanto simile ai tribuni di Roma, messi in opposizione agli arbitrii del re; e più si va indietro, più si ammira il coraggio onde essi od i filosofi rinfacciano ai potenti le soperchierie, e ne subiscono le pene. Uno volendo pure lamentarsi al re di cosa che il parlarne era pena di morte, andò al palagio col proprio cataletto, e tornò in questo. Altri uccisi, col proprio sangue scrivevano in terra le parole che più non potevano pronunziare. Quando *Sci-uang-ti* fe dar al fuoco tutti i libri, una folla di letterati si levò a rimproverarlo, e quattrocento caddero martiri della loro franchezza.

In tempi più calmi, l'eloquenza si esercitava a rimproverare gli ammolliti costumi, le usanze abbandonate, le eccessive imposte; e meritarono singolarmente lode le orazioni dello storico *Se-ma-kuang*, che nel XII secolo fu ministro sotto quattro principi senza

adularli ([1]). Avevano gli astronomi predetto, che nel 1061, il Sole ecclisserebbe di sei decimi; invece non si offuscò che di quattro; onde, in paese dove si crede che il re possa non solo sulla società ma sull'ordine di tutto l'universo, accorsero i grandi a congratularsi coll'imperatore, che in favor suo il cielo avesse derogato dalle sue leggi, quasi per approvarlo della saviezza del suo governo. Ma *Se-ma-kuang* interruppe quelle lodi, presente il monarca, dicendo non v'essere di che congratularsi in ciò; e se l'ecclissi era stato minore dell'annunziato, non si recasse a merito del re, ma ad ignoranza degli astronomi.

Anche qui agli esempii tennero dietro i precetti, e fu stabilito che un'orazione dovesse avere esordio, divisione centrale, conclusione e nodo, e così l'eloquenza fu guasta, e nei concorsi prevalsero al merito sodo le applicazioni delle *bocche d'oro* e *lingue d'oro*, come i retori erano chiamati dai loro avversarii.

Storia

Quella che meno sentì il micidiale influsso de' precettisti e della protezione reale fu la storia. Destinata a raccogliere le impressioni di ciascun momento, ma non pubblicarle se non dopo morto chi può punire la sincerità, adempie essa il sublime ufficio de'giudizii dei morti e può essere veramente la voce della coscienza. Violando la legge che vieta ai principi di conoscere, quel che di essi si scrive negli atti del loro regno, un imperatore volle saperlo, e veduto come fossero con sincerità riferiti gli errori suoi e le debolezze, ne mosse lagnanza allo storiografo. Ma questi: « È vero: » io scrivo tutto ciò per istruzione della posterità. Ed

(1) Vedile in DUHALDE II, 619, e alcune nei nostri documenti di Letteratura N.° XXV.

» anche ora, abbandonando vostra maestà, io porrò
» in iscritto il lamento e le minacce che essa mi fece. »
Il figlio del cielo rimase meravigliato, poi « Va e scrivi
» quel che ti piace; io farò che la posterità non abbia
» d'oggi innanzi nulla in me da biasimare. »

Confucio anche qui è modello. Non dico per lo *Sciu-King*, opera da noverare piuttosto fra le didattiche, avvegnachè mescolata di dialoghi e racconti in sostegno di massime morali, e non intesa tanto a raccontar il passato come un fatto, quanto a presentarlo come una lezione; ma per la sua storia del regno di Lu. È questa un capolavoro per la composizione e per quello stile serrato che richiedono tali scritture; spoglio di ornamenti superflui e di minuzie; e l'autore vede da per tutto l'ordine della providenza.

Per quanto severo fosse il comando dell' imperatore *Sci-uang-ti* d'abbruciare tutti i libri; per quanto l'essere scritti in tavolette di bambù rendesse difficile il nasconderli, dovettero alquanti sottrarsi alle ricerche. Appena cessò quel flagello, i Chinesi volsero tutto l' entusiasmo, o dirò meglio tutta la pazienza onde sono capaci, alla ricerca de' monumenti: iscrizioni antiche, vasi, epitafi, cataloghi si andarono a rovistare nelle tombe e fra le ruine: monete ed urne si estrassero dai fiumi: un vecchio letterato seppe (cosa non istrana fra i Chinesi) ridire a mente tutto lo *Sciu-King;* le tradizioni si rannodarono; e l'imperatore *Vu-ti*, circa un secolo dopo il distruttore, comandò al suo storiografo di metter ordine a quei materiali, e narrare i tempi passati.

Non avea fatto questi che radunare documenti, allorchè venne a morte. Agonizzante, chiamò suo figlio *Sse-ma-tsian*, e gli fece promettere di continuare l'opera sua, e di non mentire mai la verità. « Il gran

» principe della storia » così racconta *Sse-ma-tsian*,
» prese nelle sue le mie mani, e non senza lacrime
» così parlò. I nostri maggiori, dalla terza dinastia
» in poi, aquistarono celebrità nel tribunale della sto-
» ria. Non finisca con me l'onorevole successione. Il
» figlio del cielo mi aveva chiamato ad assistere alle
» cerimonie solenni ch' e' compirà sulla sacra mon-
» tagna. Io non potei adempiere gli ordini suoi: e tu
» sarai destinato ad eseguirli. Allora abbi a mente i
» miei voti. La pietà filiale si mostra prima negli uf-
» ficii resi ai genitori, poi nei servigi al principe,
» infine nella cura della propria gloria. Il colmo della
» pietà è il dar merito del suo buon nome al padre
» ed alla madre. »

Le parole del genitore morente confermarono in *Sse-ma-tsian* l'educazione avuta; nel lutto trienne rivide tutte le memorie raccolte dal padre, e riuscì sì grande, che i missionarii lo chiamarono l' Erodoto della China, ciò che è tutto dire per tempi in cui il rispetto ai classici andava sino all' idolatria. E come Erodoto girò egli ad osservare i teatri delle azioni storiche, per attingervi quell'ispirazione che i luoghi soltanto possono dare; verificò le tradizioni coi confronti; poi messosi al racconto, non si limitò alle guerre ed ai dinasti, ma trovò posto a tutti i progressi dello spirito umano; ed a canto ai re annicchiò chiunque ha ben meritato nel sapere o nell' amministrazione; le variazioni de' riti o della musica, l' astronomia, i pesi, le misure; le finzioni sceverò dalla verità positiva; distinse i fatti dubbii dagli accertati. *Vu-ti*, favorevole alla setta dei *Tao-sse*, voleva ch' egli inserisse favole opportune a quella credenza, e *Sse-ma-tsian* ricusò: un' altra volta volendo difendere dalla collera imperiale *Li-ling*, ge-

nerale accusato d'aver tradito l'esercito, parve degno degli onori della persecuzione, e subì la sfortuna di Abelardo.

Il suo libro, modestamente intitolato *Memorie istoche* (*Sse-Ki*) va dal 2697 al 122 avanti Cristo e divenne un modello ai successivi annalisti; ma poichè non basta l'imitare le forme, nessuno più gli si avvicinò. Solo nel secolo XI e nei due seguenti comparvero *Su-sce*, che scrisse la storia dei *Song* allora regnanti; *Sse-ma-kuang*, che lodammo già come oratore, e che dispose per anni la serie delle tradizioni di tredici secoli e mezzo; *Tsciù-i* che compendiò o supplì l'opera di *Sse-ma-tsian; Ma-tuanlin* che in cento volumi abbracciò tutte le parti dell'erudizione chinese, con pari estensione e profondità. I lavori di tutti costoro e dei successivi formano un complesso che dicesi delle ventidue storie; ove in sessanta grossi volumi il racconto è condotto fin a metà del secolo XVII, quando si stabilì la dinastia dei Mansciù che oggi impera. I quali storici, ben riflette Premare, non si traducono in lingue europee, non perchè manchino di merito, ma perchè a nessun cale di quel ch'esse raccontano. Imperocchè, se già anche altrove pendono gli storici ad osservare soltanto le sommità, e trascurare il volgo per fermarsi sui principi, nella China, ove l'individuo è nulla, il re è tutto, non si fa atto, non invenzione, non miglioramento che non si attribuisca al dominante; metodo che non solo ci rapì il nome d'uomini benemeriti, ma anche mandò disperse le memorie di relazioni che, indipendentemente dal re, poterono essere stabilite con popoli lontani, e probabilmente coll' America. Ogni città poi ha una storia sua particolare, divisa in cinque parti: nella prima è descritto il paese; nella

seconda le sue produzioni; nella terza i tributi; seguono i monumenti antichi; e da ultimo gli elogi d'uomini e donne illustri, nome che per lo più dinota virtù private.

Per cercare nella letteratura la conoscenza de' costumi, nulla più opportuno che guardare i romanzi e le commedie chinesi, perchè questi due generi non sono contaminati da straniere imitazioni nè da convenzioni scolastiche, atteso che, essendo reputati gl' infimi della letteratura, restano abbandonati all' ispirazione individuale.

Da molti secoli i Chinesi composero romanzi storici e di costumi, non abbandonandosi all' immaginazione come i Persiani e gli Indi, ma colla ragione esaminando e dipingendo: il che tanto più interessanti li rende, se non a chi vuole divertirsi, a chi cerca imparare. Abissi sottomarini, montagne prodigiose, palazzi incantati, spazii fantastici, e giganti e genii e talismani e metamorfosi non ne formano il fondo, sibbene l'uomo, qual vive co' suoi simili, e le passioni sue, e i suoi patimenti, e le lotte perpetue che, sotto la flemma loro come tra la furia d' altri paesi, il giusto sostiene col ribaldo; e l' ambizione irrequieta, e la cupa invidia, e gli odii, e d' odii principal fonte l' amore.

Romanzi

Come nel resto delle opere loro, valgono più nel finire le particolarità che nel concepire un grand' insieme: i caratteri sono compiuti e svolti in tutti gli aspetti; minute le dipinture; poetiche le descrizioni, per dilettarsi nelle quali interrompono qualche volta il racconto ove più sollecita l' interesse, nè si curano di quella che è arte prima, il nasconder l'arte.

I più soliti personaggi del romanzo chinese sono

desunti dalla classe media, governatori di città e provincie, impiegati, letterati: un droghiere arricchito che per forza d'oro entrò nelle cariche, è protagonista d'un romanzo in cento volumi. La conversazione vi è sostenuta come conviene alle persone: e mentre le triviali parlano rimesso, fra i letterati è una tempesta di figure, di frasi, di motti, d'arguzie e di modi poetici, un affastellamento di storia antica e moderna, d'allusioni a pregiudizii, a tradizioni locali, a proprietà delle piante, ad abitudini degli animali, alle favole; si direbbero indovinelli che l'uno propone da spiegare all'altro in uno stile ampolloso e pretensivo, e cui ciascuno deve nella risposta aggiungere qualcosa di più arguto, di più lambiccato. Parlar come si pensa! è cosa tanto triviale, che denno abborrirne e gli aristocratici della letteratura europea ed i Chinesi.

Con questo fastoso esteriore, il fondo generalmente è piano; e se ne trai alcuni storici e pochi fantastici, i più si direbbero privati ricordi d'una famiglia; dei quali chi volesse formarsi un'idea, può ricordarsi la vita di Tobia. Le visite ceremoniose, le indispensabili pulitezze, i mangiari, quella vita flemmatica, quel moversi regolare come di figurine di porcellana che non hanno anima, son le particolarità di essi, ed i giuochi di società, e le passeggiate, e i concorsi speciali a quel popolo, e i maritaggi, comuni ai popoli tutti. Un garzone, soave d'indole, immerso nello studio degli antichi, che non conosce altre distrazioni eccetto i fiori, la poesia e qualche stilla di vino, che lavora per meritarsi il grado onde gli s'aprirà la via agli onori ed al potere, che consegue il grado, e insieme un vantaggioso matrimonio con una o due ricche e belle ereditiere, ecco l'ordinario intreccio de' romanzi chi-

nesi, come da noi un amore contrastato. Avvene una, dove un magistrato promette due belle figliole sue a quel che meglio intenda e spieghi i classici. Nelle *due cugine*, tradotto da Remusat, il letterato *Sse-yeupe* di Nankin uscì con tanto onore dal concorso, che i padri fanno gara di sposargli le proprie figliole. Bellissima sovra l'altre, e colta e ricca è la figlia del letterato *Pe*, che volendo collocarla con chi sappia a perfezione interpretare i classici, rifiutò varii partiti e si fe dei malevoli. *Sse-yeupe*, vedendola a caso, ne rimane preso, e co' più bei versi l'accende di pari amore: indi per meritarla va a nuovi concorsi e a cercar protezione di grandi: ma ne' suoi viaggi, un'altra di lui s'invaghisce, che poi si scopre cugina della figlia di *Pe*, e che lo induce a fidanzarla. Non andate sbizzarrendo sui modi onde uno scrittore all'europea dovrebbe strigar l'inviluppo: giacchè nulla ripugna nelle costumanze chinesi al vedere spartito un affetto, il cui pregio per noi sta nell'esclusione di altri. In fatto *Sse-yeupe* le sposa entrambi: chè l'unione di tre persone avvinte da dolce conformità di costumi, di carattere, d'inclinazioni, forma pei Chinesi il colmo della felicità, serbata come premio alla virtù ed all'ingegno. Così nella loro mitologia le bellissime *Oang* e *Nining* fecero insieme fortunato il solo *Sciun*.

Nella *Unione fortunata* appajono alcuni sentimenti, che noi diremmo cavallereschi. Un giovane va a soccorrere belle oppresse, toglie ad un rapitore potente una fanciulla di bassa condizione, poi libera l'eroina del romanzo dai lacci tesile da un giovane scapestrato e da un magistrato prevaricatore. Con ciò desta l'amore di lei, e tutto è ben avviato al matrimonio, quando una difficoltà è frapposta da una delicatezza tutta propria de' costumi chinesi. Il giovane s'inimicò quel

magistrato cattivo, che cerca farlo avvelenare: onde la fanciulla per salvargli la vita, l'accoglie nella propria casa, assente il padre. Ivi serbarono severissimo contegno, neppure parlandosi che traverso una cortina, ma ricusano stringere le nozze, perchè i maligni non avessero a mormorare che siensi veduti innanzi gli sponsali; e bisogna che l'imperatore e l'imperatrice intervengano per levar lo scrupolo (1), come il dio fra i Greci scioglieva l'enigma o fiaccava l'onnipotenza della fatalità.

Drammatica

Veri teatri non hanno i Chinesi: una tavola scusa il palco; tre lembi di cotone sostenuti da qualche bambù, le decorazioni; i mezzi d'esecuzione poi sono quel più rozzo che uom possa immaginarsi. L'attore uscendo dice: *Io sono il mandarino tale, il tal letterato:* l'azione porta che entrino in una casa? fanno un passo in segno di varcare la soglia e basta: chi deve compiere un viaggio, si mette a galoppare sul palco, schioccando il frustino, poi dice: *Ora sono arrivato a, . . .*

Nè i commedianti sono in maggior onore che le ombre chinesi, i burattini o i saltatori di corda. Il maggior onore cui possano aspirare è l'essere chiamati dai ricchi, i quali per lo più hanno una sala destinata agli spettacoli, e massime ne' festini, oppure al pranzo di cerimonia dei mandarini. Quando i convitati sedettero al desco, i comici riccamente in arnese entrano, salutano la brigata con profondi inchini e battendo quattro volte il suolo colla fronte, poi s'alzano, e il loro capo s'accosta al convitato di

(1) Vedi nei documenti di Letteratura N.° XXV.

più riguardo, e gli presenta, in caratteri d'oro, la lista dei loro drammi, e lo prega a scegliere qual più gli piace. Questi se ne scusa, e la lista passa ad altri convitati, che tutti egualmente ricusano, finchè torna al primo il quale decide. Il capo comico è obbligato ad avvertire se per caso vi fosse qualche sconvenienza in quella recita; e somma sarebbe l'incontrarvisi il nome di qualcheduno dei convitati. Questi debbono con un segno del capo assentire alla scelta; e i comici sanno recitar all'istante.

S'apre la rappresentazione con un concerto di tamburi, flauti, pifferi, trombe e crotali: e steso un tappeto, gli attori vi giungono da qualche camera attigua. Le donne, fuor della sala, traverso ad una griglia di bambù e ad un velo di seta, vedono non viste. Talvolta l'attore istesso sostiene più parti in commedia: e al primo apparire sulla scena, ciascuno annunzia il proprio nome.

Il signor Dawis ebbe conoscenza di forse cinquecento drammi: la compagnia delle Indie, fra' non molti libri della sua biblioteca, conta più di duemila volumi d'opere teatrali chinesi: e benchè manchino delle convenzionali unità di tempo e di luogo, hanno però generalmente quella che più di tutte, anzi sola fra tutte importa, l'unità d'azione; son distribuite in atti e scene, con sentimenti espressi abbastanza naturalmente, ma di rado patetici, e intarsiati di pezzi lirici al modo dei cori greci o piuttosto delle strofette nei nostri drammi per musica; e dove dal tenor familiare della conversazione, si passa ad assumere uno stile forbito e ricercato, pieno delle solite allusioni, intelligibili solo agli uditori più colti.

Pare che verso il VII secolo di Cristo si operasse una restaurazione del teatro, e dopo d'allora or più or

meno considerati furono i poeti che posero l'ingegno a questo genere di letteratura. Fra gli ottantuno autori di quattrocento quarantotto drammi, v'ha alcune cortigiane, poichè la cortigiana letterata, nella China come ad Atene, deve conoscersi di musica vocale, di storia e filosofia e poesia, non che danzare, e suonar di flauto e di ghitarra. D'alcuni drammi si prolunga per più giorni la rappresentazione, e sovente sono deturpati da oscenità e sconcezze, che non fanno urto alla pulitezza chinese.

Il primo che fu dato a leggere all'Europa è l'*Orfano della China*, ultimamente tradotto assai meglio (1); e Voltaire diceva che dà a conoscere l'indole della China assai meglio di qualunque relazione fatta o da farsi intorno a quell'impero. Noi ne daremo l'analisi (2) ma per ben intenderlo, converrà premettere una particolarità de' costumi chinesi mal avvertita; ed è che il suicidio non v'è punito nè biasimato dalle leggi religiose o dalle civili; anzi in alcuni casi è dovere il rinunziar la vita, come da noi una carica allorchè l'onore o la coscienza non possano con quella conciliarsi. Se uno sia condannato a morte lenta e dolorosa, l'imperatore può per grazia speciale concedergli di torsi la vita. Varie storie o vere o fondate sul vero si raccontano in tal proposito. Alcuni ladri, che fingendosi navalestri, spogliavano i passeggieri che a loro si confidavano, assassinarono il padre e la madre della bella *Sui-ung*, e il piloto accingevasi a far violenza a questa, talchè

Suicidio

(1) Tsciao-sci-ku-eul *ou l'Orphelin de la Chine; drame en prose et en vers, traduit du chinois par* Stanislas Julien. Parigi 1834.

(2) Nei documenti di Letteratura N.° XXV, ove pure adduciamo altri drammi chinesi.

essa risolse d'uccidersi: ma poi riflettendo che non rimarrebbe chi vendicasse i suoi genitori, s'assoggettò al brutale. Sempre covando la vendetta, accettò ella di divenire seconda moglie del licenziato *Sciu-iung* che la rese madre, e che poi elevato a dignità, riuscì a scoprire e punir quegli assassini. I parenti di essa rimasero allora contentissimi; *Sui-ung* ritiratasi quella notte, lavossi, pose abiti nuovi, scrisse allo sposo per ringraziarlo, poi si uccise; avendo giurato non sopravvivere alla vendetta. *Sui-ung* fu gridata modello di castità e d'amor filiale, e l'imperatore ne eternò la memoria con un arco di trionfo (1).

Sci-ung-tu, sposo della virtuosa *King-scing-ku*, volle provare quanto ella saprebbe resistere a lusinghe e forza, e se atterrebbe la protesta fatta d'uccidersi anzichè contaminarsi. Alle più fine seduzioni di gente da lui mandata, resistette; finalmente egli spedì tre persone che l'assalsero in camera, eppur ella si difese in modo, che uno restò ucciso, gli altri fuggirono. Ma avendole un d'essi strappato un lembo della sottana, la donna, temendo che la lacera veste la facesse supporre disonorata, si diede morte. Il fatto si reca ai tribunali, il vero è chiarito, lo sposo decapitato, e un arco trionfale eretto a *King-scing-ku*, coll'iscrizione: *A gloria della castità* (2).

(1) Dal t. I° dei *Contes chinois* di ABEL REMUSAT 1827.

(2) Dall'*Eong-tu-kòn-ugun*, ossia Rivista storica de' tribunali chinesi. Voltaire invece nell'*Orphelin de la Chine* fa dire ad Idamè, alludendo agli Inglesi.

De nos voisins altiers imitons la constance;
Le hardi Japonais n'attend pas eco.
Nous avons enseignés ces braves insulaires;
Aprenons d'eux enfin des vertus nécessaires;
Sachons mourir comm'eux.

Nell'*Orfano della China*, tratto come accennammo, dalla storia di *Sse-ma-tsian*, mentre il bambino, unico rampollo della casa regnante, è trafugato, un generale di guardia al palazzo lo scopre; e non volendo tradire nè la sua consegna, nè l'innocente, uccide se stesso e così lo lascia sfuggire. Il medico che lo campò consegna invece alla strage il proprio figliolo, mentre per meglio mascherar la cosa, un vecchio si dà la morte. Indi il medico, col fingersi spia, entrato in grazia del ministro, alleva alla Corte il regio orfanello, che dopo vent'anni, a forza di studio aquista cariche e dignità, e allora informato dell'esser suo, prepara e compie la vendetta.

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO.

Costumi.

Come dunque in Grecia, così fra i Chinesi, la drammatica ci rivela i costumi d'esso popolo e la vita sua, essendovi eminentemente nazionale, e portandoci nell'interno delle case, ove i missionarii stessi non poterono penetrare, e facendoci partecipare ai minuti interessi delle famiglie. Di là traspajono il viver compassato e prestabilito, la lunga catena di subordinazione, l'amor del bello piuttosto puerile che grande, le cerimonie la dottrina, e l'importanza de' letterati, l'impassibile sicurezza della costoro pedanteria, il gran vuoto coperto sotto quella smunta eleganza; e tutto quell'insieme che seppe resistere a secoli tanti, e assimilare i barbari invasori. La vivacità greca e meridionale è sbandita affatto di colà, ove s'affetta di operar tutto con pausa, a tempo e misura; anzi della prontezza degli Europei sanno essi trar profitto per farli

dare ne' lacciuoli, di cui hanno sì gran dovizia: onde non è mercadante per accorto, al quale riesca di campar netto dalle tranellerie di quegli accortissimi. Sotto aspetto pacifico covano l'ira e la collera più fiera: offendeteli, e non mostreranno di risentirsi, ma tosto o tardi vi sopraggiungerà la vendetta quando men l'aspettate.

L'unica cosa ove mostrino entusiasmo è il giuoco, passione le cui violente scosse tanto convengono alla gente rozza. Ricchi e poveri vi si abbandonano, per quanto proibitissimo dalle leggi, e mettono sul tirar d'un dado gli averi, la casa, poi i figli, la moglie (1).

(1) In una compilazione fatta sotto la dinastia dei *Ming* (dopo il 1368) leggo: « Alcuni dissero che il giuoco degli scacchi veniva dall'imperatore *Yao*, e » ch' e' l'avesse inventato per istruire suo figlio nell'arte di governar i popoli » e di far la guerra. Nulla di men verosimile. La grand'arte d'*Yao* consi» steva nella pratica continua delle cinque virtù cardinali, il cui esercizio » a lui era famigliare, come a tutti gli uomini l'uso de' piedi e delle mani. » La virtù non le armi egli adoprò per ridurre i popoli più barbari.

» L'arte della guerra, di cui il giuoco degli scacchi offre l'immagine, è » l'arte di nuocersi un all'altro. *Yao* era ben lontano dal dare al figlio di » così fatte lezioni. Il giuoco degli scacchi non dovette cominciare che dopo » i tempi infelici, quando tutto l'impero fu desolato dalle guerre. È inven» zione poco degna di *Yao*. »

E altrove: « Ahi! nel secolo nostro alcuni tralasciando lo studio dei *King*, » si occupano degli scacchi: vi si danno con tal passione, da trascurar tutto » il resto, fin il bere e il mangiare. Manca il giorno? s'accendono lumi, e si » continua, e talvolta vien l'alba prima che sia finito il giuoco. A questo » spasso si esauriscono il corpo e lo spirito, senza pensare ad altro. S'ha affari? » si trascurano. Vengono ospiti? si menano via. Non otterreste che cosiffatti » giocatori per la più solenne musica, pel più gran pasto di cerimonia in» terrompessero i frivoli combattimenti. In fine a questo giuoco, come » ad ogni altro, può perdersi fin gli abiti: se non altro si prende rabbia, » amarezza, dispetto: e perchè? per rimaner padrone d'un campo di batta» glia, che al fondo non è se non una tavola, e riportare una specie di vitto» ria, per cui nessun vincitore conseguì mai nè titoli, nè pensioni, nè terre.

» V'è dell'abilità, nol niego: ma abilità inutile allo Stato in generale, e » alle famiglie in particolare. Cammino che non riesce a nulla. Poichè se » esamino addentro questo giuoco rispetto all'arte della guerra, non vi trovo » conformità colle lezioni che ci lasciarono i più famosi maestri; se rispetto » al governo civile, ancor meno vi riscontro le massime de' nostri savii. » L'abilità di questo giuoco consiste a sorprendere l'avversario, tendergli in» sidie, profittare de' suoi falli. Così s'ispira la buona fede e la probità? ecc »

Del restante sono economi, anzi avari; nelle case vivono parcamente, di riso, e gatti, serpi, sorci ed altre cose a noi schife. Vino non usarono prima della conquista dei Tartari, ma altre bevande spiritose.

Feste

Quando poi ricorrano feste e solennità pubbliche o domestiche, a nozze, a funerali, a nascite, fanno gara di spendere; i banchetti sono con ogni magnificenza serviti; e i convitati; sedendo in terra ciascuno ad un deschetto particolare, con due asticciole d'avorio e d'ebano scusano le forchette, e con meravigliosa destrezza e pulizia mettonsi in bocca le vivande, che si servono già sbocconcellate, in piatti di superba porcellana. Tutto questo si fa con riverenze interminabili e con taciturna gravità; libano appena i liquori, finchè questi non comincino a scaldarli; allora perdono il sussiego e prorompono a mille eccessi. Non v'è tripudio senza cantanti, sonatori e ballerini di corda; e chi appena può, vi aggiunge la commedia.

Oltre le feste private, ciascun paese n'ha di sue proprie, e alcune son comuni a tutto l'impero. Tal è quella di Confucio in primavera ed in autunno; e più famosa quella del capo d'anno, che dura dal primo al ventesimo giorno della prima luna. Feria allora a' tribunali; per tutto visite, danze, banchetti, mirallegro; poi il decimoquinto giorno, il cannone e l'enorme campana di Pekino e i tamburi e le trombe delle altre città annunziano la festa delle lanterne. Le botteghe son chiuse, le vie piene di processioni, d'incensi, di musiche; fuochi d'artifizio di incomparabile maestria, e lanterne e lampioni, che forse passano i dugento milioni, nelle più varie e strane forme, alcuni da valere sino 12,000 lire ciascuno; stragrandi, coperti di finissimi fazzoletti, e dove talvolta con

cordicelle nascoste si fanno movere figurine e rappresentare azioni, che noi diciamo ombre chinesi. Fra ciò è uno scampanío, un suon di bande, di viva, che assordano col rumore d'una battaglia campale. Tutti in que' giorni son attorno; le stesse dame, ritirate sempre, escono per la città in bizzarri ornamenti su asini o in calessini e barocci; e chi canta, chi gioca, chi suona, tutti fumano la pipa e fanno carnasciale.

Abitazione

Le case sono in mattoni o in legno; e il bambù, così leggero e pur così solido, offre il mezzo di farne d'elegantissime: pure il comodo v'è più cercato che non la bellezza. Le graziose loro vernici fanno spiccar da per tutto i mobili, i tavolini, i vasi, così cercati dal lusso europeo.

Matrimonio

La poligamia è permessa ai grandi e ai mandarini; ma una sola ha la preminenza di moglie, le altre le vivono soggette, nè partecipano alla domestica amministrazione. I matrimonii sono stipulati fra i genitori, senza che gli sposi tampoco si veggano: ma i parenti del futuro procurano di esaminare la fanciulla quando meno è coperta, ed anche nel bagno, per discoprire se avesse difetti: poi con una somma la comprano dai genitori, aggiungendo vistosi regali. Il dì delle nozze la conduce a casa del marito una magnifica cavalcata di parenti e amici e servi, con suoni e stemmi e fiaccole e profumi ed i donativi. La sposa è in una ricca portantina, chiusa a chiave, che il marito apre quand' essa arriva, e allora primamente e' vede quella con cui dee vivere sempre. Se non gli piace, talvolta la rinvia; se sì, la introduce nella sala, ove, fatte alcune riverenze al *Tien*, altre ai nuovi parenti, la rimette alle signore invitate; e le feste sono in proporzione della ricchezza o della vanità.

Così i doviziosi: gli altri vanno con minori cerimonie, ma l'atto del ricevimento è indispensabile a qualsivoglia condizione. Molti, per risparmiare la spesa di mercatare la donna, vanno ai trovatelli, ove non è mai ricusata una moglie a chi sia onesto e industrioso. Colà ricorrono anche a prendere un figlio coloro che non ne hanno, fingendo gravida la moglie, per evitare così le lunghe e costose procedure dell' adozione. Senza formalità sono ricevute le concubine, dando solo ai parenti di queste la somma convenuta e la promessa di non maltrattarle. I figli che esse partoriscono sono considerati come della moglie legittima, a cui sola danno il titolo di madre e gli onori; e alla paterna eredità partecipano in porzione eguale. Le vedove di buona casa non si rimaritano; le altre vi son costrette dai parenti per trarne nuovo guadagno. L' uomo rimasto vedovo può scegliere la moglie o fra le concubine sue, o fra altre anche di grado inferiore, e senza troppe formalità.

Il marito colla moglie deve abitare nella casa paterna senza rimetter un punto della primiera sommessione; e il *Li-King* assicura che si guadagnano dieci gradi di merito ogni dieci giorni di perfetta armonia in famiglia.

Al divorzio danno motivo l'abituale disobbedienza, la sterilità, l'adulterio, la gelosia, cioè se la donna non voglia tollerare un'altra moglie; le malattie schife e contagiose; la garrulità litigiosa, il furto fatto al marito onde arricchire la propria famiglia; in fine può esserne pretesto anche la sola antipatia del marito.

Donne

La donna è sempre serva e le leggi ben poco provedono ad esse. Vendute dall'avarizia ad un marito che non conoscono, dalla gelosia rinchiuse e custo-

dite, sicchè non vedono neppure i più stretti parenti, soffrono la mortificante convivenza di chi partecipa al letto e agli affetti del loro sposo; se s' ubbriacano, aquistano tre gradi di demerito, cinque giocando alle carte, dieci mancando di nettezza o intervenendo a spettacoli in dì festivo; se la moglie maltratta il marito, rileva cento bastonate: egli non è punito comunque la malmeni: il contadino aggioga del pari all'aratro l'asino e la moglie (1), e il marito può vendere o giocare la sua coi figli.

Bellezza

Eppure le Chinesi son vive, amorevoli, belle anche al modo loro, occhi neri, piccolo naso, viso soave; sebbene qui pure si palesi quel perpetuo artificioso che rinnega le bellezze naturali. La moda vuol che abbiano storpiati i piedi, sicchè non camminano che sul tallone, dondolando come chi va sulle stampelle: il colore rosato saprebbe d'immodestia, onde s' imbellettano d'un bianco che ne increspa la pelle; non curano petto o fianchi, e compajono di grossezza uniforme dal capo alle piante, ravvoltolate come sono fin alle mani in abiti d'elegantissima finezza; passano le intere mattine alla specchiera, a pettinarsi, a mettersi in dosso stoffe e gemme preziose, per esser vedute da nessun altro che dai famigliari; giacchè una ricca non uscirebbe mai che chiusa nella lettiga.

Agli uomini è vanto la corpulenza; e quanto a forme, variano secondo la grande estensione del paese; ma per lo più giallastri di pelle e imbruniti dal Sole. Radonsi il capo, eccetto una treccia al cucuzzolo; copronsi con un berrettino a cono, e sempre han in mano un ventaglio per ischermirsi dal Sole. Una vesta

(1) MORISSON, *Dict. Chin.* — NIEUHOFF, *Ambassade* II, p. 50.

che dà fino ai talloni, e di cui un lembo si ripiega sovra l'altro, fissato con bottoni d'oro; sovr'essa un altro abito di colore, e un terzo in caso di ricevimento; alla cintola un astuccio colla pipa, la pezzuola e i bastoncini da mangiare; questo è il vestire presente; ma i loro dotti assicurano che non fu adottato se non quando ve li costrinsero i Tartari conquistatori.

Le leggi obbligano all' attenta educazione della prole, e dei peccati del figlio talvolta puniscono i genitori. Ispirare amore alla virtù ed odio al vizio, poi informarlo alle scienze o alle arti, è la mira dell'educazione, e qui come in ogni altra cosa le leggi e i libri predicano le più sante cose; che l'amorevolezza debba preferirsi al rigore; che i rimproveri somiglino alle pioggie di primavera, ristoratrici delle piante, non ai nembi che le schiantano. Le fanciulle son allevate dalle madri. Morendo il padre, l'autorità tocca al figlio maggiore, come pure la proprietà di tutti i beni finchè i fratelli vivono uniti: separandosi, egli è obbligato di dar agli altri una porzione di beni eguale a quella che serba per sè. Altre leggi e altri libri raccomandano ai mandarini di vegliar ben bene che la pace e l'ordine regni nelle famiglie.

Figli

Per un popolo così mal curante della vita avvenire, ove ben pochi s'interrogano se parte di sè sopravviverà all'ultimo respiro, fa meraviglia il vedere come inorridiscono al pensiero di rimaner privi d'onori funerali, massime di quelli che, a dati tempi dell'anno, il figlio od il nipote rendono ad una tavoletta iscritta del nome del defunto. Da qui l'avversione al celibato, da qui la profonda compassione per

chi muore non lasciando maschi (1). Alcuni condannati a morte ottennero per gran favore d' aver seco un tratto la donna, ed ivi, dimentica la morte imminente, consolarsi nella speranza di lasciarla fecondata. Chi poi non abbia maschi (e solo i maschi si curano, come quelli che conservano il nome, mentre le fanciulle lo mutano) s' affretta d'adottarne.

Esequie

Per questo legame che sopravvive alla morte, i funerali, presso ogni grado di persone, si rendono più splendidi che non si costumi in altri paesi. Tre anni o almeno ventisette mesi portasi il corrotto pei genitori; ed oltre vestirsi di bianco (2), il figlio dee smettere ogni affare, foss' anche ministro; e ritirato in casa, astenersi dagli amici e dalle donne un anno, e per cento giorni non toccar letto: altrettanto la vedova, e in proporzione gli altri parenti. Tutti gli anni sulla tomba paterna si rinnovano funebri cerimonie, con offerte di cibi e bevande. Le sepolture si collocano in poggi sterili e grillaje, perchè l' aratro mai non le turbi; e il morto magnificamente vestito, portato nella bara (3) che egli si preparò in vita per averla più solida e sicura, è accompagnato da tutti i parenti coperti di sacco e di cenci, e dalle mogli in sedie velate di bianco, oltre piagnoni e suonatori. Sulla tomba s' imbandisce, e la comitiva è servita di

(1) « Fra i tre peccati d'inosservanza verso i parenti, il gravissimo è non » menar mogli, e non aver figlioli e successori. » MENG TSEU.

(2) Il bianco era colore di lutto fra i nostri Italiani fin nel secolo XIV, come sa chiunque lesse in Dante:

> Non credo che la sua madre più m'ami,
> Posciachè trasmutò le bianche bende,
> Le quai convien che misera ancor brami.

(3) Quando il colera morbo desolò la China nel 1826, l'erario, oltre le spese consuete in siffatte sventure, dovette profondere milioni per fornire le casse ai cadaveri, e fare qualche modo d'esequie.

cibi, mentre alzano ululati, e si palesa il dolore in modi così esorbitanti, da togliersi fede a chi non vi sia avvezzo. Poi in ogni famiglia è la sala degli avi, ove a certi tempi si radunano tutti i membri della parentela, che talvolta sommano fin a sette od ottomila e senz'altra distinzione che dell' età, godono insieme un banchetto, imbandito da' più danarosi.

Che sarà poi quando muore il padre comune, il re? Per tutto l'impero è lutto; proibito il color rosso; per cinquanta giorni sospesi i tribunali e gli affari, i mandarini passano il giorno alla Corte piangendo o facendone mostra.

Cerimonie

L'artificialità dei Chinesi appare in tutti gli atti loro, nelle visite regolate, nel collocarsi per gradi, nel camminar a convenzione, nelle interminabili cerimonie. Mai non direbbero *io*, ma il *vostro servo*, o se il grado lo porta, l'*umilissimo e indegno vostro schiavo*: non rivolgono mai la parola altrimenti che *al signore*, e trattano di *vile*, di *povero*, di *abbietto* il paese proprio, i proprii donativi per ricchi che sieno, mentre *nobile* e *ragguardevole* è ogni cosa appartenente al *signore* cui favellano. Nelle visite, alcune delle quali sono indispensabili a certi tempi, tutto è determinato da un galateo che ha forza di codice: e chi tralasciasse la minima di queste dimostrazioni farebbe affronto, e ne resterebbe svergognato o punito. Quaranta giorni di scuola devono durare gli ambasciadori europei, per imparare gli atti da fare presentandosi al re, poi per esser esaminati dal tribunale de' riti; e se ad una mancassero, ne avrebbe castigo il maestro. Un duca di Moscovia pregava, nelle credenziali, l'imperatore a scusare se l'ambasciador suo fallisse di qualche convenienza, mal pratico com'era;

e l'imperatore nel congedarlo fece scrivere la risposta, che suonava: *Legatus tuus multa fecit rustice.*

Ma non serve andar alla Corte. Chiunque fa visita altrui, sia pur un letterato o un mercante, dal portinajo fa presentare un viglietto (*tietsee*) rosso e dorato, piegato a mo' di ventaglio col nome e i complimenti; per esempio, che l'amico tenero e sincero di sua signoria, o il discepolo perpetuo della sua dottrina, si presenta in tal qualità a farle riverenza sino a terra. Se è ricevuto, la sedia entra attraverso ai cortili fino alla sala del ricevimento. Qui il cerimoniale indica uno per uno gli inchini, i giri a destra e mancina, i muti complimenti (1), l'offrire e ricusare di passar primo, il saluto che il padrone dee fare al sedile destinato all'ospite, spolverandolo prima col lembo della propria vesta. Allora seduti, serio serio e colla testa coperta, chè lo scoprirsi è inciviltà, l'uno espone l'oggetto per cui venne, serio risponde l'altro; poi recasi il te, ed è fissato il modo di presentarlo, d'aggradirlo, d'accostarlo alla bocca, di rendere la tazza al servo, smancerie da rinnovarsi ad ogni nuova offerta, e tanto maggiori quant'è più elevato il donatore. Pensate quanti inchini e lezii debbono fare al presentarsi un piatto mandato dal re! Alla partenza poi, ne' meliflui complimenti (2) nel congedo consumi una mezz' ora. Il padrone esce per vederti salir a cavallo,

(1) La riverenza dalle donne si fa come da noi, e chiamasi *van fo*, cioè mille felicità, dalla parola che anticamente proferivano, e che fu poi soppressa, non parendo abbastanza decente.

(2) Ciascun chinese n'ha un buon dato. Ogni piaceruzzo che facciate loro, *Fei sin*, dicono, cioè: « Voi prodigate il cuor vostro. » Per ogni minimo servigio *Sie pu-tsin* « i miei ringraziamenti non possono aver fine: » se vi danno un incomodo *Tè tsui* « è un gran peccato l'avere presa questa libertà: » se li lodate *Ki can* « come oserei? » cioè credere; se vi danno da pranzo *Yeu man*, *Tai man* « v'abbiamo pur mal ricevuto: v'abbiamo pur trattato male » ecc.

tu protesti che nol farai alla sua nobile presenza, e dopo aver ricambiato istanze e repulse, egli si ritira alquanto, tu monti, ed eccolo ricomparire ad augurarti la buona andata; tu a ricambiarnelo, e non voler partire finch'egli non rientri, egli nol voler fare sinchè ti veda: pure è gentilezza e cortesia che il padrone di casa, dopo una certa istanza, si arrenda e si ritragga: ma non appena tu ti sei mosso, egli esce gridandoti dietro l'addio, cui tu devi rispondere con inchini e cenni. Talora non sei ancora scavalcato a casa tua, che eccoti un servo a udir tue nuove, portarti ringraziamenti e voti pel ritorno. Guai a chi nella China ha il tempo a misura! Quel che ora dissi, vuolsi estendere anche a tutti gli atti della vita, agli scritti, alle relazioni: e non son già affari di garbo, ma di dovere; poichè guai a colui, per un esempio, che occorrendogli di scriver il nome del re, non lo collocasse in alto della colonna e alla distanza rituale!

Nell'imparare e provare e calcolare tutte queste futili importanze deve andare mezza la vita d'un uomo; il perfezionamento comandato dalla religione e dalla filosofia si farà consistere nel raffinar meglio queste vanità; chi ben le possiede si terrà una gran cosa, e disprezzerà chi non le conosce o non le pratica.

Forestieri

Da ciò la superbia de' Chinesi e la loro disistima per gli stranieri. Non è vero che sieno rimasti sempre isolati; e vasetti chinesi trovati nelle sepolture egizie e toscane mostrano che antichissimamente quell'estremo dell'Asia comunicò coi paesi del Mediterraneo (1): ma nel contatto dei forestieri non cerca-

(1) Rosellini asserisce aver trovato in tombe egizie vaselli chinesi di majolica verniciata; o che nelle collezioni egiziane di Salt vide specchi metallici identici con quelli adoperati nella China *V. lettera a F. Dawis* 9 *aprile* 1837, negli *Annali di corrispondenza archeologica.*

rono mai nè istruzioni nè simpatie. Qualunque straniero v'è guardato come un pitocco che viene per limosina; le sue usanze tengono del barbaro perchè non si conformano alle nazionali; nulla si crederà poter apprendere da gente nata fuor dal sacro impero. Ma pure anche qui non mancano eccellenti massime in contraddizione coi fatti; perocchè *Con-fu-tseu* scrisse « Gli uomini di lontani e stranii regni cortesemente » si hanno a trattare; chè allora dalle quattro parti » della terra coleranno popoli, ricchezze, beni; » e » *Meng-tseu*: « Se i Chinesi ameranno il bene e la » virtù, fra i quattro mari quanti saranno uomini » insigni e virtuosi, nulla curando le migliaja di » miglia, verranno ad annunziare ogni bene ai Chi» nesi, ed erudirli nel meglio. Se no, gli esteri di» ranno fra sè: Ah ah! i Chinesi tengonsi per un » gran che — e questa voce arresterà a migliaja di » miglia lontano i virtuosi, cupidi di qui venire in» segnando: e in loro vece corbellatori e piacentieri » verranno: ammessi i quali, come ben governare il » regno? »

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

Dinastie quarta e quinta

Trattandosi di popolo i cui cambiamenti vanno così pigri e mal determinati dalla storia, non ci parve sconveniente l'esporre qui tutto ciò che in generale lo riguardava, sebbene si riferisse ad età posteriori a quella dove sospendemmo la serie de' suoi politici avvenimenti.

Dopo Confucio, continuarono e s'inviperirono le discordie fra i varii Stati, sicchè quel periodo fu 477

chiamato regno in guerra (*Tssen-kue*). Correndo opinione che la suprema autorità andasse fatalmente annessa al possedimento de' nove vasi di rame, sui quali *Yu* avea fatto delineare le nove provincie dell'impero chinese, i varii feudatarii faceano gara d'impadronirsene: onde, per togliere quel pomo di rinascenti discordie, *Jen-uang* che di nome ancora regnava, li fe gittare in profondo lago.

Di mezzo quei principotti cominciò a grandeggiare quello di *Tsin*, che l'uno dopo l' altro molti ne soggiogò; respinse i Tartari invasori; indi vedendosi abbastanza forte per balzare la logora dinastia dei *Ceu*, offrì il solenne sacrifizio al Signore supremo, il che valeva quanto un dichiararsi re. Quei che gli si opposero furono domi; *Nan-uang* regnante gli cedette le trentacinque città che gli rimanevano e ne implorò la clemenza: la fazione che sosteneva il costui figlio *Tung-Ceu-Kiun* fu soffocata, e *Ciao-Siang* cominciò la nuova dinastia degli *Tsin*. Costui che sì abilmente avea profittato della divisione de' principi per montar sublime, morì prima d'aver assodata la sua autorità: ma suo figlio *Sciuang-siang-uang* sconfisse gli ostinati, ai quali ancor più noque la reciproca gelosia, talchè *Sci-uang-ti* succedutogli li sterminò, e sottomise tanto paese, quant' è metà della China moderna.

Ciao-Siang IV Dinastia

249

246

Allora per assicurare il suo paese dalle correrie dei Tartari Mansciù, costruì la famosa muraglia, o piuttosto riunì tutte le porzioni che i varii signori aveano erette, ciascuno a riparo del proprio confine. Il vanto di quest' impresa gli è oscurato dalla persecuzione mossa ai letterati. Intento a rinnovare faccia all'impero, vide da una parte che pernio della costituzione erano i letterati; e dall'altra che i feudatarii non saprebbero più ridursi all'unità, finchè potessero

allegare la storia; e colla prova d'avere anticamente dominato, vorrebbero dominare di nuovo. Mandò pertanto inquisitori in tutte le parti del regno che cercassero ogni libro, eccetto quelli di medicina e di agricoltura, e bruciassero irremissibilmente. Come dovesse pesare l'ordine a gente così affezionata al passato, voglio lasciarvelo immaginare. Non tacquero i dotti, ma allora cominciò la persecuzione contro di essi, e a centinaja furono uccisi.

Quest'atto basta perchè egli venga maledetto da tutti gli storici; eppure se era tiranno, non era inesperto: anzi mantenne la pace, diede ordine all'impero, e leggi nuove, fece archi, strade, canali, tutti i miglioramenti materiali, che non recano paura quando l'intelletto sia compresso.

Non che spartire a' diversi figli l'impero, avea fatto ogni opera per assodarne l'unità. Pure quand'egli chiuse gli occhi, il suo figlio cadetto *Ul-xi* ribellò molte provincie, avvelenò il fratello maggiore; ma ben presto egli medesimo si vide rivoltate le provincie, e *Lieu-Pang*, avventuriere, postosi a capo degli scontenti, assalì l'ultimo re *Ing*, il quale venne a rassegnargli i suggelli; e fattosi re, prese il nome di *Cao-tsu* e il titolo d'imperatore; e venne capo della V dinastia.

206

V Dinastia

Fra i successori suoi nominiamo *Ven-ti*, gran protettore del sapere, dell'agricoltura, dell'industria, che fece nodrire filogelli nel proprio palazzo, volle che l'imperatrice e le donne sue lavorassero d'ago, e sotto lui fu inventata la carta di bambù maciullato. *Vu-ti*, benchè inclinato alla guerra, pose tutto l'animo a studii pacifici, rintegrò i libri scampati all'incendio e li fe pubblicamente insegnare. *Yven* pose modo allo sfarzo della Corte; *Van-Pang*, contemporaneo di Cristo, usurpò il trono e mutò faccia all'im-

203-179

140

48

8 d.C.

57 pero, ma senza potervisi assodare. *Ming-ti* istituì nel palazzo l'accademia di scienze per allevarvi i principini e signori dell'impero, e adoprò centomila persone a frenare il fiume Giallo con una diga di trenta
64 miglia, e introdusse il culto di Fo. Gli ultimi principi di quella stirpe si lasciarono governare agli eunuchi, onde scontenti i sudditi si rivoltarono, e ab-
220 battutili, surrogarono la dinastia degli *Heu-Han*.

La dinastia cessata segna alla China una delle età più splendide; cessando di restare confinata a quell'estremità, senza commercio nè influenza sugli stranieri, si pose in relazione coi vicini, or alleata, or nemica, sempre centro del traffico, capitale della politica, modello della civiltà; operando sull'Asia estrema, e colle conquiste spingendosi due volte a signoreggiare fin sul Caspio, tra paesi la cui storia ci sarebbe sconosciuta senza gli autori chinesi.

E come dell'ingrandimento dell'Europa moderna furono causa le invasioni de' Barbari, così furono della chinese le correrie dei Tartari. Questi popoli, che poi vedremo figurare tanto anche nella storia europea, chiamavansi da sè *Jung-nu*, ed i Chinesi davano loro il nome di *Hing-Ku*, cioè nazioni erranti. I primi imperadori della dinastia *Han* procurarono tenerseli buoni con donativi e concessioni, dando perfino spose le proprie figliole ai loro capi. Regnando *Jao-vu-ti*, alcuni *Jung-nu* che si erano sottoposti alla China, l'informarono che i loro compatrioti aveano fatto guerra agli *Yuei-sci*, popolo tartaro abitante a mezzodì di *Scia-ceu*; e che col teschio del re di quelli, il re degli *Jung-nu* avea formato una coppa. L'imperatore pensò prevalersi dello scontento degli *Yuei-sci* per distrugger i barbari, e spedì ambasciadore *Ciang-Kian* che con alcuni altri

Tartari

ufficiali recossi a trovare gli *Yuei-sci* nel luogo dove eransi ritirati, che era al nord dell' Oxo. Gli *Jung-nu*, saputo lo scopo del viaggio di *Ciang-Kian*, gli ruppero la via e il tennero prigione dieci anni: al fine riuscì coi compagni a fuggire, e giunse nel *Tawan;* indi entrato fra gli *Yuei-sci*, non potè indurli a lasciar un paese ricco e abbondante d'ogni ben di Dio per tornare nei deserti della Tartaria a guerreggiare gli *Jung-nu.*

Fallita la sua missione, *Ciang-Kiang* si rivolse alla patria per le montagne del *Tubet*, ma diede ancora negli *Jung-nu*, e di nuovo dopo lungo tempo evase, e rientrò nella China, statone lontano tredici anni e perduti i cento compagni, eccetto un solo. Questo viaggio fornì ai Chinesi notizia di molte terre e genti dell'India, e d'una via per andarvi traverso al *Tubet:* ma alle relazioni ed ai viaggi si oppose sempre la barbarie de' popoli frapposti, che trucidarono i messi spediti per istabilire convenzioni di commercio. *Ho-Khiu-ping* prese poi la via stessa di *Ciang-Kian* per recarsi ad assalire l' *ala destra* degli *Jung-nu*, giacchè il paese da costoro abitato riguardossi sempre come un accampamento. Questa spedizione fu la prima, in cui le frontiere chinesi fossero estese verso occidente, nella contrada che gli antichi chiamarono fontana di vino (*Tsieu-tsiuan*). Molte famiglie chinesi vi si trapiantarono, e furono collocati posti militari sempre più avanti.

Gl'imperadori succeduti ebbero diversamente a fare coi Tartari, e la guerra or finiva prosperamente per questi, e allora invadevano e soggettavano parte o anche tutta la China, come fecero a vicenda gli *Jung-nu*, i *Turki*, i *Topo*, gli *Juan-Juan*, i *Kitat*, gli *Ju-ci* e i *Mongoli* e i *Manscíu.* Più spesso i Chinesi riusci-

vano superiori, e respinti i barbari, gl' inseguivano oltre i deserti. Allora da una sola battaglia rimanevano assoggettate immense regioni, aperte sempre al conquistatore; e gli abitanti di quelle due linee di città che traverso alla Tartaria tracciano il cammino dalla Persia alla China, pagavano a questa il tributo che solevano ai Tartari. Poi qualora le orde di questi andassero disperse, l'imperadore poteva spedire guarnigioni fino all'estremità dell'impero abbandonatogli.

A questo modo i Chinesi si assodavano viepiù in potenza, crescevano in estensione, e conoscevano paesi non più saputi. La spedizione che fecero sul Caspio sembra che avesse per fine principale di rendere libero tra i Romani e loro il commercio, impedito dagli Asi, che forse sono gli Eftaliti. Avendo il costoro re Catusso brigato alla Corte di Cosroe persiano per metter impacci al traffico delle sete, i Sogdiani per consumarle, indussero i Turki a comunicare direttamente coi Romani.

Giappone

Circa i tempi che la China fu unita in monarchia pare che essa riducesse a sua colonia l'importante isola del Giappone. Innestando la civiltà sua primitiva con quella importatavi dai Chinesi, la risoluta loro fierezza colla mansuetudine di questi, la sua lingua polisillaba colla monosillabica della China, le parole indigene colla costruzione di questa e colla declinazione alla tartara, ne venne un misto che più bizzarro rende quel popolo, già singolarissimo per doppio linguaggio, uno serbato alla politica, alle leggi, alla religione, alla letteratura e alle scienze, l'altro ai mestieri ed alle popolari consuetudini; per la doppia sua costituzione, col potere ecclesiastico a fianco del temporale; pel punto d'onore, più arguto ancora che

nei nostri duelli, onde un giapponese oltraggiato sfida il nemico a squarciarsi il ventre nel tempo stesso che lui.

Più tardi avremo a fissar gli occhi su questo paese, come sul Tubet che tanto mescolossi agli affari della China, e di cui per mezzo di questa ci fu dato scoprire l'indole, la storia, l'idioma mezzo barbaro, come di montanari vissuti isolati in pianure nevicose; e la civiltà modificata assai tardi dagli Indiani e dal Buddismo: ciò che sventa le sicure o sfrontate teorie di quelli che, nel secolo passato, aveano voluto collocare in quel centro dell'Asia il focolare di tutte le umane dottrine.

EPILOGO.

Colla China ci dividiamo dal mondo orientale, onde a guisa di chi è giunto a riva da un mare incerto e pericoloso, rivolgiamo ad esso un' occhiata per accertare i passi che fece l' umanità passando da quello all' Occidente.

Se crediamo che principalmente pel libero sviluppo personale si trovino bene o male gli individui, poco ci resterà a lodare l' Oriente, che vivendo nello spazio non nel tempo, immagine e storia della natura, riposa immobile in un' unità indefinita che assorbe e contiene religione, costumanze, leggi, costituzione, tutto, senza lasciar mai germogliare la personale libertà.

Diritti non si può dire che sussistano in Oriente, giacchè, se in Europa questi sussistono per se stessi, ed hanno un valore affatto proprio, colà qual valore possono avere mai i delitti, le pene, i contratti, la proprietà, la famiglia, lo Stato, ove il diritto dell'individuo è assorbito in quello della famiglia, e questo in quel dello Stato, e quel dello Stato in quello del principe? (1) Colà pertanto da nulla è difeso l'uomo contro lo Stato, nemmeno dai domestici costumi, i quali rimangono inviolati soltanto in quanto non sono veduti. Se non che allo Stato medesimo sovrasta la religione, che lo sanziona, e che fa la legge.

Ecco perchè in Asia così povere sono le forme del diritto, e spoglie di intelligenza. L' abbiamo veduto nell' India e nell' Egitto, viepiù ci apparve nella

(1) Gans *das Erbrecht in Weltgeschichtlicher Entwickelung*. Berlino 1824-25.

China, ove la legislazione, senza appoggiarsi a grandi teoriche civili, si perde fra minuzie affatto inette or di polizia, or fino di galateo: ed ogni cosa si riduce al codice criminale; che sovrasta ad ogni atto colla minaccia di pene acerbe, non distinguendo che fra il bastone più piccolo ed il più rilevato.

In quel popolo, che possiamo meglio studiare perchè vivo tuttavia, i tre poteri domestico, civile, religioso trovansi uniti in uno solo, ed ogni cosa si pianta sulla famiglia, talchè questo abbozzo dello Stato ci può dare la misura dei gradi di sua civiltà. Il monarca è un capo di estesa famiglia; il padre è un re di piccolo impero; e dalla più elevata posizione fino all'ultimo grado della scala sociale, pesa sugli uomini un despotismo senza genio. Nè lo limitano i compatti privilegi delle Caste; la ragione stessa che ne forma il carattere, non che padroneggiare, nè tampoco esercita l'indipendenza; nè godono libertà le arti belle, fatte servili all'industria: nè la morale è da altro rappresentata che dalla legge, e la legge è una continua penalità, spoglia di quell'affetto che il titolo di padre depone tosto che si estenda a troppo vasta famiglia.

Se entri nelle domestiche pareti, il matrimonio compare sotto la forma d'una vendita, combinata a grado dei genitori, senza l'assenso dei contraenti; la donna è confinata in casa, mentosto compagna che serva e trastullo; e moltiplici le ragioni del divorzio. Il padre gode potere assoluto; può anche adottare figlioli altrui; e lui morto, il primogenito sottentra nell'autorità paterna, come nel possesso dei beni ab intestato. Il testamento, energica manifestazione della libertà individuale, non consta che sia permesso nella China, almeno al modo che noi l'intendiamo, giacchè

colà non serve che per dare regola alla successione.

Ci fu occasione di meraviglia il vedere come gente così materiale e poco curante della seconda vita, si dia tanto pensiero de' sagrifizii mortuarii, sicchè per questi si desidera prole e si perpetuano le parentele, al modo che trovammo nell' India fondato su di quelli il diritto di successione.

Quando facciamo tragitto alla Grecia, riconosciamo in essa la figlia dell' Oriente, ma che, simile ad un tralcio spiccato dal natio pedale, nel separarsene si sviluppa di vita propria, senza che l' imitazione le tolga di essere originale. Già non v' è più necessità ed unità indefinita e universale, ma libero e vario progresso, sebbene regolato da un preciso e determinato accordo.

Il diritto, che sulle prime deducevasi dalla religione come in Oriente, se ne svolge ben presto, ma pure rimane ancora tutto pubblico e inseparato dal civile. Nè la vita pubblica poteva essere ben distinta dalla privata nella civiltà greca affatto esteriore ed all' aperto, ove i giudici erano tolti da tutte le classi dei cittadini, ove gli oratori son ancora la fonte più ampia da cui ci sgorga la conoscenza del diritto. Dall' essere il pubblico identico col privato diritto ne viene che il matrimonio non sia consentito che fra cittadini. La potenza paterna (almeno in Atene, più delle altre conosciuta e meno orientale) non era tanto un' autorità morale di reprimere e punire, quanto una proprietà sovra la prole: il padre malcontento dichiara al magistrato ch' egli sconosce il figlio, lo bandisce di casa, ed ogni sua ragione è cessata.

Compare finalmente il genio romano, mistura del greco e dell' orientale che si combattono ostinatamente sotto la forma di plebei e di patrizii. Questi

ultimi si vantano discesi dagli dêi, collocano i loro capostipiti fra le stelle, e maestosi e severi come l'Oriente, tenacemente s'attengono al passato. Ma al loro piede si agita irrequieto il principio attivo che genera la democrazia e la libertà. Colla cacciata dei re comincia la contesa, poichè il popolo non aspetta più i miglioramenti dal talento d'un monarca o dall'amore d'un padre, ma li chiede colla terribile voce dell'accordo, animata dal sentimento de' mali presenti e dalla fiducia de' miglioramenti possibili. E la contesa dura quanto la repubblica, i deboli chiedendo leggi, i forti ricusandole, promovendole gli ambiziosi: poi cogli imperatori si ricompone la pace e l'unità, dove l'elemento aristocratico e il democratico non si confondono, ma spossati languiscono insieme.

Le orme di quella lotta restano improntate nel diritto romano. Il principio aristocratico dell'immobile necessità vi detta lo *strictum jus*, che tutto sagrifica alla costumanza o alla lettera della legge; quel della libera personalità soggettiva mostrasi nel *bonum et æquum arbitrium*: il primo ha *i giudizii del preciso diritto*, l'altro *le azioni di buona fede* (1).

Passate dalla città alla famiglia? Ancora vi compare questa opposizione. Dapprima nel matrimonio è una dipendenza assoluta, ove la donna cade in mano del marito (*in manum convenit*) non qual compagna ma quale suddita, pareggiata ad una figliola e sorella de' proprii parti, non aquistando che pel padre di famiglia, nel quale solo sussiste intera la personalità. Ma poi sottentra il nuovo matrimonio ove la libertà germoglia, e la donna ha un'esistenza perso-

(1) Sempre il Gans l. c.

nale, ed è consorte della vita e partecipe del divino e dell'umano dritto ([1]), non ancora, come fra i moderni, accomunando gli averi e le fortune, ma pure colla dignità di madre e di sposa; matrona là dove l'uomo è patrono.

Anche dalla tirannide paterna che vende, cede, ammazza, si passa all'emancipazione, che con simulato contratto rende il figlio padrone di se stesso; più il padre non può disporre di esso senza l'intervento dell'autorità pubblica; e il figlio può in testa propria aquistare beni castrensi. Fin nella possessione troverete il contrasto e l'accordo nel distinguersi le cose mancipi da quelle non mancipi.

In somma il diritto in Oriente non veste forme precise e individuali. In Grecia si determina meglio; ma non sa rendersi ancora indipendente dalla religione e dallo Stato: a Roma per la prima volta si scevera da qualunque elemento estraneo, e diviene individuale e potente. Essenza della civiltà greca essendo il bello, l'armonioso, l'artistico, tal era pure il suo diritto; in conseguenza non poteva a lungo conservarsi una potenza fondata unicamente sull'arte e sull'intelligenza: sicchè appena le conquiste la trassero fuori da'suoi limiti, e dilatandone le proporzioni, guastarono l'armonia, doveva sformarsi e perire, non bastandole vigore da governar il mondo.

Roma invece non era più il mondo dell'arte, anzi fu segnale di sua decadenza l'amore che prese pel sapere dei Greci. Nè tampoco era l'imperio della religione, essendo preoccupata dello Stato, del citta-

(1) Secondo l'elegante definizione di Modestino, *nuptiæ sunt conjunctio maris et fœminæ, consortium omnis vitæ, divini et humani juris communicatio.* § De ritu nupt.

dino, del diritto. Questo sotto i re conservava l'aspetto mistico che ritraeva dall'origine sua, mancante di profondità e di filosofia: durando la repubblica e la lotta, fu interamente politico e pubblico: caduta allo stabilirsi dell'impero la vita politica, cominciò la privata, e il diritto civile aquistò la sua pienezza.

Le credenze e i costumi nazionali stavano nella loro originalità, conservati nelle XII tavole, che perciò fin a Giustiniano rimasero fondamento del diritto civile; ma furono modificate dagli editti pretorii, di cui andò crescendo l'importanza quando, sotto gl'imperatori, il carattere nazionale si cancellava, e diminuivasi il religioso rispetto per l'antichità.

Chi ha sentimento del vero bene, conosca qual passo sia per la felicità dell'individuo e della società quello che l'umanità compì nel passare all'Occidente: e l'ammirazione che si suole attribuire alle sanguinarie imprese degli eroi di Roma e alla prosperità degli eventi, si muti in gratitudine al popolo che aquistò per l'avvenire il diritto buono ed eguale, e che alla moderna società preparò la cuna, in questa cara ed infelice patria nostra.

FINE DEL VOLUME TERZO
E DELL'EPOCA QUARTA.

Il 25 di maggio 1839.

INDICE

DEL TERZO VOLUME RACCONTO.

Nel rivedere più diligentemente l'opera per la ristampa, si trovarono quest'altri errori, che preghiamo voler perdonare all'assenza dell'autore dal luogo ove l'opera si stampa, e alle troppo conosciute difficoltà d'un lavoro di materie tanto svariate quanto esatte:

Vol.	pag.	linea	Errato	Correggi
I	106	20	antica forse quanto la favella è la scrittura e come d'origine ecc.	antica forse quanto la favella e la scrittura, e com'essa d'origine ecc.
	213	19	Jlajumaroth	Kajumaroth
	215		773, 740, 720	753, 726, 718
	232	5	dieci — dieci	sette — sette
	283	nota	XLII	XL
	301	2	avessero cave	avessero molte cave
	340	13-14	feriscono sotto i sensi	feriscono i sensi
	374	32	invidia confidente	invida confidente
	387	30	non meno il fasto che le ricchezze	non meno che il fasto e le ricchezze
	412	18	Saif	Sais
	459	16	fra i	i
	516	ult.	la Tebe	da Tebe
	527	22	menò	meno
	554	19	quel provava	col che provava
	589	18	apparivasi	aprivasi
	594	29	accattando, per basse inclinazioni	accattando, difamati per basse inclinazioni
	607	ult.	la natura usurpatrice della divinità	la natura, usurpatrice delle divinità
	624	26	insariate	intarsiate
	635	5	mutavano	multavano
II	122	penult.	*Tanai*	*Vistola*
	210	ult.	Conone	Cimone
	235	9	bagnata al nord dal Jonio	(si levi)
	280	5	Susa	Persepoli
	394	6	1500	15000
	503	2	essi	esse
	515	21 e 24	Sabini	Sanniti
III	9	20	Antigono	Antipatro
	120	32	sulla sinistra del Po	sul Po
	195	in marg.	1291 1218	291 218
	123	9	Capitolo XXVIII.	Capitolo XXIX.
	122	nota	LIII.	LIV.
	128	nota	LIV.	LV.

Con permissione.